SALLUSTIO

CLASSICI
U. T. E. T.

CLASSICI LATINI

COLLEZIONE FONDATA DA AUGUSTO ROSTAGNI

DIRETTA DA

ITALO LANA

Volume decimo settimo della collezione

SALLUSTIO

Opere e frammenti

A CURA DI

PAOLO FRASSINETTI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Stampato in Italia - 1963

Tipografia Cane & Durando - Torino, piazza Campanella int. 23/139

INTRODUZIONE

Caio Sallustio Crispo, dopo l'eccidio di Cesare agli idi di marzo del 44 a. C., decideva di rinunziare definitivamente alla vita politica attiva e di trascorrere i restanti anni nell'*otium* meditativo dello storico e del letterato. Atto, questo, che offerse, e tuttora offre, ampia materia di ipotesi e discussioni agli storici ed ai biografi. Di costoro, a quelli che amano giudicare in base all'*hoc post hoc* e spiegare ogni effetto in correlazione alla « causa » più prossima, pare chiaro l'avveduto calcolo di prudenza che dovette presiedere alla rinunzia: l'improvvisa reviviscenza del partito repubblicano non poteva non rappresentare, per un uomo dal convinto passato democratico come Sallustio, una minaccia a scadenza più o meno lunga, aggravata maggiormente dalla scomparsa di quel Cesare a cui il Nostro doveva ricchezze ed onori: nonchè, secondo notizie non del tutto certe, un recente e compiacente *non licet* contro un ventilato processo per l'amministrazione esosa e concussionaria (così gli avversari) dell'*Africa Nova*. Abbandono, dunque, più apparente che sostanziale del principio *politique d'abord*: rinunzia ad un'attività politica manifesta in base ad un calcolo ispirato tuttavia alla salvaguardia e al potenziamento di quei personali interessi che non sono il movente ultimo di ogni politica impegnata.

Altri, esplicitamente o implicitamente restii a vedere nell'interesse e nel calcolo la componente essenziale degli atti umani, preferiscono pensare ad una profonda disillusione del futuro storico dinanzi all'improvviso crollo (così almeno doveva allora sembrare)

del nuovo Stato cesariano improntato alla concordia generale e alla definitiva pacificazione delle lotte di parte: e al diffondersi nell'animo di Sallustio di un cupo e fosco pessimismo sui destini di Roma e del mondo, cui la scomparsa di Cesare, personale amico e vagheggiato *rector* dell'impero rinvigorito, aggiungeva note di dolente umanità.

Non v'è dubbio, però, che se soltanto questi fossero stati i motivi della « rinunzia », resterebbe oltremodo difficile rendersi ragione dell'importanza e della compiuta perfezione delle opere storiografiche susseguite al periodo attivo: chè un puro *otium*, più o meno imposto dalle circostanze esterne, avrebbe potuto trovare il suo appagamento in opere letterarie di mediocre livello occasionale o retorico, mentre l'eccellenza d'arte e di pensiero che le monografie ed i frammenti superstiti (per fermarci alle opere di sicura attribuzione) testimoniano, obbligano il critico a figgere lo sguardo più a fondo e a individuare, al di là di ogni motivazione occasionale ed estrinseca, la genuina sostanza umana dello scrittore e le vere esigenze spirituali che dettero impulso alla creazione.

E nulla deve sembrare più opportuno, per chi si accinga a così delicata indagine, che ascoltare e meditare le parole accorate di Sallustio stesso nel proemio della *Catilinaria*, 4, 1-2: « Così, quando il mio animo, sottraendosi a tante meschinità e pericoli, ebbe pace, e decisi di vivere il resto della mia vita lontano dagli ambienti politici, non mi proposi di trascorrere nell'apatia e nell'inerzia il mio tempo, oppure coltivando i campi o dedicandomi alla caccia, occupazioni da servi; ma, tornando a quel proponimento e a quegli studi dai quali m'aveva distolto una funesta ambizione (*ambitio mala*), decisi di narrare compiutamente, per monografie, le imprese del popolo romano secondo che mi parevano meritevoli di memoria: tanto più che il mio animo era ormai libero da speranze, da timori, da spirito di parte ». Tale confessione, perchè di questo propriamente si tratta, ci svela innanzitutto la profondità e l'antichità della vocazione sallustiana per lo studio dei fatti umani e delle leggi che ne governano il divenire: non, dunque, risoluzione improvvisa e polemica di uno spirito esacerbato e puntiglioso. Ma v'è di più: il timbro di questa confessione attinge quasi tonalità religiose e ascetiche, in quel suo

caratteristico e compiaciuto indugiare sulla *requies* finalmente succeduta ai travagliosi crucci dell'ambizione (*animus ex multis miseriis... requievit*), nel suo concentrarsi esclusivamente sulla vicenda dell'*animus* omettendo più terrene notazioni biografiche. Nè è questo un *unicum* nell'opera sallustiana, sì che legittimamente si possa dubitare di cogliervi uno spunto valido per la ricostruzione della biografia spirituale dell'autore. Il dualismo anima-corpo è chiaramente e robustamente espresso nel proemio della *Giugurtina*, 2, quali che siano le fonti diatribiche o protrettiche che hanno potuto orientare e sostenere l'anelito spirituale dello scrittore: « Infatti, poichè l'uomo consta di anima e di corpo, così tutte le nostre azioni e inclinazioni seguono alcune la natura del corpo, altre quella dello spirito ». È ravvisabile, dunque, in Sallustio una vocazione antica per la meditazione sulla storia umana, contemplata peraltro come un vasto teatro di lotta tra le forze dello spirito e quelle antagonistiche della carne.

Dicendo questo, però, non si può nè si vuole affermare che un tale ideale di spiritualità esistesse netto e compiuto nell'animo di Sallustio fin dai primordi della sua attività pubblica. Certo avranno guidato la sua formazione, sin dai primi anni, le austere costumanze della sua terra d'origine, la dura e bellicosa Sabina, di cui spesso i poeti cantarono la virtù. Ma su di lui, uomo plebeo seppure di famiglia distinta, avrà influito ancor più la tradizione moralistica risalente al suo grande conterraneo, pure di origine plebea, Marco Porcio Catone il Censore. Scriveva quest'ultimo, fra l'altro: « Si può dire che la vita umana sia come il ferro; se l'eserciti si consuma, ma se lo lasci inoperoso tuttavia lo rovina la ruggine. Allo stesso modo, vediamo che gli uomini si consumano nell'azione; ma ancor più che l'esercizio, li guasta l'inerzia e il torpore ». Queste e simili ammonizioni del duro Censore dovettero esercitare una forte suggestione sull'animo di Sallustio giovane, avviandolo ad un ideale di vita austera e laboriosa, spesa nel culto della virtù: quale avevano praticato quegli illustri *maiores* a cui spesso amava rifarsi Catone come a perfetti modelli di vita romana.

Naturalmente, non erano trascorsi invano centocinquant'anni dal tempo della predicazione moralistica di Catone: sètte religiose e voci di filosofi greci, in quel periodo decisivo per l'evoluzione

dello spirito latino, avevano suscitato nuovi fermenti spirituali e risvegliato ansie mistiche ed escatologiche quali non avrebbe potuto concepire l'ispido e primitivo umanesimo del Censore, ancora circoscritto a un ideale di morale civica e umana. Proprio ai tempi di Catone era avvenuto il primo cozzo fra la concezione di vita ispirata alla tradizionale *virtus* romana, intesa alla paziente e laboriosa edificazione della città terrena, con le nuove aspettative religiose e messianiche trapiantate nel Lazio da terre greche ed etrusche. E se, momentaneamente, il culto dei Baccanali era stato distrutto, l'esigenza di assolutezza e di infinito che esso rappresentava doveva incessantemente riaffiorare nelle età successive, sotto le forme più disparate: culti orientali, credenze oracolari o magiche, religioni misteriosofiche, neopitagorismo, stoicismo, misticismo dell'Aristotele essoterico e così via.

Quanto si è detto può, in certo modo, spiegare come l'ansia di progresso e perfezionamento spirituale che, a confessione di Sallustio stesso, era presente nel suo animo fin dal tempo della giovinezza, abbia trovato una prima e curiosa espressione nell'adesione al *sodalicium Nigidianum*, costituito in Roma da Nigidio Figulo. Era, questi, una suggestiva figura di saggio enciclopedico e di apostolo religioso, destinato a morire in esilio nel 45 a. C. a causa del suo intransigente lealismo repubblicano. L'associazione da lui fondata patrocinava la lettura dei libri sacri attribuiti a Orfeo e Pitagora e, prendendo a fondamento la fede pitagorica nella metempsicosi, predicava un severo ideale di vita ascetica, intesa ad affrancare quanto prima l'anima dei singoli dalla necessità della reincarnazione.

Non è dato congetturare, nemmeno sulla scorta di poco attendibili notizie antiche, come e quando Sallustio sia uscito dalla chiusa cerchia del sodalizio di Nigidio: se egli dev'essere riconosciuto — ma la cosa è dubbia — come autore degli *Empedoclea*, un poema didascalico perduto in cui si divulgava il tipico sincretismo naturalistico-religioso del filosofo di Agrigento che era stato pure sostenitore della credenza nella metempsicosi, se ne può concludere che nel 54, a trentadue anni circa, Sallustio era ancora in relazione con gli ambienti neopitagorici. Comunque si voglia risolvere questo problema di attribuzione, sta di fatto che proprio l'anno 54 ci è tramandato come l'inizio della carriera politica di

Sallustio nell'ufficio di questore. Risulta perciò evidente, quale che fosse stata la sincerità della sua conversione al pitagorismo di Nigidio, che di quell'aspirazione giovanilmente entusiastica ad un'ascetica vita di perfezione era ormai sopravvenuta la crisi. Forse il suo spirito fondamentalmente pratico di figlio della dura terra sabina si trovò in contrasto con le simbolistiche astrazioni del *sodalicium*, forse, nell'ambito della setta, la frequentazione di personaggi nobiliari dal nome illustre e dalla vita viziosa cominciò ad insinuargli il disgusto per le affiliazioni aristocratiche del circolo: o più probabilmente, com'egli stesso afferma, l'ambizione di gloria terrena lo trasse dal chiuso delle sale di preghiera all'assolata e rumorosa vita del Foro, in frettolosa rinunzia agli ideali speculativi della prima età. Certo, in quell'anno 54, egli era ormai al sèguito di qualche influente personaggio politico, sì da poter debuttare, lui *homo novus*, sulla scena politica di Roma: ed anche se un acuto studioso, sulla scorta di *Catil.*, 48, 3 e di certe lodi incondizionate tributate a P. Crasso nell'*invectiva in Ciceronem* (libello databile al 54, ma a sua volta di discussa autenticità sallustiana), ha fatto recentemente il nome di M. Licinio Crasso, sarà più prudente pensare ad una generica adesione alla politica triumvirale da parte del futuro storico.

Il divario spirituale che divideva ormai il Sallustio debuttante nella carriera degli onori dall'*homo novus* ansioso di mistiche elevazioni, viene messo in evidenza anche dallo sconcertante episodio di cui ci ha lasciato memoria uno studioso serio e coscienzioso come M. Terenzio Varrone: Sallustio sorpreso in flagrante adulterio con la moglie di Milone, la corrottissima Fausta figlia di Silla, indecorosamente staffilato dai servi di casa e costretto a versare un risarcimento in denaro al marito offeso. La sirena della *mala ambitio* politica non era stata dunque la sola ad affascinare lo spirito del giovane di Amiterno, assetato di esperienze: lo aveva suggestionato ed irretito anche il falso splendore della vita mondana e galante della capitale, che celebrava i suoi fasti sullo sfacelo della tradizionale morale quiritaria e che in quel torno di tempo mieteva le energie di un altro provinciale, Valerio Catullo di Verona. Non inutili, peraltro, certe personali ricognizioni nella capace sentina del vizio umano da parte del futuro storico di Catilina: esse avrebbero, un giorno, conferito sommo calore di verità

agli immortali ritratti delle brillanti e dissolute dame romane, e aggiunto un timbro di accorata esperienza personale alle famose recriminazioni sulla corruzione dilagante in Roma.

Corrono rapide le tappe della breve vicenda della carriera politica del Nostro. Un sempre maggior disgusto per la corruzione e l'inettitudine della classe nobiliare ed una crescente ammirazione per l'astro di Cesare che, ormai prossimo alla conclusione della leggendaria campagna gallica, si accingeva a battere in breccia gli ultimi e cavillosi baluardi erettigli contro da un Senato ormai privo di autorità, spingono Sallustio ad assumere il tribunato del popolo nel 52: e a pronunciarsi con violenza partigiana, ma forse con minore convinzione intima, contro Tito Annio Milone, responsabile dell'uccisione del capopopolo Clodio in uno scontro sulla via Appia. Fu l'espulsione dal Senato, comunicatagli nel 50 dal pompeiano Appio Claudio Pulcro sotto la generica accusa di immoralità ma con lo scopo effettivo di epurare il Senato da elementi ritenuti sediziosi per le manifeste simpatie cesariane, a convincerlo a rompere ogni indugio ed a rifugiarsi presso Cesare reduce dalla Gallia. Fino a quel tempo, Sallustio doveva aver avuto ben poca, o nessuna dimestichezza con Cesare in persona e, di conseguenza, anche la reale portata del suo programma politico non doveva risultargli molto chiara: e questa circostanza, a parte la coazione esercitata su di lui dalla situazione esteriore, lo indusse a un'adesione incondizionata al programma cesariano che, forse, una riflessione più matura avrebbe alquanto limitato. Giacchè in Sallustio perduravano aspirazioni e ideali che la nuova democrazia cesariana ignorava: e può esserne significativa testimonianza la prima (in ordine cronologico) delle *epistulae ad Caesarem*, che la critica si orienta sempre più a ritenere autentica e a datare all'anno 49. Ivi l'autore vagheggia manifestamente un Cesare restitutore della *libertas* repubblicana e restauratore della moralità antica: e non si fa scrupolo di esternare con franchezza i suoi dogmi fideistici: « Io so con sicurezza che la vita di ogni mortale è sorvegliata dalla divinità e che nessuna azione dell'uomo, buona o cattiva che sia, è priva di importanza: al contrario, in virtù di una legge di natura, opposte ricompense attendono i buoni e i cattivi » (par. 12). Non è forse legittimo ritrovare qui il moralista figlio della Sabina e l'antico seguace dei neopitagorici? E immaginare che tali esi-

genze etiche e metafisiche, perduranti anche nel politico *engagé*, alimentassero un latente motivo di dissidio contro i presupposti epicurei e imperialistici che informavano il programma cesariano? Non per nulla si è recentemente parlato, con argomenti convincenti, di un Sallustio democratico moderato: e la qualificazione può essere accolta, purchè non si perdano di vista le prime e profonde ragioni spirituali di questo orientamento pratico.

L'uomo di studio e di pensiero non è, generalmente, adatto alle rapide e spesso temerarie decisioni che la vita attiva esige: Sallustio non fece eccezione a questa regola. Incaricato da Cesare di portare aiuto con una flottiglia da guerra al legato C. Antonio, assediato dai Pompeiani nell'isola di Curicta sulla costa illirica, venne sconfitto e vide cadere la costa in mano al nemico; rieletto alla questura e riammesso in Senato per la magnanimità del grande protettore, Sallustio subì un altro scacco quando — nella seconda metà del 47 — non riuscì a reprimere un pericoloso ammutinamento delle legioni che rifiutavano di imbarcarsi per l'Africa: Cesare stesso dovette accorrere per rimediare all'incapacità del malaccorto questore. Torna alla mente un altro politico teorico, Machiavelli, incapace d'imporre la disciplina militare all'« ordinanza » delle milizie cittadine! Tuttavia, al sèguito di Cesare in Africa col grado di pretore, Sallustio riuscì brillantemente in un colpo di mano contro l'isola di Cercina. Dopo la vittoria di Tapso nel 46, Cesare si compiacque di affidargli l'amministrazione con pieni poteri della nuova e ricca provincia d'Africa.

In quell'importante ufficio, mentre Cesare in Roma dettava una serie di riforme legislative destinate a gettar le basi del nuovo Stato, Sallustio ebbe certo il modo di acquistare più profonda coscienza della fondamentale eterogeneità esistente fra i suoi personali ideali morali e politici e i disegni autocratici di Cesare. Anche se in certi aspetti, e specialmente in misure anticapitalistiche e antispeculatrici, le riforme cesariane si mantenevano sostanzialmente fedeli a un programma di democrazia moderata, non poteva sfuggire l'intento di abbassare la dignità e l'indipendenza del Senato, per preparare la via a un governo monarchico. Se Sallustio dev'essere riconosciuto autore della seconda *epistula* a Cesare, la quale viene comunemente datata al 46 a. C., appare visibile in lui il tentativo di adeguarsi alla linea politica cesariana: giacchè in quella

lettera non è fatta alcuna menzione di istituzioni repubblicane e si rinuncia a ricercare una base costituzionale alla posizione che Cesare (ivi assimilato ad un *rector*) viene assumendo nell'ambito dello Stato. D'altro lato, nel documento, si possono cogliere con chiarezza le antiche e perduranti aspirazioni dello scrivente: l'insopprimibile moralismo, che si è solo velato di un amaro e forse transitorio scetticismo (si veda il par. 5, ove si riconosce che « gli antichi costumi da tempo, ormai, sono oggetto di scherno a causa della corruzione morale »); il riformismo utopistico, che ancora reclama insistentemente l'abolizione dei privilegi del censo; e, soprattutto, l'ansia metafisica, che ancora gli detta massime di alto contenuto etico: « nessuno, invero, può elevarsi e, nella propria umanità, attingere il divino se non abbandonando i piaceri della ricchezza e della carne, per dedicarsi interamente allo spirito » (par. 7).

Nessuno potrà mai affermare con sicurezza che l'avidità dimostrata da Sallustio nell'esosa amministrazione della provincia affidatagli obbedisse al segreto desiderio di potersi ritirare, prima o dopo e al riparo da ogni preoccupazione, negli studi prediletti che una serie di circostanze gli aveva sino allora interdetto: sta di fatto che la costruzione dei famosi *horti Sallustiani* tenne dietro immediatamente alla morte di Cesare, come se il progetto fosse stato da tempo preparato e vagheggiato. In quel regale ritiro, lontano dalle polemiche e dalle lotte che la morte del dittatore aveva riacceso, si placavano le ambizioni terrene di quell'animo tormentato e disilluso: e tornava in primo piano l'antica aspirazione allo studio e alla descrizione dei fatti umani, divenuta ora, attraverso personali esperienze di vita e approfondimenti culturali, più matura e consapevole. È bensì vero che, nel famoso proemio della *Giugurtina*, cap. 4, Sallustio si sforzerà di dare una giustificazione utilitaristica e prammatistica della sua attività storiografica (*in primis magno usui est memoria rerum gestarum*) e ricorrerà alla menzione delle « egregie cose » a cui si accendono gli animi nella contemplazione delle gloriose gesta degli antenati: ma è chiaro, per tacere della tradizionale riservatezza degli storici antichi nel manifestare sentimenti e opinioni soggettive (bisognerà arrivare alle *Confessioni* di S. Agostino per avere una autobiografia concepita secondo schemi moderni), che ivi Sallustio tenta di giustificare

il suo *otium* agli occhi dei tradizionalisti, restii ad ammettere l'attuosità della vita contemplativa. Non cogliere il significato polemico e contingente di quei passi del proemio sallustiano e dire che Sallustio « scacciato dalla politica, volle operare nella storia » (Bignone), significa travisare il senso della *rétraite* dello storico, e perdere di vista le istanze squisitamente spirituali della sua attività letteraria.

L'atteggiamento precipuamente moralistico con cui Sallustio s'accostava all'infinita congerie delle *res Romanae* per farne oggetto di indagine storiografica, comportava già un criterio implicitamente selettivo degli avvenimenti, a seconda che questi presentassero in più o meno vivida evidenza i valori e i disvalori che vi individuava il giudizio etico dell'autore; inoltre, è comprensibile che le recenti amarezze sofferte nella carriera politica e la ricaduta dello Stato nel caos delle lotte intestine dopo la morte di Cesare orientassero in un primo momento Sallustio alla scelta di temi atti ad illustrare in maniera icastica e paradigmatica i precedenti della grave crisi contemporanea. Urgeva d'altro lato l'esigenza monografica, avvertita da tempo nella storiografia romana specialmente per influsso del greco Polibio e per merito di L. Celio Antipatro, contemporaneo dei Gracchi e autore di un'opera sulla seconda guerra punica: nonchè di Sempronio Asellione, autore di un particolareggiato resoconto storico sulla guerra numantina e acuto teorizzatore, nella prefazione che ci è pervenuta, di un nuovo concetto della *historia*, tenuta a differenziarsi dalla bruta cronaca aneddotica degli antichi annalisti in virtù, soprattutto, dell'interesse per i moventi spirituali degli avvenimenti. Queste considerazioni, e indubbiamente qualche altra circostanza di carattere soggettivo (Sallustio stesso confessa di essere stato impressionato dall'inaudita audacia di quel tentativo criminoso), spiegano plausibilmente la scelta dell'argomento della prima monografia sallustiana, *de coniuratione Catilinae*, composta intorno al 42.

L'opuscolo, nella sua sostanza, è un'aspra requisitoria contro la corruzione della nobiltà che trascina lo Stato alla rovina: giacchè Catilina stesso è un nobile che pare concentrare in sè tutti i vizi della sua classe. Soprattutto l'avidità (*cupido pecuniae*) e l'ambizione (*cupido imperii*), cause prime del tralignamento dei buoni costumi antichi. Tuttavia, anche se con minore insistenza, il bia-

simo di Sallustio investe anche la massa amorfa dei nullatenenti, dei parassiti e dei facinorosi, che costituiscono una plebe turbolenta e pericolosa per le istituzioni. Trascinato costantemente dall'empito moralistico, Sallustio non si sforza di chiarire a sè e ai lettori quali siano le vere forze che salvarono Roma dal disastro, nè si preoccupa di eliminare dal suo racconto inesattezze ed errori talora gravi. Sicchè, partendo appunto dalla constatazione di tali deformazioni della realtà, hanno avuto buon giuoco gli studiosi che si sono proposti di dimostrare la fondamentale tendenziosità della narrazione sallustiana: la cosiddetta « prima congiura » di Catilina del 66-5 (cfr. *Catil.*, 18, 1) sarebbe stata inventata da Sallustio per liberare da ogni sospetto di connivenza Crasso e soprattutto Cesare, che secondo fonti più attendibili avrebbero invece tramato contro i consoli eletti per il 65; la retrodatazione della seconda congiura dal 63 al 64 servirebbe pure all'intento di far risalire il più indietro possibile un programma catilinario ben distinto da quello di Cesare; la lode di *optumus consul* rivolta a Cicerone in 43, 1 sarebbe puramente ironica, chè ad ogni occasione Sallustio mostra di voler sminuire la figura del console del 63; e così via. Ma da tempo, ormai, si è venuta riconoscendo la sostanziale veridicità ed equità della narrazione sallustiana: giacchè, a parte qualche interessato silenzio, nulla denuncia una palese esaltazione di Cesare: nè, d'altro canto, è possibile riscontrarvi una preconcetta ostilità nei riguardi di Cicerone. Certo, questa sorta di superiore imparzialità può essere in parte ascritta a quella posizione moderata che Sallustio osservò anche nell'ambito del partito democratico: ma essa va soprattutto interpretata nel senso che, allo storiografo moralista ed all'artista, interessa molto più la vivida e conturbante pittura delle ambizioni umane che il pedantesco vaglio delle responsabilità e il calcolo della ragione o del torto. Prova ne sia la famosa *synkrisis* oratoria di Cesare e Catone, nella riunione tenuta dal Senato per deliberare sulla sorte dei Catilinari prigionieri; nonostante la comune appartenenza al movimento democratico, Sallustio non riesce a condividere il coperto epicureismo materialista del futuro dittatore e manifesta aperta propensione per il suo avversario politico, Catone, nella cui arringa ricorrono i temi moralistici e religiosi tanto cari, sin dalla giovinezza, all'Amiternino.

Più sicura maturità di storico e di scrittore orientarono Sallustio, pochi anni dopo, alla scelta della guerra coloniale combattuta da Roma contro l'ambizioso régolo numida Giugurta a tema della seconda monografia, *de bello Jugurthino*. Tale guerra, in apparenza secondaria ed oscura, attrasse il suo animo d'artista — com'egli riconosce — in primo luogo perchè « fu grandiosa, accanita e d'esito incerto » (*bellum... magnum et atrox variaque victoria*): e lo interessò vivamente come storico moralista poichè « allora per la prima volta si osò marciare contro la superbia dei nobili ». L'esemplarità dell'argomento, oltre la potenzialità di suggestivi sviluppi letterari, resta ancora criterio discriminante per la scelta: ma è significativo che l'*exemplum* di fatti atroci e smisurati venga a coincidere, stavolta, con l'inizio di un inquietante periodo storico che portò alle guerre civili e alla devastazione d'Italia. L'opera è ben concatenata e armonicamente strutturata (anche se non giova attardarsi a rintracciare nella *divisio* il complicato giuoco di simbolismi escogitato da certa esegesi troppo pitagoreggiante): antefatto, *excursus* sull'Africa, prima fase della guerra, *excursus* sulle lotte di partito, campagne di Metello e ascesa di Mario, *excursus* sui Leptitani e terza fase delle ostilità. La veridicità della narrazione, invece, ha suscitato gravi perplessità negli interpreti, allarmati dalla partigiana professione di fede democratica espressa fin dal proemio. Ed è parso a certuni che Sallustio non abbia saputo o voluto comprendere i pur giustificati tentativi senatoriali di mediazione pacifica, schierandosi invece dalla parte del ceto equestre che desiderava la guerra in Africa per interessi di sfruttamento mercantile e bancario, e a questo fine attizzava la plebe contro il Senato: e che lo storico abbia teatralmente esagerato la supposta corruzione di influenti ottimati romani attuata da Giugurta in Africa e in Roma. Ora, pur non volendosi negare l'esistenza di una certa carica di « tendenziosità » nell'opera (ad esempio la falsa interpretazione della spartizione del regno numida ad opera di Opimio in 16, 5; la sistematica denigrazione della condotta politica di M. Emilio Scauro anche nei suoi aspetti meno discutibili; la causa degli insuccessi di Spurio Albino individuata unicamente nella corruzione), si deve riconoscere che Sallustio, nel comporre la *Giugurtina*, appare ormai spiritualmente lontano dalle rivalità commerciali e bancarie

in cui lo si vorrebbe inquadrare. È ancora, piuttosto, il suo intransigente moralismo a fargli identificare la causa prima della decadenza dello Stato con la corrotta mollezza della classe nobiliare: e a spingerlo ad esaltare, di contro, le fresche energie di *homines novi* come il tributo C. Memmio e soprattutto C. Mario, capaci di suscitare — senza perniciosi eccessi demagogici — la giusta rivolta dei *populares*. Paradigmatico, a questo proposito, è il discorso di Mario nel capitolo 85: l'uomo nuovo di Arpino vi esalta, con pittoresco e corposo fraseggio catoniano, la sua forte e rozza vita di soldato, a confronto della mollezza e della speciosa cultura dei nobili ellenizzanti. E Mario è il vero vincitore della guerra con la quale Roma supera la sua crisi interna, come già nella *Catilinaria* il sacrilego tentativo di Catilina: ma l'opera, più che concludersi in luce di vittoria, si protende verso il futuro sulle ali delle speranze generali, purtroppo — e Sallustio lo ha ben presente al tempo della composizione! — ancora una volta fallaci.

Il definitivo passaggio dal genere monografico alla vera e propria indagine storica di un periodo, analizzato nella completa dinamica dei motivi politici, militari ed economici che lo caratterizzano, fu segnato dalla terza grande opera di Sallustio, le *Historiae*, malauguratamente pervenuteci soltanto frammentarie. Sallustio le intraprese attorno al 39 a. C. e si propose di illustrarvi le vicende dello Stato romano a partire dal 78, giacchè a quell'anno si arrestavano le *Historiae* del suo predecessore L. Cornelio Sisenna: erano (a quanto è possibile arguire) in cinque libri e si spingevano sino all'inverno del 66, ma è giustificata ipotesi che il piano di Sallustio fosse di concludere la narrazione al 63, anno della morte di Mitridate, in un ventilato libro VI che forse la morte non gli permise di comporre. In un singolare e felice compromesso fra il tradizionale schema cronologico-annalistico e le istanze di drammatizzazione psicologica poste dalla storiografia ellenistica, Sallustio vi rievocava le guerre contro Lepido, Sertorio, Spartaco e Mitridate, grandi personalità dal tragico destino che accentravano la narrazione in nuclei di evidente unità strutturale. Le *Historiae*, per quanto possiamo giudicarne, erano informate alla stessa tendenza antiaristocratica e al medesimo moralismo delle monografie: ma l'intonazione pessimistica vi appariva più accentuata. Se nella

Catilinaria (10, 1) la decadenza morale di Roma era fatta cominciare dopo la distruzione di Cartagine e lo stesso concetto, sia pure con la nuova riserva che motivo primo dell'antica virtù era stata la *formido* della potente rivale, torna nella *Giugurtina* (41, 1), nel famoso proemio delle *Historiae* Sallustio limitava invece la durata della salubrità morale dei Romani a due soli periodi: dalla cacciata dei re sino alla conclusione della guerra contro gli Etruschi e dalla fine della seconda alla terza guerra punica. Anche allora, s'intende, la paura e nient'altro che la paura era stata l'alimento del momentaneo e caduco splendere dei *boni mores*: anche se è legittimo sospettare che l'inusitato encomio del periodo intercorrente fra le due ultime guerre puniche debba forse qualcosa al ricordo di Catone, che appunto in quel tempo aveva esercitato la sua severa censura. Non solo: revocando in dubbio le sue precedenti affermazioni sulla bontà dei Romani antichi, Sallustio — anticipando quasi il pessimismo della storiografia teologizzante di ispirazione agostiniana e giansenistica — asseriva esplicitamente che la propensione umana al vizio e alla corruzione è imputabile ad una tara naturale dell'animo umano (*vitium humani ingenii*). Sallustio non disconosceva l'ininterrotto processo di potenziamento militare e territoriale dell'*imperium* di Roma « per merito di grandissimi generali nonchè di forti e valorosi soldati » (*Hist.*, I, 9), anzi fissava originalmente all'anno 51 a. C. l'apice di quell'ascesa: ma, fedele ai suoi presupposti moralistici e sempre più pessimistici, intuiva genialmente la fallace provvisorietà di ogni potere esteriore che non si fondi sulla forza etica della coscienza civica: ed inaugurava così quella prospettiva dualistica della storia di Roma su cui avrebbero costruito i loro schemi le storiografie teologiche del cristianesimo antico e medievale. Ogni teleologia è però assente dal racconto sallustiano, in cui assistiamo al progressivo e incessante dispiegarsi della potenza materiale dello Stato romano che, per cupidigia di potere (si veda l'epistola di Mitridate, tutta piena di temi antiromani), abbatte e distrugge i più forti antagonisti, ma è esso stesso minato da un male incurabile che interdice ogni speranza di un futuro migliore. Affiora così in Sallustio, al termine della sua carriera di storico, una tematica pessimistica e dualistica che trova un non casuale precedente nella giovanile adesione alla setta pitagorizzante di Nigidio.

Anche nello stile quest'uomo inquieto e tormentato mostra una personalità sconcertante. Pur scrivendo dopo l'esperienza ciceroniana, egli impersona la più decisa antitesi alla politezza linguistica e al periodare composto ed armonico che avevano fatto la gloria dell'Arpinate. Ricerca a bella posta le parole arcaiche, mira alla massima brevità e sinteticità dell'espressione, ricorrendo ad ellissi di parola e di pensiero, a zeugmi e a costrutti « a senso »; ama rompere con ogni mezzo l'armonica simmetria del periodo, spezzando i costrutti, invertendo l'ordine comune delle parole, cambiando bruscamente soggetto nel corso della frase. Arrivava al punto, secondo alcuni, di farsi redigere dai grammatici liste di parole arcaiche, per avere più ampia possibilità di scelta. Non bisogna però ravvisare in questo atteggiamento un mero espediente retorico o un cieco e precostituito anticiceronianesimo; esso ha invece una profonda giustificazione spirituale, se si riflette che la devota ammirazione di Sallustio per la moralità antica lo porta a pensare e ad esprimersi nella caratteristica *gravitas* del linguaggio arcaico. Si ritrovano nella sua opera elementi cari all'antica poesia epica romana e tratti fortemente patetici che ricordano lo stile tragico. Ma il suo modello preminente e quasi ossessivo è Catone il Censore: Sallustio lo ha studiato e assimilato a fondo; e, quando il momento lo richiede, ne riecheggia frasi, maniere espressive e persino pensieri.

Nel felicissimo cospirare dello stile scabro e quadrato con i forti concetti etici e spirituali che informano la trattazione consiste, appunto, la meditata perfezione dell'arte sallustiana. Ma, come ogni genuina e grande opera d'arte, gli scritti dell'Amiternino trascendono la pura dilettazione estetica, in quanto portatori di un sofferto e cruccioso messaggio di eticità ad un mondo più che mai osservante del *mos partium et factionum*: ciò che, se può talora aduggiarne il valore storiografico e renderne precaria una puntuale esegesi in chiave politica, ne accresce per contro la carica di attualità e quel carattere di eterna « praticità » che contraddistingue ogni prodotto del genio romano.

NOTA BIOGRAFICA

Caio Sallustio Crispo nacque ad Amiterno in Sabina nell'anno 86 a. C., da famiglia plebea ma facoltosa. Fece i suoi studi a Roma ed ivi trascorse anni inquieti, passando attraverso le esperienze più contrastanti: dalla vita galante e corrotta al misticismo iniziatico della setta neopitagorica di Nigidio Figulo. Probabilmente dopo aver frequentato Crasso, si avvicinò alla parte di Cesare e ottenne la questura nel 54. Divenuto tribuno della plebe nel 52, condusse una violenta campagna contro Milone, istigatore dell'uccisione di Clodio, e contro Cicerone stesso.

Nel 50 fu espulso dal senato sotto accusa di immoralità (secondo una testimonianza di Varrone egli fu colto in flagrante adulterio con la bella e dissoluta Fausta, figlia di Silla e moglie di Milone): ma il censore aristocratico Appio Claudio Pulcro, che pronunziò il giudizio, ebbe probabilmente l'intenzione di favorire Pompeo, allontanando da Roma i più dichiarati partigiani di Cesare. L'espulsione spinse Sallustio a schierarsi decisamente con Cesare e a collaborare con lui nella guerra civile.

Nel 49 comandò, con scarsa fortuna, una flottiglia da guerra incaricata di portare aiuto a C. Antonio, assediato nell'isola di Curicta (Veglia), e nel 47 tentò vanamente di sedare un ammutinamento delle legioni X e XII che ricusavano d'imbarcarsi per l'Africa. Alla fine del 47 seguì Cesare in Africa col grado di pretore e guidò un riuscito colpo di mano contro gli approvvigionamenti nemici nell'isola di Cercina. Dopo la vittoria di Tapso del 6 aprile 46, Cesare gli affidò l'amministrazione della provincia dell'*Africa nova* col titolo di *proconsul cum imperio*. In quell'ufficio ammassò ingenti ricchezze che gli consentirono, dopo la morte di Cesare e il definitivo ritiro dall'attività

politica, di farsi erigere i sontuosi *horti Sallustiani* fra il Quirinale e il Pincio e di acquistare (come pare) anche la villa di Cesare a Tivoli. In questi ritiri trascorse il resto della sua vita in solitaria e sdegnosa meditazione, attendendo alla composizione delle due monografie e delle *Historiae*. Morì nel 36 (o 35) a. C.

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

Il testo delle due monografie, notissime nel Medio Evo in Italia, Inghilterra, Francia e Germania, ci è stato conservato da numerosi codici, che si è soliti dividere in due classi: i *mutili* e gli *integri*. I primi, così chiamati perchè presentano tutti una lacuna nel *Bellum Iugurth.* da 103, 2 *quinque* a 112, 3 *ratum*, sono i migliori e i più antichi; i due principali rappresentanti sono: il *Parisinus 16024* e il *Parisinus 16025*, entrambi del secolo IX. Gli *integri*, più numerosi e più recenti dei *mutili*, presentano frequenti divergenze nell'ordine delle parole e semplificazioni poco scrupolose; quelli relativamente più autorevoli sono: il *Leidensis Vossianus lat. 71* del secolo XI e il *Monacensis 14477*, pure del secolo XI. Alcuni editori distinguono una ulteriore categoria di manoscritti, gli *integri* recenti, ritenuti in genere deteriori. Strettamente imparentato con i *Parisini*, ma assai più scorretto, è il *Vaticanus 3864* del secolo IX a cui dobbiamo, oltre un florilegio di discorsi e lettere dalle due monografie e dalle *Historiae*, le *Epistulae ad Caesarem*. Due codici escorialensi ha utilizzato il Pabon nella sua edizione (vedi il « Cenno bibliografico »): di due codici di Bruxelles, di scarso rilievo, ha dato notizia A. Salvatore in « Scriptorium » VII, 1954, pp. 36-80.

Possediamo inoltre due papiri (Pap. Oxyr., IV, 884 del secolo V e P.S.I., I, 110 del IV) con alcuni passi della *Catilinaria*: nonchè un doppio foglio pergamenaceo, pubblicato da P. Lehmann nel 1934, contenente alcuni passi dei capitoli 43, 44, 49 e 50 della *Giugurtina*. (Per la tradizione delle *Historiae*, delle *Epistulae* e dell'*Invectiva* vedere le rispettive « Premesse »).

La storia della tradizione è stata studiata e ipoteticamente ricostruita da E. Höhne, München, 1927 e da R. Zimmermann, München,

1929, con risultati talora divergenti. I dati più sicuri sono: alla fine del I secolo a. C. circolava un'edizione di Sallustio semplificata e corretta; nel corso del I o II secolo d. C. un filologo di grande valore (si è pensato a Emilio Aspro o a Valerio Probo) ristabilì il testo nella sua genuinità. In sèguito questo testo andò via via corrompendosi per l'introduzione di varianti e per contaminazione con l'edizione del I secolo. Nei primi anni del secolo V, probabilmente nella cerchia dei Simmachi, fu fatta una nuova recensione, da cui dipende l'archetipo comune di tutta la nostra tradizione.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Trattazioni generali:

G. Funaioli, voce *Sallustius*, in R. E. Pauly-Wissowa, I A, col. 1913 e segg.

C. Lanzani, *Sallustio*, Milano, 1929.

W. Schur, *Sallust als Historiker*, Stuttgart, 1934.

K. Latte, *Sallust*, Leipzig, 1935.

V. Paladini, *Sallustio*, Milano, 1948.

L. Olivieri Sangiacomo, *Sallustio*, Firenze, 1954.

K. Büchner, *Sallust*, Heidelberg, 1960.

E. Bolaffi, *Sallustio e la sua fortuna nei secoli*, Roma, 1949.

L. Pareti, *Storia di Roma*, III, Torino, 1953.

Sulla « Congiura di Catilina »:

E. Schwartz, *Die Berichte über die Catilinarische Verschwörung*, in « Hermes », 1897, pp. 554-608.

G. Boissier, *La conjuration de Catilina*, Paris, 1905.

E. Manni, *L. Sergio Catilina*, Firenze, 1934.

L. Pareti, *La congiura di Catilina*, Catania, 1934.

K. Vretska, *Der Aufbau des Bellum Catilinae*, in « Hermes », 1937, p. 202 segg.

W. Steidle, *Sallusts historische Monographien*, Wiesbaden, 1958.

A. La Penna, *L'interpretazione sallustiana della congiura di Catilina*, in « Studi italiani di filologia classica », 1959, pp. 1-64 e 127-68.

Sulla « Guerra Giugurtina »:

G. De Sanctis, *Sallustio e la guerra giugurtina*, in « Problemi di storia antica », Bari, 1932.

K. Büchner, *Der Aufbau von Sallusts Bellum Iugurthinum*, in « Hermes-Einzelschr. », IX, 1953.

K. Vretska, *Studien zu Sallusts Bellum Iugurthinum*, in « Sitzungsber. österreich. Akad. Wiss. », Philos.-hist. Klasse, 1955, 4.

A. D. Leeman, *Aufbau und Absicht von Sallusts Bellum Iugurthinum*, in « Mededelingen koninkl. Nederlandse Akad. Wetenschappen », 1957, pp. 199-231.

A. La Penna, *L'interpretazione sallustiana della guerra contro Giugurta*, in « Annali Scuola Normale di Pisa », Serie II, vol. XXVIII, 1959, pp. 3-84.

S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris, 1928, vol. VII (per la topografia).

Sulla lingua e l'arte:

O. Eichert, *Vollständiges Wörterbuch zu den Geschichtswerken des C. Sallustius Crispus*, Hannover, 1890[4].

S. L. Fighiera, *La lingua e la grammatica di C. Crispo Sallustio*, Savona, 1897.

W. Kroll, *Die Sprache des Sallust*, in « Glotta », 1927, p. 280 segg.

E. Skard, *Die Bildersprache des Sallust*, in « Symbolae Osloenses », Suppl., 11, 1943, p. 141 segg.

E. Bolaffi, *Le style et la langue de Salluste*, in « Phoibos », 1950-1 e 1952-3.

E. Perrochat, *Les modèles grecs de Salluste*, Paris, 1949.

E. Skard, *Sallust und seine Vorgänger*, in « Symbolae Osloenses », Suppl., 15, 1956.

G. Funaioli, *Studi di letteratura antica*, II, 1, pp. 45-70, Bologna, 1947.

A. La Penna, *Il significato dei proemi sallustiani*, in « Maia », 1959, pp. 23-43 e 89-119.

Rassegne:

E. Paratore, *Rassegna di studi Sallustiani*, in « Annali Scuola Normale di Pisa », 1950, pp. 155-75.

A. D. Leeman, *A systematical Bibliography of Sallust*, Leiden, 1952.

E. Malcovati, *Rassegna di studi sallustiani*, in « Athenaeum », 1955, p. 366 segg. e 1958, p. 171 segg.

Edizioni critiche:

A. Kurfeşs (post A. W. Ahlberg), Lipsiae, 1957[3].

A. Ernout, Paris, 1958[3] (con traduz. francese).

J. C. Rolfe, London, 1920 (con traduz. inglese).

J. M. Pabón, Barcelona, 2 voll., 1954 e 1956 (con traduz. spagnola).

W. Schoene-W. Eisenhut, München, 1960[2] (con traduz. tedesca).

La presente traduzione è condotta, salvo qualche punto segnalato in nota, sulle seguenti edizioni commentate a cura di E. Malcovati: *De Catilinae coniuratione*, Torino, 1956[3]; *Bellum Iugurthinum*, Torino, 1956[3].

Traduzioni italiane:

V. Alfieri, 1776.

E. De Benedetti, 1901 (Catil.).

M. Fuochi, 1906 (Catil.).

V. D'Addozio, Firenze, 1936[2].

A. Copelli, Milano, 1953 (Giug.).

C. Vitali, Milano, 1957 (Catil.).

G. Lipparini, Bologna, 1955.

Sulle traduzioni italiane di Sallustio orienta: E. Cesareo, *Le traduzioni italiane delle monografie di Sallustio*, Palermo, 1924.

Per la bibliografia concernente le *Historiae*, le *Epistulae ad Caesarem* e l'*Invectiva* vedere le rispettive « Premesse ».

LA CONGIURA DI CATILINA

I.

Tutti gli uomini che aspirano ad eccellere sugli altri esseri viventi debbono con incessante sforzo impegnarsi, per non trascorrere la vita nell'oscurità, simili alle bestie che natura volle chine a terra e schiave del ventre [1].

Orbene ogni nostra energia risiede nell'anima e nel corpo: funzione dell'anima è il comandare, del corpo l'ubbidire; l'una ci accomuna agli dèi, l'altro agli animali bruti [2]. Mi sembra quindi più decoroso tendere alla gloria con le forze dello spirito che non con quelle del corpo, e, poichè questa vita che ci è stata concessa è per se stessa di breve respiro, rendere il più duraturo possibile il ricordo di noi.

Fuggevole e caduco è infatti lo splendore dei beni materiali e della bellezza: la virtù sola è in poter nostro, fulgidissima ed eterna.

Ora, a lungo e appassionatamente hanno discusso gli uomini se le imprese militari traggano maggior successo dalla vigoria del corpo o dalla acutezza della mente: poichè, prima di intraprendere una impresa, è indispensabile riflettere e, dopo aver deliberato, agire prontamente. Sicchè, queste due facoltà, di per sè imperfette, hanno bisogno di reciproco completamento.

1. Di questo pensiero, del resto spesso ricorrente nella letteratura diatribica latina, si addita la prima formulazione in PLATONE, *Rep.*, IX, 586 A.

2. Altro concetto dualistico di lontana origine platonica, cfr. *Fedone*, 80 A, ma che vediamo tornare in Isocrate ed Aristotele.

2.

Orbene, nei tempi antichissimi dell'umanità, i re — fu questo infatti, tra gli uomini, il termine primo che indicò l'autorità suprema — seguendo ciascuno la propria indole, alcuni mirarono allo sviluppo delle energie spirituali, altri a quello delle doti fisiche; la vita umana si svolgeva ancora senza ambizioni, soddisfatto ognuno della propria condizione.

Ma dopo che Ciro in Asia, Spartani e Ateniesi in Grecia [1], presero a conquistare popolazioni e città e a considerare sufficiente motivo di guerra la cupidigia del dominio e a far coincidere il massimo della gloria col massimo della potenza, allora sì che esperienza e vicende dimostrarono che in guerra assume preponderante valore l'ingegno. Chè se le energie spirituali dei re e dei condottieri fossero tanto efficienti in pace quanto in guerra, gli avvenimenti umani si svolgerebbero in modo più uniforme e costante; non si assisterebbe al trapasso incessante da un regime all'altro, nè al mutarsi e allo sconvolgersi di tutte le cose. Perchè l'autorità suprema può facilmente conservarsi con quelle energie con cui fu conseguita.

Ma ove all'operosità subentri l'ignavia, alla moderazione e alla giustizia la sfrenatezza e la prepotenza, allora precipita coi costumi anche la sorte dei governi. E sempre, quindi, il potere si trasferisce dal meno abile ad altri migliori.

Ogni umana attività, agricoltura, navigazione, arte del costruire, tutte dipendono dalle forze dello spirito [2]. Eppure molti uomini, dediti unicamente alla crapula e all'ozio, ignoranti e rozzi, trascorrono la vita simili a pellegrini indifferenti; per costoro, contro le leggi della stessa natura, il corpo è certamente fonte di piacere, l'animo di fastidio.

Vita e morte di questi io pongo sullo stesso piano, poichè sull'una e sull'altra cade il silenzio.

1. Si tratta di Ciro il vecchio, fondatore dell'impero persiano nel secolo VI a. C., il quale non fu tuttavia il primo sovrano imperialista. Anche i tentativi imperialistici perseguiti da Sparta nel secolo VI e da Atene nel V trovano precedenti storici in territorio greco.

2. Che lo spirito (λγόος) fosse inventore delle arti e creatore della civiltà era stato sostenuto dallo stoico Posidonio di Apamea (II-I sec. a. C.), ma era concetto risalente agli albori della filosofia greca.

A me invece pare che viva veramente, e della vita colga il frutto, colui che, tutto dedicandosi ad una attività, cerchi la gloria di un'impresa nobile o di un'arte bella. Poichè nell'infinito mare delle azioni umane, le naturali inclinazioni additano a ciascuno il proprio cammino.

3.

Lodevol cosa è tornar utili allo Stato con l'azione, ma è cosa altrettanto egregia illustrarne le imprese con la parola; si può meritar fama in pace o in guerra, e fra quanti operarono e quanti narrarono le imprese altrui, molti si procurarono lodi.

E a me, in verità — benchè diversa rinomanza proceda a chi espone storicamente le vicende e a chi le compie — pare tuttavia di notevolissima difficoltà il compito dello storico; anzitutto perchè è indispensabile eguagliare con le parole la grandezza delle imprese; in secondo luogo perchè, se tu biasimi come riprovevoli certi fatti, la maggioranza ritiene che tu li abbia giudicati con malanimo ed invidia; e qualora tu faccia menzione delle eccezionali doti o della gloria di uomini insigni, ognuno accetta di buon grado ciò che ritiene di potere a sua volta compiere agevolmente, mentre tutto ciò che è superiore ai suoi mezzi considera inaccettabile prodotto di fantasia [1].

Ora, anch'io, giovane inesperto, fui dapprima, come tanti altri, portato con passione alla vita pubblica, e vi trovai molte contrarietà; poichè in luogo del ritegno, del disinteresse, del merito, dominavano l'impudenza, la corruzione, la cupidigia [2]. E benchè il mio animo, non aduso alle male arti, rifuggisse da quei sistemi, tuttavia, tra vizi così gravi, la mia debole

1. Sallustio si sforza di difendere la difficoltà e la dignità della storiografia dinanzi a un pubblico che la considerava inferiore all'attività pratica e all'oratoria. La consonanza più convincente è con TUCIDIDE, II, 35, 2.

2. Sallustio riecheggia qui, sia pure in contesto indiscutibilmente autobiografico, l'inizio dell'*epistola VII* di PLATONE, in cui il filosofo rievocava le prime disillusioni della sua vita politica.

età si andava corrompendo di ambizione; e, nonostante rifiutassi di seguire il malcostume generale, nondimeno la brama di onori attirava anche a me le calunnie e la malevolenza che travagliavano gli altri.

4.

Così, quando il mio animo, sottraendosi a tante meschinità e pericoli, ebbe pace, e decisi di vivere il resto della mia vita lontano dagli ambienti politici, non mi proposi di trascorrere nell'apatia e nell'inerzia la preziosa tranquillità, o coltivando i campi o dedicandomi alla caccia, occupazioni da servi [1]; ma, tornando a quel proponimento e a quegli studi dai quali mi aveva distolto una funesta ambizione, decisi di narrare compiutamente, per monografie, le imprese del popolo romano, secondo che mi parevano meritevoli di memoria, tanto più che il mio animo era ormai libero da speranze, da timori, da spirito di parte.

Tratterò dunque brevemente e il più veracemente possibile della congiura di Catilina; infatti io annovero questa impresa tra le più memorande, per la singolarità del delitto e della minaccia portata allo Stato. Ma, prima di dare inizio alla narrazione, è necessario fare un breve cenno dell'indole di quest'uomo.

5.

Lucio Catilina [2], nato da illustre famiglia, fu vigorosissimo di intelletto e di corpo, ma di indole malvagia e depravata. Fin dall'adolescenza gli tornarono gradite le guerre intestine, le stragi, le rapine, le discordie civili, e in questi misfatti esercitò la sua giovinezza. Corpo resistente alla fame, al freddo,

1. Affermazione sorprendente in bocca a un romano, conterraneo per di più di Catone, esaltatore convinto dell'agricoltura: forse essa è di derivazione filosofica e, più precisamente, platonica.

2. È omesso per brevità il nome della *gens*, che era la Sergia, antichissima famiglia patrizia che amava riportare le proprie origini ad un compagno di Enea, Sergesto.

alle veglie, oltre ogni credere. Animo audace, subdolo, mutevole, simulatore e dissimulatore di ogni cosa; bramoso dell'altrui, sperperatore del proprio, sfrenato nelle passioni; di efficace facondia, di scarsa saggezza, la sua mente insaziabile aspirava a cose smisurate, incredibili, irraggiungibili. Dopo la dittatura di Lucio Silla [1], lo aveva invaso una pazza bramosia di impadronirsi dello Stato; nè si faceva scrupolo dei mezzi coi quali l'avrebbe appagata, pur di procurarsi il potere. Di giorno in giorno l'animo indomito era sempre più sconvolto dalla scarsità delle rendite e dalla consapevolezza dei misfatti; due moventi che egli aveva acuito con la condotta che già ho menzionato.

Lo spingevano inoltre i corrotti costumi dei cittadini, travagliati da due mali funesti e tra loro opposti, la fastosità e la brama di ricchezze.

E giacchè l'occasione mi ha portato ad accennare ai costumi della città, l'argomento stesso pare mi inviti a rifarmi indietro e a ricordare brevemente le istituzioni dei nostri padri in pace e in guerra, i sistemi coi quali ressero lo Stato, e quanto illustre lo abbiano lasciato: e come, trasformandosi a poco a poco, da bellissimo e virtuosissimo sia divenuto miserando e corrottissimo.

6.

La città di Roma, come afferma la tradizione, fondarono e abitarono in origine quei Troiani che, profughi sotto la guida di Enea, andavano peregrinando senza stabili sedi: con essi vivevano gli Aborigeni [2], razza di uomini selvaggi, senza leggi, senza governo, liberi e sfrenati.

Eppure, dopo che questi due popoli, diversi di razza, dissimili per lingua, contrastanti per costumi di vita, si raccolsero

1. L. Cornelio Silla, dittatore dall'82 al 79, aveva dato l'esempio di come si potesse assoggettare lo Stato con le armi.

2. Sono gli originari abitatori del Lazio, gli autoctoni, la cui fusione con i Troiani immigrati costituì il popolo romano. Fonte del passo erano le *Origines* di Catone.

entro le stesse mura, è incredibile come rapidamente si siano fusi insieme; così, in poco tempo, una moltitudine eterogenea ed errante con la concordia si era fatta città. Quando poi la loro comunità, accresciuta di popolazione, di territorio, di civiltà, appariva già abbastanza florida e potente, come per lo più si verifica delle cose umane, dalla prosperità si originò l'invidia. Così i re e i popoli [1] confinanti cominciarono a provocarli; degli amici, solo pochi accorrevano in aiuto, poichè gli altri, presi da timore, si tenevano lontani dai cimenti.

Ma i Romani, sempre vigili in pace e in guerra, non esitavano, si organizzavano, si esortavano l'un l'altro, muovevano contro i nemici, difendevano con le armi la libertà, la patria, la famiglia. Poi, quando avevano col loro valore respinto i pericoli, recavano aiuto ad alleati e ad amici, e si procuravano amicizie più col recar benefici che col riceverne.

Avevano un governo fondato sulle leggi e chi lo reggeva era detto re. Uomini scelti, dal corpo reso invalido dall'età ma dotati di ingegno vigoroso e di saggezza, si davano cura dello Stato; sia per età, sia per analogia di funzioni, costoro erano chiamati Padri [2].

Più tardi, quando il potere regio, che inizialmente era stato istituito per conservare la libertà e per incrementare lo Stato, degenerò in superbia e in tirannia, mutato regime, si stabilì una magistratura annua con due governanti: in tal modo credevano che l'animo umano assai più difficilmente potesse divenire arrogante per eccesso di potere [3].

7.

Allora, dunque, ciascuno cominciò ad elevare le proprie aspirazioni e a far valere il proprio ingegno. Ai re, infatti, riescono più sospetti i valenti che gli inetti, e il merito altrui

1. Si allude ai lucumoni etruschi e ai popoli Sabini, Volsci ed Equi.

2. Il nome deriva in realtà dal fatto che essi erano i più venerandi *patres familias*.

3. Il consolato fu istituito nel 510 a. C., ma la denominazione di *consules* si ebbe solo nel 449.

è per loro causa continua di timore [1]. È quindi incredibile a dirsi quanto rapidamente si accrebbe la città di Roma dopo la conquista della libertà; così grande ambizione di gloria si era diffusa. Per prima cosa i giovani, appena erano atti alla guerra, apprendevano al campo, tra le fatiche, la pratica delle armi, e riponevano maggior piacere nelle belle armi e nei cavalli da guerra che negli amorazzi e nei festini.

A simili uomini, quindi, nessuna fatica pareva insolita, nessuna posizione dura o inespugnabile, nessun nemico in armi terribile; il valore superava ogni ostacolo.

Ma fra loro stessi esisteva vivissima emulazione di gloria; ciascuno voleva essere il primo a colpire il nemico, a scalare le mura, a farsi vedere nell'atto di compiere queste imprese. Queste giudicavano le vere ricchezze, la vera fama, la nobiltà grande. Avidi di lode, erano liberali di denaro; immensa desideravano la gloria, moderata la ricchezza. Potrei ricordare in quali luoghi il popolo romano, con esigue schiere, sgominò ingenti eserciti nemici, e quali città inespugnabili per natura conquistò a viva forza, se questa digressione non mi portasse troppo lontano dall'argomento.

8.

Ma ogni cosa certamente domina la fortuna: tutto essa pone in luce o lascia nell'ombra, più a capriccio che secondo giustizia.

A mio parere, assai grandiose e illustri furono le imprese degli Ateniesi, ma tuttavia notevolmente inferiori alla fama che le circonda. Ma poichè nella loro città fiorirono scrittori di grande ingegno, le imprese degli Ateniesi si apprezzano in tutto il mondo come grandissime. Così, il merito di coloro che operarono è giudicato tanto grande quanto seppero esaltarlo nei loro scritti quegli splendidi ingegni.

Il popolo romano, invece, non ne ebbe mai tanta dovizia, poichè gli uomini di più elevato ingegno erano anche i più

1. La libertà, si dice, è condizione indispensabile per lo sviluppo delle doti intellettuali e morali.

attivi nei pubblici uffici e nessuno esercitava la mente senza coltivare il corpo; gli uomini migliori preferivano agire che narrare, essere elogiati dagli altri per illustri imprese piuttosto che narrare essi quelle altrui [1].

9.

Quindi, in pace e in guerra, si coltivavano i buoni costumi; massima era la concordia, minima l'avidità. Presso di loro la giustizia e la morale prosperavano più per naturale inclinazione che per forza di leggi. Alterchi, discordie, rivalità, li esercitavano coi nemici; i cittadini gareggiavano tra loro in virtù. Splendidi nel culto degli dèi, erano parsimoniosi nella vita privata, leali verso gli amici.

Con queste due doti, l'audacia in guerra e la moderazione appena conclusa la pace, governavano se stessi e lo Stato. E di ciò trovo la più valida testimonianza in questo: in guerra, coloro che avevano attaccato il nemico contro gli ordini [2] o avevano tardato a lasciare il campo di battaglia nonostante il segnale di ritirata, furono più spesso puniti di coloro che avevano osato abbandonare le insegne o, sotto la pressione del nemico, erano indietreggiati dalle loro posizioni; in pace, poi, esercitavano il potere più con la bontà che col terrore e preferivano perdonare le offese che vendicarle.

10.

Quando però la repubblica si fu incrementata con l'operosità e la giustizia; e potenti re furono sopraffatti in guerra; e genti barbare e popolazioni ingenti [3] furono sottomesse con

1. Questo quadro idillico della moralità primitiva cambierà radicalmente nell'ultima opera sallustiana, le *Historiae* (ved. l'« Introduzione »).

2. Si ricordi che Manlio Torquato, nella guerra latina, condannò a morte un proprio figlio che, contro gli ordini, aveva combattuto in duello contro un capo nemico.

3. Si distinguono le tribù barbare dai popoli che si governano a regimi non monarchici.

la guerra; e Cartagine, la rivale della potenza romana, fu distrutta dalle fondamenta; e tutti i mari e tutte le terre si aprivano a Roma, allora la fortuna prese a infuriare e a sconvolgere ogni cosa.

Quegli uomini che avevano saputo sopportare facilmente fatiche, pericoli, incertezze, avversità, proprio ad essi le ricchezze e la tranquillità, beni desiderabili in altre circostanze, riuscirono gravosi e perniciosi.

Pertanto, crebbe dapprima la bramosia di denaro, poi l'ambizione di potere; e queste due passioni furono l'origine di tutti i mali [1].

Infatti la cupidigia sovvertì la lealtà, la probità e ogni altra virtù, e in loro vece insegnò la tracotanza, la crudeltà, la trascuratezza verso gli dèi, l'opinione di una venalità universale. L'ambizione indusse molti uomini a divenire ingannatori, a celare nell'intimo una cosa e altra ad esprimerne con le labbra, a considerare le amicizie e le inimicizie non secondo giustizia ma in base al proprio interesse, ad aver buono più l'aspetto che l'animo.

Mali che dapprima si svilupparono lentamente e talvolta vennero anche puniti: ma in sèguito, quando il contagio dilagò come una pestilenza, la città ne fu trasformata e il governo, da giustissimo e virtuosissimo, divenne crudele e intollerabile.

II.

Dapprincipio, per la verità, più che la cupidigia tormentava gli animi l'ambizione, passione che, tuttavia, era assai vicina alla virtù.

La gloria, gli onori, il potere li ambiscono infatti egualmente l'uomo di valore e l'inetto; ma quello si sforza di giungervi per la retta via, questo, dal momento che gli mancano le capacità, vi tende con inganni ed imposture. L'ava-

1. Cfr. ARISTOTELE, *Polit.*, II, 9, 19: « delle colpe volontarie le più sono commesse dagli uomini per desiderio di onori e brama di ricchezze ».

rizia comporta brama di denaro, cosa che nessun uomo saggio ha mai desiderato; essa, come impregnata di veleni malefici, fiacca nell'uomo il corpo e l'anima, non conosce limiti, non è mai sazia, non si attenua nè per abbondanza nè per penuria.

Ma dopo che Lucio Silla, conquistato il potere con le armi, fece seguire a buoni princìpi conclusioni negative, tutti si diedero alla rapina e al saccheggio, bramando chi una casa, chi un terreno; i vincitori non conoscevano misura nè moderazione, e perpetravano contro i cittadini scelleratezze e crudeltà [1]. Inoltre Lucio Silla, per assicurarsi la fedeltà dell'esercito che aveva comandato in Asia, contrariamente al costume dei padri, gli aveva concesso di vivere nei piaceri e in una eccessiva licenza.

Amene località, piene di delizie, avevano facilmente snervato nell'ozio l'animo fiero dei soldati. Là, per la prima volta, l'esercito romano si avvezzò ai facili amori, al bere smodato, prese ad ammirare stupito statue, quadri, vasi cesellati, a rubarli da case private e da luoghi pubblici, a spogliare i templi, a contaminare sacro e profano [2].

Così quei soldati, dopo aver conseguito la vittoria, nulla lasciarono ai vinti. Infatti la propizia fortuna snerva anche l'animo dei saggi; figuriamoci se uomini di così corrotti costumi potevano serbare moderazione nella vittoria!

12.

Dopo che si cominciò a tenere in pregio il denaro, e gloria, autorità, potere ne furono conseguenza, prese a languire la virtù, la povertà fu considerata un disonore, e l'integrità passò per malanimo. Così, per effetto delle ricchezze, lussuria, avidità e arroganza invasero l'animo dei giovani; rubavano, sperperavano, non tenevano in nessun conto le proprie sostanze,

1. Allusione alle crudeli proscrizioni che, ordinate e permesse da Silla, insanguinarono Roma dopo l'anno 82.

2. Affermazione non del tutto esatta: i primi contatti dei soldati romani con la civiltà e l'arte greca risalgono almeno ai tempi della seconda guerra punica.

bramavano quelle altrui, confondevano nello stesso disprezzo decòro e pudicizia, leggi divine e umane, senza scrupolo nè moderazione.

Varrebbe la pena, dopo aver visto i nostri palazzi e le ville grandi come città, soffermarsi a guardare i templi innalzati agli dèi dai nostri antenati, uomini religiosissimi.

Ma quelli ornavano i tempi degli dèi col sentimento religioso, le loro case con la gloria, e ai vinti nulla toglievano al di fuori della possibilità di nuocere. Questi, al contrario, esseri sommamente iniqui, rubano agli alleati ciò che uomini di grande valore, dopo la vittoria, avevano lasciato ai vinti; come se commettere ingiustizie fosse il solo modo per esercitare il potere.

13.

Ma perchè rievocare fatti che a nessuno, se non a coloro che li videro, possono essere credibili: monti spianati, mari ricoperti per iniziativa di tanti privati cittadini? [1] Per costoro, a mio parere, le ricchezze furono oggetto di ludibrio; infatti, mentre avrebbero potuto decorosamente disporne, si affrettavano a sperperarle turpemente.

E si era non meno diffuso il piacere della lussuria, delle gozzoviglie, di ogni altra voluttuosa raffinatezza: uomini che si prostituivano come donne; donne che mettevano all'incanto il pudore; si frugavano mari e terre per appagare la gola; dormivano prima di avere sonno; non attendevano gli stimoli naturali della fame, della sete, del freddo, della stanchezza, ma tutti li prevenivano per raffinatezza.

Queste abitudini, una volta dilapidato il patrimonio familiare, incitavano i giovani alla delinquenza; l'animo, imbevuto di vizi, non poteva facilmente rinunciare alle proprie passioni, così che ancora più sfacciatamente si abbandonava in mille modi al guadagno e allo sperpero.

1. Sicura allusione a Lucullo, che si era sbizzarrito in siffatte opere architettoniche e si ebbe per questo il nomignolo di « Serse togato »: infatti Serse aveva costruito un ponte sull'Ellesponto e aveva perforato il monte Athos.

14.

In una città così vasta e così corrotta, Catilina non aveva difficoltà a raccogliere intorno a sè, quasi come satelliti, un corteo di uomini turpi e scellerati.

Quanti disonesti, adulteri, crapuloni, avevano dissipato i beni familiari col gioco, con la crapula, con la lussuria, quanti avevano contratto debiti enormi per comperare l'impunità di infamie o di delitti, quanti, inoltre, convenuti da ogni parte, erano assassini, sacrileghi, già condannati in processi o timorosi della condanna per le loro azioni, e ancora coloro che la mano e la lingua sostentavano con lo spergiuro e l'uccisione di cittadini, insomma, tutti quelli che erano travagliati dal disonore, dalla miseria, dal rimorso, questi erano gli amici intimi di Catilina [1].

Che se poi qualcuno, ancora immune da colpe, incappava nella sua amicizia, con la convivenza abituale e con le lusinghe, diveniva facilmente pari e simile agli altri. Egli però cercava soprattutto la familiarità dei giovani, l'animo dei quali, malleabile e incostante, si lasciava facilmente irretire dagli inganni.

Infatti a seconda della passione che l'età giovanile accendeva in ognuno, ad alcuni procurava donne, ad altri comperava cani e cavalli: in una parola non risparmiava nè denaro nè decoro pur di ottenere da parte loro sottomissione e fedeltà.

So che non furono in pochi [2] a pensare che i giovani, usi a frequentare la casa di Catilina, avessero ben scarso rispetto del proprio pudore; ma era una diceria accreditata più dal complesso delle altre dissolutezze che da accertate circostanze di fatto.

1. In questa corrucciata e severa descrizione dei complici di Catilina, il democratico Sallustio s'incontra col conservatore Cicerone: cfr. la *Seconda Catilinaria*, 4, 7.

2. L'accusa era stata avanzata da Cicerone nelle due prime orazioni *Catilinarie*.

15.

Fin dalla prima giovinezza Catilina si era macchiato di molti amori sacrileghi, e con una vergine di nobile famiglia, e con una Vestale [1], nonchè di altre simili nefandezze contro la legge umana e divina.

Poi, accesosi d'amore per Aurelia Orestilla [2] — di cui le persone virtuose non elogiarono mai altro che la bellezza —, poichè ella esitava a sposarlo, timorosa di un figliastro già adulto [3], si ritiene generalmente certo che abbia ucciso il proprio figlio, liberando la casa per quelle nozze scellerate. Misfatto che mi pare sia stato la causa principale per cui affrettò la congiura.

Perchè quell'animo colpevole, in odio agli dèi e agli uomini, non poteva placarsi nè con la veglia nè col riposo: tanto la mala coscienza straziava lo spirito sconvolto.

Terreo perciò il suo pallore, torvo lo sguardo, ora lento ora concitato il passo: il volto e l'aspetto rivelavano insomma l'intima follia.

16.

Egli ammaestrava dunque in mille modi al delitto i giovani adescati nel modo sopra detto. Di essi faceva testimoni o firmatari falsi; li incitava a disprezzare la lealtà, la fortuna, i pericoli, e quando ne aveva calpestato la reputazione e il ritegno, imponeva loro più nefande azioni.

Se per il momento non sussisteva un pretesto a delinquere, non di meno egli li induceva a sorprendere e a sgozzare degli innocenti come fossero colpevoli; senza dubbio, per evitare che mani e spiriti intorpidissero nell'inazione, egli preferiva essere malvagio e crudele senza ragione.

1. Si ignora il nome della fanciulla nobile; la Vestale era Fabia, sorellastra di Terenzia, moglie di Cicerone: l'accusa di incesto risale al 73.

2. Vedova che sposò Catilina poco prima del 63.

3. Il figlio che Catilina aveva avuto dalla prima moglie Gratidia.

Confidando in amici e collaboratori di questo genere, approfittando anche del fatto che era dilagato ovunque un enorme indebitamento generale [1], e che la maggior parte dei veterani di Silla, sperperati i loro beni, memori delle rapine e delle vittorie di un tempo, desideravano la guerra civile, Catilina prese la decisione di rovesciare lo Stato.

In Italia, nessun esercito; Gneo Pompeo impegnato a combattere in lontanissime terre [2]; per lui, Catilina, candidato al consolato [3], grande speranza di successo; il senato non sospettoso di nulla; tutto, dunque, sicuro e tranquillo, tutto, appunto, favorevole a Catilina.

17.

Perciò, verso le calende di giugno, al tempo del consolato di Lucio Cesare e di Caio Figulo [4], Catilina comincia dapprima a interpellarli in singoli approcci, esortando alcuni, saggiando altri; ostenta ai loro occhi i propri mezzi, la repubblica indifesa, i grandi vantaggi della congiura.

Poi, soddisfatto degli accertamenti che si era proposto, convoca tutti insieme quanti avevano più urgente bisogno di denaro e più coraggio.

Dell'ordine senatorio vi convennero: Publio Lentulo Sura, Publio Autronio, Lucio Cassio Longino, Caio Cetego, Publio e Servio Silla figli di Servio, Lucio Vargunteio, Quinto Annio, Marco Porcio Leca, Lucio Bestia, Quinto Curio; dell'ordine equestre: Marco Fulvio Nobiliore, Lucio Statilio, Publio Ga-

1. Alla miseria dei nobili decaduti e dei proprietari spogliati si aggiungeva quella della plebe urbana e inurbata.

2. Era impegnato in Asia Minore nella guerra contro Mitridate, re del Ponto.

3. Catilina si presentava nel 64 candidato al consolato per il 63: furono invece eletti Cicerone e C. Antonio.

4. Sono i consoli del 64, i nobili L. Giulio Cesare e C. Mario Figulo. Ma in realtà Catilina diede inizio alla sua congiura (la « seconda »: ved. oltre) nell'estate del 63, e lo spostamento cronologico di Sallustio può forse spiegarsi con l'intenzione dello storico di mostrare che Catilina ebbe fin dall'inizio una sua linea politica ben distinta da quella dei *populares*: altri pensa a motivazioni artistiche, tendenti a dare più plastico rilievo all'individualità del rivoltoso.

binio Capitone, Caio Cornelio [1]; in più molti notabili delle colonie e dei municipi.

Un poco più nascostamente erano inoltre partecipi di questo piano parecchi nobili, che erano stimolati più dall'ambizione di potere che da ristrettezze economiche o da altre ragioni.

Del resto la maggior parte dei giovani, soprattutto tra i nobili, appoggiavano l'impresa di Catilina; essi, che avrebbero potuto condurre nell'ozio una vita di sfarzo e di mollezze, preferivano il rischio alla sicurezza, la guerra alla pace.

Vi furono inoltre in quel tempo coloro che ritennero non fosse all'oscuro di quel progetto Marco Licinio Crasso [2]; poichè Gneo Pompeo, a lui inviso, era a capo di un ingente esercito, avrebbe voluto l'accrescersi della potenza di chicchessia contro di lui; e sperava inoltre, se la congiura si fosse affermata, di poter facilmente esserne il capo.

18.

Già qualche tempo addietro avevano ordito una congiura contro lo Stato alcuni pochi, tra i quali fu Catilina [3]. Di essa

1. P. Lentulo Sura, della *gens Cornelia*, fu console nel 71; P. Autronio fu eletto console per il 65, ma si vide annullata l'elezione per broglio; L. Cassio Longino fu pretore con Cicerone nel 66 e suo sfortunato rivale per il consolato; P. e Servio Silla erano nipoti del dittatore; L. Calpurnio Bestia era tribuno della plebe designato nel 63; Q. Curio era discendente del famoso Curio Dentato. Il cavaliere M. Fulvio Nobiliore era discendente del noto patrizio filelleno protettore del poeta Ennio.

2. M. Licinio Crasso, collega di Pompeo nel consolato del 70, divenne poi suo rivale e si alleò con Cesare: la sua influenza riuscì a far assolvere Catilina nel processo di concussione che gli fu intentato nel 65 e che gli impedì di porre la candidatura a console per il 64.

3. Sallustio parla qui della cosiddetta « prima congiura di Catilina », che sarebbe stata ordita nella seconda metà del 66 dai due consoli eletti per il 65 e poi subito deposti sotto l'accusa di broglio: P. Autronio Peto e P. Cornelio Silla. Costoro si prefissero di uccidere i due consoli subentranti e cospirarono con loro Crasso e Cesare. Sallustio, per contro, fa Catilina orditore di questa congiura e gli attribuisce il progetto di assumere il consolato con P. Autronio. L'errore di Sallustio ha probabilmente una motivazione interessata, mirando a scongiurare Cesare da ogni sospetto di complicità, mettendo in primo piano Catilina e facendone già nel 66 un aspirante al consolato mediante un colpo di mano sovversivo.

riferirò il più fedelmente possibile. Sotto il consolato di Lucio Tullo e di Manlio Lepido, i consoli designati Publio Autronio e Publio Silla, citati in giudizio per broglio elettorale, erano stati condannati.

Poco dopo Catilina, accusato di concussione, era stato escluso dalle elezioni consolari, poichè non aveva potuto presentare la propria candidatura entro i termini di legge [1].

Viveva allora Gneo Pisone, giovane nobile, di grandissima audacia, indigente fazioso, che la ristrettezza di mezzi e l'animo corrotto spingevano a sconvolgere lo Stato.

Catilina e Autronio, accordatisi con lui verso il 5 dicembre, avevano stabilito di uccidere in Campidoglio, alle calende di gennaio, i consoli Cotta e Torquato; poi, impadronitisi con la forza del potere, avrebbero inviato con un esercito Pisone ad occupare le due Spagne.

Trapelata la cosa, avevano rinviato l'attuazione del delitto alle none di febbraio [2]; e questa volta macchinavano la morte non solo dei consoli ma di gran parte dei senatori. E se Catilina, all'ingresso della Curia, non avesse dato anzi tempo il segnale ai complici [3], in quel giorno sarebbe stato perpetrato il delitto più nefando dal tempo della fondazione di Roma. Siccome i congiurati armati non erano convenuti in numero sufficiente, quella anticipazione fece fallire il piano.

19.

In seguito Pisone, allora questore, fu inviato nella Spagna Citeriore con funzioni di pretore, mercè l'appoggio di Crasso che lo sapeva irreducibile nemico di Pompeo. D'altra parte il senato non gli aveva assegnato malvolentieri la provincia; mirava a tener lontano dallo Stato un uomo così abbietto e

1. Sallustio, anche qui, non è preciso: Catilina fu escluso dalle elezioni dell'estate del 66 perchè la sua candidatura fu ritenuta fuori dei termini di legge; fu invece nel 65 che egli non potè presentarsi perchè sotto processo *de repetundis*.

2. Il 5 febbraio del 65.

3. Secondo SVETONIO, *Cesare*, 9, la congiura fallì invece perchè Cesare, per il timore di un eventuale massacro ordinato da Crasso, non diede il segnale.

Ist. Archeol., Roma

Catilina. Illustrazione del *Libro di Giusto*
(Roma, Biblioteca Corsiniana)

inoltre molti degli ottimati vedevano in lui una difesa contro la potenza di Pompeo, già allora divenuta terribile.

Ma costui, Pisone, durante il viaggio nella provincia, fu ucciso da due cavalieri spagnoli che militavano nel suo esercito.

C'è chi afferma che i barbari non poterono tollerare i suoi ordini ingiusti, tracotanti e crudeli; ma c'è anche chi sostiene che quei cavalieri, vecchi e fidi clienti di Gneo Pompeo, assalirono Pisone per volere di quello [1]; che mai gli Spagnoli avevano, prima di allora, commesso tali delitti, sopportando anzi molti duri governatori. Per mio conto lascio incerta la questione.

Della prima congiura si è già sufficientemente riferito.

20.

Catilina, allorchè vide convenuti tutti quelli che prima ho menzionato, sebbene si fosse già più volte intrattenuto separatamente con ciascuno, pure, ritenendo utile rivolgersi a tutti insieme ed esortarli, li condusse in un luogo appartato della sua casa e quivi, allontanato ogni testimone, tenne loro un discorso di questo tenore [2]:

« Se l'audacia e la lealtà vostra non mi fossero ben note per esperienza, invano si sarebbe ora presentata l'occasione propizia. Inutile sarebbe questa grande speranza, anzi, il potere che abbiamo già a portata di mano, nè io vorrei inseguire l'incerto per il certo con uomini ignavi e pusillanimi. Ma poichè in molte e gravi circostanze vi conobbi uomini coraggiosi e a me fedeli, proprio per questo l'animo mio ha osato concepire un'impresa colossale e bellissima; ed anche perchè so comuni a me e a voi il bene e il male, ed è appunto la concordanza delle aspirazioni nel volere e nel non volere ciò che

1. Sono contrapposte due versioni degli avvenimenti: una filo-pompeiana e ostile a Pisone; l'altra di manifesta fonte democratica.

2. Con questa formula, che ritorna spesso nell'opera, Sallustio ci fa avvertiti che i discorsi che egli mette in bocca ai personaggi sono una ricostruzione artistica e psicologica di quelli reali.

costituisce il fondamento della vera amicizia. Ciò che la mia mente ha concepito, già tutti l'avete separatamente appreso. Ma ogni giorno di più s'infiamma il mio animo ogni qual volta penso al genere di vita che ci attende se da noi stessi non ci riscattiamo in libertà.

« Infatti, da quando il governo dello Stato passò di diritto e di fatto al completo arbitrio di pochi potenti, a loro versano costantemente tributi re e principi, a loro pagano imposte popoli e nazioni; gli altri, noi tutti, attivi, virtuosi, nobili e plebei, fummo vile moltitudine, senza credito, senza autorità, soggetti a costoro, cui incuteremmo paura se esistesse veramente la repubblica.

« Così, favore, potenza, cariche pubbliche, ricchezze, sono interamente nelle loro mani o dove essi stabiliscono che siano; a noi hanno lasciato pericoli, insuccessi, processi, povertà. E tutto questo fino a quando potrete tollerare, voi uomini fortissimi? Non è preferibile morire onorevolmente anzichè perdere ignobilmente una vita miserabile e oscura, dopo essere stati oggetto di scherno alle insolenze altrui? Ebbene, allora, nel nome degli dèi vi giuro: la vittoria è già nelle nostre mani; a noi vigorosa è l'età, audace l'animo; ad essi invece gli anni e le mollezze tutto hanno intorpidito. Non occorre che iniziare: il resto verrà da sè.

« Chi, infatti, chi, dotato di animo virile, può tollerare che essi sovrabbondino di ricchezze, che le sperperino nella costruzione di ville protese sul mare o nello spianamento di montagne, mentre a noi mancano i mezzi per il necessario? che essi fabbrichino in continuazione un sempre crescente numero di palazzi, mentre a noi non è concesso in alcun luogo un focolare domestico?

« Per quanto acquistino quadri, statue, vasi cesellati; per quanto abbattano edifici appena costruiti per innalzarne dei nuovi; insomma, per quanto si sforzino di dissipare e dilapidare il denaro in tutti i modi, tuttavia, malgrado ogni sfrenatezza, non riescono a dar fondo alle loro ricchezze. A noi, miseria in famiglia, debiti in società; trista la realtà presente, assai peggiore la prospettiva dell'avvenire; che ci resta, insomma, se non una miserabile vita?

« Perchè dunque non insorgete? Ecco, ecco la libertà che avete tanto spesso invocato; ecco: ricchezze, onori, gloria, stanno dinanzi ai vostri occhi, premio designato dalla fortuna al vincitore. L'impresa stessa, l'occasione, i pericoli, l'indigenza, il magnifico bottino di guerra vi esortano assai più delle mie parole. Comandante o semplice soldato, disponete di me: nè il mio spirito nè il mio braccio vi mancheranno.

« Eletto console, questo programma, come spero, io realizzerò insieme con voi, semprechè io non mi illuda e voi non siate più disposti a servire che a comandare ».

21.

Avevano ascoltato questa arringa uomini che possedevano ogni sorta di mali ma nessun motivo di vita, nessuna buona speranza; e, quantunque turbare la quiete pubblica apparisse loro un notevole vantaggio, molti tuttavia chiesero a Catilina di chiarire quali fossero le condizioni della lotta, quali i compensi da meritare con le armi, quali e dove le possibilità presenti e le speranze future.

Catilina promette allora l'estinzione dei debiti [1], la proscrizione dei ricchi [2], cariche civili e sacerdotali, saccheggi, e tutto quanto comporta la guerra e l'arbitrio dei vincitori; aggiunge inoltre che Pisone nella Spagna Citeriore e Publio Sizio Nucerino [3] in Mauritania, con un esercito, sostenevano il suo progetto; che fra i candidati al consolato c'era Caio Antonio [4], cui egli guardava con la speranza di averlo collega, suo intimo amico, parimenti oppresso da difficoltà economiche

1. Il testo dice *tabulas novas* cioè, propriamente, i nuovi registri che venivano sostituiti agli antichi, annullando così i debiti precedentemente registrati.

2. *Proscriptio* era in origine l'avviso di vendita; al tempo di Silla passò a significare la lista di coloro che, accusati di alto tradimento, venivano messi al bando e vedevano confiscati i propri beni.

3. Originario di Nocera, in Campania, e amico di Cicerone che lo difese, in sèguito, dall'accusa di aver preso parte alla congiura. Nel 46 si adoperò, in Mauritania, in favore di Cesare e fu fatto governatore di Cirta.

4. Cfr. pag. 46, n. 3.

di ogni genere; con lui, una volta ottenuto il consolato, egli, Catilina, avrebbe dato inizio all'impresa. A ciò aggiungeva ingiurie contro gli ottimati, prendendo a lodare invece i suoi, uno ad uno, citandone i nomi; ricordava agli uni l'indigenza, ad altri le brame, a tanti il pericolo di processi e l'infamia di eventuali condanne, a molti la vittoria di Silla e il bottino che aveva loro procurato. E quando li vide tutti pronti all'azione, dopo un'ultima esortazione a sostenere la sua candidatura, sciolse l'adunanza.

22.

Ci fu, allora, chi sostenne che al termine del suo discorso Catilina, accingendosi ad obbligare al giuramento i complici del suo crimine, facesse circolare coppe di vino misto a sangue umano: e che svelasse il suo piano solo quando tutti ebbero pronunciato l'imprecazione e compiuta la libagione, come il rito impone nei sacrifici solenni; e che avesse agito a quel modo [1] perchè, consapevoli di così grave nefandezza, fossero reciprocamente più fedeli [2].

Taluni ritenevano che questo particolare e molti altri ancora fossero frutto di invenzione da parte di coloro che, con l'atrocità scellerata del delitto, di cui i congiurati avevano pagato il fio, tendevano a placare l'odiosità sorta più tardi contro Cicerone [3].

A me personalmente un fatto così grave non risulta sufficientemente provato.

1. Traduco secondo l'emendamento *ita*, del Dietsch, in luogo del corrotto *dictitare* dei codici: altri legge *deiectam rem* (Ryba) o *detectam rem* (Ernout) o *dicationem* (Kurfess).

2. Probabilmente il rito è di origine orientale e va riportato al culto della dea anatolica Ma, identificata in Roma con Bellona: altri ha pensato ad un'imitazione del rito di alleanza in uso presso gli Armeni ed altre popolazioni del Ponto, cfr. J. Heurgon, in *Mélanges Picard*, Paris, 1949, pp. 438-447.

3. Si ricordi che Cicerone fu in sèguito esiliato per una legge proposta nel 58 dal tribuno P. Clodio contro chi avesse mandato a morte cittadini romani senza regolare processo.

23.

Partecipò a questa congiura anche Quinto Curio [1], di illustre casato, colpevole di ogni sorta di vergogne e di delitti, uomo che i censori avevano espulso dal senato per indegnità.

Ambizioso non meno che audace, incapace di tenere segrete le cose udite come di celare i suoi stessi misfatti; insomma egli non attribuiva alcun peso nè alle sue parole nè ai suoi atti.

Era legato da una vecchia relazione con Fulvia [2], donna di nobile famiglia, alla quale, però, egli riusciva ora meno gradito poichè, per mancanza di mezzi, non poteva largheggiare in doni; fattosi a un tratto millantatore, prese a promettere mari e monti, a minacciarla a volte di morte se non gli cedeva, a mostrarsi, insomma, più prepotente del solito.

Fulvia, scoperto il motivo dell'arroganza di Curio, non tenne segreto il grave pericolo che incombeva sulla repubblica, ma, omettendo il nome dell'informatore, riferì a questo e a quello ciò che aveva saputo circa la congiura di Catilina e in che modo.

Questa rivelazione soprattutto esortò gli animi della gente ad affidare il consolato a Marco Tullio Cicerone. Fino a quel momento, infatti, la maggior parte dei nobili ardeva di gelosia contro di lui, e ritenevano quasi profanato il consolato se l'avesse conseguito un uomo di oscura famiglia, per quanto egregio. Ma quando subentrò il pericolo passarono in seconda linea gelosia ed orgoglio.

24.

Così, al termine dei comizi, furono proclamati consoli Marco Tullio e Caio Antonio: avvenimento che, sulle prime, sconcertò i compagni di congiura. Non si svigoriva, tuttavia, il folle ardire di Catilina, anzi, di giorno in giorno macchi-

1. Ved. p. 47, n. 1.

2. Non è probabile che possa trattarsi della Fulvia moglie successivamente di Clodio, di Curione e del tribuno M. Antonio.

nava progetti sempre più ambiziosi; organizzava qua e là, per l'Italia, depositi di armi in località opportune; denaro preso a prestito, dietro malleveria propria o di amici, era spedito a Fiesole a un certo Manlio [1], che fu poi il promotore dell'azione militare.

Si dice che in quel momento Catilina si aggregò uomini di ogni risma e persino alcune donne che, dapprima, avevano fatto fronte a spese enormi col mercimonio di sè, poi, quando l'età ebbe ridotto i guadagni ma non la smania di lusso, si erano coperte di debiti. Con il loro aiuto, Catilina si proponeva di promuovere in città una insurrezione di schiavi, di appiccare il fuoco alla capitale, di affiliare o uccidere i loro mariti.

25.

C'era tra esse Sempronia [2], che aveva spesso compiuto molti atti di virile audacia. Donna che, per nascita, per bellezza, e inoltre per il marito e per i figli, era stata assai favorita dalla fortuna; colta in lettere greche e latine, suonava la cetra, danzava con movenze più sinuose di quanto si addica ad una donna virtuosa, e aveva molte altre attrattive invitanti al piacere. A lei, però, nulla fu meno caro del ritegno e del pudore; non era facile distinguere se fosse più generosa di denaro o di reputazione; così accesa di libidine che cercava gli uomini più di quanto non ne fosse cercata.

Ma anche prima era spesso venuta meno alla parola data, aveva negato, spergiurando, i debiti, era stata complice di omicidi; bisogno di lusso e mancanza di mezzi l'avevano precipitata in rovina. Nonostante ciò, il suo ingegno non era spregevole; sapeva comporre versi, suscitare buon umore, conversare in modo ora riservato, ora insinuante, ora licenzioso; insomma era donna di molto spirito e di molta grazia.

1. Aveva militato valorosamente nell'esercito di Silla e aveva ottenuto proprietà terriere nella regione di Fiesole.

2. Era discendente dei Gracchi e moglie di Decimo Giunio Bruto, console nel 77: fu madre di Decimo Giunio Albino, uno degli uccisori di Cesare.

26.

Terminati questi preparativi, Catilina presentava nondimeno la sua candidatura al consolato per l'anno seguente, sperando, qualora fosse stato designato a quella carica, di poter facilmente raggirare Antonio a suo piacere. Nè, frattanto, se ne stava in pace, anzi, organizzava ogni sorta di insidie contro Cicerone. Al quale, però, non difettavano nè abilità nè astuzie per stare in guardia.

Fin dall'inizio del suo consolato [1], infatti, con molte promesse, aveva ottenuto, tramite Fulvia, che Quinto Curio, che poco fa ho menzionato, gli svelasse i progetti di Catilina; inoltre, col patto di scambiare le province [2], aveva indotto il collega Antonio a nulla commettere contro lo Stato; e si circondava, senza parere, di una scorta segreta di amici e di clienti.

Ma Catilina, sopraggiunto il giorno dei comizi, e fallita sia la candidatura [3] sia l'attentato organizzato contro i consoli al Campo Marzio, decise di ricorrere alla guerra aperta e di gettarsi allo sbaraglio, poichè i tentativi macchinati segretamente gli erano tornati solo a danno e vergogna.

27.

Inviò dunque a Fiesole e nel circostante territorio dell'Etruria Caio Manlio, un certo Settimio da Camerino [4] nel Piceno, Caio Giulio nell'Apulia, altri in altri luoghi, chi e dove riteneva gli sarebbe tornato più utile. Frattanto, a Roma, non desisteva dal macchinare contemporaneamente intrighi di ogni genere, ordire insidie ai consoli, organizzare incendi, occupare con le armi i punti strategici; egli stesso era sempre

1. Ancora una notizia inesatta: invero Cicerone incominciò ad occuparsi della congiura nell'autunno del 63.

2. Cicerone acconsentì a lasciare la ricca provincia della Macedonia, toccatagli per sorteggio, al collega C. Antonio.

3. Per il 62 furono eletti L. Licinio Murena e D. Giunio Silano.

4. Nulla sappiamo di Settimio, come pure del seguente C. Giulio.

armato, e voleva che gli altri così facessero; li esortava a stare sempre in guardia, a tenersi pronti; giorno e notte sempre attivo, all'erta, mai fiaccato nè dalle fatiche nè dalle veglie.

Infine, poichè per nulla si procedeva nell'impresa nonostante il lungo macchinare, di nuovo, nel cuore della notte [1], in casa di M. Porcio Leca, convoca i capi della congiura.

Qui, dopo aver molto deprecato la loro inerzia, rende noto di aver già inviato Manlio a tutta quella gente pronta ad impugnare le armi, e così pure altri in altri luoghi opportuni per iniziare le ostilità; dichiara che egli stesso si propone di raggiungere subito l'esercito, appena tolto di mezzo Cicerone: era questi che ostacolava molto i suoi piani.

28.

Allora, tra lo sgomento e l'esitazione degli altri, Caio Cornelio, cavaliere romano, offrì il suo aiuto, e con lui il senatore Lucio Vargunteio; essi decisero di introdursi, quella notte stessa poco prima dell'alba, in casa di Cicerone, come per salutarlo e là, cogliendolo alla sprovvista, assassinarlo. Curio, resosi conto del pericolo che incombeva sul console, per mezzo di Fulvia informa subito Cicerone del tranello che gli si tendeva. Così i sicari, impediti di entrare, si trovarono ad aver tentato invano un'azione tanto nefanda.

Manlio, nel frattempo, in Etruria va sollevando la plebe, ansiosa di rivolgimenti politici, sia per la miseria in cui versava, sia per il risentimento dell'ingiustizia patita, poichè, sotto la tirannia di Silla [2], tutto aveva perduto, terre e beni; si aggrega inoltre briganti di ogni genere, molto numerosi in quella regione, nonchè parecchi ex coloni di Silla, che in una vita sfrenata e dissoluta avevano interamente dilapidato i grandi bottini di guerra.

1. È la notte fra il 6 e il 7 novembre del 63: ma Sallustio, inesattamente ma probabilmente senza secondi fini, pone questo raduno prima del senatoconsulto (cfr. capitolo 29) del 21 ottobre.

2. Molti, in Etruria, erano stati privati delle loro terre da Silla, che le aveva distribuite ai veterani.

29.

Cicerone, quando fu informato di ciò, impressionato dalla duplice minaccia, poichè non poteva più a lungo provvedere con l'autorità consolare a difendere dall'insidia la città, nè conosceva con esattezza l'entità delle forze di Manlio e le sue intenzioni, rimette al senato la questione, già da tempo ricorrente nella voce pubblica.

Così, come suole accadere in gravissime circostanze, il senato stabilì che « provvedessero i consoli alla salvezza dello Stato » [1].

Questo, secondo la costituzione romana, è il maggior potere che possa essere conferito dal senato a un magistrato e comprende i seguenti diritti: allestire l'esercito, condurre la guerra, costringere con ogni mezzo alla sottomissione alleati e cittadini, esercitare un illimitato potere militare e giudiziario, in città e al campo.

Senza questo decreto del senato, il console non può esercitare alcuno di questi diritti se non per una legge approvata dal popolo.

30.

Qualche giorno dopo, il senatore Lucio Senio espose al senato il contenuto di una lettera che, diceva, gli era pervenuta da Fiesole; in essa si affermava che Caio Manlio, con un gran numero di insorti, il 27 ottobre aveva impugnato le armi. Contemporaneamente, come suole accadere in simili circostanze, alcuni riferivano portenti e prodigi, altri riunioni segrete di rivoltosi, ammassamenti di armi, sollevazioni di schiavi a Capua e nell'Apulia.

Quindi, per decisione del senato, fu inviato a Fiesole

1. È la formula del terribile decreto a mezzo del quale il senato poteva conferire ai consoli pieni poteri per salvaguardare la sicurezza dello Stato: fu emanato per la prima volta nel 121 a. C.

Quinto Marcio Rege [1], nell'Apulia e nel territorio limitrofo Quinto Metello Cretico [2] (entrambi erano fermi alle porte della città, trionfatori e impediti tuttavia di celebrare il trionfo, per l'opposizione intrigante di taluni, soliti a far commercio di tutto, dell'onesto e del disonesto); inoltre, il pretore Quinto Pompeo Rufo fu inviato a Capua, e il pretore Quinto Metello Celere [3] nell'agro Piceno, e fu loro affidato l'incarico di allestire un esercito quale le circostanze e il pericolo imponevano.

Si decise inoltre che a chiunque avesse svelato particolari della congiura tramata contro lo Stato, sarebbe stata concessa, se schiavo, la libertà e centomila sesterzi, se libero, l'impunità e duecentomila sesterzi.

Si stabilì inoltre che le compagnie dei gladiatori [4] venissero dislocate fra Capua e gli altri municipi, secondo i mezzi di cui ogni amministrazione poteva disporre; e che in Roma, per tutta quanta la città, si organizzassero corpi di guardie notturne cui presiedessero i magistrati di grado inferiore [5].

31.

Questi avvenimenti avevano fortemente turbato i cittadini e mutato l'aspetto della città: alla condizione di allegra spensieratezza che la lunga pace aveva determinato, successe all'improvviso un'angoscia generale: un agitarsi, un trepidare, un diffidare di ogni luogo e di ogni persona, non aver guerra e non conoscere pace, e ciascuno a ingigantire col proprio assillo il pericolo.

Per di più, le donne, invase dal timore di una guerra cui la potenza dello Stato le aveva disabituate, eccole percuotersi

1. Della gente Marcia, che si vantava discendente del re Anco: onde il cognome di *Rex*.

2. Fu console nel 69 con l'oratore Ortensio; il soprannome gli derivò da una campagna, in verità non fortunata, contro i pirati di Creta.

3. Fu marito della bellissima Clodia, eternata da Catullo col nome di Lesbia.

4. Si temeva evidentemente che queste compagnie, allenate in palestre per i giochi circensi, potessero unirsi ai rivoluzionari.

5. Cioè quelli eletti dai comizi tributi (non centuriati).

il capo in preda alla disperazione, tendere supplichevoli le mani al cielo, compiangere i piccoli figli, chiedere ansiosamente notizie, temere di ogni cosa, a tutto cercare di afferrarsi tralasciando orgoglio e piaceri, e disperare di sè e della patria [1].

Ma l'animo feroce di Catilina persisteva nel suo proposito, sebbene si stesse organizzando la difesa ed egli stesso, in base alla legge Plauzia [2], fosse stato citato in giudizio da Lucio Paolo. Infine, o per dissimulare o per scagionarsi, come se fosse stato provocato da offese personali, venne in senato [3].

Allora il console Marco Tullio, o perchè allarmato dalla sua presenza, o perchè trascinatovi dall'indignazione, pronunciò una splendida orazione, utile allo Stato, che più tardi scrisse e pubblicò [4].

Appena egli sedette, Catilina, preparato com'era a tutto dissimulare, prese a scongiurare i senatori che non credessero con eccessiva leggerezza alle voci sul suo conto: la famiglia da cui proveniva, il tenore di vita condotto fin dall'adolescenza erano tali da indurlo a sperare ogni bene; non pensassero che egli, un patrizio, che aveva reso tanti benefici al popolo romano con la sua opera e con quella dei suoi antenati, dovesse ricorrere alla rovina della repubblica, e a salvarla pensasse invece Marco Tullio, cittadino occasionale [5] di Roma.

E poichè a queste parole aggiungeva altri insulti, si levò una protesta generale e il grido di « nemico » e di « parricida ».

Allora egli, acceso di furore: « Poichè — disse —, stretto tutto intorno dai nemici, mi si trascina al precipizio, spegnerò sotto le rovine l'incendio suscitato contro di me » [6].

1. Descrizione colorita e drammatica, che mostra chiaramente l'influsso della storiografia ellenistica.

2. Legge promulgata nell'89 per iniziativa del tribuno M. Plauzio Silvano, contro i rei di sedizioni politiche.

3. Nella seduta dell'8 novembre.

4. È la famosa *Prima Catilinaria*.

5. La definizione offensiva (*inquilinus civis*) è inesatta, poichè il municipio natale di Cicerone (Arpino) aveva ottenuto fin dal 303 la cittadinanza romana.

6. Secondo CICERONE, *pro Murena*, 25, 51, Catilina avrebbe invece pronunciato la sua minacciosa frase in una seduta del senato precedente i comizi consolari del 63.

32.

Poi, dall'assemblea, si precipitò a casa. Qui si pose a riflettere su molte cose: poichè l'attentato alla vita del console non approdava a nulla, e sapeva essere la città ben guardata contro gli incendi dalle pattuglie notturne, ritenendo che la decisione migliore fosse rinforzare l'esercito e anticipare i preparativi di guerra prima che si arruolassero le legioni, nel cuore della notte [1], con una piccola scorta, partì alla volta del campo di Manlio [2].

A Cetego, a Lentulo, agli altri dei quali aveva provato la risoluta audacia, lascia ordine di rinsaldare con ogni mezzo le forze del partito, di affrettare l'uccisione del console, di organizzare massacri, incendi ed altre atrocità di guerra; quanto a lui, avrebbe marciato ben presto sulla città con un valido esercito.

Mentre a Roma avveniva questo, Caio Manlio inviava a Marcio Rege alcuni dei suoi uomini come ambasciatori, con un messaggio di questo genere:

33.

« Gli dèi e gli uomini chiamiamo a testimoni, o comandante, che non abbiamo impugnato le armi nè contro la patria nè per nuocere ad altri, ma solo per salvaguardare dalla prepotenza le nostre vite: miseri, oppressi dalla violenza e dalla crudeltà degli usurai, molti abbiamo perduto la patria, tutti l'onore e le sostanze.

« A nessuno di noi è stato concesso di fare appello alla legge secondo il costume dei padri e, perduti i beni, conser-

1. La notte fra l'8 e il 9 novembre. Al mattino seguente Cicerone, con la *seconda Catilinaria*, illustrò al popolo gli ultimi avvenimenti.

2. In realtà Catilina prese, con tre compagni, la via Aurelia, per dirigersi probabilmente a Marsiglia. Dovette cambiare parere durante il viaggio, o per aver incontrato una squadra di rivoltosi d'Etruria o per la minaccia di venir catturato.

vare almeno la libertà personale [1]: tanto implacabile fu la crudeltà degli usurai e del pretore.

« Molte volte i vostri antenati, mossi a pietà della plebe romana, soccorsero coi loro decreti alla sua indigenza; e di recente, ai nostri tempi, per concorde volontà di tutti gli ottimati, dato l'enorme gravame dei debiti, si concesse di pagare in moneta di bronzo anzichè di argento [2].

« Altre volte la plebe stessa, eccitata dalla bramosia di comando o esasperata dall'arroganza dei magistrati, si separò, armata, dai patrizi [3].

« Noi non chiediamo nè signoria nè ricchezze, motivi per i quali si scatenano tra gli uomini tutte le guerre e le discordie: noi chiediamo la libertà, che ogni uomo d'onore è disposto a perdere solo con la vita.

« Te e il senato scongiuriamo: soccorrete alla miseria dei cittadini, ristabilite la difesa della legge, che l'iniquità dei pretori ci ha strappato, e non costringeteci alla dolorosa necessità di cercare, nella morte, la miglior vendetta al nostro sangue ».

34.

A tutto questo, Quinto Marcio rispose: se avevano qualche richiesta da presentare al senato, deponessero le armi, si recassero come postulanti a Roma: il senato del popolo romano si era sempre mostrato di tale clemenza e comprensione che nessuno mai era inutilmente ricorso a lui per aiuto.

Da parte sua Catilina, durante il viaggio, invia lettere a molti consolari e ad ogni più nobile cittadino: comunica loro che egli, soverchiato dal peso di tante false accuse, non potendo resistere alla coalizione dei suoi avversari, cede alla for-

1. Secondo quanto prevedeva la legge *Poetelia Papiria de nexis* del 326, che aveva abolito la schiavitù corporale per i debitori insolventi.

2. Si allude alla *lex Valeria* sui debiti dell'86, con la quale si concesse ai debitori di pagare un asse di bronzo in luogo di un sesterzio di argento: cioè, in pratica, si ridussero i debiti di ¾.

3. Le secessioni armate della plebe avvennero nel 494 sul Monte Sacro, nel 449 sull'Aventino e nel 287 sul Gianicolo.

tuna è parte per Marsiglia, in esilio; non perchè si riconosca colpevole di tanta scelleratezza, ma perchè la repubblica ritrovi la sua pace e non abbiano a generarsi disordini, causa la sua persistente aspirazione al consolato.

Ma assai diversa fu la lettera che Quinto Catulo [1] lesse in senato, sostenendo che gli era stata recapitata a nome di Catilina. Ne trascrivo il testo:

35.

« Lucio Catilina a Quinto Catulo. La tua fida amicizia, già nota per esperienza e a me carissima fra tanti pericoli, infonde coraggio a questa perorazione. Non è perciò mia intenzione presentare una difesa del mio nuovo progetto: bensì, in nome della mia consapevole innocenza, ho deciso di esporti una giustificazione che tu, per la fede degli dèi [2], potrai riconoscere sincera.

« Inasprito da ingiustizie e da offese, poichè, defraudato del frutto delle mie fatiche e della mia abilità, non potevo conseguire quel grado di dignità che mi competeva, mi sono sobbarcata pubblicamente la causa degli infelici, secondo il mio costume: non perchè mi fosse impossibile, con la vendita dei miei beni, soddisfare i debiti contratti a nome mio — per far fronte ai debiti contratti a nome altrui basterebbe la generosità di Orestilla [3] coi suoi averi e con quelli della figlia —, ma perchè vedevo uomini indegni [4] onorati di pubblici onori e capivo di esserne escluso causa ingiusti sospetti. È a questo titolo, dunque, che io inseguo la speranza — veramente onorevole nelle mie infelici condizioni — di serbare il resto della mia dignità.

1. Figlio di Q. Lutazio Catulo, console nel 78 e vincitore dei Cimbri con Mario nel 101. Era il rappresentante più influente del partito aristocratico.

2. Il testo dice letteralmente *me dius fidius*, espressione ellittica che significa « il dio custode della fede (mi protegga) ».

3. Cfr. la nota 2 del capitolo 15.

4. Allusione al console Cicerone, *homo novus*, e ai consoli designati Giunio Silano e Licinio Murena, entrambi di origine plebea.

« Vorrei scrivere più a lungo, ma mi si comunica che vogliono usarmi violenza. Ora ti raccomando Orestilla: l'affido alla tua devota amicizia.

« Difendila da ogni oltraggio: te ne prego per l'amore dei tuoi figli. Addio ».

36.

Catilina, però, trattenutosi qualche giorno presso Caio Flaminio nel territorio di Arezzo [1] per organizzare militarmente le popolazioni limitrofe già sobillate, si dirige all'accampamento di Manlio coi fasci e con le altre insegne del comando.

Quando queste notizie si diffusero a Roma, il senato proclamò « nemici » Catilina e Manlio; a tutti gli altri fissò un termine entro il quale era loro concesso deporre impunemente le armi, eccezion fatta per i rei di delitto capitale; decretò inoltre che i consoli indicessero le leve, che Antonio, con l'esercito, muovesse senza indugio all'inseguimento di Catilina, e che Cicerone rimanesse a difendere la capitale.

Mi pare che in quella circostanza l'autorità del popolo romano si sia rivelata sommamente miseranda. Mentre da oriente e occidente tutto il mondo, piegato dalle armi, si inchinava al suo potere, mentre all'interno prosperavano pace e ricchezza, beni che l'umanità considera supremi, vi furono tuttavia cittadini che ostinatamente miravano alla propria e alla pubblica rovina. Infatti, nonostante due decreti del senato [2], non uno fra tanta moltitudine, lusingato dal premio, si fece delatore della congiura; non uno disertò il campo di Catilina; tanta forza di corruzione, simile ad una pestilenza, aveva invaso l'animo della maggior parte dei cittadini.

1. Questa città dell'Etruria aveva inviato a Roma rinforzi per Catilina, come si desume da CICERONE, *pro Murena*, 49.

2. Quello che dichiarava « nemici della patria » Manlio e Catilina e quello menzionato nel capitolo 30.

37.

E non soltanto i complici della congiura ebbero la mente tanto sconvolta, ma tutta la plebaglia in massa, avida di pubblici rivolgimenti, favoriva l'iniziativa di Catilina. In questo, appunto, pareva conformarsi al suo costume. In uno Stato, infatti, coloro che nulla possiedono guardano sempre con invidia i facoltosi, esaltano i malvagi, odiano l'antico, aspirano al nuovo; per insofferenza della propria condizione desiderano vivamente sovvertire ogni cosa, si nutrono senza discernimento di torbidi e di sedizioni, poichè la povertà si può facilmente conservare senza pericolo [1].

Ma la plebe romana, in verità, correva al precipizio per molti motivi. Anzitutto, erano confluiti a Roma, come in una sentina, coloro che ovunque eccellevano in corruzione e sfrontatezza, e con essi altri impudenti dissipatori del loro patrimonio, e infine tutti quelli che l'infamia o il delitto avevano scacciato dalla loro patria. In secondo luogo molti, memori della vittoria di Silla, vedendo che da semplici soldati alcuni erano diventati senatori [2] ed altri si erano tanto arricchiti da condurre una vita principesca, speravano, ciascuno per sè, di trarre simili benefici dalla vittoria, qualora avessero imbracciato le armi. Inoltre la gioventù, che nelle campagne aveva trascinato una vita di miserie col lavoro delle braccia, allettata dalle largizioni pubbliche e private, aveva preferito all'ingrata fatica l'ozio cittadino. Costoro, come tutti gli altri, traevano alimento dalle pubbliche calamità. Non c'è da meravigliarsi, adunque, che uomini bisognosi, di indole malvagia e di ambizione sconfinata, intendessero provvedere allo Stato come avevano provveduto a se stessi.

Per di più, coloro che alla vittoria di Silla avevano avuto proscritti i parenti, confiscati i beni, diminuito il diritto di libertà [3] non certamente con diverso animo attendevano la conclusione della lotta.

1. Perchè chi nulla possiede, nulla ha da temere nei rivolgimenti politici.

2. Silla aveva portato i senatori da 300 a 600, evitando in genere di attingere alle famiglie senatoriali e preferendo l'ordine equestre.

3. Secondo una legge emanata da Silla nell'82 i figli e i nipoti dei proscritti non potevano aspirare alle cariche pubbliche.

Si aggiunga infine che i partiti avversi al senato preferivano uno sconvolgimento dello Stato alla diminuzione del loro prestigio.

Questo malanno, invero, ricadeva sulla città dopo un buon numero di anni.

38.

In realtà, da quando, sotto il consolato di Pompeo e di Crasso [1] era stata ristabilita l'autorità tribunizia, giovani cittadini, rivestiti di quell'importantissima carica, animosi per età e per ardimento, cominciarono a sobillare la plebe attaccando il senato, poi ad eccitarla con largizioni e promesse, acquistandosi in tal modo fama e potenza. Si opponeva accanitamente a costoro, col pretesto di difendere il senato, la maggioranza dei nobili, nell'intento di conservare i propri privilegi.

Insomma, ad esprimere in breve la realtà dei fatti, tutti coloro che dai tempi di Silla hanno turbato lo Stato con pretesti onorevoli, gli uni atteggiandosi a paladini dei diritti del popolo, altri per far trionfare al massimo l'autorità del senato, tutti simulando il pubblico bene, miravano ciascuno alla propria potenza.

Nè questi nè quelli conobbero temperanza o misura: da ambo le parti si abusava ferocemente della vittoria.

39.

Ma dopo che Pompeo fu inviato alla guerra piratica e a quella contro Mitridate [2], diminuì il prestigio della plebe e crebbe la potenza degli oligarchi. Le magistrature, le province, tutto essi ebbero nelle mani; indisturbati, sostenuti

1. Nell'anno 70 fu reintegrata la potestà tribunizia, che Silla aveva praticamente abolito nell'82 con la legge *de tribunicia potestate*.

2. Nel 67 Pompeo ricevette un potere illimitato per condurre la guerra contro i pirati che infestavano il Mediterraneo; nel 66, su proposta del tribuno C. Manilio, ebbe il comando supremo per la guerra contro Mitridate.

dalla fortuna, trascorrevano la vita senza timore e, con la minaccia di processi, costringevano gli altri a tenere più tranquilla la plebe nell'esercizio della loro magistratura.

Ma non appena l'incertezza degli avvenimenti fece balenare la speranza di un rivolgimento, l'antico antagonismo riaccese i loro animi. Chè se, al primo scontro, Catilina fosse riuscito vincitore o almeno pari nell'esito, certamente una strage enorme, una grande calamità si sarebbe abbattuta sulla repubblica; nemmeno quelli stessi che avessero conseguito la vittoria avrebbero potuto a lungo profittarne senza che uno più potente [1] strappasse ad essi, stanchi ed estenuati, potere e libertà.

Nondimeno furono molti coloro che, estranei alla congiura, al primo momento partirono per unirsi a Catilina. Fra essi era Fulvio, figlio di un senatore, che il padre, richiamatolo dal viaggio, fece condannare a morte.

A Roma, nello stesso tempo, Lentulo, secondo gli ordini di Catilina, sobillava personalmente o per mezzo di altri tutti coloro che riteneva favorevoli ad un rivolgimento o per indole o per avversa fortuna: e non solo cittadini, ma uomini di ogni condizione, purchè fossero atti alla guerra.

40.

Incarica quindi un certo Publio Umbreno [2] di avvicinare i delegati Allobrogi [3] e di indurli, se possibile, ad una alleanza di guerra, pensando che, oppressi dal peso di debiti pubblici e privati, e bellicosi per natura come tutte le popolazioni galliche, potessero facilmente essere persuasi a ciò.

Umbreno, avendo già trafficato nelle Gallie, era noto a molti personaggi influenti di quelle città ed era con essi in relazione di conoscenza.

1. Probabile allusione a Pompeo.

2. Figlio di un liberto nominato da CICERONE nella *terza Catilinaria*.

3. Gli Allobrogi erano una popolazione della Gallia Narbonese: dopo essersi ribellati più volte avevano inviato, al tempo della congiura, due ambasciatori a Roma con lagnanze per il malgoverno dei magistrati romani.

Perciò, senza indugio, non appena vide nel Foro i legati, interrogatili brevemente sulle condizioni del loro paese e quasi commiserandone la sorte, cominciò a domandar loro come sperassero di uscire da tanti mali. E, poichè vide ch'essi lamentavano la rapacità dei governatori e accusavano il senato di non portare loro alcun aiuto e attendevano la morte come rimedio alle loro miserie, « Ebbene » — esclamò, — « purchè vogliate mostrarvi uomini davvero, io vi indicherò la via per sottrarvi a queste miserie ».

A queste parole gli Allobrogi, indotti in grandissima speranza, supplicano Umbreno di aver pietà di loro: nessun ostacolo poteva esservi tanto aspro e difficile che essi non fossero pronti ad affrontare con animo lieto purchè servisse a liberare dai debiti il loro paese.

Egli li conduce alla casa di Decimo Bruto [1], perchè era vicina al Foro e, grazie a Sempronia, non ignorava il complotto: ciò in quanto Bruto era allora assente da Roma. Inoltre, per conferire maggior prestigio alle sue parole, fa intervenire Gabinio. Lui presente, rivela il piano della congiura, fa il nome dei congiurati, aggiungendo quello di molti altri di ogni condizione che ne erano all'oscuro, per infondere nei legati maggior coraggio. Infine, avutane formale promessa di collaborazione, li licenzia.

41.

Gli Allobrogi, tuttavia, rimasero a lungo incerti circa la decisione da prendere. Da un lato l'onere dei debiti, lo spirito bellicoso, l'ingente bottino della sperata vittoria; dall'altro una potenza maggiore, decisioni senza rischi, vantaggi certi in luogo di una malsicura speranza. In queste alternative prevalse finalmente la buona sorte [2] di Roma.

Essi rivelano dunque tutto il complotto, così come l'avevano appreso, a Quinto Fabio Sanga [3], del cui patrocinio mol-

1. Marito della Sempronia descritta nel capitolo 25.

2. La Fortuna, cui erano dedicati numerosi tempi in Roma.

3. Discendente di Q. Fabio Massimo Allobrogico e patrono del popolo soggiogato dall'avo.

tissimo si giovava il loro paese. Cicerone, informato da Sanga della loro delazione, ordina ai legati di simulare un vivissimo interesse per la congiura, di mettersi in contatto con gli altri complici, di essere larghi di promesse e di adoprarsi in tutti i modi per scoprire, più che sia possibile, i loro piani.

42.

Quasi nello stesso tempo si verificarono moti turbolenti nella Gallia Citeriore e Ulteriore, come nel Piceno, nel Bruzzio e nell'Apulia [1]. Infatti, coloro che Catilina aveva inviato in qualità di emissari, facevano tutto in una volta, senza discernimento, come in preda alla pazzia. A mezzo di conciliaboli notturni, di ripetuti trasporti d'armi di ogni tipo, precipitando ogni cosa e tutto sconvolgendo, avevano determinato più timore che vero pericolo.

Parecchi di loro, dietro decreto del senato, il pretore Quinto Metello Celere aveva gettato in carcere con regolare istruttoria; e così aveva fatto nella Gallia Citeriore [2] Caio Murena, che governava quella provincia in veste di legato.

43.

A Roma, intanto, Lentulo e gli altri capi della congiura, organizzate forze a loro parere sufficienti, avevano deciso che, non appena Catilina fosse pervenuto col suo esercito nel Fiesolano [3], il tribuno della plebe Lucio Bestia convocasse l'assemblea popolare per deplorare l'operato di Cicerone, facendo ricadere sull'ottimo console [4] l'odiosità di quella gravissima

1. Nel Piceno era stato inviato dai Catilinari Settimio di Camerino, nell'Apulia C. Giulio.

2. Sembra però che si tratti della Gallia Ulteriore.

3. Data la grande distanza di Fiesole da Roma si è suggerito di leggere *Aefulanum* invece di *Faesulanum*, in riferimento alla cittadina laziale *Aefulae*. Cfr. SCHWARTZ, in « Berlin. philologische Wochenschr. », 1916, p. 510.

4. Non sembra ravvisabile nell'espressione un'intenzione ironica ai danni di Cicerone.

guerra: a quel segnale, la notte seguente, la massa dei congiurati sarebbe passata all'azione, ciascuno con un incarico prestabilito. E i compiti, si diceva, erano stati così assegnati: Statilio e Gabinio, con una schiera numerosa, avrebbero appiccato contemporaneamente il fuoco a dodici punti, opportunamente scelti, della città, perchè, nel tumulto, fosse più facile giungere al console e agli altri che si era deciso di eliminare; Cetego doveva bloccare la porta di Cicerone e assalirlo a mano armata, e così altri nei confronti di altri cittadini; i figli di famiglia, poi, la maggioranza dei quali apparteneva alla nobiltà, dovevano assassinare i padri; infine, quando tutta la popolazione fosse in preda al terrore per la strage e per l'incendio, insieme si sarebbero precipitati incontro a Catilina.

Fra questi preparativi e deliberazioni, Cetego non cessava di lamentare la lentezza d'azione dei compagni; con tante esitazioni, con tanti rinvii di giorno in giorno stavano perdendo favorevoli occasioni: in simili frangenti occorre azione, non ragionamento; egli stesso, se pochi l'avessero aiutato, anche rimanendo inerti gli altri, avrebbe assalito la Curia.

Un'indole violenta, un animo impetuoso, pronto all'azione, egli era: pensava che il segreto del successo fosse riposto nella rapidità dell'agire.

44.

Gli Allobrogi, dunque, dietro il suggerimento di Cicerone, si dànno convegno con gli altri congiurati in casa di Gabinio. A Lentulo, a Cetego, a Statilio, come pure a Cassio, richiedono una dichiarazione scritta e firmata da portare ai loro concittadini: mancando questa, sarebbe stato molto difficile indurli a simile impresa.

Tutti gli altri, nulla sospettando, la rilasciano; Cassio, invece, promette di recarsi nel loro paese entro breve tempo e si allontana dalla città poco prima dei legati. Lentulo manda con loro un certo Tito Volturcio di Crotone [1], perchè, prima di proseguire verso la loro terra, gli Allobrogi potessero con-

1. Già fiorente città della Magna Grecia e colonia romana dal 194.

fermare il patto con Catilina, in reciproco giuramento. A Volturcio, poi, consegna una lettera per Catilina; eccone il testo: « Chi io sia, saprai dall'uomo che ti mando. Rifletti a fondo sulla disperata situazione in cui versi e ricordati di essere un uomo. Pensa a ciò che richiedono i tuoi interessi. Chiedi aiuto a tutti, anche ai più spregevoli ».

Aggiunge poi raccomandazioni a voce: dal momento che lui, Catilina, era stato dichiarato dal senato nemico pubblico, per quale motivo ricusare di ricorrere agli schiavi? In città tutto è pronto, secondo le sue disposizioni. Non indugi ad avvicinarsi egli stesso a Roma.

45.

Mentre le vicende avevano tale svolgimento ed era già stata fissata la notte[1] in cui sarebbero partiti, Cicerone, informato dai legati di ogni particolare, ordina ai pretori Lucio Valerio Flacco e Caio Pomptino[2] di sorprendere al Ponte Milvio[3], con un agguato, gli Allobrogi e il loro sèguito. Chiarisce minutamente lo scopo della missione: per il resto lascia loro libertà d'azione secondo le circostanze.

Quelli, esperti di imprese militari, appostate senza rumore le guardie, secondo l'ordine impartito presidiano nascostamente il ponte.

Appena i legati giunsero sul luogo con Volturcio e contemporaneamente si levò il clamore dalle due testate, i Galli, comprendendo subito lo stratagemma, si arrendono senza indugio ai pretori.

Volturcio dapprima, incitando gli altri si difende, spada alla mano, dalla moltitudine degli assalitori; poi, vistosi abbandonato dai legati, dopo aver a lungo implorato Pomptino — era suo conoscente — di salvargli la vita, alla fine, sgo-

1. È quella fra il 2 e il 3 dicembre.

2. Il primo fu difeso da Cicerone nel 62 dalle accuse *de repetundis* dei provinciali d'Asia; Pomptino era stato legato di Crasso nella guerra contro Spartaco.

3. L'odierno ponte Molle sul Tevere: poco oltre si dipartiva la via Cassia in direzione dell'Etruria.

mento, disperando ormai la salvezza, si arrende ai pretori come a dei nemici.

46.

Al termine dell'operazione, se ne comunicano i particolari al console per mezzo dei corrieri. Egli fu invaso a un tempo da grande preoccupazione e da profonda gioia: gioiva infatti perchè comprendeva che, scoperta la congiura, lo Stato era salvo da ogni pericolo; ma si angustiava anche, non sapendo quale provvedimento fosse opportuno prendere verso cittadini così eminenti, sorpresi nel più esecrabile dei delitti: capiva che la loro condanna gli sarebbe stata di gravosa responsabilità, mentre la loro impunità si sarebbe ritorta a rovina dello Stato.

Infine, con animo rinfrancato, ordina che gli siano condotti Lentulo, Cetego, Statilio e Gabinio, come pure un certo Cepario di Terracina che si accingeva a recarsi in Puglia per sobillarvi gli schiavi.

Gli altri si presentano senza indugio: Cepario, però, uscito di casa poco prima, avuta notizia della denuncia, era fuggito dalla città. Il console conduce personalmente Lentulo in senato tenendolo per mano, in omaggio alla sua dignità di pretore; fa venire gli altri al tempio della Concordia [1] con una scorta di guardie. Ivi convoca il senato e, di fronte all'affollata assemblea, introduce Volturcio e i legati; ordina al pretore Flacco di recarvi lo scrigno contenente le lettere a lui consegnate dai legati stessi.

47.

Volturcio, interrogato circa il viaggio, la lettera, infine circa la sue intenzioni, e i motivi di esse, dapprima inventò pretesti, finse di ignorare la congiura; poi, invitato a parlare con garanzia di impunità, rivelò ogni cosa com'era accaduta

1. Sorgeva nel Foro ai piedi del Campidoglio ed era talora adibito alle adunanze del senato.

e dichiarò che egli, affiliato al complotto pochi giorni prima da Gabinio e da Cepario, non ne sapeva più degli ambasciatori: aveva soltanto sentito dire più volte da Gabinio che Publio Autronio, Servio Silla, Lucio Vargunteio e molti altri ancora prendevano parte alla congiura.

La stessa deposizione fanno i Galli e smentiscono apertamente Lentulo, che stava sulla negativa, oltre che con la lettera, coi discorsi che era solito tenere: che, secondo i libri Sibillini [1], la signoria di Roma doveva pervenire a tre uomini della famiglia Cornelia; che Cinna [2] e Silla già l'avevano tenuta ed egli era il terzo cui il destino riservava di impadronirsi della città; che inoltre era quello il ventesimo anno dopo l'incendio del Campidoglio, anno che, più volte, in seguito a certi prodigi, gli aruspici [3] avevano vaticinato cruento di lotte civili.

Data quindi lettura della lettera, dopo che tutti avevano riconosciuto il proprio sigillo, il senato decreta che, deposta la carica, Lentulo con tutti i suoi complici sia affidato in libera custodia a cittadini responsabili.

Così Lentulo è consegnato a Publio Lentulo Spintere, allora edile, Cetego a Quinto Cornificio, Statilio a Caio Cesare, Gabinio a Marco Crasso, Cepario — era stato infatti poco prima ricondotto a Roma dopo il tentativo di fuga — al senatore Gneo Terenzio.

48.

Scoperta la congiura [4], la plebe, che sulle prime, desiderosa di novità politiche, era oltremodo favorevole alla rivoluzione, ora mutando animo cominciò a esecrare il piano di

1. Consistevano in una raccolta di oracoli formulati da Apollo per bocca della Sibilla Cumana; l'originale andò distrutto nell'incendio del Campidoglio del 6 luglio 83 e fu sostituito da una nuova raccolta. I Romani ricorrevano alla consultazione di quei libri ogni volta che lo Stato si trovasse in particolare pericolo.

2. Console mariano dall'87 all'84.

3. I sacerdoti che predicevano il futuro interpretando le viscere delle vittime, secondo una disciplina etrusca.

4. Ne diede notizia Cicerone all'uscita dal tempio della Concordia.

Catilina e a portare alle stelle Cicerone; e, come fosse stata sottratta alla schiavitù, esplodeva in gioioso tripudio.

Infatti tutti gli altri aspetti della guerra avrebbero comportato vantaggi di bottino più che danno; ma l'incendio sarebbe stato una crudeltà eccessiva e dannosissima ad essa, il cui unico bene consisteva nelle vesti e negli oggetti di uso quotidiano.

L'indomani fu condotto in senato un certo Lucio Tarquinio [1], che dicevano essere stato arrestato in viaggio, mentre stava recandosi da Catilina. Affermava egli che, se gli fosse stata concessa garanzia di impunità, avrebbe fatto rivelazioni sulla congiura; esortato dal console a riferire ciò che sapeva, fece press'a poco la stessa deposizione di Volturcio circa i preparativi d'incendio, la strage degli ottimati, il piano di marcia degli insorti; aggiunse che era stato inviato a Catilina da Marco Crasso per raccomandargli di non lasciarsi sgomentare dalla cattura di Lentulo, di Cetego e di altri congiurati, di affrettarsi anzi a marciare su Roma, sia per infondere nuovo coraggio agli altri sia per sottrarre più facilmente al pericolo i prigionieri. Ma non appena Tarquinio ebbe fatto il nome di Crasso, patrizio ricchissimo e assai influente, alcuni ritenendo incredibile la cosa, altri, pur credendola vera, stimando fosse più prudente in un simile momento blandire piuttosto che inasprire un uomo di tale potenza, i più, poi, essendo legati a Crasso da obbligazioni private, gridano tutti insieme che la denuncia risulta falsa e chiedono che la questione sia posta in discussione [2].

Allora, su interrogazione di Cicerone, la numerosa assemblea del senato dichiarò doversi ritenere falsa la delazione di Tarquinio e ordinò che egli stesso fosse trattenuto in arresto senza più concedergli facoltà di ulteriori deposizioni se non avesse rivelato il nome di chi lo aveva indotto a macchinare una simile calunnia.

1. Nessuna notizia abbiamo di lui, nemmeno negli scritti di Cicerone.

2. In realtà Crasso e Cesare avevano da tempo abbandonato Catilina; e giustamente si è osservato (PARETI) che un esperto di cose militari come Crasso ben difficilmente avrebbe potuto sperare in un successo delle bande male armate di Catilina.

Ci fu, allora, chi suppose che quella denuncia fosse stata architettata da Publio Autronio perchè, una volta chiamato in causa Crasso, fosse più agevole, nella comunanza del pericolo, proteggere gli altri con la potenza di quello. Altri invece affermavano che Tarquinio era stato subornato da Cicerone affinchè Crasso non turbasse l'ordine pubblico, assumendo, com'era suo costume, il patrocinio dei malvagi. Io stesso, più tardi, sentii Crasso in persona dire pubblicamente [1] che l'infamante accusa gli era stata gettata addosso da Cicerone.

49.

In quella medesima circostanza, però, Quinto Catulo e Caio Pisone [2] non riuscirono nè con favori, nè con denaro ad indurre Cicerone a far accusare falsamente Caio Cesare dagli Allobrogi o da qualche altro delatore. L'uno e l'altro provavano infatti verso di lui una fiera avversione: Pisone, per essere stato accusato da Cesare, in un processo di concussione, dell'ingiusta condanna a morte di un Transpadano; Catulo, ardente d'odio per via della candidatura al pontificato, poichè, già in età molto avanzata e pur avendo ricoperto le più alte cariche, aveva dovuto soccombere, sconfitto dal giovanissimo Cesare [3].

La circostanza pareva favorevole, perchè egli, Cesare, per la sua straordinaria liberalità privata e per la fastosità delle sue pubbliche munificenze, si era enormemente indebitato.

Ma, non potendo indurre il console a un'azione così indegna, essi stessi, circuendo questo o quello e inventando basse calunnie che affermavano di aver apprese da Volturcio o dagli Allobrogi, avevano acceso una tale avversione contro

1. Si è pensato ad un discorso tenuto in senato nel 55 o ad una discussione nel circolo dell'uomo politico.

2. Rappresentanti accreditati del partito aristocratico; il secondo fu difeso da Cicerone nel 63 contro un'accusa *de repetundis* intentatagli dagli Allobrogi nonchè contro l'imputazione di assassinio nella persona di un provinciale, mossagli da Cesare.

3. Nei comizi del 63 era stato battuto da Cesare, allora appena trentasettenne.

Cesare che alcuni cavalieri romani, che montavano la guardia armata attorno al tempio della Concordia, spinti dalla gravità del pericolo o dalla leggerezza dell'animo loro, per ostentare il loro zelo verso la repubblica, nel momento in cui usciva dal senato minacciarono Cesare con la spada.

50.

Mentre in senato si svolgevano questi avvenimenti e si decretavano ricompense ai legati degli Allobrogi ed a Volturcio per la riconosciuta esattezza delle loro delazioni, i liberti e alcuni clienti di Lentulo, girovagando separatamente per i vari quartieri, aizzavano artigiani e servi a liberare il patrono; altri cercavano dei capibanda popolari, solitamente propensi a scatenare dietro ricompensa pubblici disordini. Cetego, dal canto suo, servendosi di messaggeri, eccitava i suoi schiavi e i suoi liberti, scelti e ben addestrati nei colpi di mano [1], a raccogliersi in schiera e ad irrompere con le armi in suo soccorso.

Informato di questi preparativi, il console dispone corpi di guardia qua e là, come la necessità e le circostanze richiedevano; poi convoca il senato e lo invita a deliberare sui provvedimenti relativi agli arrestati. Poco prima, in una affollata seduta, il senato li aveva già dichiarati nemici della patria.

Allora, Decimo Giunio Silano, richiesto per primo del suo parere nella qualità di console designato, propose la pena capitale contro coloro che erano agli arresti e anche contro Lucio Crasso, Publio Furio, Publio Umbreno e Quinto Annio, qualora venissero catturati. In un secondo tempo, però, scosso dalle parole di Cesare, dichiarò che avrebbe aderito alla proposta di Tiberio Nerone [2], che pensava doversi trattare quell'argomento quando fossero state aumentate le guarnigioni di difesa. Ma Cesare, giunto il suo turno, richiesto dal console di esporre il suo parere, tenne press'a poco questo discorso:

1. *In audaciam*: ma gli editori in genere pensano trattarsi di una glossa.
2. Tiberio Claudio Nerone, antenato dell'imperatore Tiberio.

51.

« Padri coscritti, tutti coloro che sono chiamati a deliberare su questioni di incerta natura, debbono essere immuni da sentimenti di odio e di amicizia, di rancore e di pietà. Se questi sentimenti gli fanno velo, difficilmente l'animo giunge a distinguere la verità, poichè nessuno potè mai contemporaneamente obbedire alle proprie passioni e al proprio utile.

« Se tendi l'arco dell'intelletto, l'animo prevale: se subentra il dominio della passione, questa impera e l'animo soccombe. Molti esempi potrei citarvi, o padri coscritti, di cattive deliberazioni prese da popoli e re sotto l'impulso dell'ira o della pietà. Ma preferisco rammentarvi quelle che i nostri antenati, soffocando le passioni, vollero secondo giustizia e misurata saggezza.

« Durante la guerra macedonica, da noi combattuta contro il re Perseo [1], Rodi, splendida e grande città che si era sviluppata con gli aiuti del popolo romano, ci si mostrò sleale e nemica [2]. Ebbene, quando, a guerra finita, si deliberò sulla sorte dei Rodii, i nostri antenati li vollero impuniti, perchè non si dicesse che si era dichiarata guerra per le ricchezze della città e non per il suo tradimento. E così pure in tutte le guerre puniche, benchè più volte, in pace come in periodo di tregua, i Cartaginesi avessero commesso molte azioni scellerate, i nostri, pur presentandosene l'occasione, non si abbassarono mai a simili nefandezze. Essi miravano più a ciò che conveniva alla loro dignità che alle rappresaglie contro quelli, anche se giuste. Similmente anche voi, padri coscritti, dovete fare in modo che sull'animo vostro la scelleratezza di Lentulo e degli altri non abbia maggior peso della vostra dignità, ed evitare il soddisfacimento dell'ira vostra a scapito del vostro buon nome.

1. La terza guerra macedonica si concluse con la vittoria romana di Pidna nel 168.

2. In realtà i Rodiesi tennero un atteggiamento neutrale, ma alcuni dei principali uomini politici si erano dichiarati, in caso di guerra, per Perseo. Terminate le ostilità — come aggiunge Sallustio — i Romani li lasciarono impuniti soprattutto in grazia dell'orazione di Catone *pro Rhodiensibus*.

« Perchè, se è possibile escogitare un castigo proporzionato ai loro misfatti, sono pronto anche ad approvare un provvedimento eccezionale: ma se l'enormità del delitto supera ogni immaginazione, io penso che dobbiamo valerci delle disposizioni fissate dalle leggi. La maggior parte di coloro che prima di me espressero il loro parere, con chiarezza di idee e con smagliante eloquenza hanno deplorato il pericolo corso dallo Stato: hanno enumerato le efferatezze della guerra, la sorte riservata ai vinti: vergini e fanciulli rapiti, figli strappati alle braccia dei genitori, matrone costrette a sottostare alla libidine dei vincitori, templi e case saccheggiati, stragi, incendi, in una parola ogni luogo rigurgitante di armi, di cadaveri, di sangue, di lutti. Ma, in nome dei superni dèi, a che miravano quei discorsi? Forse ad ispirarci odio per la congiura? Già! Chi è rimasto insensibile dinanzi a così atroce realtà, si sentirà turbato da forbite parole! No, non è così: a nessuno al mondo sembrano lievi le ingiurie patite: molti anzi le giudicano più gravi del giusto. Ma non tutti hanno la stessa libertà d'azione, o senatori. Se, spinti dall'esasperazione commettono una colpa coloro che trascinano una vita umile e oscura, pochi lo sanno: la loro notorietà è pari alla loro condizione sociale; ma di coloro che, investiti di grande autorità, vivono in posizione elevata, tutti conoscono le azioni. Così, più grande è la fortuna, tanto minore la libertà d'azione. Nè simpatia, nè odio e tanto meno impeti di collera sono loro permessi; quella che negli altri si chiama collera, in chi comanda si definisce superbia e crudeltà.

« Certo, anch'io penso, o senatori, che ogni supplizio sia inferiore alla loro colpa. Ma gli uomini, per lo più, ricordano solo le ultime circostanze e, pur trattandosi di scellerati, dimenticano il delitto per discutere del castigo, se fu un po' troppo severo.

« So benissimo che Decimo Silano, uomo forte e valoroso, ha parlato in quel modo per puro amor di patria e che in una circostanza così grave non hanno influito su di lui favoritismi o inimicizie: conosco la sua dirittura e il suo equilibrio. Tuttavia la sua proposta mi sembra non crudele — come parlare di crudeltà, infatti, nei confronti di simili indivi-

dui? — ma contraria alle nostre istituzioni. Certamente, Silano, o il timore o l'offesa fatta allo Stato hanno indotto te, console designato, a proporre una pena inusitata. Di timore è inutile discutere, tanto più che, grazie alla solerzia del nostro degnissimo console, tanti presidii vegliano in armi. Quanto alla pena, posso ben affermare — ed è la realtà — che nel dolore e nelle miserie la morte non rappresenta un castigo, ma una liberazione dai tormenti [1]: essa annulla tutti i mali dell'umanità: nell'al di là non vi è luogo nè all'affanno, nè alla gioia. Ma, per gli dèi immortali, perchè non hai proposto anche che venissero prima battuti con le verghe? Forse perchè lo vieta la legge Porcia? [2] Ma altre leggi dispongono ugualmente che i cittadini condannati non siano mandati a morte, ma sia a loro concesso l'esilio.

« Forse perchè la fustigazione è più grave della pena di morte?

« Ma esiste qualcosa di troppo crudele o di troppo grave per uomini convinti di un così atroce delitto? Se invece hai agito così, perchè la fustigazione è una punizione più lieve, come mai può ritenersi conveniente rispettare la legge in cose di minor conto, quando la si viola in una più importante?

« Ma chi mai potrà biasimare una punizione decretata contro gli assassini della patria? Le circostanze, il tempo, la fortuna, il cui capriccio regge le cose del mondo. Qualunque sorte loro toccherà, se la saranno meritata: voi, però, padri coscritti, meditate a fondo ciò che la vostra decisione può comportare in altri casi. Tutti gli abusi procedettero da provvedimenti di per sè giusti. Ma quando il potere passa nelle mani di uomini inesperti o disonesti, quella misura di natura eccezionale si trasferisce da gente colpevole e meritevole di pena ad uomini innocenti che non la meritano affatto. Gli Spartani imposero ai debellati Ateniesi un governo di trenta uomini [3]. Ora, questi cominciarono a mandare a morte, senza processo,

1. Questa tesi sulla mortalità dell'anima è certamente di origine epicurea. Cfr. Lucrezio, III, 830 segg.

2. Proposta dal tribuno Porcio Leca contro chi avesse fustigato o condannato a morte un cittadino romano senza appello al popolo.

3. I trenta tiranni, imposti ad Atene dopo la guerra del Peloponneso.

i delinquenti peggiori e odiosi a tutti: il popolo se ne rallegrava e proclamava che ciò era ben fatto. Poi, a poco a poco, crebbe l'arbitrio; presero a condannare a morte indifferentemente buoni e cattivi e a far vivere gli altri nel terrore: così la città, oppressa dalla tirannia, pagò a caro prezzo la sua stolta allegrezza. Ai tempi nostri, quando il vincitore Silla fece sgozzare Damasippo [1] e altri uomini della sua risma, che sulla rovina dello Stato avevano costruito la loro fortuna, chi non si compiacque di quel provvedimento? Uomini scellerati e faziosi, che avevano turbato lo Stato con moti sediziosi, giustamente eran mandati a morte: così dicevano. Ma quello fu l'inizio di una grande strage. Infatti, bastava che uno prendesse a desiderare la casa o la villa di un altro, e semplicemente il vasellame o le vesti, perchè si adoprasse a farlo includere nelle liste di proscrizione. Così, quelli che si erano rallegrati della morte di Damasippo, poco dopo venivano trascinati anch'essi al supplizio e non cessò l'orrendo massacro se non quando Silla ebbe colmato di ricchezze tutti i suoi.

« Non è già che io tema simili eccessi da parte di Marco Tullio o in questi momenti, ma in una grande città molti e diversi sono i temperamenti. In altri tempi, con un altro console che disponesse allo stesso modo di un esercito, potrebbe accadere che si accettasse per verità inconfutabile una mistificazione: quando, con questo precedente, il console avrà sguainata la spada in forza di un decreto del senato, chi potrà poi imporgli fine o almeno limite? I nostri antenati, o senatori, non difettarono mai nè di saggezza nè di audacia: mai l'orgoglio impedì loro di imitare le istituzioni altrui, purchè fossero buone. Dai Sanniti derivarono in gran parte le armi di difesa e di offesa, dagli Etruschi le insegne dei magistrati; insomma, tutto ciò che dovunque, presso alleati o nemici, ritenevano loro utile, lo applicavano con somma cura nel loro paese: le buone usanze preferivano imitarle piuttosto che invidiarle.

« Ebbene, in quel tempo, attenendosi ad un'usanza greca,

1. L. Licinio Damasippo, già seguace di Mario, fu ucciso nel campo Marzio dopo la vittoria di Silla.

punivano con le verghe i cittadini e decretavano la pena di morte per i condannati. Però, quando la repubblica si incrementò e i vari partiti crebbero di importanza per il gran numero di cittadini, e si cominciò a sopraffare gli innocenti e a commettere altri abusi di questo genere, allora fu promulgata la legge Porcia e altre disposizioni, per le quali si permetteva l'esilio ai condannati.

« È questo, a mio parere, o senatori, il motivo fondamentale per cui non dobbiamo accogliere proposte straordinarie.

« Senza dubbio virtù e sapienza maggiore della nostra ebbero coloro che da poche fondamenta seppero creare un così grande Stato: noi stentiamo perfino a conservare quella potenza che tanto solidamente essi conquistarono.

« La mia proposta sarà dunque di lasciar liberi i colpevoli e di rafforzare così l'esercito di Catilina? Nient'affatto. Io propongo che siano confiscati i loro beni, che siano essi tenuti in carcere e distribuiti nei municipi meglio difesi: nessuno in avvenire interponga appello per loro presso il senato o dinanzi al popolo; chi contravverrà a questa deliberazione, sia proclamato dal senato nemico dello Stato e dell'ordine pubblico ».

52.

Dopo che Cesare finì di parlare, gli altri si limitavano ad appoggiare in vario modo l'una o l'altra proposta. Marco Porcio Catone [1], invece, richiesto di esporre il suo parere, tenne il seguente discorso:

« Profondamente diverso è il mio pensiero, o senatori, quando considero gli avvenimenti e i pericoli che incombono sopra di noi, e quando ripenso fra me alle proposte formulate da alcuni dei presenti. Costoro, mi sembra, hanno discusso intorno al castigo da infliggere a coloro che prepararono guerra alla patria, ai congiunti, agli altari, ai focolari domestici: ma la gravità del momento ci consiglia di premunirci contro di essi e non di stare a discutere sul modo di punirli.

1. Questore nel 64 e allora tribuno designato: si uccise ad Utica nel 46, dopo la vittoria di Cesare a Tapso.

« I delitti ordinari, infatti, si puniscono dopo che sono stati commessi: ma un delitto di questo genere, se non lo si previene, quando è compiuto è inutile ricorrere alla legge: conquistata la città, nulla rimane ai vinti.

« Ma, per gli dèi immortali, a voi io mi rivolgo, a voi che avete sempre tenuto ai vostri palazzi, alle ville, alle statue, ai vostri dipinti, più che allo Stato; se vi preme di conservare, quali che siano, questi beni che vi stanno tanto a cuore; se volete godervi in pace i vostri piaceri, scuotetevi una buona volta e prendetevi cura dello Stato. Qui non si tratta di tributi o di offese fatte agli alleati: la libertà e la vita nostra sono in pericolo [1].

« Tante volte, o senatori, lunghi discorsi ho tenuto in questa assemblea e spesso ho deplorato il lusso e l'avidità dei nostri concittadini: per questo anzi mi son procurato molti nemici. Ma io, che non avrei perdonato a me e alla mia coscienza la più piccola mancanza, difficilmente potevo essere indulgente verso le malefatte altrui.

« Voi, è vero, tenevate in iscarsa considerazione le mie parole: ma almeno lo Stato era forte, la sua floridezza permetteva la vostra incuria. Ora, purtroppo, non si tratta più di decidere se conduciamo una vita retta o corrotta, nè di parlare dello splendore e della potenza dell'impero del popolo romano: si tratta invece di stabilire se questi beni, comunque si voglia considerarli, sono ancora nostri o stanno per cadere con noi in mano ai nemici.

« E in tale situazione, mi si viene a parlare di clemenza e di pietà! Davvero abbiamo smarrito da tempo il vero significato delle parole. Profondere i beni altrui vien detto liberalità, la spregiudicatezza nelle male azioni è sinonimo di forza d'animo; per questo lo Stato è caduto tanto in basso! Ebbene, giacchè la moralità è ridotta a tal punto, siano pur liberali coi beni dei nostri alleati, siano pietosi coi ladri del pubblico denaro, purchè non siano prodighi del nostro sangue e, per salvare pochi scellerati, non mandino in rovina tutti i buoni!

1. Un chiaro e fin troppo esplicito richiamo agli interessi degli ottimati.

« Poco fa, in questa assemblea, Caio Cesare ha parlato con elegante eloquenza della vita e della morte, reputando falso, io credo, quanto si dice dell'oltretomba, che cioè i malvagi, per un cammino diverso da quello dei buoni, vadano a risiedere in luoghi tenebrosi, squallidi, orribili e terrificanti [1]. Egli ha proposto pertanto che i loro beni vengano confiscati e che essi siano trattenuti prigionieri in vari municipi, certo nel timore che, rimanendo a Roma, siano liberati a forza dai complici della congiura o da qualche banda prezzolata. Come se i farabutti e gli scellerati si trovassero solo in Roma e non in qualsiasi parte d'Italia, e come se l'audacia non avesse maggiori possibilità là dove sono più deboli i mezzi di difesa! Perciò, questa è una proposta illusoria se egli teme un pericolo da parte loro; se poi, in mezzo al timore generale, egli solo non teme, tanto più io ho ragione di temere per me e per voi.

« Così, quando voi deciderete sulla sorte di Lentulo e degli altri, siate pur certi che avrete deciso anche dell'esercito di Catilina e dei congiurati tutti. Quanto più energico sarà il vostro agire, tanto più si farà sgomento l'animo loro; se vi vedranno un po' irresoluti, allora ci piomberanno addosso baldanzosi.

« Non crediate che i nostri antenati abbiano reso grande, da piccola che era, la repubblica con la forza delle armi soltanto. Se così fosse, essa sarebbe oggi assai più florida, poichè noi abbiamo maggior numero di alleati e di cittadini, di armi e di cavalli. Ben altre qualità furono causa della loro grandezza, quelle che a noi mancano completamente: operosità in patria, giustizia di governo fuori, spirito libero da colpe e da passioni nel deliberare.

« In luogo di queste buone doti, noi possediamo fasto e avidità, povertà pubblica e opulenza privata: esaltiamo la ricchezza, bramiamo l'inerzia: nessuna differenza fra onesto e disonesto: tutti i premi della virtù usurpati dall'intrigo. Ed è naturale: quando ciascuno di voi pensa solo al suo particolare interesse e in casa si fa schiavo del piacere e qui in

1. Catone, stoico, non può approvare la teoria materialistica difesa da Cesare.

senato del denaro e del favoritismo, è inevitabile che si dia l'assalto ad una repubblica indifesa. Ma tralasciamo tutto questo. Cittadini della migliore nobiltà hanno congiurato di incendiare la patria; chiamano alla guerra il popolo dei Galli, il più fiero nemico di Roma [1]; il capo dei nemici ci minaccia con un esercito; voi ancora indugiate e siete incerti sulle decisioni da prendere contro nemici arrestati proprio entro le mura? Ma sì, abbiatene misericordia, ve lo consiglio, sono giovani, delinquenti per ambizione: lasciateli liberi e con le armi in mano. Ma che codesta vostra mitezza e indulgenza non si converta in rovina per voi, quando essi avranno impugnato le armi.

« Lo so. È una situazione difficile, ma voi non ne avete timore. Anzi, ne avete moltissimo; ma per inerzia e per debolezza d'animo, attendendo l'uno dall'altro una qualunque iniziativa, esitate, certamente confidando negli dèi immortali che spesso, nelle circostanze più gravi, salvarono questa repubblica. Ma non con voti, non con suppliche di donne ci si procura l'aiuto degli dèi: vigilando, agendo, deliberando saggiamente, tutto procede favorevolmente. Se ci si abbandona alla viltà e all'inerzia, invano si invocano gli dèi: irati ed ostili essi sono.

« Al tempo dei nostri padri, Aulo Manlio Torquato [2], durante la guerra gallica, condannò a morte il proprio figlio perchè, contravvenendo agli ordini, aveva combattuto contro il nemico: e quel nobile giovane pagò con la morte il fio del suo indisciplinato ardimento: e voi esitate circa la sorte di indegnissimi parricidi? Certo, il loro passato contrasta con questo delitto. Ma sì, abbiate riguardo per la dignità di Lentulo, se egli mai ne ebbe per il suo onore, per la sua reputazione, per gli dèi o per gli uomini. Perdonate alla giovane età di Cetego, se non è questa la seconda volta che egli muove

1. Da quando, guidati da Brenno, avevano incendiato Roma nel 390 a. C.

2. Si tratta in realtà di Tito Manlio Torquato: fu fatto uccidere dal padre durante una guerra contro i Latini (340 a. C.) e non contro i Galli: in quest'ultima, peraltro, aveva ricevuto il soprannome di *Torquatus* per aver spogliato della collana aurea (*torques*) un nemico vinto in duello. Onde, probabilmente, l'errore di Sallustio.

guerra alla patria. E che dire di un Gabinio, di uno Statilio, di un Cepario? uomini che, se avessero avuto un minimo di coscienza, non avrebbero mai concepito tale piano contro la repubblica. Insomma, o senatori, se ci fosse consentito commettere un errore, volentieri lascerei ai fatti stessi il compito di ravvedervi, visto che non tenete in alcuna considerazione le parole. Ma siamo premuti da ogni parte. Catilina ci stringe alla gola con un esercito: altri nemici sono dentro le mura, anzi nel cuore stesso della città: nulla si può preparare o deliberare in segreto: motivo di più per affrettarci.

« Questo è dunque il mio pensiero: poichè, per nefando tentativo di uomini scellerati, la repubblica versa in gravissimo pericolo, ed essi, per denuncia di Tito Volturcio e degli ambasciatori Allobrogi, sono rei convinti e confessi di aver ordito, contro i cittadini e la patria, massacri, incendi ed altri infami crudeli attentati, propongo che, come il costume degli antenati prevede per i colpevoli di delitto capitale colti in flagrante [1], i rei confessi siano condannati a morte ».

53.

Quando Catone si fu seduto, i consolari e la maggioranza dei senatori plaudono alla sua proposta, esaltano la sua fermezza d'animo, reciprocamente si rinfacciano la propria vigliaccheria. Catone è illustre: Catone è proclamato grande, e il senato delibera secondo la sua proposta.

Orbene, a me che molto lessi e molto ascoltai sulle imprese del popolo romano in pace e in guerra, per terra e per mare, piacque indagare quale forza mai avesse reso possibili così grandi imprese.

Sapevo che spesso, con un pugno d'uomini, aveva affrontato ingenti eserciti nemici: ero a conoscenza che, con pochi mezzi, aveva mosso guerra a re potentissimi, che aveva sopportato molte volte gli avversi colpi della fortuna e che i Greci

1. Estensione arbitraria di Catone, poichè in realtà gli arrestati non erano stati colti in flagrante.

erano stati superiori ai Romani nel campo della eloquenza come i Galli in quello dell'arte militare. E, dopo lunga meditazione [1], concludevo che tutto era dovuto alla virtù preclara di pochi cittadini; che, appunto in grazia di quella, la povertà vinse la ricchezza e i pochi superarono i molti. Ma quando il popolo si lasciò corrompere dal lusso e dall'ozio, a sua volta la repubblica, con la sua stessa grandezza, potè compensare le manchevolezze dei capi militari e dei magistrati; e, quasi fosse esausta di troppi parti, per molte generazioni in Roma non esistette un vero grand'uomo. Tuttavia, ai miei tempi, benchè di indole opposta, vi furono due uomini di sommo valore, Marco Catone e Caio Cesare. E poichè l'occasione me li ha presentati, non voglio trascurare di illustrare, come meglio posso, il carattere e i costumi dell'uno e dell'altro.

54.

Orbene, costoro, pressochè uguali per nobiltà, per età [2] e per eloquenza, furono anche pari per grandezza d'animo e per gloria, sebbene questa fosse di natura diversa nell'uno e nell'altro. Cesare era stimato grande per liberalità e munificenza, Catone per integrità di vita: quello fu celebrato per mitezza e clemenza, a questo aveva conferito dignità la sua intransigenza. Cesare ottenne fama col donare, col soccorrere, col perdonare; Catone senza largir nulla. Il primo era il rifugio degli infelici, l'altro la rovina dei malvagi; di quello si lodava l'indulgenza, di questo l'inflessibilità. Infine Cesare si era proposto come norma di vita l'attività, la vigilanza costante: intento agli affari degli amici, trascurava i propri, nulla negava che fosse degno di essere donato: sognava per sè un comando supremo, un esercito, una guerra mai condotta, dove potesse risplendere il suo valore. Catone, invece, non mirava che alla moderazione, al decoro, soprattutto all'austerità: non gareggiava in ricchezza coi ricchi, in fazio-

1. Si noti il travaglio dello storico, intento a ricercare le cause spirituali degli avvenimenti.

2. Cesare era nato nel 100 (o 101), Catone nel 95 a. C.

sità coi faziosi, ma in valore coi coraggiosi, in riservatezza coi modesti, in integrità con gli onesti. Voleva essere, più che apparire, buon cittadino [1]. Ne derivava che, quanto meno tendeva alla fama, tanto più questa lo accompagnava.

55.

Dopo che, come dissi, il senato deliberò secondo la proposta di Catone, il console, ritenendo che la più saggia decisione fosse di approfittare della notte ormai imminente, per evitare che in quelle poche ore si tentassero nuovi colpi di mano, ordina ai triumviri capitali di apprestare l'occorrente per il supplizio. Egli stesso, scaglionati corpi di guardia, accompagna Lenturo al carcere [2]: così accade degli altri, scortati dai pretori. Nel carcere, salendo un po' a sinistra, c'è una segreta detta il Tulliano, scavata a circa dodici piedi sotterra. È chiusa tutt'intorno da robuste pareti e coperta da una volta formata d'archi di pietra: lo squallore, le tenebre e il fetore ne fanno un luogo sozzo e spaventoso.

Lentulo vi fu calato, dopo di che gli esecutori delle sentenze capitali, secondo l'ordine ricevuto, lo strangolarono con un laccio.

Così quel patrizio, della nobilissima stirpe dei Cornelii, che aveva rivestito a Roma la dignità consolare, trovò una fine degna della sua condotta e delle sue azioni.

Cetego, Statilio, Gabinio, Cepario, furono giustiziati allo stesso modo.

56.

Questo accadeva in Roma. Nel frattempo Catilina, con gli uomini che aveva condotto egli stesso e con quelli che Manlio

1. Lode già rivolta dal tragediografo Eschilo ad Anfiarao, nei *Sette contro Tebe*, verso 592.

2. Ai piedi del Campidoglio era il *carcer* fatto costruire, secondo la tradizione, da Anco Marcio; al disotto si trovava una segreta detta *Tullianum*, forse perchè fatta costruire da Servio Tullio. In essa venivano calati e fatti morire i condannati alla pena capitale.

già aveva sotto il suo comando, costituisce due legioni, formando le coorti in proporzione del numero dei soldati [1]. Poi, via via che affluivano al campo volontari o congiurati, li ripartisce in parti uguali, e in poco tempo ebbe due legioni regolari, mentre all'inizio non disponeva di più di duemila uomini. Ma di tanta gente, la quarta parte soltanto era fornita di armi regolari: i rimanenti, armati a casaccio, disponevano di armi da caccia o di picche, e alcuni di semplici pali appuntiti. Ma poichè Antonio si avvicinava col suo esercito, Catilina prese la via dei monti, movendo il suo campo ora verso Roma ora verso la Gallia Cisalpina, senza mai porgere ai nemici occasione di battaglia.

Confidava di poter disporre, a giorni, di grandi rinforzi, qualora i suoi complici avessero a Roma condotto a termine il piano. Continuava nel frattempo a rifiutare gli schiavi che fin dall'inizio accorrevano a lui in gran numero, confidando nelle forze della congiura e insieme ritenendo contrario al proprio interesse lasciar credere di aver accomunato la causa dei cittadini con quella dei servi fuggitivi.

57.

Quando però giunse al campo la notizia che a Roma la congiura era stata scoperta, e che Cetego, Lentulo e gli altri prima menzionati erano stati giustiziati, la maggior parte di coloro che erano stati attirati alla guerra solo dalla speranza di saccheggi e da spirito rivoluzionario, disertarono; gli altri, Catilina li condusse nel territorio di Pistoia, a marce forzate attraverso quelle aspre montagne, coll'intento di passare, per scorciatoie e senza farsi scorgere, nella Gallia Transalpina [2].

1. Le due legioni erano costituite di circa mille uomini l'una: poi, aggiungendosi nuovi volontari, salirono agli effettivi regolari di seimila.

2. Dai pressi di Pistoia, nell'Etruria, Catilina intendeva raggiungere gli Allobrogi nella Transalpina.

Ma Quinto Metello Celere, con tre legioni, stava di presidio nel Piceno, intuendo che Catilina, data la difficile situazione, si proponesse appunto quel piano: sicchè, conosciuta dai disertori la direzione della sua marcia, mosse subito il campo e si appostò ai piedi di quei monti da cui Catilina doveva discendere nella sua marcia verso la Gallia [1].

D'altra parte neppure Antonio era lontano, dato che poteva inseguire il fuggiasco col suo numeroso esercito, muovendosi speditamente per terreni pianeggianti.

Catilina, quando vide se stesso circondato dai monti e dagli eserciti avversari, fallita l'impresa in Roma, perduta ogni speranza di rinforzi o di scampo, persuaso che in simile situazione la cosa migliore fosse tentar la sorte delle armi, decise di scontrarsi al più presto con Antonio. Così, radunati gli uomini, tenne loro il seguente discorso:

58.

« So bene, soldati, che le parole non creano il coraggio e che un esercito non si cambia da vile in valoroso o da pavido in animoso per un discorso del generale. Quanto è il coraggio che ciascuno ha in sè per inclinazione naturale e per educazione, tanto ne suole manifestare in guerra: è inutile incitare chi non sente il pungolo della gloria o del pericolo: il timore gli tura le orecchie! Ma io vi ho convocati per darvi qualche avvertimento ed insieme per esporvi il motivo della mia decisione.

« Voi sapete bene, soldati, quale rovina sia stata per lui e per noi la mollezza e la viltà di Lentulo: e come, in attesa di rinforzi dalla città, io non abbia potuto muovere alla volta della Gallia. E voi capite al pari di me quale sia ora la nostra situazione. Due eserciti nemici, uno proveniente da Roma e

1. In un primo momento i Catilinari intendevano puntare su Bologna per la valle del Reno; poi, saputo che la via era bloccata, presero la strada dell'Abetone ma dovettero arrestarsi al Monte Oppio e tornarono indietro fino ad una pianura che si identifica oggi con quella di Campi di Zoro.

l'altro dalla Gallia, ci tagliano la strada. La mancanza di grano e di ogni altra cosa ci impedisce, quand'anche lo volessimo, di trattenerci più a lungo in questa località. Ma, ovunque vogliamo marciare, dovremo aprirci il passo con le armi. Per questo vi esorto ad essere moralmente forti e risoluti: e a ricordare, quando darete battaglia, che voi portate nelle vostre mani le ricchezze, l'onore, la gloria, la libertà stessa e la patria. Se vinciamo, tutto ci sarà assicurato: avremo viveri in abbondanza, libero ingresso nei municipi e nelle colonie. Ma se per paura ci ritireremo, tutto questo si volgerà contro di noi: e nessun rifugio, nessun amico proteggerà chi non ha saputo proteggersi con le armi.

« Per di più, o soldati, abbiamo ben altra necessità di combattere che i nostri nemici: noi ci battiamo per la patria, per la libertà, per la vita; essi non hanno alcun interesse a combattere per il dominio di pochi. Perciò andate all'attacco con maggior baldanza, memori dell'antico valore. Avreste potuto passar la vita in esilio, nell'estremo disonore: qualcuno di voi avrebbe potuto, anche dopo la confisca dei beni, rimanere a Roma ad aspettare la carità altrui. Ma quelle soluzioni vi parvero vergognose ed intollerabili per uomini d'onore; e così avete deciso di affrontare il presente rischio. Se volete uscirne indenni, ci vuole coraggio: solo il vincitore può cambiare la guerra in pace. Aspettarsi la salvezza dalla fuga, quando non si tiene più il nemico sotto la minaccia delle armi che ci proteggono, è una pazzia. È una legge che in guerra corre più pericolo chi più teme: il coraggio è come un muro di difesa.

« Quando vi guardo, o soldati, e quando pondero le vostre gesta, sono preso da una grande speranza di vittoria. L'ardore, l'età, il valore vostro mi infondono fiducia: senza dire della necessità che trasforma in valorosi anche i deboli. Del resto, l'angustia della località non permette al nemico, pur numeroso, di prenderci in mezzo.

« Se poi il fato sarà avverso al vostro valore, badate di vendere a caro prezzo la vita: e di non lasciarvi catturare e sgozzare come bestie invece di combattere da eroi, lasciando al nemico una vittoria cruenta e luttuosa ».

59.

Detto questo, lascia passare un po' di tempo, poi fa squillare le trombe e conduce ad una spianata le truppe già ordinate a battaglia. Poi, fatti allontanare i cavalli di tutti perchè l'uguaglianza del pericolo infondesse maggior coraggio ai soldati, egli stesso, a piedi, schiera l'esercito in rapporto alla natura del terreno e al numero dei combattenti.

E poichè tra i monti a sinistra e rupi aspre e dirupate a destra si stendeva una radura [1], vi dispone otto coorti nella linea di fronte, il resto delle truppe in file più serrate tiene di riserva. Ne trae però, per collocarli in prima linea, i centurioni, tutti uomini scelti o veterani ed i più valorosi e meglio armati fra i soldati semplici. A Caio Manlio ordina di assumere il comando dell'ala destra, a un ufficiale di Fiesole affida l'ala sinistra.

Egli poi, coi liberti e coi bagaglieri, si colloca presso l'aquila che si diceva fosse stata nell'esercito di Mario al tempo della guerra cimbrica.

Nel campo avversario Caio Antonio, non potendo partecipare al combattimento in quanto malato di podagra [2], affida il comando dell'esercito al suo luogotenente Marco Petreio [3]. Questi schiera in prima linea le coorti veterane arruolate per la proclamazione dello stato di guerra, dietro ad esse, come riserva, il resto dell'esercito. Egli poi, andando in giro a cavallo tra le file, chiama ciascuno per nome, li esorta, li prega di non dimenticare che combattono per la patria, per i figli, per gli altari, contro briganti male armati. Uomo di guerra, che aveva servito con gloria per più di trent'anni in qualità di tribuno, di prefetto, di legato, di pretore, li conosceva quasi tutti personalmente, ne sapeva gli atti di valore; rievocando quei fatti d'arme, accendeva il loro animo.

1. Per questa *planities*, cfr. la nota 1 a p. 88.

2. Si sospettò, con fondamento, che C. Antonio inventasse questo pretesto per non combattere contro Catilina, di cui era stato amico e collega di « petizione ».

3. Fu poi luogotenente di Pompeo nella guerra civile.

60.

Dopo un'accurata ispezione di ogni preparativo, Petreio fa suonar le trombe dell'attacco e ordina alle coorti di avanzare lentamente. Lo stesso dispone l'esercito nemico. Allorchè giunsero al punto in cui gli armati alla leggera potevano iniziare l'azione, i due eserciti, le insegne rivolte al nemico, si attaccano furiosamente, con altissime grida.

Tralasciano i giavellotti: si combatte con le spade. I veterani, memori dell'antico valore, incalzano accanitamente: gli avversari resistono con audacia: si combatte con grande furore.

Catilina, frattanto, con gli armati alla leggera, è ovunque in prima linea, sostiene chi è in difficoltà, rimpiazza i feriti con uomini validi, provvede a tutto, validamente combatte egli stesso, colpisce di frequente il nemico: sostiene contemporaneamente la parte del soldato valoroso e del comandante capace.

Petreio, quando, contrariamente alla sua aspettativa, vede che Catilina combatteva con grande accanimento, lancia la coorte pretoria [1] nel fitto dei nemici, li sbaraglia seminandovi scompiglio, uccide quanti qua e là oppongono resistenza: poi dai due fianchi si rovescia sui rimanenti. Manlio e il Fiesolano cadono combattendo in prima linea. Catilina, viste sbaragliate le sue forze e se stesso rimasto solo con pochi uomini, memore della sua stirpe e della sua antica dignità, si lancia nel più folto dei nemici e vi cade trafitto, combattendo.

61.

Terminata la battaglia, allora veramente avresti potuto constatare quanta audacia e quanta forza d'animo reggesse l'esercito di Catilina. Infatti, quasi ogni soldato ricopriva col suo corpo esanime il posto occupato da vivo, combattendo. I pochi che la coorte pretoria aveva travolti erano caduti un po' più lontano, ma tutti colpiti nel petto. Quanto a Catilina

1. Era composta di soldati scelti e costituiva la guardia del corpo del generale.

egli fu rinvenuto lontano dai suoi, in mezzo a cadaveri nemici. Era ancora palpitante e conservava sul volto la fierezza di tutta la sua vita.

Si aggiunga che, di tanta moltitudine, nessun cittadino libero fu fatto prigioniero, nè in combattimento, nè in fuga; tutti quanti avevano risparmiato la propria vita non più di quella dei nemici.

Nè peraltro l'esercito romano aveva riportato una vittoria senza dolore e sangue. I più valorosi erano caduti in battaglia o ne erano tornati gravemente feriti. Molti, poi, che, usciti dall'accampamento, erano venuti al campo di battaglia per curiosare o per predare, nel rivoltare i cadaveri dei nemici, ritrovavano chi un amico, chi un ospite, chi un congiunto: e ci furono di quelli che vi riconobbero dei nemici personali.

Così, per tutto l'esercito, si alternavano variamente esultanza, tristezza, dolore e gioia.

LA GUERRA GIUGURTINA

1.

A torto il genere umano lamenta che la sua natura, debole e di breve vita, sia retta più dal caso che dalla virtù. Infatti, se ben rifletti, non potresti al contrario trovare nulla di più grande e di più mirabile: chè alla natura manca più la laboriosità degli uomini che la forza o il tempo.

Guida e signore della vita umana è lo spirito. Che, se balza alla gloria per la via della virtù, è di molto vigoroso e possente e insigne e non ha quindi bisogno della fortuna, che non può dare nè togliere ad alcuno la rettitudine, l'energia e le altre buone virtù. Ma se, schiavo di male cupidigie, è trascinato all'ozio e ai piaceri materiali, goduta per poco la nociva dissolutezza, appena, per accidia, sono svaniti forze, tempo, ingegno, si accusa di debolezza la natura: i colpevoli fanno ricadere ciascuno la propria colpa su fatti estrinseci.

Che se gli uomini si dessero tanto pensiero delle buone arti quanto è l'ardore col quale tendono a cose sconvenienti e inutili e spesso anche pericolose, non sarebbero retti dai casi della vita ma li reggerebbero essi stessi: e giungerebbero ad una tale grandezza che, di mortali, per gloria diverrebbero eterni.

2.

Infatti, poichè l'uomo consta di anima e di corpo, così, tutte le nostre azioni ed inclinazioni seguono alcune la natura del corpo, altre quella dello spirito. Quindi un bel volto, ricchezze cospicue, e inoltre il vigore del corpo e tutte le altre consimili doti in breve svaniscono: ma le eccellenti opere del-

l'ingegno sono, come l'anima, immortali. Insomma, del corpo e dei beni della fortuna, come v'è principio, v'è anche una fine, e tutto ciò che nasce muore e raggiunto l'apice declina: l'animo, incorruttibile, eterno, guida del genere umano, muove e domina le cose tutte nè mai ne è dominato [1].

Tanto più, quindi, desta stupore la corruzione di coloro che, dediti ai piaceri materiali, trascorrono la vita nella lussuria e nell'ignavia, mentre l'ingegno, che è la cosa più pregevole e più nobile dell'umana natura, lasciano intorpidire nella trascuranza e nell'inerzia, tanto più che sono varie e molteplici le occupazioni dello spirito con le quali ci si può procurare somma rinomanza.

3.

Fra queste attività, tuttavia, le magistrature e i comandi militari e in genere ogni carica politica non sembrano affatto desiderabili in questi frangenti [2], poichè gli onori non vengono assegnati ai meritevoli nè coloro che raggiunsero il potere con gli intrighi sono per questo al sicuro o più onorati.

Infatti, reggere con la violenza la patria e la famiglia [3], anche se si possa e si frenino certi abusi, è tuttavia cosa odiosa, soprattutto se si considera che i rivolgimenti politici apportano stragi, esilî, e altre violenze.

Lo sforzarsi inutilmente e, affaticandosi, non riuscire a procacciarsi altro che odio, è estrema follia; a meno che, per avventura, uno non sia preso dalla sfrenata e dannosa passione di asservire la sua libertà e la sua dignità al sopruso di pochi.

4.

Del resto, fra le altre occupazioni nelle quali si esercita l'ingegno, è sopra tutte di grande utilità la narrazione dei

1. La sentenza si legge già in SENOFONTE, *Agesilao*, II, 14.

2. Cioè nel periodo turbolento susseguito alla morte di Cesare.

3. Il testo dice *parentis*, e ciò ha dato modo ad alcuni di intendere « i sudditi »: non bene.

fatti storici. E poichè già molti ne hanno tessuti gli elogi, ritengo questo un argomento da tralasciare, anche perchè nessuno pensi che proprio io, elogiando la mia fatica, esalti me stesso per vanagloria.

Eppure, poichè ho deciso di trascorrere la vita lontano dai pubblici affari, non dubito che vi saranno taluni che definiranno inerzia la mia tanto nobile e importante occupazione: sarà certo così per coloro cui pare la più grande delle operosità ingraziarsi la plebe e ricercarne i favori con banchetti. Se i miei denigratori considereranno e in quali tempi io ottenni la magistratura e quali uomini ne furono esclusi, e che razza di gente sia poi giunta in senato [1], certo penseranno che io per questi motivi piuttosto che per ignavia ho mutato il proposito del mio animo e che maggior beneficio deriverà allo Stato dal mio ozio che dalla attività di altri.

Spesso, infatti, ho sentito dire che Quinto Massimo, Publio Scipione [2] e inoltre molti altri uomini illustri della nostra città erano soliti affermare questo: quando guardavano i ritratti degli antenati, l'animo loro si accendeva di ardente amore per la virtù. È chiaro che nè quella cera nè quelle figure racchiudevano in sè tanto potere, ma quella fiamma si sviluppava in petto a quegli uomini egregi alla memoria delle loro imprese e non si estingueva prima che la loro stessa virtù si fosse adeguata alla fama e alla gloria di quelli.

Ora, al contrario, chi fra tutti, in questi tempi corrotti, anzichè in rettitudine e in operosità, non gareggia coi suoi antenati in ricchezza e in sfarzo? Perfino gli uomini nuovi [3], che prima solevano eccellere sulla classe dei nobili per probità di vita, ora con intrighi e violenze, piuttosto che col merito, raggiungono le cariche pubbliche: quasi che la pretura e il

1. Allusione a Catone, che nel 52 non riuscì a conseguire l'elezione a console; quanto al senato, molta gente indegna vi fu immessa da Silla e, più tardi, da Cesare.

2. Con tutta probabilità Q. Fabio Massimo *Cunctator*, il nemico di Annibale, e P. Cornelio Scipione Africano. Altri pensa ai due figli di Lucio Emilio Paolo, entrati per adozione nella famiglia dei Fabi e degli Scipioni.

3. Sono precisamente coloro che rivestono per la prima volta l'edilità curule, la pretura e il consolato.

consolato e tutti gli altri uffici del genere procurino per se stessi lustro ed onore e non siano piuttosto stimati in rapporto alla virtù di coloro che li esercitano.

Io però, fra il dolore e il fastidio risvegliati in me dal malcostume dei cittadini, sono andato divagando troppo liberamente e troppo lontano. Torno ora all'argomento.

5.

Mi accingo a narrare la guerra che il popolo romano condusse contro Giugurta, re dei Numidi [1], anzitutto perchè fu grande, sanguinosa e di alterne vicende, in secondo luogo perchè allora, per la prima volta, si affrontò la tracotanza della nobiltà: contesa che sconvolse ogni legge divina ed umana e pervenne a un tal grado di furore che solo la guerra e la devastazione dell'Italia posero fine alle discordie civili.

Ma prima di iniziare la narrazione richiamerò qualche fatto precedente, affinchè il complesso degli avvenimenti risulti più chiaro e più evidente.

Durante la seconda guerra punica, nella quale il condottiero dei Cartaginesi, Annibale, aveva inferto il più grave colpo alla potenza dell'Italia da quando il nome romano era salito in fama, Massinissa, re dei Numidi [2], accolto in amicizia da Publio Scipione — cui fu in sèguito dato il soprannome di Africano per il suo valore — aveva compiuto molte e nobili imprese guerresche. Per le quali, vinti i Cartaginesi e fatto prigioniero Siface, il cui impero si affermò in Africa potente e vasto, il popolo romano fece dono al re di tutte le città e dei territori da lui occupati con le armi. Quindi si stabilì una amicizia utile a Massinissa, leale e onorevole per noi. Ma la sua vita e il suo impero terminarono contemporaneamente.

1. Fu combattuta fra il 111 e il 105 a. C.

2. Nato verso il 238 a. C., aveva combattuto nella seconda guerra punica come alleato dei Cartaginesi: ma poi, inasprito dal passaggio ai Cartaginesi del suo nemico Siface, re della Numidia occidentale, passò alla parte romana e collaborò validamente con Scipione nell'ultima fase della guerra.

Morti di malattia i fratelli Mastanabale e Gulussa, ottenne quindi il regno, da solo, il figlio Micipsa. Questi generò Aderbale e Iempsale e tenne presso di sè, educandolo in modo identico ai suoi figli, Giugurta, figlio del fratello Mastanabale, che Massinissa aveva lasciato senza diritti, perchè nato da una concubina.

6.

Egli, appena fu giovinetto, vigoroso di corpo, bello di volto, ma soprattutto brillante di ingegno, non si lasciò corrompere dalla lussuria e dall'ozio, ma, secondo il costume di quel popolo, cavalcava, si addestrava con l'arco, gareggiava con i coetanei nelle corse e, benchè eccellesse su tutti per gloria, tuttavia a tutti era caro. Inoltre, dedicava molto tempo alla caccia: per primo, o tra i primi, colpiva i leoni e le fiere: moltissimo agiva, pochissimo parlava di sè.

Benchè Micipsa, dapprincipio, si fosse compiaciuto di tutto questo, pensando che i meriti di Giugurta sarebbero stati di onore al suo regno, tuttavia, quando si rese conto che quel giovane aumentava sempre più il suo prestigio, mentre egli era ormai avanzato in età e piccoli ancora i suoi figli, profondamente impensierito da questo fatto, molte cose rimuginava nel suo animo. Lo spaventava la natura umana, avida di comando e pronta ad appagare le passioni dell'animo, per di più l'occasione propizia offerta dall'età sua e dei suoi figli, capace di traviare, con la speranza della preda, persino uomini privi di ambizione; inoltre, il caldo favore dei Numidi per Giugurta, tale da fargli temere, se avesse soppresso con l'inganno un uomo così meritevole, qualche sedizione o guerra civile.

7.

Stretto da queste difficoltà, appena si rese conto che nè con la violenza nè con le insidie si poteva eliminare quell'uomo tanto gradito al popolo, decise, poichè Giugurta era pronto di braccio e desideroso di gloria militare, di metterne a

repentaglio la vita e di tentare in quel modo la sorte. Quindi, durante la guerra di Numanzia [1], Micipsa, inviando al popolo romano schiere ausiliarie di cavalieri e di fanti, sperando che, o per ostentazione del proprio valore o per la ferocia dei nemici Giugurta sarebbe facilmente caduto, lo pose a capo dei Numidi che destinava alla Spagna.

Ma le vicende si svolsero diversamente da come aveva congetturato. Infatti Giugurta, siccome era di indole instancabile e brillante, appena conobbe il carattere di Publio Scipione, allora condottiero dei Romani, e la tattica dei nemici, con attività assidua e con grande diligenza, con l'ubbidienza umilissima e con l'affrontare spesso i pericoli, aveva ottenuto in breve tale rinomanza che riusciva carissimo ai nostri e temutissimo ai Numantini. E in verità, cosa difficilissima fra tutte, era coraggioso in battaglia e saggio nel consiglio, qualità delle quali l'una, per la preveggenza, genera il timore, l'altra, per l'ardimento, la temerità [2].

Quindi il generale affidava a Giugurta l'attuazione di quasi tutte le imprese difficili, lo annoverava tra i suoi amici, e di giorno in giorno l'aveva più caro constatando il felice esito di tutti i suoi piani e di tutte le sue imprese. A questo si aggiungevano la liberalità d'animo e la sagacia dell'ingegno, doti con le quali aveva stretto a sè, in familiare amicizia, molti Romani.

8.

In quella circostanza, c'erano nel nostro esercito molti uomini nuovi e molti nobili, per i quali le ricchezze erano preferibili al bene e all'onestà, intriganti in patria, influenti presso gli alleati, più noti che degni di stima; essi accendevano con reiterate promesse l'ambizioso animo di Giugurta:

1. Combattuta contro i Celtiberi e terminata nel 133 con la conquista della loro capitale Numanzia ad opera di Scipione Emiliano.

2. Si è notato che la sentenza riecheggia un passo del discorso commemorativo pronunciato da Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso e riportato dallo storico Tucidide, II, 40, 3.

se il re Micipsa fosse scomparso, lui solo avrebbe potuto impadronirsi del potere in Numidia: egli possedeva somme capacità e a Roma tutto si poteva comprare.

Ma quando, distrutta Numanzia, Publio Scipione decise di congedare gli ausiliari e di tornare in patria egli stesso, dopo aver ricompensato e lodato splendidamente Giugurta in pubblica adunanza, lo portò nella sua tenda e qui segretamente lo ammonì di coltivare l'amicizia del popolo romano apertamente piuttosto che con mezzi occulti e di non abituarsi a sperperare denaro con alcuno; essendo rischioso comperare da pochi ciò che è della comunità. Se avesse persistito nelle sue virtù, ne avrebbe ottenuto come conseguenza logica gloria e regno: se, invece, avesse voluto precipitare troppo gli eventi, sarebbe caduto in rovina proprio per colpa delle sue ricchezze.

9.

Parlatogli così, lo accomiatò con una lettera per Micipsa. Il suo contenuto era questo:

« Grandissimo è stato il valore del tuo Giugurta nella guerra di Numanzia; cosa che, sono certo, ti farà piacere. A me egli è caro per i suoi meriti: e farò di tutto perchè lo sia anche al senato e al popolo romano. Con te, per l'amicizia che ci lega, mi congratulo. In verità, hai un uomo degno di te e del suo avo Massinissa ».

Il re, pertanto, appena apprese dalla lettera del condottiero che rispondevano a verità le notizie diffuse dalla voce pubblica, indotto dal merito e dalla popolarità del giovane, mutò il suo proposito, si accinse a cattivarsi con benefici Giugurta, lo adottò ben presto [1] e lo nominò per testamento suo erede alla pari dei figli. Ma, pochi anni dopo, prostrato dalla malattia e dagli anni, comprendendo che si avvicinava alla fine della vita, si dice che, alla presenza degli amici, dei parenti,

1. L'adozione avvenne in realtà nel 121 a. C.: cfr. oltre, il capitolo 11.

e insieme dei figli Aderbale e Iempsale, abbia rivolto a Giugurta queste parole:

10.

« Piccino ancora, Giugurta, orfano di padre, privo di speranze e di beni, ti accolsi nel mio regno, pensando che per i miei benefici sarei stato caro a te non meno che se ti avessi generato [1]. E non mi ingannai. Infatti, per tralasciare altre tue imprese grandi e nobili, recentemente, di ritorno da Numanzia, hai onorato di gloria me e il mio regno e, coi tuoi meriti, mi hai reso i Romani, da amici, amicissimi. La rinomanza della mia famiglia si è rinverdita nella Spagna [2]. Infine, cosa la più difficile tra gli uomini, con la gloria hai vinto l'invidia. Ora, poichè la natura pone fine alla mia vita, per questa destra, per la fede di re, ti ammonisco e ti scongiuro ad aver cari costoro che, per nascita, ti sono congiunti, per mio beneficio, fratelli; non circondarti di estranei invece di conservarti fedeli i congiunti per sangue.

« Non gli eserciti nè le ricchezze sono le difese di un regno, ma gli amici, che non si possono forzare con le armi nè acquistare col denaro: coi benefici e con la lealtà si procacciano. Eppoi, chi più amico del fratello per il fratello? quale estraneo potrai trovare fedele se sarai stato nemico ai tuoi? Io, da parte mia, vi lascio un regno saldo, se sarete retti, vacillante, se sarete meschini. Nella concordia, infatti, prosperano anche le piccole cose, nella discordia rovinano anche le più grandi. Ma prima che a costoro, Giugurta, spetta a te, superiore per età e per saggezza, far sì che nulla accada diversamente. Infatti, in qualunque contesa, chi è più potente, anche quando riceve un'offesa, tuttavia, poichè è più forte,

1. Passo controverso dal punto di vista testuale: accolgo l'emendamento *quam si genuissem* per il tradito *quam liberis si genuissem*, che obbligherebbe a concludere che Micipsa accolse in casa Giugurta prima di avere i suoi due figli: ciò che contrasta col capitolo 5, 7. Ultimamente ha difeso la lezione dei codici T. De La Recio, in « Helmantica », 1958, pp. 299-308.

2. Già Massinissa aveva combattuto in Ispagna al fianco dei Cartaginesi.

passa per il provocatore. Voi, però, Aderbale e Iempsale, rispettate, venerate quest'uomo così egregio, emulatene la virtù e gareggiate con lui, affinchè non sembri che io abbia adottato figli migliori di quelli che ho generato ».

II.

Giugurta, a quelle parole, benchè comprendesse che il re diceva il falso e lui stesso ben altre cose volgesse nell'animo suo, tuttavia, come la circostanza richiedeva, rispose cortesemente.

Pochi giorni dopo, Micipsa muore [1]. Dopo avergli reso, con pompa regale, splendide esequie funebri, i principi si radunarono per discutere tra loro di tutti gli affari. Ma Iempsale, il più giovane dei tre, che, di animo altero, disprezzava già da tempo le oscure origini di Giugurta, poichè gli era inferiore da parte di madre, sedette alla destra di Aderbale, affinchè Giugurta non fosse in mezzo, cosa che presso i Numidi è riconoscimento di onore. Ma poi, dietro le insistenze del fratello che lo invitava a cedere all'età, a stento si lasciò indurre a passare dall'altra parte.

Qui, dopo aver a lungo discusso intorno all'amministrazione dello Stato, Giugurta, tra le altre cose, lancia la proposta circa la necessità di abrogare le deliberazioni e i decreti dell'ultimo quinquennio: in quel tempo, infatti, Micipsa non aveva avuto completa lucidità di mente.

Iempsale rispose subito che la proposta gli piaceva: infatti, lui, Giugurta, era giunto a far parte del regno, mediante l'adozione, nell'ultimo triennio. Queste parole penetrarono nell'animo di Giugurta più profondamente di quanto si sarebbe potuto supporre.

Così, da quel giorno, agitato dall'ira e dal sospetto, cominciò a macchinare, a rimuginare segretamente nel cuore i mezzi con cui poter irretire Iempsale con l'inganno. Ma,

1. Nel 118 a. C.

poichè gli intrighi procedevano troppo lentamente e non si placava il suo animo esacerbato, stabilì di realizzare il suo proposito in qualsiasi modo.

12.

Nella prima riunione tenuta dai giovani re, come ho sopra ricordato, per motivi di dissenso si era stabilito soltanto di dividere i tesori e di segnare a ciascuno i confini del proprio territorio. Si stabiliscono pertanto, per entrambe queste operazioni, le date: più prossima quella per la divisione del denaro. I principi, nel frattempo, si recano, quale in uno, quale in altro luogo, vicino ai tesori.

Orbene Iempsale, nella città di Tirmida [1], era per caso ospite di un uomo che, essendo fra i littori il più vicino a Giugurta [2], gli era sempre riuscito caro e accetto. Giugurta colma di promesse questo satellite offertogli dal caso e lo induce, sotto il pretesto di recarsi alla sua casa per sorvegliare le proprietà, a preparare chiavi false per le porte — le autentiche venivano riconsegnate infatti a Iempsale —: poi, quando le circostanze lo permettessero, vi si sarebbe recato lui stesso con una valida schiera.

Il Numida esegue in breve gli ordini e, secondo le istruzioni, introduce di notte i soldati di Giugurta. Questi, penetrati nella casa, correndo in ogni dove, cercano il re; massacrano alcuni nel sonno, altri accorrenti in difesa; frugano i luoghi più nascosti, scassinano quelli chiusi, tutto sconvolgono con schiamazzi e tumulto. Finalmente viene scovato Iempsale, che tentava di nascondersi nella capanna di una serva, dove dapprima si era rifugiato, pieno di paura e ignaro dei luoghi. I Numidi, secondo gli ordini ricevuti, portano a Giugurta la sua testa.

1. Forse identificabile con Thimida Bure, antica città non lontana da Thugga.
2. Era l'ultima della guardie del corpo che precedevano il re nelle sue uscite. *Lictor* è però termine esclusivamente romano.

13.

Intanto, la fama di sì grave delitto si diffonde rapidamente per tutta l'Africa [1]. Il terrore invade Aderbale e tutti coloro che erano stati sudditi di Micipsa. I Numidi si dividono in due partiti: la maggioranza segue Aderbale, ma si schierano con l'altro i più forti in combattimento. Pertanto, Giugurta arma quanti uomini può; annette città al suo territorio, alcune per libera scelta, altre con la forza: il suo piano è di dominare su tutta la Numidia.

Aderbale, benchè avesse inviato ambasciatori a Roma ad informare il senato dell'assassinio del fratello e delle sue tristi condizioni, tuttavia, fiducioso nel numero dei suoi soldati, si preparava a resistere con le armi. Ma quando si giunse allo scontro, vinto, fuggì dal campo nella nostra provincia [2] e quindi si diresse a Roma.

Allora Giugurta, attuati i suoi propositi, poichè era signore di tutta la Numidia, nella calma meditando il suo misfatto, cominciò a temere il popolo romano e a ritenere che non vi fosse altra difesa contro l'ira di quello se non la bramosia di ricchezza dei nobili e il suo denaro.

Pertanto, pochi giorni dopo, manda a Roma, con molto oro e argento, degli ambasciatori, ai quali ordina anzitutto di colmare di doni gli antichi amici, poi di procurarsene dei nuovi, infine di non avere alcuna esitazione a comperare, con largizioni, qualsiasi aiuto possano.

Appena dunque gli ambasciatori giunsero a Roma e, secondo le disposizioni del re, ebbero offerto cospicui doni ai loro ospiti e agli altri, la cui influenza era in quel tempo notevole in senato, si verificò un così grande mutamento che, dalla maggiore odiosità, Giugurta pervenne al maggior favore presso i nobili [3].

Di questi, parte indotti da speranze di ricompense, altri da regali, circuendo uno per uno i senatori, si adopravano

1. Cioè il territorio circostante a Cartagine.

2. La provincia romana d'Africa o *Africa Vetus*.

3. Sul carattere, certamente alquanto tendenzioso, di questi ragguagli, cfr. l'Introduzione.

a che non si prendesse contro Giugurta qualche grave deliberazione.

Così, quando i legati si sentono sufficientemente sicuri, nel giorno stabilito, ad entrambe le parti si concede udienza in senato.

Ci è stato tramandato che allora così Aderbale parlò:

14.

« O senatori, Micipsa, mio padre, in punto di morte, mi ordinò di ritenere mia l'amministrazione del regno di Numidia, mentre la sovranità giuridica era nelle vostre mani; e insieme di sforzarmi per essere sempre del massimo aiuto al popolo romano in pace e in guerra, di considerarvi alla stregua di consanguinei e di affini; se così mi fossi comportato, nella amicizia vostra io avrei trovato eserciti, ricchezze, sostegni al mio regno.

« Sforzandomi io di porre in pratica questi precetti di mio padre, Giugurta, l'uomo più scellerato di quanti regge la terra, calpestando la vostra autorità, spogliò me, nipote di Massinissa nonchè alleato ed amico del popolo romano fin dalle origini della mia famiglia, del regno e di ogni sostanza.

« Eppure, o senatori, poichè dovevo pervenire a tanta miseria, avrei voluto poter invocare il vostro aiuto piuttosto in nome dei meriti miei che per quelli dei miei antenati: e anzi tutto essere creditore presso il popolo romano di benefici di cui non aver bisogno; o almeno [1], se avessi dovuto ricorrervi, usarne come se mi fossero dovuti.

« Ma poichè la rettitudine trova in se stessa scarsa difesa, nè fu in mio potere che Giugurta non dovesse essere qual è, presso di voi ho cercato rifugio, o senatori, cui — cosa che mi è sopra ogni altra di umiliazione e di vergogna — sono costretto ad essere di peso prima che di vantaggio.

1. *Secundum ea* dice il testo; può intendersi « oltre a ciò » oppure si può interpungere dopo *secundum*, inteso avverbialmente: così D. St. Morin, in « Revue classique », 1943, pp. 60-64.

« Tutti gli altri re, o sono stati accolti nell'ambito della vostra amicizia una volta vinti in battaglia, o in circostanze per loro gravi hanno cercato la vostra alleanza. La mia famiglia allacciò amicizia con i Romani al tempo della guerra cartaginese, quando si poteva fare affidamento più sulla loro lealtà che sulla loro fortuna. Non lasciate, o Padri coscritti, che io, discendente di tale famiglia, nipote di Massinissa, invano mi rivolga a voi per un aiuto.

« Se nessun altro motivo io avessi, per ottenerlo, all'infuori della mia miserevole sorte — chè fino a poco fa fui re potente per stirpe, per fama, per ricchezze, e ora, sfigurato dalle sventure, povero, debbo ricorrere all'aiuto altrui —, tuttavia sarebbe proprio della maestà del popolo romano impedire l'oltraggio e non tollerare che il regno di chicchessia si incrementasse col delitto. Ma ora io sono stato scacciato da quella terra che il popolo romano diede ai miei antenati, donde il padre e l'avo mio insieme con voi hanno espulso Siface e i Cartaginesi.

« Il vostro beneficio mi è stato strappato, o senatori; voi siete stati offesi nell'offesa recata a me. Me infelice[1]! A questo dunque, o padre Micipsa, riuscirono i tuoi benefici: che colui che tu uguagliasti ai tuoi figli e rendesti partecipe del regno, quegli appunto sia lo sterminatore della tua stirpe? Dunque mai avrà pace la nostra famiglia? Sempre sarà travagliata da uccisioni e guerre ed esilî?

« Per tutto il tempo che furono indisturbati i Cartaginesi, dovevamo tollerare ogni vessazione: i nemici ai fianchi, voi amici lontano; ogni speranza era nelle armi. Dopo che quel flagello fu cacciato dall'Africa, lieti ci godevamo la pace, non avendo altri nemici se non quelli che voi per avventura ci aveste imposto. Ed ecco che, all'improvviso, Giugurta, rivelandosi di scellerata superbia e di inconcepibile audacia, ucciso il fratello mio, suo congiunto al tempo stesso, fece preda della sua nefandezza innanzi tutto il regno di costui; poi, siccome non può prendere con lo stesso inganno me pure, che,

1. Espressione tratta dalla poesia tragica, per sottolineare il patetico dell'orazione.

sotto la vostra signoria, nulla meno mi aspettavo quanto il sopruso e la guerra, mi ha ridotto, come vedete, esule dalla patria e dalla casa, povero, sopraffatto dalle miserie, a tal partito che ovunque io vivrei più sicuro che nel mio regno.

« Eppure ero convinto, o senatori, come spesso avevo sentito chiaramente dire da mio padre, che coloro che coltivavano devotamente la vostra amicizia si sobbarcavano sì un grande impegno ma, d'altra parte, erano fra tutti i più sicuri.

« Ciò che fu in potere della nostra famiglia, tutto essa fece per porgervi aiuto in tutte le vostre guerre; è nelle vostre mani, o senatori, la nostra sicurezza in tempo di pace. Mio padre lasciò noi due fratelli: il terzo, Giugurta, pensò che ci sarebbe stato devoto per i suoi benefici. Di essi l'uno è stato assassinato; quanto all'altro, a stento ho potuto io sfuggire alle sue empie mani. Che fare? O dove, infinitamente infelice, piuttosto mi volgerò? Nell'ambito della mia stirpe, ogni difesa è stata distrutta. Il padre, com'era inevitabile, soccombette alle leggi di natura. Al fratello tolse delittuosamente la vita chi meno avrebbe dovuto, un parente; affini, parenti, amici, tutti gli altri miei, chi una violenza, chi un'altra, ha eliminati: caduti in mano a Giugurta, parte furono crocifissi, altri offerti in pasto alle fiere, pochi, cui fu risparmiata la vita, trascinano nel dolore e nel pianto una esistenza peggiore della morte.

« Anche se mi restasse intatto tutto ciò che o perdetti o da amico mi è divenuto nemico, tuttavia, se d'improvviso qualche avversità mi cogliesse, a voi mi rivolgerei, o senatori, cui si addice, per l'autorevolezza del dominio, ogni cura nella difesa del diritto e nella punizione delle offese.

« Ma ora, cacciato dalla patria, dalla mia casa, solo, privo di tutti gli onori, dove mi rivolgerò, chi invocherò [1]? Le repubbliche o le monarchie che, causa l'amicizia che a voi ci lega, ci sono ostili? E posso io giungere in qualche luogo dove non siano moltissime testimonianze dell'ostilità dei miei ante-

1. Altro riecheggiamento retorico di frasi poetiche. Si ricordino anche le analoghe, angosciose domande rivolte a se stesso da C. Gracco nella sua ultima orazione.

nati? O potrà muoversi a pietà di me chi un tempo fu vostro nemico?

« Infine Massinissa così ci educò, o senatori: a non coltivare altra amicizia se non quella del popolo romano, a non stringere altre unioni o patti di alleanza: avremmo avuto nella vostra amicizia una difesa più che sufficiente e, se fosse mutata la fortuna di questo impero, avremmo dovuto soccombere con esso. Per virtù vostra e col favore degli dèi siete potenti e ricchi, tutto vi è favorevole e sottomesso; onde più facilmente potete vendicare le offese degli alleati.

« Sol questo io temo, che l'amicizia di privati per Giugurta, non abbastanza nota, sia di traviamento ad alcuni. Sento dire che essi compiono ogni sforzo, brigano, fanno pressione presso di voi perchè non decidiate nulla nei confronti di un assente, senza istruire un'inchiesta: affermano che io invento ogni accusa e simulo l'esilio, mentre mi sarebbe stato lecito rimanere in patria. Oh! Volesse il cielo che potessi io vedere colui, per il cui empio misfatto sono stato gettato in questa sventura, simulare queste stesse sciagure; e che, finalmente, sorgesse in voi o negli dèi immortali pensiero per le cose umane: allora sì, egli, che ora si mostra baldanzoso e si gloria dei suoi misfatti, tormentato da ogni dolore, pagherebbe gravemente il fio dell'empietà verso nostro padre e dell'assassinio di suo fratello.

« Ormai, fratello carissimo al mio cuore, benchè anzi tempo e da chi meno l'avrebbe dovuto ti sia stata tolta la vita, penso tuttavia che della tua morte ci si debba più consolare che addolorare. Infatti, insieme con la vita, non perdesti un regno, ma fuga, esilio, miseria, tutte le calamità che opprimono me.

« Intanto io, infelice, rovinato dal paterno regno in così gravi mali, offro una testimonianza della instabilità delle vicende umane, dubbioso sul da farsi: se vendicare le offese a te recate, essendo io stesso bisognoso di aiuto, o se recuperare il regno, io, su cui il diritto di vita e di morte dipende dal volere altrui. Oh! Potesse la morte essere la decorosa fine delle mie sventure e non apparissi spregevole se, stroncato dai do-

lori, dovessi cedere alla prepotenza! Invece, mi è insostenibile la vita nè mi è concesso di morire senza ignominia.

« O senatori, per voi, per i figli e i genitori che vi son cari, per la dignità del popolo romano, soccorrete me infelice, vendicate l'oltraggio, non tollerate che il regno di Numidia, cosa vostra, per la scelleratezza di Giugurta e per i delitti commessi contro la famiglia nostra abbia a dissolversi ».

15.

Quando il re ebbe finito di parlare, i messi di Giugurta, confidando più nella corruzione che nella bontà della causa, brevemente ribattono: « Iempsale era stato ucciso dai Numidi per la sua crudeltà: Aderbale, che era stato l'aggressore, dopo essere stato vinto lamentava di non aver potuto commettere violenza. Giugurta chiedeva al senato che non lo giudicassero diverso da quello che si era mostrato a Numanzia, e non anteponessero alle sue azioni le parole di un nemico ».

Poi, le due parti escono dalla Curia. Subito il senato inizia la consultazione. I sostenitori dei legati e, inoltre, gran parte dei senatori, corrotta dai favoreggiamenti, ostentavano disprezzo per le parole di Aderbale e portavano al cielo, lodandolo, il valore di Giugurta: con l'influenza personale, con le parole, e infine in tutti i modi, si battevano in difesa delle scelleratezze e dei delitti altrui come si trattasse della gloria loro. Per contro, pochi, cui il giusto e l'onesto tornavano più apprezzabili delle ricchezze, giudicavano si dovesse soccorrere Aderbale e vendicare severamente l'uccisione di Iempsale; fra tutti, in modo particolare, Emilio Scauro [1], nobile, attivissimo, fazioso, avido di potenza, di onore, di ricchezze, ma scaltro dissimulatore dei suoi vizi.

Egli, viste le infami e impudenti largizioni del re, temendo che, come suole accadere in simili circostanze, uno scandaloso

1. Rappresentante del partito aristocratico, avversario dei Gracchi, console nel 115 e *princeps senatus*; rimase famoso per la costruzione della via Emilia e fu anche autore di una celebrata *Autobiografia*. Sallustio ne interpreta in peggio la figura morale.

abuso scatenasse lo sdegno popolare, soffocò nell'animo la consueta avidità.

16.

Prevalse però in senato quella parte che anteponeva al giusto il denaro o l'interesse personale. Si stabilì che dieci legati procedessero alla divisione fra Giugurta e Aderbale del regno che Micipsa aveva posseduto.

Di questa legazione fu capo Lucio Opimio, uomo illustre e allora influente presso il senato, perchè, da console [1], uccisi Caio Gracco e M. Fulvio Flacco, aveva fatto ferocemente gravare sulla plebe la vittoria della nobiltà.

Giugurta, sebbene a Roma l'avesse avuto tra gli avversari, l'accolse tuttavia con ogni riguardo, e, molto offrendo e molto promettendo, fece sì che egli anteponesse al proprio buon nome, alla coscienza, insomma a tutti i suoi interessi, l'interesse del re. Irretì, servendosi dello stesso mezzo, i più degli altri legati; a pochi fu più caro l'onore che il denaro. Nella spartizione è assegnata a Giugurta quella parte della Numidia che confina con la Mauritania, più ricca di uomini e di terreni fertili; Aderbale ottenne l'altra che, più fitta di centri abitati e di porti, era più bella che redditizia [2].

17.

L'argomento esige, penso, che io descriva in breve la posizione dell'Africa e accenni a quelle popolazioni con le quali fummo in rapporti di lotta o di amicizia. Ma di quei territori e di quelle popolazioni che, per via del clima, dell'impraticabilità e dei deserti, sono raramente visitati, difficilmente potrei riferire notizie sicure. Per il resto, mi basteranno pochi cenni.

1. Nel 121 a. C.

2. Interpretazione tendenziosa della convenzione: a Giugurta fu assegnata la parte più lontana dalla provincia romana per motivi di sicurezza, ad Aderbale, più devoto, fu affidata invece la regione confinante.

Nella suddivisione del globo terrestre, i più considerarono l'Africa la terza parte del mondo: pochi ritennero esistessero solo l'Asia e l'Europa, considerando l'Africa parte dell'Europa [1].

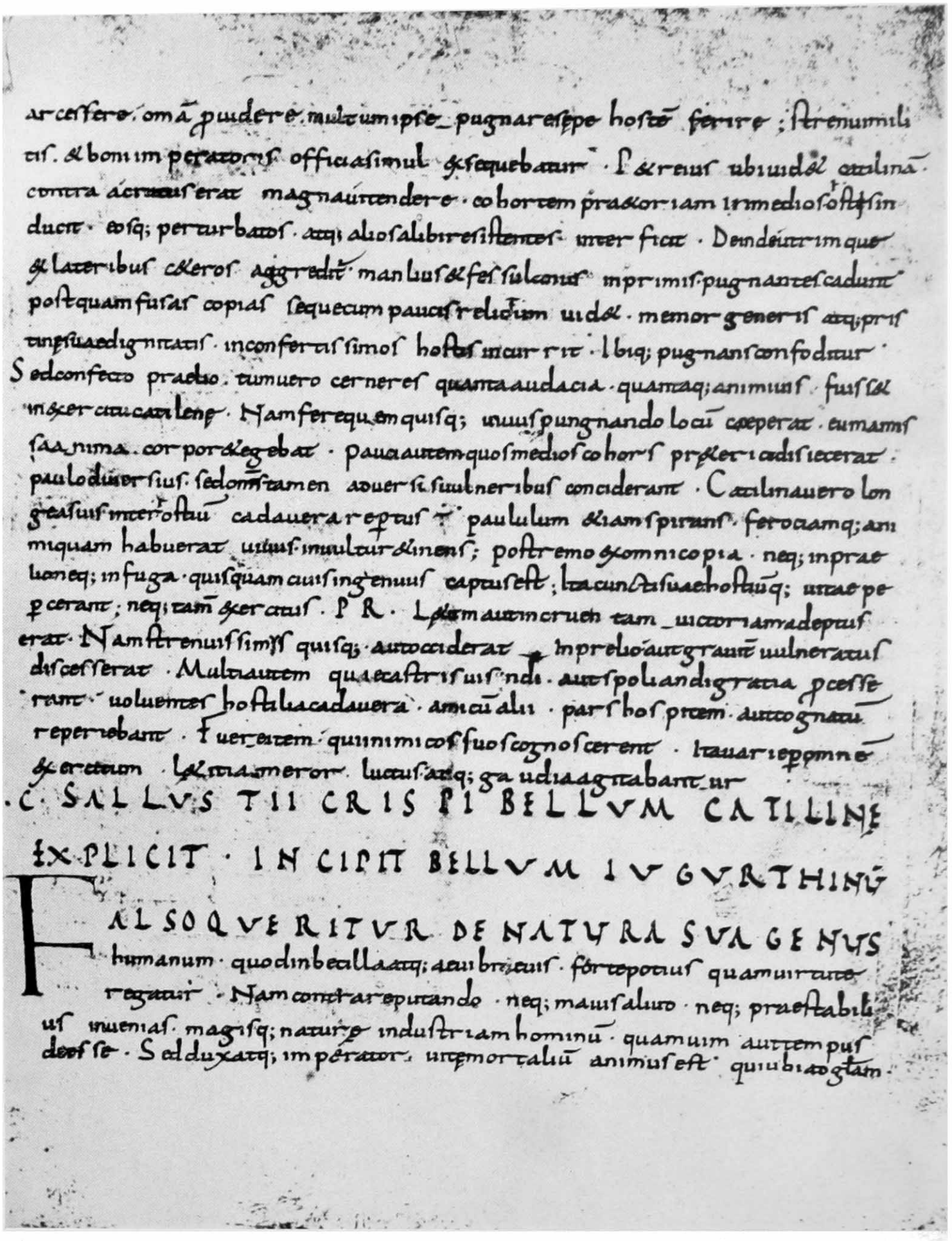
Essa ha per confine ad occidente lo stretto fra il Mediterraneo e l'Oceano [2], ad oriente un piano in declivio, località che gli abitanti chiamano Catabathmon [3]. Burrascoso è il mare e privo di porti; la terra fertile di messi, adatta agli armenti, arida di piante, scarsa di piogge e di acque correnti. Vi abita una stirpe di uomini di forte corporatura, veloce, resistente alle fatiche; la maggior parte muore di vecchiaia, tranne coloro che sono uccisi dalle armi o dalle belve, chè di rado una malattia abbatte qualcuno. Vi si trovano inoltre moltissimi animali di natura malefica.

Ma quali uomini abbiano originariamente abitato l'Africa e quali poi vi siano pervenuti e in che modo tra loro si siano fusi, benchè non condivida l'opinione divulgata dai più, tuttavia riferirò nel modo più breve possibile, secondo quanto ci è stato tradotto dai libri punici, che vengon attribuiti al re Iempsale [4], e secondo le opinioni degli abitanti di quella terra. D'altra parte, sarà a carico delle fonti la responsabilità di queste notizie.

18.

All'inizio, abitarono l'Africa i Getuli e i Libii, popoli rozzi e barbari, il cui cibo era costituito da carne di fiere e da erbe e radici, come per gli animali. Non erano retti nè da consuetudini, nè da leggi nè dall'autorità di alcuno; vagabondi, dispersi, si fermavano nei luoghi in cui li coglieva la notte. Ma dopo che Ercole, come gli Africani ritengono, morì in Spagna [5], il suo esercito, composto di diverse popolazioni,

1. Sostenitore di questa tesi era anche l'erudito M. Terenzio Varrone di Rieti.
2. Lo stretto di Gibilterra.
3. Il nome greco significa « discesa ».
4. Iempsale II, figlio del re Gauda che regnò su parte della Numidia dopo la guerra giugurtina.
5. Questo Ercole morto in Ispagna è identificabile col fenicio Melqart; l'Eracle greco era infatti morto, secondo il mito, sul monte Eta in Tessaglia.



La fine della *Congiura di Catilina*
e l'inizio della *Guerra Giugurtina* nel Codice Parisinus 16024

perduto il condottiero e sconvolto da molti che da ogni parte miravano al comando, in poco tempo si sfascia. Di quella moltitudine, Medi, Persiani e Armeni, giunti per via di mare in Africa, occuparono le località prossime al Mediterraneo. Ma più vicino all'Oceano si stanziarono i Persiani: questi usarono come capanne le chiglie capovolte delle navi, poichè non esisteva legname nel territorio nè vi era la possibilità di farne acquisto o scambio con gli Ispani: la vastità del mare e la lingua sconosciuta impedivano rapporti commerciali. A poco a poco, con matrimoni, essi fusero seco i Getuli e poichè, esplorando i terreni, si erano spesso spinti in luoghi diversi e in altri ancora, si denominarono Nomadi [1].

Anche ora, del resto, le abitazioni dei contadini Numidi, che essi chiamano « mapalia » [2], oblunghe, dalle pareti ricurve congiunte in alto, sono simili a chiglie di navi.

Ai Medi, poi, e agli Armeni si mescolarono presto i Libii — essi infatti abitavano più vicino al mare Africano, essendo i Getuli in una zona più calda, poco lontano dalla zona torrida — e presto ebbero delle città; infatti, separati dalla Spagna da un semplice stretto, avevano intrapreso rapporti commerciali con quel paese.

Il nome loro corruppero lentamente i Libii, chiamandoli, con linguaggio barbaro, Mauri [3] anzichè Medi. Ma ben presto si accrebbe la potenza dei Persiani e in sèguito, col nome di Numidi, staccatisi dai padri per eccesso di popolazione, si impadronirono di quel territorio molto vicino a Cartagine che è detto Numidia. Quindi gli uni e gli altri Numidi, soccorrendosi a vicenda, con le armi o col timore ridussero in loro potere le popolazioni confinanti, acquistarono rinomanza e gloria, soprattutto coloro che si erano spinti fino al Mediter-

1. Fu invece, probabilmente, un nome originariamente libico che i Greci trasformarono in νομάδες = « vaganti » e i Latini adattarono successivamente in *Numidae*.

2. Vocabolo indigeno o cartaginese.

3. Inconsistente etimologia di un nome che, per vero, non è stato ancora definitivamente spiegato. Si noti, comunque, che dalla versione sallustiana emergono abbastanza chiaramente i tre strati etnici dell'Africa Settentrionale: gli autoctoni (Getuli e Libii), gli immigrati dal Nord (Medi, Persiani, Armeni) e i coloni Fenici (cfr. il capitolo seguente).

raneo, poichè i Libii sono meno bellicosi dei Getuli. Infine, cadde in possesso dei Numidi quasi tutta la parte dell'Africa più vicina al mare; tutti i vinti si aggregarono ai conquistatori e ne assunsero il nome.

19.

In sèguito i Fenici, alcuni per diminuire la popolazione in patria, altri per desiderio di conquista, circuendo la plebe e la gente avida di mutamenti, fondarono Ippona [1], Adrumeto [2], Leptis [3] ed altre città sulla riva del mare: queste, in breve sviluppatesi, furono le une di presidio alle città della madrepatria, le altre di gloria. Penso infatti che, quanto a Cartagine, sia preferibile non menzionarla piuttosto che dirne troppo poco, poichè lo spazio mi consiglia di passare ad altro.

Dunque, presso il Catabathmo, luogo che separa l'Egitto dall'Africa, lungo la costa viene per prima Cirene, colonia di Thera [4], poi le due Sirti, fra le quali è Leptis; quindi le are dei Fileni [5], località che i Cartaginesi ritennero loro confine dalla parte dell'Egitto; poi, le altre città puniche.

Si impadroniscono degli altri luoghi, fino alla Mauritania, i Numidi: i più vicini alla Spagna sono i Mauri. A mezzogiorno della Numidia, ho appreso che vivevano i Getuli, parte in capanne, altri, più rozzamente, da nomadi: dopo di essi vi sarebbero gli Etiopi [6] e quindi i territori riarsi dalla vampa del sole.

Pertanto, al tempo della guerra Giugurtina, la maggior parte delle città puniche e il territorio che i Cartaginesi avevano da ultimo occupato, erano governati, per mezzo dei ma-

1. Vi furono due città di questo nome: *Hippo Regius* (presso l'odierna Bona di Algeria) e *Hippo Diarrhytos* (l'odierna Biserta).

2. L'odierna Sussa, sulla costa orientale della Tunisia.

3. Esistettero *Leptis Maior* (odierna Lebda) e *Leptis Minor* (odierna Lempta): ricorre anche la forma *Lepcis*, accolta da qualche studioso.

4. Isola dell'Egeo, di popolazione dorica.

5. La leggenda è narrata nel capitolo 79.

6. Etimologicamente il nome significa « dal volto bruciato ».

gistrati, dal popolo romano. Gran parte dei Getuli e i Numidi, fino al fiume Mulucca [1], erano sotto Giugurta; su tutti i Mauri dominava il re Bocco, ignaro, all'infuori che del nome, di tutte le notizie concernenti il popolo romano, e ugualmente sconosciuto a noi in pace e in guerra fino a quel tempo. Dell'Africa e dei suoi abitanti, per quanto l'argomento richiede, è stato detto a sufficienza.

20.

Dopo che, diviso il regno, gli ambasciatori partirono dall'Africa e Giugurta, contrariamente ad ogni suo timore, vide di aver ottenuto un premio al suo delitto, ritenendo certo ciò che aveva appreso a Numanzia dagli amici, e cioè che a Roma tutto si poteva comprare, e acceso al tempo stesso dalle promesse di coloro che aveva poco prima colmato di doni, al regno di Aderbale volse le mire dell'animo suo.

Lui, irrequieto, battagliero: l'altro, che egli voleva assalire, tranquillo, di placida indole, facile bersaglio alle ingiurie, più timoroso che temibile.

Pertanto, all'improvviso, assale il suo regno con una forte schiera [2], cattura molti uomini, armenti, altro bottino, incendia edifici, irrompe razziando con la cavalleria in molte località, poi si ritira nel suo regno con tutti i suoi, pensando che Aderbale, eccitato dal risentimento, avrebbe voluto vendicare con la forza le offese recategli e che ciò avrebbe provocato la guerra. Ma quello, poichè si stimava impari nelle armi e confidava più nell'amicizia del popolo romano che nei Numidi, mandò ambasciatori a Giugurta per lamentare i danni. E, quantunque essi ne avessero riportato parole ingiuriose, tuttavia decise di sopportare ogni oltraggio prima di intraprendere una guerra, poichè quella precedente si era

1. Da identificarsi con la Moulouia, fra l'Algeria e il Marocco. Per un'ipotesi recente che identifica Cirta con el Kef e il fiume Mulucca con l'oued Mellaga, cfr. R. CHARLIER, in « L'antiquité class. », 1950, p. 289 segg.

2. Si fa notare che anche qui, per ragioni artistiche, Sallustio trascura i nessi cronologici: l'invasione avvenne in realtà quattro anni dopo la spartizione, nel 113.

conclusa in modo contrario alle sue speranze. Non si placava tuttavia la brama di Giugurta, poichè, nell'animo, aveva già invaso tutto il regno di Aderbale.

Pertanto non, come prima, con una schiera di predoni, ma allestito un grande esercito, cominciò a far guerra e a minacciare apertamente il territorio di tutta la Numidia. E dove passava, devastava città e campagne, saccheggiava, accresceva nei suoi l'ardore, nei nemici il terrore.

21.

Aderbale, come vide che le cose erano giunte a tal punto che era giocoforza rinunciare al regno o conservarlo con le armi, appresta forzatamente un esercito e muove contro Giugurta.

Nel corso della marcia entrambi gli eserciti pongono il campo non lontano dal mare, presso Cirta [1]; e, poichè il giorno stava morendo, non si iniziò il combattimento. Ma, trascorsa la maggior parte della notte, nell'incerto chiarore precedente l'alba i soldati di Giugurta, dato il segnale, irrompono nell'accampamento dei nemici, li sbaragliano e li volgono in fuga, parte assonnati, parte in atto di impugnare le armi.

Aderbale, con un pugno di cavalieri, fuggì a Cirta e, se non vi fosse stata la moltitudine dei mercanti romani che impedì agli incalzanti Numidi di accostarsi alle mura, la guerra tra i due re si sarebbe iniziata e conclusa in un sol giorno.

Giugurta, pertanto, pose l'assedio alla città; con vinee [2], torri, macchine da guerra di ogni sorta, si sforza di espugnarla, affrettandosi soprattutto per prevenire il ritorno degli ambasciatori che, come aveva saputo, Aderbale aveva inviato a Roma prima delle ostilità. Orbene, quando il senato ebbe notizie di questa guerra, si mandano in Africa, come ambasciatori, tre giovani: si rechino essi da entrambi i re e dichia-

1. L'odierna Costantina, che dista però circa 70 km. dal mare.

2. Sorta di tettoie in legno a foggia di pergolato, sotto le quali avanzavano gli assedianti al riparo dei proiettili nemici.

rino loro, a nome del senato e del popolo romano, la volontà e l'ordine di abbandonare la lotta e discutere delle proprie controversie sul piano del diritto, non delle armi. Questo era degno di Roma e di loro.

22.

I legati si affrettano a raggiungere l'Africa, tanto più che a Roma, mentre si accingevano a partire, si vociferava del combattimento avvenuto e dell'assedio di Cirta; ma non erano voci allarmanti. Giugurta, udita la loro ambasciata, rispose che nulla era per lui più autorevole e più gradito del volere del senato. Che fin dall'adolescenza egli si era sforzato di ottenere l'approvazione dei migliori; e per valore, non per malizia d'animo, era tornato caro al grande Publio Scipione; e per questi stessi meriti, non per mancanza di figli, era stato da Micipsa associato al regno.

Ma, quanto più aveva agito con virtù e con coraggio, tanto meno egli era disposto a tollerare soprusi: Aderbale aveva attentato con l'inganno alla sua vita; appena l'aveva saputo, aveva stroncato il tentativo scellerato. Il popolo romano non agirebbe secondo giustizia e secondo virtù escludendolo dal diritto delle genti. Infine, avrebbe inviato al più presto ambasciatori a Roma per trattare di ogni questione. L'uno e gli altri si lasciano così. Non ci fu per Aderbale possibilità di abboccamento.

23.

Giugurta, appena ritenne che fossero partiti dall'Africa, non potendo, per l'impervia natura del luogo [1], espugnare Cirta con le armi, circonda le mura con una fossa e uno steccato [2], innalza stabili torri e le munisce di presidii; inoltre, di

1. Sorgeva infatti, da tre lati, su pareti di roccia a picco.

2. È il *vallum*, cioè una palizzata di tronchi piantata lungo un terrapieno formato con la terra scavata dalla fossa.

giorno e di notte, sperimenta la forza o l'inganno; ai difensori delle mura promette ora premi ora punizioni: infiamma l'animo dei suoi esortandoli; insomma, è tutto proteso a tutto provvedere.

Aderbale, come vide le sue sorti nell'estremo pericolo, implacabile il nemico, nessuna speranza di aiuto, la guerra impossibile a continuarsi per mancanza di mezzi necessari, fra quelli che con lui erano fuggiti a Cirta sceglie i due più ardimentosi; molto promettendo e molto muovendoli a compassione del suo stato, li convince a recarsi, di notte, passando attraverso le difese nemiche, al punto più vicino della costa e, di là, a Roma.

24.

In pochi giorni, i Numidi eseguono l'ordine. La lettera di Aderbale fu letta in senato: questo ne era il tenore:

« Non per mia colpa mando spesso a pregarvi, o senatori: mi ci costringe la violenza di Giugurta, che così prepotente brama di sopprimermi ha invaso da non darsi egli più pensiero nè di voi nè degli dèi immortali: sopra ogni altra cosa, è il mio sangue che vuole. Così, da ormai quattro mesi, io alleato ed amico del popolo romano, sono stretto d'assedio: nè i benefici [1] del padre mio Micipsa nè i vostri decreti mi sono di aiuto: io stesso non so se sono oppresso più dalla fame o dalle armi.

« La mia infelice condizione mi sconsiglia dal soffermarmi più a lungo su Giugurta, e, purtroppo, ho già sperimentato che scarsa fede si presta agli infelici; se non che io comprendo che egli mira più alto ch'io non sia e che non può sperare contemporaneamente e la vostra amicizia e il mio regno. Quale delle due cose egli stimi più importante, a nessuno sfugge. Dapprima, infatti, egli uccise Iempsale, mio fratello, poi cacciò me dal regno di mio padre: siano pur miei soltanto questi soprusi, non riguardino per nulla voi; ma ora

1. Quelli fatti a Giugurta.

egli occupa con le armi questo regno che è vostro; me, che voi avete posto a capo dei Numidi, egli cinge d'assedio; in quale conto abbia tenuto le parole dei vostri ambasciatori, le mie disperate condizioni lo dimostrano. Che cosa rimane, capace di smuoverlo, se non la vostra potenza?

« Sinceramente, infatti, ora vorrei che questo che scrivo e le cose che prima ho lamentato in senato fossero falsità piuttosto che facesse fede alle parole la mia sventura. Ma poichè a questo sono nato, per servire di prova delle scelleratezze di Giugurta, non la morte o le sventure io cerco di stornare, ma solo la tracotanza del mio nemico e le torture. Al regno di Numidia, che è vostro, provvedete come più vi aggrada: ma strappate me da quelle empie mani, per la dignità dell'impero, per la lealtà doverosa dell'amicizia, se in voi ancora sopravvive un ricordo del mio avo Massinissa ».

25.

Dopo la lettura di questa lettera, vi furono alcuni che espressero il parere di inviare al più presto in Africa un esercito a sostegno di Aderbale: e si procedesse nel frattempo contro Giugurta, poichè non aveva ottemperato alle disposizioni degli ambasciatori. Ma da parte dei fautori del re, già sopra accennati, ci si battè con molta energia perchè non si emettesse quel decreto. Così, come suole avvenire nella maggioranza dei casi, il bene pubblico fu sopraffatto dall'interesse privato.

Si inviano tuttavia in Africa, come ambasciatori, nobili anziani [1], che avevano già occupato le più alte cariche. Tra essi ci fu Marco Scauro, che ho prima menzionato, ex console e, a quel tempo, principe del senato.

Essi, sia perchè si era diffuso il malcontento, sia perchè supplicati dai Numidi, al terzo giorno si imbarcarono.

1. Invece dei tre *adulescentes* del capitolo 21, 4: la situazione si è dunque fatta più grave.

Poi, pervenuti in breve ad Utica [1], inviano a Giugurta una lettera: si recasse al più presto nella provincia romana; essi erano stati mandati a lui dal senato. Egli, appena seppe che uomini autorevoli, il cui prestigio sapeva molto influente in Roma, erano venuti per opporsi alla sua impresa, sul primo momento, turbato, trepidava, combattuto fra timore e bramosia d'impero; se non avesse obbedito ai legati, temeva l'ira del senato; d'altra parte il suo animo, accecato dall'ambizione, era trascinato al misfatto ormai premeditato. Finchè prevalse, in quell'animo insaziabile, il partito peggiore. Quindi, schierato a circondarla l'esercito, con sommo impeto si sforza di penetrare in Cirta, soprattutto sperando, una volta divise le forze dei nemici, di cogliere o con la forza o con l'inganno un'occasione di vittoria.

Ma poichè l'attacco ebbe diverso esito e non potè realizzare il suo intento, che era di impadronirsi di Aderbale prima di abboccarsi coi legati, per non irritare ulteriormente, col suo indugio, Scauro, che temeva moltissimo, con pochi cavalieri si portò nella provincia. E, sebbene a parole, in nome del senato, gli si facessero gravi minacce poichè non desisteva dall'assedio, i messi, dopo aver tenuto interminabili discorsi, ripartirono senza alcun risultato.

26.

Quando queste cose si riseppero a Cirta, gli Italici, dal cui valore erano difese le mura, fiduciosi che, se si fossero arresi, in grazia della maestà del popolo romano sarebbero restati impuniti, persuadono Aderbale a consegnare se stesso e la città a Giugurta al solo patto di aver salva la vita: le altre questioni sarebbero state cura del senato.

E Aderbale, benchè stimasse qualsiasi partito preferibile alla parola di Giugurta, tuttavia, poichè era potere degli Italici costringervelo se avesse fatto opposizione, seguì il loro

1. Antica colonia fenicia, munita di un buon porto, si schierò con i Romani durante la terza guerra punica e fu scelta come capitale della provincia romana d'Africa. Restò celebre per il suicidio di Catone, ivi avvenuto nel 46 a. C.

parere e si arrese. Giugurta, per prima cosa, fa morire Aderbale fra le torture, poi fa uccidere senza distinzione tutti i Numidi adulti e i mercanti che erano stati trovati in possesso d'armi [1].

27.

Appena quella notizia si diffuse a Roma e si cominciò a discutere la questione in senato, quegli stessi fautori del re, con interpellanze e spesso con personale influenza, talvolta con insolenze, riuscirono, temporeggiando, a sminuire l'atrocità del misfatto.

E se Caio Memmio [2], tribuno designato della plebe, uomo violento e avverso alla potenza dei nobili, non avesse reso edotto il popolo romano che, per opera di pochi faziosi, si cercava di far passare impunito il delitto di Giugurta, certamente tutta l'indignazione, protraendosi le consultazioni, avrebbe finito con lo sfumare: tanto potente era il favore e il denaro del re. Ma appena il senato, consapevole della propria colpa, comincia a temere i risentimenti del popolo, in base alla legge Sempronia destinò le province della Numidia e dell'Italia ai consoli designati. Furono eletti Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio [3]; a Calpurnio toccò in sorte la Numidia, a Scipione l'Italia.

Poi si arruola un esercito da trasferire in Africa, si votano le paghe e le altre cose indispensabili alla guerra.

28.

Ma Giugurta, appresa l'inattesa notizia, profondamente convinto com'era che in Roma tutto si poteva comprare, invia come ambasciatori al senato il figlio e due amici intimi con

1. La brevità del resoconto non intende tuttavia sminuire la gravità dei fatti.

2. Allora tribuno della plebe designato: doveva entrare in carica nel dicembre del 112. Fu poi ucciso nel 100 per ordine del demagogo Apuleio Saturnino.

3. Il primo era figlio del console del 138, che avversò poi fieramente Tiberio Gracco; il secondo era stato tribuno antigraccano nel 121.

lui: e dà loro disposizione, come a coloro che aveva inviato dopo l'uccisione di Iempsale, di guadagnare tutti alla sua causa col denaro. Poichè stavano avvicinandosi a Roma, Lucio Bestia consultò il senato per sapere se intendesse accogliere i legati entro le mura: i senatori decisero che, se non fossero venuti per consegnare il regno e lo stesso Giugurta, avrebbero dovuto ripartirsene dall'Italia entro dieci giorni. Il console, in conformità del decreto del senato, ordina che ciò sia riferito ai Numidi. Così, non avendo a nulla approdato, essi ritornano in patria.

Frattanto Calpurnio, allestito un esercito[1], nomina suoi luogotenenti dei patrizi faziosi, sperando che le mancanze che egli poteva eventualmente commettere avrebbero trovato riparo nella loro autorità. Fra questi era Scauro, di cui ho ricordato prima l'indole e i costumi.

Il nostro console possedeva infatti molte buone doti di animo e di corpo, ma tutte aduggiava l'avarizia: capace di sopportare la fatica, di ingegno brillante, sufficientemente prudente, non sprovveduto di arte militare, fermissimo contro i pericoli e le insidie.

Le legioni furono condotte, attraverso l'Italia, a Reggio, e di là in Sicilia, poi dalla Sicilia in Africa. Calpurnio quindi, allestiti inizialmente i rifornimenti, penetrò fieramente nella Numidia e prese combattendo molti prigionieri e alcune città.

29.

Ma, appena Giugurta, per mezzo dei suoi legati, cominciò a circuire Calpurnio col denaro e a fargli considerare la durezza della guerra che dirigeva, l'animo di quello, travagliato di cupidigia, facilmente si traviò.

Del resto, socio ed esecutore di tutti i suoi piani è scelto Scauro che, sebbene all'inizio — pur nella generale corruzione

1. Questo lascia intendere che la guerra era stata finalmente dichiarata. Secondo alcuni l'ambasceria di Scauro aveva già il valore di una *denuntiatio belli* (dichiarazione di guerra condizionata dall'eventuale rifiuto delle condizioni proposte).

della sua fazione — avesse accanitamente avversato il re, tuttavia, davanti a somme grandissime, dal bene e dall'onestà si lasciò trascinare al male. Ma Giugurta cercava di comperare dapprima solo un procrastinarsi della guerra, pensando di poter nel frattempo ottenere qualche vantaggio a Roma col denaro o con gli appoggi. Ma poi, come seppe complice degli intrighi Scauro, oltremodo speranzoso di riavere la pace, decise di trattare di persona con entrambi tutte le condizioni.

Nel frattempo, quasi a garanzia, viene inviato dal console il questore Sestio a Vaga [1], città di Giugurta. La ragione apparente di questo fatto era la consegna del grano che Calpurnio aveva apertamente ordinato agli ambasciatori, poichè, causa l'indugiare della resa, si era stabilita una tregua d'armi.

Pertanto, come aveva fissato, il re giunse al campo e, alla presenza del consiglio [2], parlò brevemente del risentimento sollevato dalla sua condotta e della speranza che si accettasse la sua resa: le altre questioni le compone segretamente con Bestia e Scauro. Poi, il giorno seguente, richiesti alla rinfusa [3] i pareri del consiglio, viene accettata la resa. Ma, come era stato ordinato dinanzi al consiglio, sono consegnati al questore trenta elefanti, bestiame e molti cavalli con una piccola somma di denaro.

Calpurnio parte per Roma per presiedere i comizi elettorali. In Numidia e nel nostro esercito regnava la pace.

30.

Dopo che si diffuse la notizia degli affari d'Africa e del modo in cui si erano svolti, in ogni luogo e in ogni riunione si discorreva a Roma dell'operato del console. Presso la plebe, profondo il risentimento: i senatori erano preoccupati. Non

1. L'odierna Beja in Tunisia.

2. Il consiglio di guerra del generale, formato dai legati, dai tribuni militari, dai primi centurioni e dai senatori che si trovassero al campo.

3. Cioè in blocco, per evitare una regolare discussione e votazione di tutti i punti. Accettando tale *deditio* (più formale che sostanziale) Bestia e Scauro intendevano fingere un successo senza correre l'alea di una lunga e difficile guerriglia.

sapevano se convalidare così grave nefandezza o abrogare il decreto del console; soprattutto la potenza di Scauro, che passava per amico e consigliere di Bestia, li distoglieva dalla verità e dalla giustizia.

Ma Caio Memmio, della cui libertà di spirito e avversione contro la tracotanza dei nobili ho più sopra detto, fra le esitazioni e gli indugi del senato, spronava nelle adunanze il popolo a insorgere, a non abbandonare l'interesse pubblico e la propria libertà, e provava loro i molti soprusi e i crudeli misfatti della nobiltà; insomma, tutto slancio, accendeva in ogni modo l'animo della plebe.

Ma, poichè a quei tempi era in Roma notissima e influente l'eloquenza di Memmio [1], ho ritenuto doveroso riferire una delle tante sue orazioni, e precisamente riporterò ciò che egli, dopo il ritorno di Bestia, espose nell'adunanza press'a poco con queste parole.

31.

« Molte ragioni mi sconsiglierebbero dal presentarmi a voi, o Quiriti, se il mio amore per la patria non fosse più forte; la potenza del partito dei nobili, la vostra passività, la mancanza di ogni giustizia, e soprattutto il fatto che la probità comporta più pericolo che onore [2]. Ripugna infatti dover dire questo: di quanto scherno siate stati oggetto, in questi quindici anni [3], alla tracotanza di pochi; e quanto ingiustamente e invendicati siano periti i vostri difensori; come sia stato corrotto da inerzia e infingardaggine l'animo vostro, tanto che non vi ribellate nemmeno ora che i nemici sono esposti ai vostri colpi, e ancora temete coloro cui dovreste voi incutere timore.

1. Cicerone lo giudicò invece *orator mediocris* (*Brutus*, 136).

2. Come spesso, Sallustio ama riecheggiare frasi del suo illustre conterraneo Catone il Censore: così questo esordio ricordava quello dell'orazione di Catone contro Ser. Sulpicio Galba *pro direptis Lusitanis*.

3. Il numero non è esatto (altri manoscritti hanno infatti *viginti* o *duodecim*): dalla morte di Tiberio Gracco (133) al 111 sono più di vent'anni, dieci invece da quella di Caio Gracco (121).

« Ma benchè siano tali le circostanze presenti, il mio animo mi incita tuttavia ad oppormi alla prepotenza dei nobili. Io, almeno, metterò in atto quella concezione di libertà che mi è stata trasmessa da mio padre. Ma che questo io tenti inutilmente o con profitto, è in vostro potere, o Quiriti. Io non vi esorto tuttavia, come fecero spesso i nostri antenati, ad opporvi alle ingiustizie con le armi. Non occorre violenza, non secessione: è inevitabile che essi precipitino per la loro stessa condotta.

« Ucciso Tiberio Gracco, che si diceva stesse brigando per procurarsi il regno, si intentarono processi contro la plebe romana; allo stesso modo, dopo l'uccisione di C. Gracco e di M. Fulvio [1], molti uomini appartenenti al vostro partito furono uccisi in carcere; all'una e all'altra strage non la legge pose fine, ma il capriccio dei nobili.

« E sia pur stato un tentativo di tirannide riconoscere alla plebe i propri diritti: tutto ciò che non può essere vendicato senza il sangue dei cittadini, sia pur avvenuto a buon diritto! Gli anni passati, soffrendo in silenzio, vi indignavate dinanzi allo sperpero del pubblico denaro, vi indignavate che re e popoli liberi versassero tributi a pochi nobili, che questi inoltre accentrassero in loro potere le cariche più onorevoli e le maggiori ricchezze. Tuttavia, parve loro ancora troppo poco l'aver commesso impunemente queste scelleratezze; così, alla fine, le leggi, i diritti vostri, le cose divine e le umane furono consegnate ai nemici. E coloro che tutto questo han commesso non ne provano vergogna o pentimento; anzi, incedono dinanzi agli occhi vostri in tronfio atteggiamento, vantando sacerdozi e consolati e, alcuni, trionfi personali; come se li possedessero a titolo di onore e non come oggetto di rapina! Gli schiavi, comperati con vile denaro, non tollerano le ingiuste imposizioni dei padroni; e voi, o Quiriti, nati sovrani, accettate passivamente la schiavitù?

« Ma che uomini sono quelli che si sono impossessati della repubblica? Esseri scelleratissimi, dalle mani lorde di sangue, di brama insaziabile, perniciosissimi e altrettanto superbi;

1. M. Fulvio Flacco, ardente sostenitore delle riforme graccane.

esseri per i quali la lealtà, la dignità, la pietà, insomma, ogni cosa onesta e disonesta, servono solo di profitto. Alcuni di essi hanno a loro difesa l'assassinio dei tribuni della plebe, altri i processi ingiusti, la maggior parte le stragi perpetrate contro di voi. Così, quanto più uno operò il male, tanto più gliene procede sicurezza: il timore che dovrebbero essi provare per le colpe commesse l'hanno trasmesso a voi, alla vostra ignavia: il bramare le medesime cose, le medesime odiare, le medesime temere, ha stretto in un solo vincolo tutti costoro. Ma questa comunanza di intenti, che tra i buoni è amicizia, tra i malvagi costituisce associazione al male.

« Chè se voi aveste tanto a cuore la vostra libertà quanto quelli ardono per la brama di tirannide, certamente la repubblica non sarebbe, come ora, in sfacelo, e le vostre cariche risulterebbero assegnate ai migliori, non ai più intriganti. I vostri antenati, per ottenere i propri diritti e affermare la loro autorità, per ben due volte, dando origine a una secessione, occuparono in armi l'Aventino [1]; e voi, per la libertà che da essi avete ricevuto, non vi impegnerete col più vivo ardore? E con tanta maggior forza, in quanto è più grave disonore il perdere i beni acquisiti che il non averli posseduti mai?

« Dira qualcuno: " Qual è dunque il tuo pensiero? ". Che si debbano punire quelli che consegnarono la repubblica al nemico; non con le armi o con la violenza, poichè il fatto tornerebbe di vergogna più a voi che lo commettete che a quelli che lo subiscono, ma con regolari processi e con la denuncia dello stesso Giugurta. Se si è veramente arreso, senza dubbio si atterrà ai vostri ordini; se invece li calpesta, comprenderete certamente che razza di pace o di resa sia quella da cui derivarono a Giugurta l'impunità di ogni misfatto, a pochi potenti grandissime ricchezze, alla repubblica danno e disonore.

« A meno che non ne abbiate ancora a sufficienza della loro tirannia e non preferiate, a questi, quei tempi in cui le province, le leggi, i diritti, le sentenze, le guerre, le opere di pace, insomma, tutte le umane e divine cose, erano concentrate nelle mani di pochi; mentre voi, e cioè il popolo romano,

1. Nel 494 e nel 449.

invitti dai nemici, signori di tutte le genti, eravate già paghi di conservare la vita. Chi di voi, infatti, osava ribellarsi a simile giogo?

« Io, benchè pensi che la cosa più vergognosa per un uomo sia ricevere un'offesa senza reagirvi, tollererei tuttavia che voi perdonaste a uomini tanto scellerati, se simile clemenza non avesse poi a cadere in vostro danno.

« Per costoro, infatti, tanta è la loro impudenza, sarebbe cosa di poco rilievo l'aver potuto commettere il male impunemente, se non si togliesse loro la libertà di farlo in avvenire; e sussisterà in voi uno stato di continua ansietà quando comprenderete la necessità di rassegnarvi alla schiavitù o di conservare con le armi la vostra libertà.

« Quale speranza può esservi infatti di lealtà e di concordia? Spadroneggiare essi vogliono: voi, essere liberi. Commettere ingiustizie, loro: voi, impedirle. Infine, considerano nemici i vostri alleati, alleati i nemici. Può forse, in così disparate concezioni, sussistere tra voi e loro pace o amicizia?

« Per questo fermamente vi esorto a non lasciare impunita scelleratezza tanto grande. Non è stato commesso peculato o estorsione violenta di denaro agli alleati: reati che, per quanto gravi, rientrano ormai talmente nella consuetudine da essere ritenuti insignificanti: ad un acerrimo nemico è stata consegnata l'autorità del senato, il vostro potere. In patria e sul campo si è fatto mercato dello Stato.

« Se su questi fatti non sarà condotta un'inchiesta, se non si agirà contro i pericolosi autori di tutto questo, che cosa ci resterà se non trascinare la vita obbedendo passivamente ai colpevoli di questi misfatti? Fare impunemente ciò che il capriccio suggerisce, questo è agire da tiranno. Tuttavia non vi esorto, o Quiriti, a compiacervi che i vostri cittadini abbiano operato male piuttosto che bene, ma a non rovinare i buoni col perdonare ai malvagi [1].

« Nel reggere uno Stato, è meglio dimenticare un beneficio ricevuto che una offesa patita; il buono, se tu lo trascuri,

1. Lo stesso pensiero era stato espresso da Catone nella sua orazione contro i Catilinari: cfr. *Catil.*, 52, 12.

diverrà solo più lento a fare il bene; ma il malvagio, più improbo.

« Si aggiunga inoltre che, se non esistessero le offese, non si dovrebbe ricorrere spesso all'aiuto dei buoni ».

32.

Questi e altri discorsi siffatti spesso ripetendo, Memmio induce il popolo a mandare a Giugurta Lucio Cassio [1], che era allora pretore, col mandato di condurre a Roma Giugurta promettendogli l'impunità a nome dello Stato: perchè, attraverso la confessione del re, più chiaramente fossero smascherati i misfatti di Scauro e degli altri, che egli accusava di aver accettato denaro.

Mentre questo avveniva a Roma, coloro che Bestia aveva lasciato a capo dell'esercito in Numidia, seguendo l'esempio del loro condottiero, commisero moltissimi e atrocissimi misfatti.

Vi fu chi, corrotto dal denaro, consegnò gli elefanti a Giugurta, altri gli vendettero i disertori, altri compirono saccheggi in territori pacifici: così grande smania di cupidigia aveva invaso, come una peste, l'animo loro. Ma il pretore Cassio, fatta approvare la sua proposta da Caio Memmio e intimidita tutta la nobiltà, si reca da Giugurta; e mentre quello, pauroso, nella consapevolezza dei suoi misfatti, diffida della sua sorte, lo induce, dal momento che si era dato al popolo romano, a non preferire di sperimentarne la forza piuttosto che la clemenza. Inoltre, privatamente, interpone la sua parola, che Giugurta non valutava meno di una garanzia ufficiale: tale era, in quei tristi frangenti, la reputazione che circondava Cassio.

33.

Giugurta, dunque, senza le insegne regali e in abito estremamente dimesso, venne con Cassio a Roma. E, benchè in

1. Pretore nel 111 e console nel 107 con Mario: morì combattendo contro i Tigurini.

lui fosse una grande forza d'animo, indottovi da tutti coloro per la cui influenza o malvagità aveva commesso tutti i delitti che abbiamo prima riferito, guadagna alla sua causa con molto denaro Caio Bebio, tribuno della plebe, per essere difeso contro la legge e contro ogni violenza dall'improntitudine di costui [1].

Ma Caio Memmio, convocata l'assemblea popolare, benchè la plebe fosse ostile al re, e parte chiedesse che fosse incatenato, parte che fosse, secondo il costume degli antenati, condannato a morte come nemico se non avesse rivelato il nome dei complici del suo delitto, badando più alla dignità che al proprio risentimento, placava i tumulti e mitigava gli animi di costoro, e assicurava infine che, per quanto stava in lui, la pubblica fede non avrebbe conosciuto violazione.

Poi, fattosi silenzio, avendo introdotto Giugurta, prende la parola, rammenta i delitti di lui a Roma e in Numidia, rivela i suoi atti scellerati contro il padre e contro il fratello. Sebbene il popolo romano sappia bene con l'aiuto di chi e con quali complici abbia egli compiuto ciò, tuttavia esige prove più manifeste da parte del re stesso. Se rivelerà il vero, potrà sperare nell'amicizia e nella clemenza del popolo romano; se invece tacerà, egli non riuscirà a salvare i suoi complici, ma perderà se stesso e le sue speranze.

34.

Appena Memmio cessò di parlare e si ordinò a Giugurta di rispondere, Caio Bebio, tribuno della plebe, corrotto dal denaro come ho prima ricordato, impone al re di tacere; e, sebbene la folla che era intervenuta all'adunanza, fortemente adirata, cercasse di intimorirlo con grida, con l'espressione truce del volto, talora anche con assalti e con tutte le minacce che l'ira suggerisce di mettere in atto, trionfò tuttavia l'impudenza. Così il popolo beffato abbandona l'assemblea; a Giu-

1. Interpretazione tendenziosa dell'atteggiamento di Bebio, che si proponeva soltanto di evitare l'indecoroso spettacolo di un regolo straniero divenuto accusatore pubblico di nobili cittadini romani.

gurta, a Bestia, agli altri che quell'inchiesta turbava fortemente, cresce invece l'ardire.

35.

Viveva allora in Roma un Numida di nome Massiva, figlio di Gulussa e nipote di Massinissa, il quale, perchè nella contesa tra i re era stato avverso a Giugurta, arresasi Cirta e ucciso Aderbale, era andato profugo lontano dalla patria.

Spurio Albino, che, l'anno successivo, doveva reggere il consolato con Q. Minucio Rufo [1], convince costui a chiedere al senato il regno di Numidia, poichè egli era della stirpe di Massinissa e odio e sospetto circondavano Giugurta per i suoi delitti scellerati. Il console, desideroso di intraprendere la guerra, preferiva agitare piuttosto che lasciar languire le cose. A lui era toccata in sorte la provincia di Numidia, a Minucio la Macedonia.

Dopo che Massiva cominciò a cercar di realizzare questo disegno, Giugurta, non avendo sufficiente difesa negli amici, poichè di essi uno era trattenuto dal rimorso, l'altro dalla cattiva reputazione e dal timore, ordina a Bomilcare, suo intimo e fidatissimo, di procurarsi con denaro, come in molte altre occasioni aveva fatto, uomini disposti ad attentare a Massiva, e nella massima segretezza; se ciò non gli riuscisse, facesse assassinare il Numida in qualunque modo. Bomilcare esegue prontamenti gli ordini del re e, per mezzo di uomini maestri di tali imprese, spia i passi e le uscite di quello, infine i luoghi e l'ora del suo passaggio. Poi, dove si offriva l'occasione, tende l'imboscata. Se non che uno di coloro che erano stati assoldati per il delitto, con troppo scarsa cautela aggredisce Massiva. Lo ammazza. Ma, arrestato, dietro le esortazioni di molti e soprattutto del console Albino [2] svela ogni cosa.

Allora, più in nome dell'equità e della giustizia che secondo il diritto delle genti, vien sottoposto a processo Bomil-

1. Il *praenomen* esatto sembra Marco, non Quinto.
2. Siamo dunque nel 110.

care, compagno di colui che era venuto a Roma con garanzia ufficiale di incolumità. Ma Giugurta, benchè manifestamente reo di tanta scelleratezza, non desistette dall'ostinarsi contro la verità se non quando comprese che l'indignazione per il misfatto era superiore al suo favore e al suo denaro. Quindi, benchè nella prima udienza avesse dato come mallevadori cinquanta amici, pensando più al regno che ai garanti, manda nascostamente Bomilcare in Numidia, temendo che il timore cominciasse a invadere l'animo degli altri connazionali se fosse stata deliberata per quello la pena di morte.

Pochi giorni dopo vi si recò lui pure, costretto dal senato a lasciare l'Italia [1]. Ma, dopo che fu uscito da Roma, si dice che, voltandosi spesso in silenzio a mirarla, esclamasse infine: « O città venale e destinata a prossima rovina, se troverà un compratore! ».

36.

Albino frattanto, riaccesasi la guerra, si affretta a trasportare in Africa le vettovaglie, gli stipendi e le altre cose necessarie ai soldati; e, subito dopo, partì egli stesso, per concludere le ostilità con le armi o con la resa o in qualsiasi altro modo prima dei comizi [2], la cui data non era lontana.

Al contrario, Giugurta temporeggiava su ogni cosa e adduceva sempre diversi pretesti di indugio: prometteva la resa, poi simulava diffidenza, cedeva all'offensiva e poco dopo, perchè non disperassero i suoi, incalzava; così, rimandando ora la lotta, ora la pace, si faceva gioco del console. E ci furono coloro che ritennero Albino non estraneo al progetto del re, e pensarono che, data la gran fretta precedente, una guerra così facile si protraesse più per tradimento che per inerzia.

Ma poichè, trascorrendo il tempo, si avvicinava il giorno dei comizi, Albino, lasciato al campo il fratello Aulo [3] con funzioni di propretore, partì per Roma.

1. Secondo altre fonti sarebbe invece fuggito segretamente.

2. I comizi per l'elezione dei consoli del 109.

3. Aveva seguito il fratello in Africa come *legatus* e vi rimase come *legatus pro praetore*.

37.

In quel tempo, a Roma, lo Stato era profondamente turbato dalle sedizioni sollevate dai tribuni. P. Lucullo e L. Annio, tribuni della plebe, sebbene i colleghi si opponessero, brigavano per rimanere in carica [1]; e tale dissenso ostacolava i comizi elettorali di tutto l'anno.

Aulo, che dicemmo prima lasciato nel campo come propretore, indotto da quell'indugio alla speranza di condurre a termine la guerra o di ottenere denaro dal re intimorito dal suo esercito, nel mese di gennaio richiama dai quartieri invernali i soldati per una spedizione e a tappe serrate, nonostante la rigidità della stagione, giunge alla fortezza di Suthul [2], dov'erano i tesori del re.

Sebbene, per l'asprezza della stagione e la naturale difficoltà della posizione, non si potesse nè occuparla nè stringerla d'assedio — infatti la pianura resa limacciosa dalle piogge invernali aveva formato una palude intorno al muro posto sull'estremità di un ripido monte — tuttavia, o per simulare, così da spaventare ulteriormente il re, o reso cieco dalla bramosia di impadronirsi dei tesori, fa avanzare le vinee, innalza un terrapieno, affretta gli altri lavori utili alla sua impresa.

38.

Ma Giugurta, accortosi della presuntuosa imperizia del legato, astutamente ne asseconda la stoltezza, mandandogli di continuo ambasciatori a supplicarlo: egli stesso, poi, quasi a volerlo evitare, guidava l'esercito per macchie e sentieri.

Infine, con la speranza di patti vantaggiosi, induce Aulo ad abbandonare Suthul e ad inseguirlo in regioni inaccessibili,

1. Richiamandosi ad una rogazione del 124 sulla possibilità di reiterare la carica.

2. Di localizzazione incerta: forse era vicina a *Calama* (Guelma).

come se fuggisse [1]. Nel contempo, per mezzo di uomini scaltri, cercava giorno e notte di guadagnarsi l'esercito, di indurre i centurioni e gli ufficiali della cavalleria, parte a disertare, parte ad abbandonare il loro posto ad un segnale convenuto.

Quando ebbe tutto organizzato secondo il suo disegno, nel cuor della notte, all'improvviso, circonda con una moltitudine di Numidi il campo di Aulo. I soldati romani, sorpresi dall'aggressione improvvisa, parte impugnano le armi, parte cercano di nascondersi, parte incoraggiano i pavidi: la confusione è generale. Grande la forza dei nemici, il cielo tenebroso per l'oscurità e per le nubi, duplice quindi il pericolo: era incerto, insomma, se maggior garanzia di salvezza offrisse il fuggire o il restare.

Ma dalla schiera di coloro che, come ho detto prima, si erano lasciati corrompere, una coorte di Liguri con due squadre di Traci [2] e pochi soldati passarono al re; e il centurione del primo manipolo dei triarii della terza legione [3], attraverso la trincea che gli era stata affidata da difendere, offrì al nemico un varco per il quale irruppero tutti i Numidi. I nostri in vergognosa fuga, i più gettando le armi, si stabiliscono sul colle vicino. La notte e il saccheggio del campo nemico tardarono lo sfruttamento della vittoria.

Il giorno successivo, poi, Giugurta, durante un incontro con Aulo, gli parla così: sebbene, con la fame e con le armi, avesse in suo potere lui e l'esercito, tuttavia, pensando alle umane sorti, se fosse sceso a patti con lui, li avrebbe tutti fatti passare sotto il giogo lasciando loro salva la vita; inoltre, entro dieci giorni, lasciasse la Numidia. E, benchè queste condizioni fossero dure e piene d'infamia, tuttavia, accettandole in cambio del timore della morte, si concluse la pace ai patti voluti dal re.

1. Segue nei codici la frase *ita delicta occultiora fuere* (« così il delitto restò più segreto »), che l'edizione da noi seguita espunge come glossa.

2. Cioè milizie ausiliarie (la coorte variava da 400 a 600 uomini) fornite dalle città o dalle tribù alleate. I Liguri combattevano a piedi, i Traci a cavallo.

3. *Centurio primi pili*, ove *pilus* significa « manipolo di triarii », cioè i soldati più anziani e provetti, che formavano in battaglia la terza linea dello schieramento.

39.

Ma, quando questa notizia si riseppe a Roma, sgomento e dolore invasero la città: alcuni si dolevano per il prestigio dell'impero, altri, inesperti di vicende belliche, temevano per l'indipendenza [1]: tutti erano ostili ad Aulo, soprattutto coloro che spesso, in guerra, si erano coperti d'onore, dal momento che, pur con le armi in pugno, aveva cercato scampo nel disonore piuttosto che nella lotta. Perciò il console Albino, temendo ostilità ed anche pericoli per la colpa del fratello, consultava il senato circa l'accordo accettato da Aulo e nel frattempo arruolava milizie ausiliarie per l'esercito, faceva giungere aiuti dagli alleati e dai popoli Latini, si organizzava insomma in tutti i modi.

Il senato, com'era giusto, stabilisce che senza il volere suo e del popolo non poteva essere concluso alcun trattato. Il console, impedito dai tribuni della plebe di portare seco le milizie che aveva allestito, pochi giorni dopo parte per l'Africa; infatti tutto l'esercito, evacuata la Numidia secondo la convenzione stipulata [2], svernava nella provincia. Appena giunse colà, benchè bramasse in cuor suo di perseguire Giugurta e di lenire l'ostilità suscitata contro di lui dall'azione del fratello, viste le condizioni dei soldati che, per l'abbattimento della fuga e la mancanza di ogni autorità, licenza e lascivia avevano corrotto, ritenne opportuno non prendere in quei frangenti alcuna iniziativa.

40.

A Roma, nel frattempo, Caio Mamilio Limetano [3], tribuno della plebe, presenta al popolo una proposta di legge [4]

1. Evidente esagerazione, poichè nessuno poteva seriamente pensare che Giugurta rinnovasse le gesta di Annibale.

2. Fra Aulo Albino e Giugurta.

3. Di nobile famiglia originaria di Tuscolo. Nella *Giugurtina* Mamilio rappresenta gli eccessi demagogici del partito popolare, mentre il limite moderato è segnato dalla politica di Memmio.

4. *Promulgare* significa precisamente esporre in pubblico la legge proposta affinchè si preparino le dichiarazioni di voto nei comizi.

intesa a promuovere un'inchiesta nei confronti di coloro per cui istigazione Giugurta aveva trasgredito le disposizioni del senato; e di chi, nelle ambascerie o in funzione di comando, aveva accettato denaro da lui o gli aveva consegnati elefanti e disertori; e di chi, ancora, aveva concluso col nemico patti di pace o di guerra.

A questa proposta, alcuni perchè profondamente conscii delle proprie colpe, altri temendo imputazioni dal partito ostile, poichè non potevano manifestamente opporvisi senza rivelare che approvavano quelle ed altre simili scelleratezze, segretamente, per mezzo di amici, e soprattutto per mezzo di Latini e di alleati Italici, suscitavano remore.

Ma è incredibile a dirsi quanto la plebe sia stata ferma nel suo proposito, e con quanta forza abbia voluto a tutti i costi la legge, più per odio verso i nobili, contro cui si apprestavano quelle sanzioni, che per amore dello Stato: tanta era la passione di parte! Così, mentre tutti gli altri erano colpiti dal timore, M. Scauro, che sopra ho riferito essere stato luogotenente di Bestia, tra l'esultanza della plebe e la pavida costernazione dei suoi, profittando dell'agitazione che ancora regnava in Roma, agì in modo da venire eletto fra i tre magistrati istruttori richiesti dalla legge Mamilia. L'inchiesta, però, fu condotta con severità e rigore, in conformità delle accuse e delle passioni della plebe: così, in quella circostanza, come già spesso la nobiltà, in seguito al successo divenne tracotante la plebe.

41.

Per la verità, questo deplorevole costume dei partiti popolari e delle fazioni dei nobili e, in sèguito, di ogni genere di depravazione era iniziato in Roma pochi anni addietro [1], in sèguito all'inerzia ed all'abbondanza di quegli agi che gli uomini stimano più importanti di tutto.

1. Più precisamente da trentasei anni, cioè dalla definitiva distruzione di Cartagine, cfr. *Hist.*, I, 12. Giustamente si è rilevato (La Penna) che Sallustio, difendendo nella *Giugurtina* la politica espansionistica dell'opposizione antinobiliare, è in contraddizione con la concezione dell'efficacia del *metus hostilis*.

Infatti, prima della distruzione di Cartagine, il popolo e il senato romano amministravano insieme la repubblica, con concordia e moderazione, e tra i cittadini non esisteva antagonismo di prestigio e di potere: il timore dei nemici tratteneva i cittadini nel rispetto della virtù [1]. Ma, appena quel timore svanì dal loro animo, naturalmente comparvero i malanni che la buona sorte comporta, dissolutezza e superbia.

Così, quella pace che avevano desiderato nei momenti di maggior disagio, una volta conseguita, fu più dura e difficile degli stessi pericoli. Infatti la nobiltà prese a mutare in licenza dissoluta il prestigio, il popolo la libertà, e ciascuno a volere per sè, a rapire, a far man bassa.

Così, ogni cosa fu preda contesa fra due parti: e la repubblica, che era stata nel mezzo [2], fu lacerata. Ma la nobiltà, grazie allo spirito di corpo, era assai più potente; la forza della plebe, disorganizzata e dispersa per la moltitudine, meno valeva. Si viveva in pace e in guerra secondo il sopruso di pochi: in potere degli stessi erano erario province magistrature, occasioni di gloria, comandi supremi: il popolo era oppresso dal servizio militare e dalla miseria: i condottieri, con pochi altri, dilapidavano il bottino di guerra: e intanto i genitori e i piccoli figli dei soldati, se era loro confinante uno più potente, venivano cacciati dai poderi.

Così, accanto al sopruso, si diffondeva senza modo e misura l'avarizia, tutto corrompendo e straziando, senza cura o rispetto di nulla, finchè rovinò da se stessa. Infatti, appena tra i nobili si rinvenne chi anteponesse la vera gloria ad un iniquo prestigio, la città fu sconvolta e la discordia civile prese a infuriare con la violenza di un cataclisma.

42.

Infatti, dopo che Tiberio e Caio Gracco, i cui antenati nella guerra punica ed in altre avevano molto incrementato

1. Il giudizio positivo subirà forti limitazioni nel proemio delle *Historiae*: cfr. l'Introduzione.

2. Come bene comune, rispettato dalle fazioni contendenti.

la repubblica, presero a rivendicare la libertà della plebe e a svelare le nefandezze degli aristocratici, la nobiltà, consapevole delle proprie colpe e quindi timorosa, ora per mezzo degli alleati e dei Latini, talvolta dei cavalieri romani, che la speranza di essere equiparati ai nobili aveva allontanato dalla plebe, si era opposta alle richieste dei Gracchi; e dapprima aveva fatto uccidere Tiberio, poi, pochi anni dopo, Caio, che aveva sostenuto i medesimi propositi: quello tribuno, questo triumviro per l'istituzione di colonie; e, con loro, M. Fulvio Flacco. E ammettiamo pure che i Gracchi, per bramosia di vittoria, non abbiano serbata la misura [1]. Ma, per l'uomo probo [2], è preferibile essere vinto combattendo con armi oneste che trionfare delle offese con la violenza.

Così i nobili, approfittando senza ritegno di quella vittoria, tolsero di mezzo con le armi o con l'esilio molti cittadini e si procurarono per il futuro più motivi di apprensione che autorità. Cosa che, nella maggioranza dei casi, mandò in rovina grandi città, in quanto gli uni vogliono sopraffare in qualunque modo gli altri e prendersi sui vinti vendette troppo crudeli. Ma se io intraprendessi a parlare dettagliatamente, e in ragione della loro importanza, delle lotte di partito e dei costumi di ogni Stato, mi verrebbe meno il tempo prima che la materia. Perciò ritorno al mio argomento.

43.

Dopo i patti di Aulo e la vergognosa fuga del nostro esercito, Metello e Silano [3], consoli designati, avevano ripartito tra loro le province; a Metello, uomo di rigidi princìpi e,

1. Lo scrittore ammette una certa quale *iniuria* nella politica graccana, senza per questo giustificare la violenza criminale della reazione aristocratica.

2. Abbiamo tradotto secondo l'esegesi più comune, che interpreta *bono* « per il cittadino probo », in confronto anche con PLATONE, *Epist.*, VII, 351 C-D.

3. Si tratta di Q. Cecilio Metello, aristocratico conservatore, pretore nel 112 e propretore della Sicilia nel 111; e di M. Giunio Silano che, primo della sua *gens*, pervenne al consolato. Essi entrarono però in carica ad anno iniziato, giacchè per tutto il 110 l'opposizione tribunizia aveva impedito i comizi elettorali.

quantunque avverso alla fazione popolare, di fama tuttavia costantemente intemerata, era toccata in sorte la Numidia.

Egli, appena assunse la carica, definite col collega tutte le altre questioni, rivolse ogni sua energia alla guerra che si accingeva a condurre. Così, non nutrendo fiducia nel vecchio esercito, arruolava soldati, faceva venire aiuti d'ogni parte, apprestava armi, dardi, cavalli e tutti gli altri strumenti di guerra, aggiungendo gran copia di provviste: insomma, tutto ciò che in una guerra piena di imprevisti e tale da richiedere molti mezzi suole essere utile. Del resto, a realizzare questo intento, si adoperavano con grande impegno il senato con la sua autorità, i socii, i Latini e i re alleati con lo spontaneo invio di aiuti, e infine la città intera. Così, preparata e disposta ogni cosa secondo il suo intento, parte per la Numidia, seguito dalle grandi speranze dei cittadini, non solo in virtù delle sue doti ma soprattutto perchè aveva un animo incorruttibile alla seduzione delle ricchezze: mentre prima d'allora, in Numidia, proprio per la cupidigia dei magistrati la nostra potenza era stata indebolita e quella del nemico accresciuta.

44.

Ma, giunto in Africa [1], gli venne consegnato dal proconsole Spurio Albino un esercito ozioso, imbelle, privo di spirito militare, incapace di tollerare pericoli e fatiche, pronto più a criticare che ad agire, predatore degli alleati e a sua volta preda dei nemici, disavvezzo alla disciplina e dedito alla licenza. Così, al nuovo generale, derivava maggior preoccupazione dai corrotti costumi dei soldati che aiuto o fiducia dal loro numero.

Metello, tuttavia, sebbene il ritardo dei comizi avesse ridotto il periodo estivo adatto alle operazioni militari, ed egli fosse conscio dell'impazienza con cui i cittadini aspettavano gli eventi, decise di non iniziare le operazioni di guerra prima

1. Circa nel maggio 109.

di aver piegato i soldati, con la scuola di disciplina degli antenati, a sopportare le fatiche.

Albino, infatti, sbigottito dalla disfatta del fratello Aulo e dell'esercito, avendo deciso di non uscire dalla provincia, per tutto il periodo della stagione estiva in cui resse il comando, aveva per lo più tenuto l'esercito in quartieri permanenti, eccetto quando il fetore o la mancanza di foraggio lo costringevano a cambiare località. Ma non si costruivano trincee di difesa, non si disponevano le scolte notturne, secondo l'uso militare; ognuno si allontanava dalle insegne a suo piacimento; i vivandieri, mischiati ai soldati, andavano vagando giorno e notte, e nel loro vagabondare saccheggiavano campi, spogliavano ville, facevano a gara bottino di bestiame e di schiavi; questo poi barattavano coi mercanti, in cambio di vino importato e simili cose; in più, vendevano il grano fornito dallo Stato [1] e comperavano il pane giorno per giorno. Insomma, qualunque eccesso di ignavia e di corruzione possa dirsi o immaginarsi, si trovava al massimo grado in quell'esercito: con altre infamie ancora peggiori.

45.

In quelle difficoltà, io trovo che Metello si mostrò grande e assennato non meno che nelle azioni di guerra: poichè seppe attenersi a un giusto mezzo tra l'indulgenza e la severità. Con un editto, infatti, represse dapprima ciò che fomentava l'ignavia: nessuno vendesse nel campo pane o altri cibi cotti; i vivandieri non seguissero l'esercito; nessun centurione e nessun gregario avesse servo o giumento; agli altri abusi pose accortamente un freno.

Ogni giorno, inoltre, per impervii cammini, mutava posizione all'accampamento; lo muniva di steccato e di fosse, come se il nemico fosse presente; disponeva frequenti scolte, ed egli

1. La quantità di frumento che il soldato romano riceveva per un certo tempo e il cui valore veniva detratto dal soldo semestrale o annuale.

stesso, con i luogotenenti, andava attorno a ispezionarle; allo stesso modo era presente nelle marce, ora sul fronte, ora alla retroguardia, spesso al centro; badando che nessuno uscisse dalle file, che marciassero compatti e stretti alle insegne, che ogni soldato portasse il cibo e le armi. Così, prevenendo piuttosto che punendo le mancanze, rinsaldò in breve l'esercito [1].

46.

Giugurta, intanto, appena apprese dalle sue spie le mosse di Metello e, contemporaneamente, fu informato da Roma [2] della incorruttibilità di lui, prese a disperare della sua sorte e, finalmente, si preparò a trattare davvero la resa. Invia pertanto al console ambasciatori con tutto l'apparato dei supplici [3]: chiedessero per lui e per i suoi figli soltanto la vita: tutto il resto cedessero al popolo romano. Ma a Metello era già nota, per esperienza, la perfidia della razza dei Numidi, mutevoli di carattere e bramosi di novità.

Così, avvicina successivamente e separatamente gli ambasciatori e quando, subornandoli a poco a poco, capì che erano disposti a servirlo, con larghe promesse li persuade a consegnargli Giugurta, possibilmente vivo, ma, se ciò non riuscisse, morto; in pubblico, poi, ordina di riferire al re proposte che gli riuscissero gradite. Poi, egli stesso, in pochi giorni, con l'esercito pronto e avido di combattere, si inoltra nella Numidia: ivi, contrariamente all'aspetto di un paese in guerra, le casupole erano piene di gente: armenti e contadini stavano nei campi: dalle città e dalle borgate venivano incontro a lui i prefetti del re, pronti a offrire grano, a portare vettovaglie, a eseguire, in breve, quanto fosse loro comandato. Non per questo Metello marciava con minor cautela, ma, proprio come

1. Su questo positivo giudizio delle doti di Metello come generale potè anche aver influito la fonte aristocratica che Sallustio consultò, la *Memorie* di Rutilio Rufo, legato di Metello.

2. Certamente dagli amici e sostenitori che aveva in Roma.

3. Cioè con rami d'olivo e di lauro.

se il nemico fosse nelle vicinanze, faceva esplorare ogni luogo per largo tratto; pensava che quelle manifestazioni di resa fossero false e che si cercasse l'occasione di un agguato.

Così, egli stesso procedeva all'avanguardia con le coorti leggere e con un drappello scelto di frombolieri [1] e di arcieri: il luogotenente Mario, nella retroguardia, era di presidio con la cavalleria: su entrambi i lati aveva ripartito la cavalleria ausiliaria, fra i tribuni delle legioni e i prefetti delle coorti, affinchè i vèliti [2], frammisti ad essa, respingessero la cavalleria nemica da qualunque parte attaccasse. Infatti, Giugurta possedeva tanta astuzia e tale conoscenza del terreno e dell'arte della guerra che non si sapeva se fosse più pericoloso assente o presente, in pace o in guerra.

47.

Non lungi dalla via che Metello stava seguendo sorgeva una città numida, di nome Vaga, la piazza mercantile più frequentata di tutto il regno, dove solevano dimorare e commerciare molti Italici. Lì il console pose un presidio: sia per metterli alla prova e vedere se lo accettassero, sia per i vantaggi propri di quella posizione. Comandò inoltre di portarvi del grano e altre mercanzie utili alla guerra, pensando, come le circostanze suggerivano, che la frequenza dei mercanti avrebbe reso più facili gli approvvigionamenti della truppa e avrebbe salvaguardato le scorte già adunate.

Giugurta, nel frattempo, con più insistenza che mai mandava ambasciatori a supplicare: chiedeva la pace, tutto consegnava a Metello, eccetto la vita sua e dei suoi figli. Il console, anche questi come i precedenti, rimandava in patria, dopo averli allettati al tradimento: non prometteva nè negava al re la pace che quello implorava: e, così temporeggiando, attendeva che si attuassero le promesse degli ambasciatori.

1. Soldati armati di fionda.

2. I *velites* (cfr. *velox*) erano soldati armati alla leggera, che iniziavano di solito il combattimento.

48.

Giugurta, rapportate ai fatti le parole di Metello, comprese di essere raggirato con le sue stesse arti: giacchè, mentre a parole lo si induceva a sperare la pace, gli si faceva in realtà una guerra durissima, aveva perso una grande città, il terreno era ormai battuto dal nemico, gli animi dei suoi sobillati. Costrettovi dunque dalla necessità, decise di ricorrere alle armi. Quindi, accertato l'itinerario dei nemici e indotto dai luoghi favorevoli alla speranza di vittoria, raccoglie il maggior numero possibile di milizie di ogni genere e, per sentieri nascosti, previene l'esercito di Metello.

Scorreva in quella parte della Numidia toccata in sorte, per divisione, ad Aderbale, un fiume che nasceva a mezzodì, detto Muthul[1]: e circa 20 miglia da questo[2] sorgeva una catena di monti, parallela al fiume, deserta per la natura del suolo e la mancanza di coltivazioni. Quasi alla metà di essa, prolungandosi a perdita d'occhio, si staccava uno sperone collinoso, coperto di oleastri, di mirteti e di altri arbusti che nascono in terreni aridi e sabbiosi. Nel mezzo[3], poi, si estendeva una pianura, deserta per mancanza d'acqua, eccettuate le località vicine al fiume. Coltivate ad alberi, queste erano popolose di armenti e di agricoltori.

49.

Su quel colle, che abbiamo visto protendersi in direzione trasversale, assottigliate le sue schiere si accampò Giugurta: a capo degli elefanti e di parte della fanteria pose Bomilcare

1. È di solito identificato con l'oued Mellaga, affluente dell'oued Medjeida che sbocca in mare a sud di Utica. Altri ha pensato all'oued Namoussa, identificando il *mons* con il Djebel bou Abed: cfr. M. A. Levi, in *Atene e Roma*, 1925, p. 188 segg. Per il Saumagne, in « Revue Tunisienne », 1930, pp. 3-17, il monte parallelo al Muthul sarebbe il Djebel Gorah.

2. A circa 29 km. e mezzo. « Ma la distanza doveva esser certo inferiore a giudicare dai dati che intorno allo svolgimento della battaglia ricaviamo dal racconto stesso di Sallustio » (Malcovati).

3. Tra il Muthul, la catena di monti nudi e lo sperone collinoso.

e lo istruì sul piano da seguire: più vicino al monte [1] egli schiera i suoi, con tutta la cavalleria e la fanteria scelta. Poi, ispezionando uno ad uno squadroni e manipoli, li ammonisce e scongiura affinchè, memori dell'antico valore e della precedente vittoria, salvino il re ed il suo regno dall'avidità dei Romani: si sarebbe combattuto contro quelli stessi che già prima essi avevano vinto e costretto a passare sotto il giogo: che avevano cambiato il capitano, non l'animo; ciò che era dovere di un condottiero preparare, tutto egli aveva provveduto per i suoi: una posizione dominante, che garantiva il vantaggio della sorpresa su un nemico ignaro: il non dover lottare inferiori di numero contro più numerosi, o inesperti contro provetti. Quindi, al segnale, pronti e ardenti assalissero i Romani: quel giorno o avrebbe coronato tutte le fatiche e le vittorie, o sarebbe stato l'inizio di terribili sventure. Rammentava inoltre, a tutti coloro che egli aveva ricompensato con ricchezze o cariche in virtù di imprese valorose, il suo beneficio, e questi additava agli altri. Insomma, con promesse, minacce, preghiere, a seconda dell'indole di ognuno, li incitava chi in un modo chi nell'altro.

Metello, frattanto, all'oscuro delle mosse dei nemici, scendendo dal monte con l'esercito, si accorge di qualcosa, senza riuscire a comprendere dapprima che significhi quello strano spettacolo; infatti, i cavalli e i fanti Numidi si erano appostati fra gli arbusti e, pur non essendo completamente celati, data la scarsa altezza dei fusti, non si lasciavano distinguere, rimanendo confusi essi e le insegne, sia per la natura del luogo, sia per la volontà dell'agguato: ma poi, compresa subito l'insidia, interruppe un poco la marcia.

Allora, modificando lo schieramento, sul fianco destro, che era il più vicino al nemico, dispose l'esercito su tre linee:

1. « Le truppe numidiche erano divise in due nuclei: uno comprendente la cavalleria e i fanti scelti si sistemò con Giugurta più ad est, sulla collina alberata, verso il suo attacco colla catena montuosa da cui doveva scendere Metello; l'altro, con gli elefanti e parte della fanteria, con Bomilcare, verso l'estremo apice occidentale di quella stessa collina, in modo da poter sorvegliare la parte della piana più prossima al fiume » (Pareti). Secondo la citata ricostruzione del Levi, Giugurta si teneva sulle pendici di El Makassa e di Kef ed Deb, Bomilcare sul Djebel bou Kerma.

distribuisce fra i manipoli i frombolieri e gli arcieri, colloca tutta la cavalleria alle ali; poi, esortati i soldati con la brevità che le circostanze imponevano e ordinata una conversione a sinistra [1], guida l'esercito alla pianura nell'ordine precedentemente stabilito.

50.

Ma, quando vide che i Numidi restavano immobili, senza scendere dal colle, temendo che, data la stagione e la scarsità di acqua, l'esercito sarebbe stato logorato dalla sete, mandò innanzi fino al fiume il luogotenente P. Rutilio [2] con le coorti leggere e parte dei cavalieri, ad occupare un luogo per l'accampamento; prevedeva, infatti, che i nemici, con frequenti avvisaglie e attacchi laterali, avrebbero mirato a ritardargli la marcia: e che, riponendo scarsa fiducia nelle armi, avrebbero piuttosto fatto assegnamento sulla sete e sulla stanchezza dei soldati. Poi egli stesso, lentamente come le circostanze e la natura del luogo imponevano, comincia ad avanzare nell'ordine in cui era disceso dal monte: teneva Mario a ridosso delle prime file [3], egli stesso stava coi cavalieri dell'ala sinistra, che costituivano ora l'avanguardia dell'esercito in marcia.

Ma Giugurta, appena si rende conto che la retroguardia di Metello aveva oltrepassato la sua avanguardia, con un presidio di quasi 2000 fanti occupa il monte donde era disceso Metello, affinchè non potesse servire di rifugio o di fortificazione ai nemici in caso di ritirata. Poi, dato il segnale, piomba all'improvviso sul nemico. Fra i Numidi, chi fa strage della retroguardia, chi attacca a destra e a sinistra: assalgono e incalzano accaniti, cercano di scompigliare dappertutto le file dei Romani. Di questi, anche coloro che con più forte ardore avevano affrontato il nemico, sconcertati da quel combattere senza regola venivano feriti di lontano, non avendo

1. In tal modo le ali destra e sinistra della cavalleria vennero a costituire, rispettivamente, la retroguardia e l'avanguardia.

2. P. Rutilio Rufo, amico di Scipione Emiliano ed eletto poi console nel 105.

3. Dopo gli *hastati*, che avrebbero costituito la prima linea dell'ordinanza di battaglia (*acies*).

Museo Civiltà Romana, Roma

In alto: Medaglione con ritratto di Sallustio
In basso: Presunto ritratto di Giugurta, in una moneta di età sillana

possibilità di colpire a loro volta o di venire a una lotta corpo a corpo.

I cavalieri, istruiti già prima da Giugurta, ogni volta che qualche squadrone di Romani li caricava, non si raccoglievano serrati nè in un solo luogo, ma fuggivano isolati, gli uni il più possibile lontani dagli altri. Così, superiori di numero, se non riuscivano nell'intento di distogliere i nemici dall'inseguimento, li assalivano sbandati, alle spalle o ai fianchi. Ma se, alla fuga, si presentava più propizio dei campi il colle, per di là i cavalli Numidi, a ciò allenati, fuggivano facilmente tra gli arbusti; mentre i nostri erano impediti dall'asprezza e dalla novità del luogo.

51.

Peraltro, lo spettacolo della mischia nel suo complesso era vario, incerto, orribile e miserando; staccati dai loro, alcuni si ritiravano, altri inseguivano; non osservavano insegne nè ordinanze; ciascuno, dov'era minacciato, qui resisteva e assaliva a sua volta; armi difensive e offensive, cavalli e uomini, nemici e cittadini, tutto confuso; nulla si faceva secondo un piano e un ordine; tutto guidava il caso. Così, gran parte del giorno era passata e l'esito ancora era incerto.

Infine, essendo tutti ormai estenuati dalla fatica e dal caldo, Metello, constatata la minore aggressività dei Numidi, raccoglie a poco a poco i soldati in un solo luogo, riordina le file e oppone quattro coorti legionarie [1] alla fanteria dei nemici. Gran parte di questi si era accampata stanca sulle alture. Egli prega ed insieme incita i soldati a non perdersi d'animo, a non permettere ad un nemico fuggitivo di riportare la vittoria; essi non avevano, infatti, nè accampamento nè presidio alcuno dove riparare, qualora cedessero; nelle armi il solo scampo.

Ma neppure Giugurta stava frattanto inoperoso; andava attorno, esortava, riaccendeva la battaglia; egli stesso, coi migliori, faceva ogni sorta di tentativi. Portava aiuto ai suoi,

1. Costituite interamente di soldati romani.

incalzava i nemici vacillanti, teneva in iscacco quelli che vedeva saldi, cercando di colpirli a distanza.

52.

Così i due condottieri, sommi duci, combattevano tra loro; pari essi, ma impari le forze. Metello infatti aveva soldati valorosi [1] ma una sfavorevole posizione; a Giugurta tutto era favorevole tranne i soldati. I Romani, infine, appena comprendono che non hanno un luogo dove riparare e che il nemico non si espone ad un combattimento aperto — e ormai era sera — si slanciano, come era stato loro ordinato, sul colle di fronte. Perduta la posizione, i Numidi sono sopraffatti e dispersi; pochi perirono; la maggior parte trovò scampo nella velocità della fuga e nel fatto che quella regione era sconosciuta ai nemici.

Intanto Bomilcare, che, come già dissi, era stato da Giugurta preposto agli elefanti e a parte delle fanterie, appena Rutilio l'ebbe oltrepassato, guida con precauzione i suoi alla pianura e, mentre il luogotenente procede in fretta verso il fiume dove era stato inviato, senza precipitare, come le circostanze richiedevano, schiera l'esercito e non tralascia di seguire ogni mossa del nemico. Appena seppe che Rutilio aveva ormai posto il campo, e senza sospetti, e mentre si facevano più forti le grida dalla parte ove combatteva Giugurta, temendo che il luogotenente, saputa la cosa, accorresse in aiuto ai suoi in difficoltà, dispone in ordine più sparso le sue file che, diffidando del valore dei soldati, aveva schierato a ranghi serrati. In questa formazione avanza verso il campo di Rutilio.

53.

All'improvviso, i Romani scorgono una grossa nube di polvere; il campo, infatti, coperto di arbusti, impediva la

1. Non male il WALTER, in « Wiener Studien », 1930, p. 18, propone l'integrazione *Metello virtus militum ⟨prospera⟩ erat.*

visuale di lontano. Dapprima pensarono a sabbia sollevata dal vento; ma poi, come videro che restava uniforme e che, con l'avanzare graduale dell'esercito, si avvicinava sempre più, resisi conto di che si trattava, afferrarono in fretta le armi e, secondo l'ordine ricevuto, si disposero davanti al campo. Poi, come i Numidi giunsero più vicino, da entrambe le parti si va all'assalto con alte grida.

I Numidi tennero il fronte solo finchè sperarono nell'aiuto degli elefanti; ma, come li videro impediti dai rami degli alberi e, così dispersi, venir circondati, volgono in fuga; molti, gettate le armi, protetti dal colle e dalle tenebre ormai incombenti, si salvarono illesi. Quattro elefanti furono catturati, tutti gli altri, complessivamente quaranta, uccisi.

Ma i Romani, per quanto stanchi e logorati [1] per la marcia, le fatiche dell'accampamento, la battaglia, tuttavia, poichè Metello indugiava più del previsto, ordinati e guardinghi muovono ad incontrarlo: le insidie dei Numidi, infatti, non permettevano nè debolezza nè trascuratezza di sorta. E al primo momento, nell'oscurità della notte, quando furono poco distanti tra loro, avanzarono con clamore, come nemici, suscitando gli uni negli altri spavento e confusione: e per poco, causa l'imprudenza dei duci, si sarebbe verificato uno scontro luttuoso, se cavalieri delle due parti, mandati innanzi, non avessero chiarito la cosa. Tosto, al timore, subentra così la gioia: lieti i soldati si chiamano l'un l'altro, narrano e ascoltano notizie di gesta, ciascuno leva alle stelle le proprie prodezze. Chè così son fatte le cose umane: nella vittoria anche ai vigliacchi è lecito menar vanto: le sconfitte screditano anche i valorosi.

54.

Metello, trattenendosi quattro giorni nel medesimo accampamento, cura con sollecitudine i feriti, elargisce doni, se-

1. Ottimo l'emendamento *laesique* (Walter) per *lassique* o *laetique* dei manoscritti.

condo l'usanza militare, a coloro che se ne erano mostrati meritevoli nei due scontri, tutti loda in assemblea, tutti ringrazia: li incita a dar prova dello stesso coraggio nelle imprese future, che sarebbero state meno impegnative; a sufficienza ormai avevano combattuto per la vittoria; tutte le altre fatiche sarebbero state a pro del bottino.

Nel frattempo, tuttavia, manda i disertori e altri adatti alla bisogna, ad esplorare dove si trovasse Giugurta e che cosa macchinasse: se fosse con pochi o avesse un esercito; come si comportasse ora, sconfitto. Ma egli si era rifugiato in luoghi boscosi, ben difesi per natura; qui stava radunando un esercito più forte quanto a numero d'uomini, ma imbelle e incapace, fatto più per curare campi e bestiame che per la guerra. Questo accadeva perchè, eccezion fatta per la cavalleria regia, nessun Numida seguiva il re dopo la fuga; ognuno va dove il talento lo porta, nessuno giudica diserzione un simile comportamento: questo è il costume.

Metello dunque, come vide che l'animo del re era ancora indomito, che stava riaccendendosi una guerra che non si poteva condurre se non a suo talento e, oltre a ciò, che si profilava svantaggiosa per lui una lotta contro nemici a cui la sconfitta portava minor danno che la vittoria ai suoi, decise di combattere non con la guerriglia o in campo aperto ma con altra tattica. Perciò, penetra nei luoghi più ricchi della Numidia, devasta i campi, occupa e incendia molte cittadelle e borghi mal difesi o privi di presidio, ordina di uccidere gli adulti, di lasciare tutto il resto in preda ai soldati. Per il terrore di questi fatti molti ostaggi furono consegnati ai Romani e si fornirono loro vettovaglie in abbondanza e altre cose utili: ovunque lo richiedesse la necessità, fu posta una guarnigione.

Questo sistema atterriva il re molto più di una battaglia perduta dai suoi, poichè, mentre ogni speranza era riposta nella fuga, era costretto invano all'inseguimento: non era riuscito a difendere posizioni a lui favorevoli, ora doveva combattere in luoghi sfavorevoli. Tuttavia, tra le diverse opinioni, segue quella che pareva la migliore; ordina che il grosso dell'esercito venga occultato in quegli stessi luoghi, incalza da

vicino Metello con cavalleria scelta: e con marce notturne, per sentieri impervi, inaspettato, assale all'improvviso i Romani sbandati. La maggior parte di essi cadono inermi, molti sono catturati, nessuno scampa senza ferite; e i Numidi, prima che giunga dall'accampamento un aiuto, come era stato loro comandato riparano sui colli vicini.

55.

A Roma, intanto, grandissima gioia si diffonde alla notizia della vittoria di Metello, che sapeva guidare se stesso e l'esercito alla maniera degli avi, e che, pur su terreno sfavorevole, era riuscito tuttavia vittorioso per il suo valore, aveva occupato il territorio nemico e aveva costretto Giugurta, reso baldanzoso dalla inettitudine di Aulo Albino, a riporre la speranza di salvezza nel deserto o nella fuga.

Per questi successi, il senato votava solenni ringraziamenti agli dèi immortali: la città, trepidante prima e in ansia per l'esito della guerra, esultava di gioia: splendeva la gloria di Metello. Con tanto maggior ardore egli tendeva dunque alla vittoria, affrettandola in ogni modo: tuttavia procedeva con prudenza, per non offrire il fianco alle insidie del nemico, memore che alla gloria segue l'invidia. Così, quanto più era famoso, tanto più era preoccupato; e, dopo le imboscate di Giugurta, non si abbandonava a saccheggi con soldati sbandati: quando occorrevano vettovaglie o foraggi, erano di scorta le coorti con tutta la cavalleria. Egli stesso guidava una parte dell'esercito; il rimanente, Mario. Ma il territorio era devastato più dagli incendi che dai saccheggi. Ponevano il campo in due luoghi non molto distanti tra loro: ov'era necessaria la forza, tutti erano pronti; nelle altre occasioni, affinchè maggiori fossero nei nemici la fuga o il timore, operavano separatamente.

Nel frattempo, Giugurta inseguiva di colle in colle, cercava il momento e il luogo per combattere; dove sapeva che il nemico sarebbe passato infettava pascoli e fonti, di cui v'era scarsezza; ora appariva a Metello, ora a Mario, piombava sulla

retroguardia durante le marce e in fretta si ritirava sui colli; di nuovo minacciava gli uni, poi gli altri; non dava battaglia, ma non concedeva tregua, accontentandosi di stroncare tutte le iniziative del nemico.

56.

Il condottiero romano, come si avvide di essere logorato dalle insidie del nemico che non gli concedeva occasione di combattere, decise di assalire una grande città, di nome Zama [1], che, per la sua posizione, era la roccaforte del regno. Riteneva che, come la circostanza imponeva, Giugurta sarebbe corso in aiuto dei suoi in pericolo e qui avrebbe avuto luogo il combattimento. Ma quegli, informato da certi disertori di ciò che si preparava, a marce forzate previene Metello: esorta i cittadini a difendere le mura, aggiungendo al presidio i disertori, i più validi combattenti fra le milizie del re, poichè non potevano tradire: promette inoltre che egli stesso interverrà con l'esercito al momento opportuno.

Così, preparato il suo piano, si ritira nelle località più impervie: poco dopo viene a sapere che Mario, deviando dal cammino di marcia, era stato inviato con poche coorti a procurar frumento a Sicca [2]: città che, dopo la sconfitta, per prima si era ribellata al re. Là si dirige di notte con cavalleria scelta e, quando già i Romani stanno uscendo, li aggredisce sulla porta: contemporaneamente, a gran voce, incita gli uomini di Sicca ad aggirare da tergo le coorti: la fortuna offriva loro l'occasione di una gloriosa impresa: se l'avessero compiuta, egli stesso avrebbe riavuto il regno ed essi la libertà e la sicurezza. E se Mario non si fosse affrettato ad attaccare e ad uscire dalla cittadella, tutti i Siccesi, o almeno una gran parte, avrebbero certamente disertato: tanto incostante è l'animo dei Numidi. I soldati di Giugurta, sostenuti dal

1. È certo la *Zama Regia*, identificata ora con Ksar Toual: cfr. SAUMAGNE, in « Revue Tunisienne », 1941, p. 235.

2. *Sicca Veneria*, ora El Kef in Tunisia, ricco centro commerciale.

re, per qualche tempo tengono le posizioni; ma quando il nemico comincia a premere con maggior impeto, perduti pochi uomini, volgono in fuga.

57.

Mario giunse nei pressi di Zama. Questa città, posta in pianura, era fortificata più per opera dell'uomo che per natura; di nessuna risorsa sfornita, era ricca di armi e di uomini. Metello dunque, fatti i preparativi richiesti dal momento e dalla località, circonda con l'esercito tutta la cinta delle mura, e a ognuno dei suoi luogotenenti assegna una zona di operazioni. Poi, dato il segnale, si leva da ogni punto, simultaneamente, un grande clamore: ciò non spaventa i Numidi, che resistono minacciosi e pronti, senza trambusto. Il combattimento ha inizio.

Fra i Romani, alcuni combattono di lontano, con proiettili o sassi; altri avanzano, e ora scalzano il muro, ora vi dànno la scalata, avidi di combattere corpo a corpo: ciascuno combatte secondo le proprie attitudini. Di rimando, i cittadini rotolano sassi contro i più vicini, lanciano pali aguzzi, giavellotti e, inoltre, pece mescolata a zolfo e a resina ardente. Il timore non metteva al sicuro nemmeno quelli che si erano tenuti lontano dalle mura: molti, infatti, erano raggiunti dalle frecce lanciate dalle macchine [1] o a mano: ugual pericolo ma non ugual fama incontravano valorosi e codardi.

58.

Mentre presso Zama così si combatteva, Giugurta, di sorpresa, con una forte schiera invade il campo nemico. Profittando della disattenzione delle scolte, che tutto si attendevano fuorchè un combattimento, irrompe attraverso la porta.

1. Le catapulte, che lanciavano giavellotti, e le balliste, che scagliavano pietre.

I nostri, colti da panico improvviso, provvedono ciascuno a sè, secondo la propria indole: chi fugge, chi corre alle armi, gran parte sono feriti o uccisi. Di tutta quella moltitudine, non più di quaranta, memori del nome romano, unitisi in drappello occuparono un luogo appena più elevato degli altri, dal quale non poterono essere scacciati nonostante gli sforzi più grandi: rilanciavano di lassù i dardi lanciati di lontano contro di loro: ed essendo pochi non tiravano inutilmente fra la moltitudine. E se i Numidi si avvicinavano maggiormente, allora sì mostravano il loro valore: li colpivano col più grande impeto, li sgominavano e li mettevano in fuga.

Metello, intanto, mentre combatteva gagliardamente, sentì alle spalle un clamore, come di voci nemiche; voltato quindi il cavallo, vide che si fuggiva nella sua direzione, e così comprese che si trattava di soldati romani. Allora spedisce in fretta al campo tutta la cavalleria e, subito dopo, anche C. Mario con le coorti degli alleati; e lo scongiura, gli occhi pieni di lacrime, in nome dell'amicizia e della repubblica, di non permettere che, in un esercito vittorioso, rimanga una macchia di disonore e che i nemici se la cavino impuniti.

Ma Giugurta, impedito dalle fortificazioni del campo, ove i suoi o precipitavano sul vallo o, affrettandosi per stretti passaggi, si ostacolavano reciprocamente, perduti molti uomini si ritirò in posizioni fortificate. Metello, sopraggiunta la notte, rientra con l'esercito nel campo, senza avere raggiunto il suo obiettivo [1].

59.

Il giorno dopo, pertanto, prima di uscire per l'assedio, ordina a tutta la cavalleria di compiere evoluzioni davanti all'accampamento, in quella parte dove si aspettava l'assalto del re: assegna ai tribuni le porte e i luoghi più vicini, poi egli stesso muove verso la città, e, come il giorno prima, dà l'assalto alle mura. Giugurta, allora, dal punto da cui stava

1. Cioè senza esser riuscito ad impadronirsi di Zama.

in agguato, assale di sorpresa i nostri: i soldati più avanzati, presi da subitaneo terrore, si sbandano, ma gli altri accorrono tosto di rincalzo.

I Numidi, tuttavia, non avrebbero potuto resistere a lungo se i loro fanti, frammisti ai cavalieri, non avessero, nella mischia, compiuto grande strage: fidando in costoro, i cavalieri non inseguivano per poi ritirarsi, secondo la tattica di una battaglia equestre, ma assalivano le schiere frontalmente, coi cavalli rivolti al nemico, le circondavano e le disperdevano: in questo modo abbandonavano i nemici già quasi vinti alla fanteria leggera.

60.

Nello stesso tempo, presso Zama si combatteva con grande accanimento. Dove un luogotenente o un tribuno comandava di persona, qui si compivano sforzi disperati e nessuno confidava negli altri più che in se stesso: con lo stesso ardore si battevano i cittadini: in ogni luogo attaccavano o si fortificavano, più bramosi di colpirsi l'un l'altro che di proteggersi. Si fondevano in un solo clamore urla di incitamento, grida di gioia, gemiti: lo strepito delle armi si alzava all'unisono al cielo e i dardi si incrociavano.

Ma i difensori delle mura, quando i nemici rallentavano anche soltanto un momento la lotta, osservavano di lontano ansiosi il combattimento equestre: secondo l'alternarsi della battaglia, favorevole o meno a Giugurta, avresti potuto vederli ora esultanti, ora timorosi: e, quasi potessero i loro vederli o udirli, alcuni consigliavano, altri esortavano, o gesticolavano, o si ergevano col corpo e si agitavano di qua e di là, come per scansare o gettare dardi.

Quando Mario si rese conto di ciò — egli infatti era a capo di quel settore — a bella posta prese a procedere in modo più pacato e a fingere sfiducia nel successo; lasciava che i Numidi, senza essere molestati, osservassero la battaglia del re.

Così, mentre quelli sono tutti in preda all'ansia per la sorte dei loro, intraprende con grande impeto l'assalto alle mura; e già, data la scalata, i soldati avevano quasi comple-

tamente occupati i bastioni, quando i cittadini accorrono, scagliano fuoco, sassi, ogni altra arma. Dapprima, i nostri resistono: poi, distrutte le scale una dopo l'altra, coloro che avevano raggiunto la sommità vengono precipitati in basso: tutti gli altri si ritirano come possono, pochi incolumi, la maggior parte coperti di ferite. La notte, finalmente, pose termine al combattimento da entrambe le parti [1].

61.

Metello, vedendo che era vana la sua impresa, che non si poteva espugnare la cittadella e che Giugurta non combatteva se non per imboscate e in luoghi a lui favorevoli, mentre già volgeva al termine l'estate, lascia Zama e, in quelle città che erano passate a lui e si presentavano sufficientemente forti per posizione naturale e per mura, stabilisce presidî. Il resto dell'esercito conduce a svernare nel punto della provincia più vicino alla Numidia, ponendovi il campo. Non concede però, secondo l'esempio degli altri, all'ozio e ai piaceri questo periodo di tempo; ma, dal momento che la guerra procedeva a rilento con le armi, si dispone a tendere insidie al re servendosi di amici e avvalendosi, in luogo delle armi, della perfidia.

Irretisce, dunque, con molte promesse, Bomilcare, che era stato a Roma con Giugurta e di là, malgrado le malleverie date, era sfuggito al giudizio per l'assassinio di Massiva [2]: egli infatti, data la sua grande dimestichezza col re, aveva la più grande opportunità di tradirlo.

Per prima cosa ottiene che, occultamente, venga da lui per un abboccamento; poi, datagli la garanzia assoluta che, se avesse consegnato Giugurta vivo o morto, il senato gli avrebbe concesso l'impunità e tutti i suoi beni, riesce a per-

1. Sallustio non dà alcun giudizio negativo sull'insuccesso di Metello, anzi ne rileva l'indomabile energia; tuttavia non perde l'occasione di sottolineare la parte essenziale avuta da Mario in quel frangente.

2. Cfr. capitolo 35. Qualche dubbio può esistere sulla storicità di questo resoconto: cfr. PARETI, *Storia di Roma*, III, p. 434.

suadere facilmente il Numida, infido per natura e timoroso che, in caso di pace coi Romani, in virtù dei patti venisse decisa la sua condanna al supplizio.

62.

Egli, appena se ne presentò l'occasione, avvicina Giugurta, dubbioso, travagliato dalla sorte avversa: lo esorta, lo scongiura, gli occhi pieni di lacrime, a prendersi finalmente a cuore la sicurezza sua, dei suoi figli, del popolo numida, così altamente benemerito: in tutte le battaglie erano stati sconfitti, devastato il territorio, molti cittadini catturati e uccisi, infranta la potenza del regno: troppo spesso erano ormai stati provati e il valore dei soldati e il destino delle armi; faccia attenzione che i Numidi, mentre indugia, non provvedano da sè.

Con queste ed altre simili argomentazioni induce alla resa l'animo del re. Al comandante romano vengono inviati ambasciatori a riferire che Giugurta era pronto ad eseguire ogni ordine e ad affidare alla di lui lealtà se stesso e il regno, senza porre condizioni.

Metello fa celermente convocare dal campo tutti gli appartenenti all'ordine senatorio: con costoro e con coloro che riteneva idonei, tiene consiglio. Così, in sèguito alla deliberazione del consiglio secondo il costume degli antenati, ordina a Giugurta, per voce dei legati, di consegnare 200.000 libbre d'argento, tutti gli elefanti, una parte dei cavalli e delle armi. Eseguiti senza indugio questi ordini, ordina che gli siano condotti, in catene, tutti i disertori. Gran parte di essi, secondo l'ordine, furono consegnati: alcuni pochi, quando si era cominciato a parlare di resa, erano fuggiti in Mauritania presso il re Bocco.

Giugurta così, vistosi privato di armi di uomini e di denaro, essendo egli stesso convocato a Tisidio [1] per ricevere ordini, cominciò di nuovo a cambiare opinione e, consapevole

1. Certamente l'odierna Krich el Oued, presso Medjez el Bab.

delle sue colpe, a temere la meritata punizione. Alla fine, trascinati molti giorni nel dubbio, mentre prima, per il dolore delle sconfitte, riteneva tutto preferibile alla guerra, ora, seco stesso ripensando quanto gravoso sarebbe stato precipitare dal trono nella servitù, sebbene avesse inutilmente perduto molte e notevoli forze, intraprende di nuovo la guerra.

A Roma, intanto, deliberando sulle province, il senato aveva decretato la Numidia a Metello [1].

63.

In quel tempo [2] Mario, che si trovava ad Utica, offrì un sacrificio agli dèi: e l'aruspice gli annunciò che i presagi gli promettevano una grande e meravigliosa fortuna; intraprendesse adunque, fiducioso negli dèi, quello che andava progettando, tentasse più e più volte la sorte: l'esito gli sarebbe stato in tutto favorevole.

In verità Mario covava in cuore già da tempo la grande ambizione di ottenere il consolato e, a parte la nobiltà familiare [3], aveva in abbondanza tutti i requisiti per conseguirlo: l'energia, l'onestà, la perfetta conoscenza dell'arte militare, l'animo bellicoso oltre ogni dire ed insieme parco nella vita privata, dominatore della passione e dell'avarizia, avido soltanto di gloria.

Egli, nato [4] e vissuto ad Arpino per tutta la fanciullezza, appena fu in età di portare le armi, si dedicò alla carriera militare, trascurando la retorica greca e le mondanità cittadine: e così, fra queste oneste arti, il suo carattere integro maturò rapidamente. Perciò, quando presentò al popolo la candidatura per il tribunato militare, in grazia della sua fama fu eletto senza opposizione da tutte le tribù, nonostante il suo aspetto fosse ignoto ai più. In sèguito, dopo quella carica,

1. Metello restò in Numidia anche nel 108 col grado di proconsole.
2. Secondo altre fonti il fatto qui riferito avvenne invece nell'autunno 108.
3. Mario discendeva da famiglia povera e oscura.
4. Nel 156 a. C.

conseguì senza interruzione le altre [1], nell'esercizio di una magistratura comportandosi sempre in modo tale da sembrare degno di un'altra più importante dell'attuale.

E tuttavia, sino a quel momento, un uomo così eccezionale — in sèguito infatti precipitò a motivo dell'ambizione — non osava chiedere il consolato: si era ancora nel periodo in cui i plebei potevano ottenere tutte le altre magistrature salvo il consolato, che i nobili si passavano di mano in mano tra loro. La chiara fama e gli atti di valore non bastavano a far sì che un uomo privo di tradizioni familiari non fosse ritenuto indegno di quella magistratura e quasi contaminato.

64.

Pertanto Mario, quando seppe che le predizioni dell'aruspice inclinavano alla stessa mèta a cui lo spingeva la sua ambizione, chiese un congedo a Metello per andare a presentare la sua candidatura. Metello, sebbene dotato di coraggio, amore di gloria ed ogni altra buona qualità, aveva tuttavia un carattere altezzoso e peccava di superbia, male comune di tutti i nobili. E così, sconcertato dapprima per la novità, faceva le meraviglie per quel progetto e col fare di un amico sconsigliava Mario dall'intraprendere un progetto così irragionevole e dal nutrire ambizioni superiori al suo stato: non tutti potevano aspirare a tutto ed egli poteva essere contento di quello che già aveva; per di più avrebbe dovuto astenersi dal richiedere al popolo romano una cosa che gli poteva essere negata in piena giustizia. Dette queste e simili ragioni, poichè Mario non si piegava, gli rispose che avrebbe dato corso alla sua domanda appena l'interesse generale glielo consentisse.

Ed in sèguito, a Mario che avanzava spesso la medesima richiesta, si dice che Metello diede questa risposta: non si affrettasse a partire, perchè sarebbe stato ancora troppo presto

1. Fu tribuno nel 119, poi questore, poi pretore nel 115 e propretore nella Spagna Ulteriore.

per lui chiedere un giorno il consolato insieme a suo figlio [1]. E questi, che militava allora in Africa agli ordini del padre, aveva circa vent'anni. Quella risposta aveva maggiormente acceso in Mario la bramosia del consolato e il risentimento contro Metello. Perciò si lasciava guidare dall'ambizione e dalla collera, pessime consigliere; e non risparmiava detto o atto che potesse apparire superbo. Trattava i soldati che erano ai suoi ordini negli accampamenti invernali con una disciplina più latitudinaria che in precedenza; e con i trafficanti che convenivano in gran numero ad Utica parlava della guerra in tono polemico ed orgoglioso. « Se gli avessero affidato soltanto la metà dell'esercito, in pochi giorni avrebbe avuto in suo potere Giugurta incatenato. Il generale, invece, tirava le cose in lungo a ragion veduta poichè, da uomo pieno di vanità e superbia tirannica qual era, si compiaceva eccessivamente del comando ».

Tutte queste accuse sembravano ai trafficanti tanto più giustificate in quanto essi avevano perduto i loro beni a causa della lunghezza della guerra: senza dire che, per chi anela ad un fine, sembra che non si faccia mai presto abbastanza.

65.

C'era inoltre, nel nostro esercito, un Numida di nome Gauda, figlio di Mastanàbale, nipote di Massinissa, nominato da Micipsa, nel testamento, quale secondo erede, fiaccato dalle malattie e per questo alquanto debole di mente. Alla sua richiesta che gli venisse concesso di porre la propria sedia accanto a quella di lui [2], secondo il costume dei re, ed inoltre che gli fosse assegnato, per sua tutela, uno squadrone di cavalleria romano, Metello aveva negato l'una cosa e l'altra: l'onore, in quanto per consuetudine veniva riserbato a coloro che il popolo romano aveva riconosciuto come re; il presidio,

1. Aspra ironia, perchè il figlio di Metello, allora ventenne, avrebbe dovuto attendere ventitrè anni per potersi presentare candidato al consolato.

2. Di sedere alla destra del generale romano.

in quanto sarebbe risultato offensivo a dei cavalieri romani l'esser destinati di scorta a un Numida.

Mario circuisce quest'ambizioso e lo incita a vendicarsi contro il generale, col suo aiuto, degli affronti subìti. Con parole lusinghiere istiga quell'uomo, reso debole di mente dalle malattie: lui era un re, un uomo grande, nipote di Massinissa; se Giugurta fosse stato catturato o ucciso avrebbe ottenuto immediatamente il regno di Numidia; e questo si sarebbe avverato quanto prima, se egli stesso fosse stato destinato in qualità di console a quella guerra.

Pertanto, Gauda e i cavalieri romani, nonchè i soldati e i negozianti, sono indotti, alcuni da lui stesso, i più dalla speranza di pace, a scrivere a Roma alle persone care, parlando della guerra con parole di aspro risentimento nei confronti di Metello: e invocando Mario come duce.

Così molte persone, con onorevolissima raccomandazione, facevano propaganda per la sua elezione al consolato. E proprio in quel tempo, sconfitta la nobiltà con la legge Mamilia [1], la plebe portava innanzi gli uomini nuovi. Pertanto, tutto procedeva bene per Mario.

66.

Giugurta, frattanto, dopo che, ricusando la resa, aveva intrapreso la guerra, allestiva ogni cosa con grande diligenza; agiva febbrilmente; raccoglieva un esercito; minacciando o promettendo ricompense cercava di riguadagnare a sè le città che si erano staccate da lui; fortificava le posizioni a lui più favorevoli; riparava o comprava le armi, i dardi e tutto l'altro materiale che aveva perduto, sperando nella pace; irretiva gli schiavi dei Romani e corrompeva con denaro quegli stessi che erano di presidio; insomma, non lasciava nulla di intentato o quieto; sommuoveva ogni cosa. A Vaga, dunque — dove Metello, quando Giugurta cominciava a trattare la pace, aveva posto un presidio —, piegati al fine dalle

1. Cfr. il capitolo 40.

insistenti preghiere del re, dal quale prima si erano staccati contro voglia, i più importanti cittadini congiurano tra loro; poichè il volgo, come per lo più avviene e soprattutto fra i Numidi, era mutevole per natura, facinoroso, turbolento, avido di novità, nemico della tranquillità e della pace.

Poi, presi accordi tra loro, stabiliscono l'esecuzione al dopodomani [1], giacchè, essendo quello giorno di festa solenne per tutta l'Africa, faceva presagire giochi e piaceri piuttosto che minacce.

Giunto il momento fissato, invitano nelle proprie case, chi l'uno chi l'altro, i centurioni e i tribuni militari e lo stesso prefetto della cittadella, T. Turpilio Silano: tutti li massacrano tra le gozzoviglie, meno Turpilio; assalgono poi i soldati sparsi, inermi, e senza comando, come è naturale in un simile giorno. Lo stesso comportamento tiene la plebe, alcuni istigati dai nobili, altri indotti dalla naturale inclinazione per quelle cose: a costoro, benchè fossero all'oscuro dei fatti e delle finalità del complotto, piacevano la sommossa per se stessa e le rivoluzioni.

67.

I soldati romani, sconcertati per l'improvviso pericolo e non sapendo a qual partito appigliarsi, erano in preda al terrore. Dalla rocca della città, dove si trovavano insegne e scudi, li teneva lontani il presidio nemico: le porte, precedentemente chiuse, non permettevano la fuga. Per di più, dai tetti delle case, donne e fanciulli lanciavano a gara sassi ed altri oggetti a portata di mano. Così, nè ci si poteva difendere dal duplice pericolo, nè il sesso più forte era in grado di resistere al più debole; senza discriminazione alcuna, buoni e cattivi, valorosi e vili, erano trucidati senza possibilità di resistenza.

Nonostante simili tragiche circostanze, sebbene i Numidi fossero implacabili e la città chiusa da ogni parte, il prefetto

1. In luogo di *in diem tertium* ha proposto di leggere *in diem Cererum* il Carcopino, in riferimento alla festa delle due dee Cereri del 13 dicembre 109.

Turpilio, solo fra tutti gli Italici, fuggì illeso. Se questo avvenne per pietà dell'ospite, o per denaro, o per caso, non sappiamo con certezza; comunque, l'uomo che in quella così grave calamità preferì una vita vergognosa ad una integra fama, deve sembrare malvagio ed esecrando.

68.

Venuto a conoscenza delle vicende di Vaga, Metello, addolorato, si chiude per qualche tempo in solitudine. Poi, quando si fusero dolore ed ira, si affretta col massimo zelo a vendicare l'oltraggio. Al calar del sole, fa uscire la legione con la quale svernava e il maggior numero possibile di cavalieri Numidi, senza bagagli; l'indomani, alle 9 circa, raggiunge una pianura circondata da modiche colline.

Qui giunto informa i soldati, sfiniti dalla lunghezza della marcia e ricusanti ormai ogni ordine, che la fortezza di Vaga distava non più di un miglio: dovevano tollerare con animo forte la rimanente fatica, allo scopo di vendicare i loro concittadini, uomini fortissimi e infelicissimi; inoltre fa balenare ai loro occhi la speranza di un grosso bottino.

Così, rinfrancati i loro animi, ordina ai cavalieri di avanzare in prima fila in ordinanza sparsa, ed ai fanti di procedere a ranghi serrati quanto più possibile, occultando le insegne militari.

69.

Gli uomini di Vaga, appena scorsero l'esercito che avanzava verso di loro, in un primo tempo, supponendo, come in realtà era, che si trattasse di Metello, sprangarono le porte; poi, constatando che i campi non venivano devastati e che i primi ad avanzare erano Numidi, immaginando al contrario che fosse Giugurta, escono loro incontro con grande esultanza. Cavalleria e fanteria, all'improvviso, dato il segnale, parte fanno strage della folla riversatasi alla rinfusa dalla fortezza, altri si precipitano alle porte, alcuni si impadroni-

scono delle posizioni elevate; il furore e l'ansia di bottino possono più della stanchezza.

Così gli uomini di Vaga godettero solo due giorni della loro perfidia: quella città grande e ricca, tutta fu abbandonata alla strage e alla rapina. Turpilio, il prefetto della città che abbiamo precedentemente riferito essere sopravvissuto solo fra tutti, chiamato da Metello a scolparsi, trova futili giustificazioni: condannato e fustigato, espia con la morte le sue colpe: infatti egli era soltanto cittadino Latino [1].

70.

In quello stesso tempo Bomilcare, dietro cui esortazione Giugurta aveva iniziato la resa, tralasciata poi per timore, divenuto sospetto al re ed egli stesso sospettoso di lui, giorno e notte si arrovellava: desiderava un mutamento di situazione; cercava di escogitare un inganno per rovinarlo. Alla fine, tentata ogni soluzione, si associa come complice Nabdalsa, uomo nobile, ricchissimo, noto ed accetto ai suoi concittadini; spesso, in mancanza del re, egli era solito comandare l'esercito ed espletare tutte quelle funzioni che per Giugurta, stanco e pressato da più urgenti cure, erano eccessive: così si era procurato gloria e ricchezza.

Pertanto, con deliberazione concorde, si fissa il giorno dell'agguato: circa i particolari, preferiscono improvvisarli lì per lì come le circostanze richiedessero. Nabdalsa si diresse alla volta dell'esercito, che aveva avuto ordine di tenere tra i quartieri invernali dei Romani, affinchè il territorio non venisse impunemente devastato dal nemico.

E poichè egli, turbato dall'enormità del delitto, non venne al giorno fissato e il suo timore impediva l'esecuzione del piano, Bomilcare, impaziente di realizzare l'impresa e timoroso al tempo stesso che il complice, tralasciando per pusillanimità il primitivo disegno, ne escogitasse uno nuovo, gli

1. Chi non era cittadino romano non godeva la protezione delle leggi contro la fustigazione.

invia per mezzo di uomini fidati una lettera: in essa lo accusava di debolezza e di incapacità, invocava a testimoni gli dèi, per i quali aveva giurato, lo esortava a non trasformare in sciagura propria le offerte di Metello: la fine di Giugurta era vicina: restava solo a vedersi se doveva perire per merito loro o di Metello; riflettesse dunque, in coscienza, se preferiva il premio o la morte.

71.

Ma nel momento in cui quella lettera gli fu recata, Nabdalsa, fisicamente affaticato, stava riposando sul letto; ivi, apprese le parole di Bomilcare, dapprima si turbò, poi, come suole accadere ad un animo affranto, si addormentò.

Era suo segretario un Numida, fidato, caro e partecipe di tutti i suoi disegni, eccetto l'ultimo. Questi, come udì che era stata recapitata una lettera, ritenendo che, secondo la consuetudine, occorressero o l'opera o il consiglio suo, entrò nella tenda: e mentre quello dorme, prende e legge la lettera, imprudentemente lasciata sopra il capo, sul capezzale; poi, in fretta, appreso il tradimento, si reca dal re.

Nabdalsa, destatosi poco dopo, non trovando la lettera e saputo come si era svolta la faccenda, dapprima tentò di raggiungere il delatore: poi, non essendovi riuscito, si reca da Giugurta per placarlo; gli assicura che, in ciò che si era lui stesso prefisso di fare, era stato preceduto dalla perfidia del proprio segretario; lo scongiura piangendo, in nome dell'amicizia e delle sue precedenti prove di fedeltà, di non sospettarlo di un delitto così nefando.

72.

Il re, ben diversamente da ciò che gli tumultuava in petto, rispose con benevolenza a quelle parole. Eliminati Bomilcare e molti altri, che aveva saputo complici del tradimento, aveva soffocato la propria ira perchè da quella faccenda non derivasse qualche ribellione.

Ma da quel momento per Giugurta non ci fu pace, nè giorno nè notte: diffidava di ogni luogo, di ogni persona, di ogni momento: temeva allo stesso modo cittadini e nemici; scrutava ogni cosa attorno e ad ogni rumore sobbalzava: riposava la notte ora in questo ora in quel luogo [1], spesso contro ogni dignità regia: talvolta, destandosi d'improvviso, afferrate le armi suscitava uno scompiglio; in breve, come un pazzo furore lo sconvolgeva la paura.

73.

Metello, dunque, appresa dai disertori la sorte di Bomilcare e la scoperta del complotto, ricomincia a fare ogni preparativo, come per una nuova guerra.

Quanto a Mario, che lo importunava per il permesso di partire, lo rimanda in patria [2], ritenendo che, insofferente di rimanere e insieme sdegnato con lui, fosse poco adatto ad una efficiente collaborazione.

E a Roma, la plebe, conosciuti i rapporti che erano stati inviati intorno a Metello e a Mario, aveva accolto con entusiasmo le notizie che concernevano entrambi. Al condottiero, la sua condizione di nobile, che prima gli era tornata di prestigio, era ora motivo di astio; a Mario aveva accresciuto il favore l'umiltà della stirpe. Del resto, nel giudicare di entrambi, furono di guida più la passione di parte che i meriti e i difetti propri di ciascuno. Per di più, magistrati faziosi eccitavano il volgo: Metello, l'accusavano in tutti i discorsi di delitto capitale: di Mario, magnificavano i meriti, esagerandoli.

La plebe era alla fine così infiammata che gli artigiani e i contadini tutti, per i quali sostanze e credito erano riposti nel lavoro delle braccia, tralasciate le loro attività, s'affollavano intorno a Mario e posponevano i loro interessi all'onore di

1. Cioè in luoghi non convenienti alla maestà del suo grado.

2. Ciò avvenne dodici giorni prima dei comizi elettorali per il 107; Mario in due giorni e una notte pervenne a Utica e di lì, in altri quattro giorni, a Roma.

lui. Così, tra la costernazione dei nobili, dopo una lunga serie di anni si affida il consolato a un uomo nuovo. E in sèguito il popolo, richiesto dal tribuno della plebe Tito Manlio Mancino [1] chi volesse chiamare a condurre la guerra contro Giugurta, a grande maggioranza designò Mario. Eppure poco prima il senato aveva decretato la Numidia a Metello [2]: una deliberazione che restò vana.

74.

Giugurta intanto, perduti gli amici (i più dei quali aveva egli stesso mandato a morte, mentre gli altri per timore erano fuggiti, parte presso i Romani, parte presso il re Bocco), non potendo intraprendere la guerra senza collaboratori e giudicando pericoloso mettere a prova la lealtà di nuovi dopo la così grave perfidia dei vecchi, si tormentava tra le più disparate soluzioni. Nessuna circostanza, nessun piano, nessun uomo lo soddisfaceva appieno: cambiava ogni giorno itinerari e luogotenenti, ora puntava verso i nemici, ora verso il deserto, spesso riponendo fiducia nella fuga e, poco più tardi, nelle armi; era in dubbio se dovesse confidare meno sul valore o sulla lealtà dei suoi; così, a qualunque pensiero si volgesse, avvertiva delle difficoltà.

Quand'ecco, tra quelle esitazioni, appare con l'esercito Metello.

I Numidi vengono armati e schierati da Giugurta come lo permetteva la circostanza: poi, si inizia il combattimento. Nella parte in cui il re partecipò alla battaglia, qui a lungo si resistette: ma il resto dei suoi soldati fu respinto e volto in fuga al primo scontro. I Romani si impadronirono di un certo numero di insegne e di armi, ma di pochi nemici: i Numidi, infatti, in quasi tutte le battaglie trovano la salvezza più nelle gambe che nelle armi.

1. Nelle altre fonti il prenome di questo tribuno è Caio.

2. Le parole *ante senatus Metello Numidiam* si leggono solo nei deteriori. L'Heurgon, in « Revue Étud. Latin. », 1938, p. 161 segg., ha proposto di integrare *sed P. Decio pro praetore senatus id bellum decreverat.*

75.

Giugurta, disperando più che mai delle sue sorti per quella fuga, coi disertori e con parte della cavalleria raggiunse il deserto e successivamente Tala [1], città grande e ricca, dove abbondavano i tesori ed ogni lussuoso apparato per i suoi giovani figli.

Quando Metello fu a conoscenza di ciò, benchè sapesse che tra Tala e il fiume vicino, in un giro di 50 miglia, si estendevano luoghi aridi e brulli, tuttavia, nella speranza di por fine alla guerra qualora si fosse impadronito di quella città, coraggiosamente si accinge a superare tutte le difficoltà e a vincere la natura stessa. Ordina quindi di alleggerire delle some tutti i giumenti, tranne una provvista di frumento per dieci giorni, e di portare soltanto otri ed altri recipienti adatti a contenere acqua. Inoltre requisisce dai campi il maggior numero possibile di capi di bestiame da soma e lo carica di vasi di ogni genere, per la gran parte di legno, raccolti nei tuguri dei Numidi. Oltre a ciò, ordina agli abitanti del circondario, che dopo la fuga del re si erano dati a Metello, di portare ognuno la maggior quantità di acqua; stabilisce in anticipo il giorno e il luogo dove dovevano trovarsi pronti. Egli stesso fa caricare i giumenti con l'acqua del fiume che, come ho detto, era il più vicino alla città. Con questo equipaggiamento parte alla volta di Tala.

Poi, quando fu pervenuto al luogo che aveva fissato ai Numidi ed ebbe collocato e fortificato l'accampamento, si dice che, d'improvviso, si rovesciò dal cielo una tale quantità di acqua che essa sola sarebbe stata sufficiente all'esercito fino al superfluo.

Le vettovaglie, inoltre, furono più abbondanti dello sperato, in quanto i Numidi, come per lo più avviene dopo una resa recente, avevano intensificato i loro servigi. Ma i soldati, per scrupolo religioso, usarono di preferenza acqua piovana,

1. Città o, più probabilmente, grande oasi di posizione ignota. L'identificazione con la moderna località di questo nome, a nord-est di Tebessa, presenta difficoltà.

e ciò accrebbe di molto il vigore dell'animo loro: pensarono infatti di stare a cuore degli dèi immortali.

L'indomani, contro l'aspettativa di Giugurta, giungono nei pressi di Tala. I cittadini, che si erano ritenuti ben protetti dall'asperità dei luoghi, benchè sbigottiti dall'inusitata audacia di quell'impresa, si preparavano alacremente al combattimento: e i nostri, altrettanto.

76.

Ma il re, pensando che nulla ormai fosse impossibile a Metello, dal momento che tutto, scudi, dardi, luoghi, stagioni, la natura stessa, infine, solita ad imporsi agli altri, aveva superato con la sua energia, fugge di notte dalla città coi figli e gran parte del tesoro. E da allora non sostò in uno stesso luogo più di un giorno o di una notte; simulava di affrettarsi per qualche impegno, ma in verità paventava un tradimento, al quale riteneva di poter sfuggire con la rapidità: dato che tali insidie si tramano col favore dell'ozio e col concorso di circostanze favorevoli. Ma Metello, appena vede i cittadini pronti a combattere e al tempo stesso la città difesa dalle fortificazioni e dalla natura, fa circondare le mura di una trincea e di un fossato.

Quindi, in due posizioni particolarmente favorevoli per la natura del terreno, fa avanzare le vinee, innalza il terrapieno e colloca sul terrapieno delle torri per proteggere l'opera e i suoi costruttori: dal canto loro, i difensori si affrettano nei preparativi; da una parte e dall'altra, insomma, nulla si trascura.

Alla fine i Romani, stremati già da tempo per la fatica e i combattimenti, quaranta giorni dopo essere colà pervenuti si impadroniscono della sola città: giacchè la preda era stata completamente distrutta dai fuggitivi. Essi, visto il muro bersagliato dagli arieti [1] e ridotte all'estremo le loro condizioni, ammassano nella reggia oro, argento e altre cose, ri-

1. Le pesanti travi provviste di un'estremità ferrata a forma di capo d'ariete.

tenute le più preziose: qui, ebbri di vino e di gozzoviglie, distruggono col fuoco quei beni, la reggia e se stessi: infliggendosi volontariamente quel castigo che, vinti, paventavano da parte del nemico.

77.

Ma proprio nel momento della presa di Tala, dalla città di Leptis [1] erano venuti a Metello degli ambasciatori, pregandolo di inviare colà un presidio e un governatore: un certo Amilcare, personaggio nobile e sedizioso, stava adoprandosi per una defezione, e contro di lui non avevano potere nè l'autorità dai magistrati nè le leggi: se non avesse affrettato il rimedio, essi, alleati dei Romani, avrebbero visto in grave pericolo la loro salvezza.

I Leptitani, infatti, fin dall'inizio della guerra giugurtina, avevano inviato al console Bestia e a Roma richieste di amicizia e di alleanza. Quindi, ottenuto ciò, erano rimasti sempre tranquilli e leali, ottemperando scrupolosamente a tutte le disposizioni di Bestia, di Albino e di Metello.

Pertanto ottennero agevolmente dal comandante romano quanto chiedevano: vennero inviate colà quattro coorti di Liguri agli ordini di Caio Annio.

78.

La città di Leptis fu fondata da Sidonii che, come si narra, pervennero in quei luoghi per via di mare, avendo abbandonato la patria a causa di discordie civili: è posta fra le due Sirti, alle quali il nome derivò da una caratteristica fisica [2].

Due sono infatti le insenature nella parte più orientale dell'Africa, diverse in ampiezza ma simili per natura: la parte di esse più vicina alla terra è la più profonda: al largo, secondo i casi, alcune parti sono profonde, altre guadabili in certe circostanze di vento.

1. *Leptis Magna*, l'odierna Lebda presso Tripoli.
2. Dal greco σύρειν « trascinare ».

Infatti, quando il mare prende a ingrossarsi e a infuriare la sferza del vento, le onde trascinano fango, sabbia, sassi enormi; così, l'aspetto di quei luoghi varia col variar dei venti.

Da questo « trarre » furon dette Sirti.

Di questa popolazione, solo il linguaggio si è venuto modificando a contatto coi Numidi [1]: leggi e costumi sono per la maggior parte sidonii e quelle genti poterono tanto più facilmente serbarli integri in quanto vivevano lontano dalla diretta autorità del re [2] fra essi e la popolata Numidia si estendevano grandi tratti di deserto.

79.

Ma poichè siam venuti a parlare di questo territorio a causa dei fatti dei Leptitani, mi pare opportuno rievocare il nobile e ammirevole gesto di due Cartaginesi: la località ce lo ha fatto ricordare.

Al tempo in cui i Cartaginesi estendevano il loro dominio a gran parte dell'Africa, anche i Cirenesi erano ricchi e potenti: sabbioso, uniforme, il territorio intermedio: nè fiume nè monte vi era che segnasse i loro confini. Fatto che li indusse a gravi e incessanti lotte reciproche.

Dopo che, da entrambe le parti, eserciti e flotte furono spesso sbaragliati e volti in fuga, e si erano vicendevolmente indeboliti alquanto, temendo che prima o dopo un altro nemico assalisse vinti e vincitori stremati, durante una tregua stabiliscono un accordo secondo il quale, in un giorno determinato, degli ambasciatori partissero ciascuno dalla propria città: il punto in cui si incontrassero sarebbe stato considerato il confine comune di entrambi i popoli. Pertanto due fratelli di nome Fileni, inviati da Cartagine, si affrettarono a compiere il cammino; quelli di Cirene procedettero più lentamente. Se ciò accadde per negligenza o per caso, non so chiaramente. Ma è certo che, in quei territori, le tempeste di

1. La lingua, cioè, si trasformò da fenicia in numidica.

2. I Leptitani, cioè, vivevano lontani dall'impero del re di Numidia, pur dipendendone dal tempo della seconda guerra punica.

sabbia rappresentano un ostacolo non minore che quelle sul mare. Poichè, quando il vento, soffiando attraverso distese pianeggianti e spoglie di vegetazione, solleva sabbia dal terreno, questa, volta in turbine con grande violenza, suole riempire la bocca e gli occhi: così, quasi accecata la vista, rende lento il cammino.

I Cirenesi, resisi conto di essere alquanto più indietro e temendo una punizione in patria per l'impresa mal condotta, accusano i Cartaginesi di essere partiti dalla patria prima del tempo, rompono i patti, insomma tutto preferiscono al ritornarsene vinti.

Poichè i Cartaginesi chiedevano altri patti, purchè giusti, i Greci lasciano ai Cartaginesi la scelta: o essi, in quel luogo che pretendevano per confine al popolo loro, si lasciassero seppellire vivi o, alle stesse condizioni, potessero essi stessi avanzare fin dove volessero.

I Fileni, accettato il patto, sacrificarono sè e la loro vita alla patria: così, furono sepolti vivi. In quel luogo, i Cartaginesi dedicarono are ai fratelli Fileni ed altri onori furono loro decretati in patria.

Ora, torniamo all'argomento.

80.

Giugurta, ritenendo che, perduta Tala, nulla potesse ormai resistere a Metello, partito con pochi uomini, attraverso vaste pianure desertiche giunge presso i Getuli, stirpe di uomini barbari e selvaggi ed in quel tempo ignari del nome dei Romani.

Raduna una moltitudine di essi e, poco per volta, li abitua a marciare in ordinanza, a seguire le insegne, a obbedire ai comandi e a osservare le altre norme militari. Inoltre, con notevoli ricompense e maggiori promesse, attira dalla sua parte i confidenti di Bocco: col loro aiuto, avvicinato il re, lo spinge a intraprendere la guerra contro i Romani. Ciò avvenne con tanto maggior facilità e naturalezza, in quanto Bocco, all'inizio della guerra contro Giugurta, aveva inviato

messi a Roma con richieste di alleanza e di amicizia; trattativa che, vantaggiosissima a guerra dichiarata, avevano impedito, accecati dall'avidità, pochi uomini, cui era costume tutto mercanteggiare, onesto e disonesto.

Inoltre, già prima una figlia di Bocco aveva sposato Giugurta [1]. Questa parentela, però, presso i Numidi e i Mauri è di scarso valore, perchè essi, ciascuno secondo le proprie risorse, hanno parecchie mogli, alcuni dieci, altri di più; e i re ne hanno un numero ancora maggiore. Così l'amore viene svigorito dalla moltitudine: nessuna ha il valore di una sposa, tutte sono ugualmente tenute in pochissimo conto.

81.

I due eserciti, dunque, si raccolgono in un luogo stabilito di comune accordo. Ivi, prestato giuramento di reciproca lealtà, Giugurta infiamma con un discorso l'animo di Bocco. I Romani sono ingiusti, di una insaziabile cupidigia, nemici comuni di tutti; nei confronti di Bocco hanno lo stesso motivo di guerra che con lui e con altri popoli ancora, cioè la brama di dominio; tutti gli Stati sono per loro nemici; in quella circostanza lui stesso, poco prima i Cartaginesi, poi il re Perseo, e in sèguito chiunque sembrasse potente sarebbe stato, per questo, nemico dei Romani.

Dopo questi e altri discorsi simili, decisero di marciare su Cirta, poichè là Metello aveva ammassato bottino, prigionieri e bagagli [2].

In tal guisa, pensava Giugurta, o la presa della città avrebbe ricompensato la loro fatica, o, qualora il comandante romano fosse accorso in aiuto ai suoi, l'avrebbero affrontato in combattimento aperto.

1. Così secondo la lezione *Bocchi*, mentre i migliori codici sallustiani hanno *Boccho*, che il BOLAFFI, in « Il mondo classico », 1933, p. 89, difende: ciò obbligherebbe a intendere che Bocco aveva sposato una figlia di Giugurta. Ma ciò è in contraddizione coi dati delle altre fonti.

2. Sallustio non dice come i legionari si impadronirono di Cirta, la capitale dei re numidi.

Quell'uomo astuto, infatti, di questo solo si dava pensiero, di turbare la pace di Bocco, affinchè, negli indugi, non preferisse altre soluzioni alla guerra.

82.

Il generale romano, informato dell'alleanza dei due re, non offre occasione di combattimento alla leggera e neppure in qualsiasi luogo, come aveva avuto consuetudine di fare dopo la vittoria su Giugurta; invece, fortificato il campo, attende i re non lontano da Cirta, ritenendo più conveniente approfondire i sistemi di lotta dei Mauri, che si erano aggiunti come nuovi nemici, e poi combattere in circostanze propizie.

Intanto viene informato per lettera, da Roma, che la provincia di Numidia era stata assegnata a Mario: infatti, come già sapeva, questi era stato eletto console.

Colpito da questi fatti oltre il giusto e il decoroso, non seppe frenare le lacrime nè padroneggiare il suo linguaggio: uomo egregio sotto altri aspetti, sopportava poco virilmente l'amarezza [1]. Contegno che alcuni attribuivano a superbia, altri alla sua natura generosa, esasperata dall'affronto, molti al fatto che gli si strappava di mano una vittoria già conseguita.

Io ho la convinzione che egli si tormentasse più per l'onore toccato a Mario che per l'offesa subìta e che non avrebbe provato tanto accoramento se la provincia toltagli fosse stata assegnata a chicchessia, purchè non a Mario.

83.

Stroncato, dunque, da questo dolore, e sembrandogli follia preoccuparsi, a suo rischio, di un'impresa che non lo riguar-

1. Metello sperava almeno che la Numidia, dichiarata provincia consolare, toccasse a L. Cassio Longino, console con Mario per il 107.

dava, manda a Bocco dei messi con la preghiera di non dichiararsi, senza motivo, nemico del popolo romano: aveva in quel momento un'occasione propizia per stabilire una unione di alleanza e di amicizia, preferibile alla guerra; e, benchè potesse fare affidamento sui suoi mezzi, non doveva tuttavia cambiare il certo con l'incerto.

Ogni guerra (aggiungeva) facilmente si intraprende, ma con gravissime difficoltà la si conduce a termine: non è in potere della stessa persona il suo inizio e la sua fine; iniziarla è dato a chiunque, anche allo stolto; porvi fine dipende dalla volontà del vincitore.

Provvedesse dunque a sè e al suo regno e non legasse le sue fiorenti condizioni con quelle ormai disperate di Giugurta.

A ciò il re risponde in termini assai moderati: egli desiderava la pace ma aveva pietà della sorte di Giugurta: se si offriva a questi la stessa facoltà, si sarebbero accordati in tutto.

Il generale manda nuovamente dei messi in risposta alle richieste di Bocco: ne approva alcune, altre ne rifiuta. In questo modo, tra il frequente invio e rinvio di messi dall'uno all'altro, il tempo passava e, secondo il desiderio di Metello, la guerra si trascinava senza mai scoppiare veramente.

84.

Ora Mario, designato console, come sopra ho riferito, con la più ardente adesione della plebe, dopo che il popolo gli assegnò la provincia della Numidia, ostile già da prima alla nobiltà, con accanita ferocia prese allora a perseguitarla: ora ne attaccava i singoli rappresentanti, ora l'intiera categoria. Andava dicendo che aveva conquistato il consolato come un trofeo della loro sconfitta, nonchè altre cose esaltanti per lui, dolorose per quelli.

Intanto, considerava della massima importanza preparare ciò che era necessario alla guerra: chiedeva rinforzi per le legioni: faceva giungere milizie ausiliarie dai popoli e dai re; adunava inoltre dal Lazio e dagli alleati Italici tutti gli uomini più validi, la maggior parte dei quali conosciuti in

guerra, pochi a lui noti solo per fama: e, circuendoli, induceva veterani già congedati a partire con lui.

Nè il senato, benchè gli fosse ostile, osava negargli alcunchè. Anzi, aveva votato i rinforzi addirittura con entusiasmo, perchè si pensava che il popolo non fosse propenso al servizio militare e che Mario avrebbe perduto così o l'occorrente alla guerra o il favore del popolo.

Ma questo calcolo si rivelò falso; così ardente desiderio aveva preso la moltitudine di partire con Mario. Ognuno sperava che si sarebbe arricchito col bottino, che sarebbe tornato in patria vincitore, e altre simili cose: e non poco li aveva esaltati Mario col suo discorso.

Infatti, quando, organizzato ormai tutto ciò che aveva richiesto, volle arruolare i soldati, per esortare la plebe e, al tempo stesso, com'era solito fare, per denigrare la nobiltà, convocò l'assemblea del popolo. Poi, tenne questa arringa:

85.

« So bene, o Quiriti, che la più parte degli uomini politici si comportano in modo ben diverso quando chiedono il potere e quando invece l'hanno ottenuto; prima di ottenerlo li vedete laboriosi, deferenti e sobri: dopo, passano i giorni nell'ignavia e nella mollezza. Il mio pensiero è invece tutto l'opposto: giacchè, essendo molto più importante lo Stato nel suo complesso che un consolato o una pretura, lo si deve amministrare con maggior impegno di quanto non se ne adoperi per richiedere quelle cariche. E nemmeno mi sfugge quanto oneroso sia l'ufficio che sostengo grazie alla vostra immensa benevolenza. Approntare la guerra e risparmiare insieme il pubblico denaro, costringere al servizio militare chi non si vorrebbe urtare, amministrare ogni cosa all'interno e all'estero e, per di più, agire in mezzo a rivalità, opposizioni e intrighi, è più difficile di quel che si possa immaginare, o Quiriti. Senza dire poi che gli altri, quando sbagliano, trovano un sicuro baluardo nell'antichità del blasone, nelle gesta gloriose degli antenati, nel credito dei parenti e degli affini,

nelle numerose clientele: per quel che mi riguarda, invece, ogni speranza debbo riporre in me stesso, unico mio baluardo sono il valore e l'integrità: il resto, purtroppo, mi manca.

« Ben mi rendo conto, o Quiriti, che gli occhi di tutti sono rivolti a me, che i giusti e gli onesti mi sostengono in considerazione dei vantaggi derivati allo Stato dalla mia azione politica, che la nobiltà, d'altra parte, spia il momento propizio per attaccarmi. Onde la necessità di raddoppiare i miei sforzi affinchè voi non vi lasciate abbindolare ed essi restino delusi. Dall'infanzia sino ad oggi la mia vita è stata un continuo allenamento a sopportare ogni genere di fatiche e di pericoli. È perciò inconcepibile che, proprio ora che ne ho ricavato il premio, abbandoni una linea di condotta che, anche prima dei vostri benefici, ho perseguito senza mire di compenso. Moderarsi nell'esercizio del potere riesce difficile a coloro che, per ambizione elettorale, si sono ammantati di una finta onestà: non per me che, avendo trascorso tutti i miei anni nella pratica delle virtù, per abitudine mi son fatto una seconda natura dell'agire onestamente.

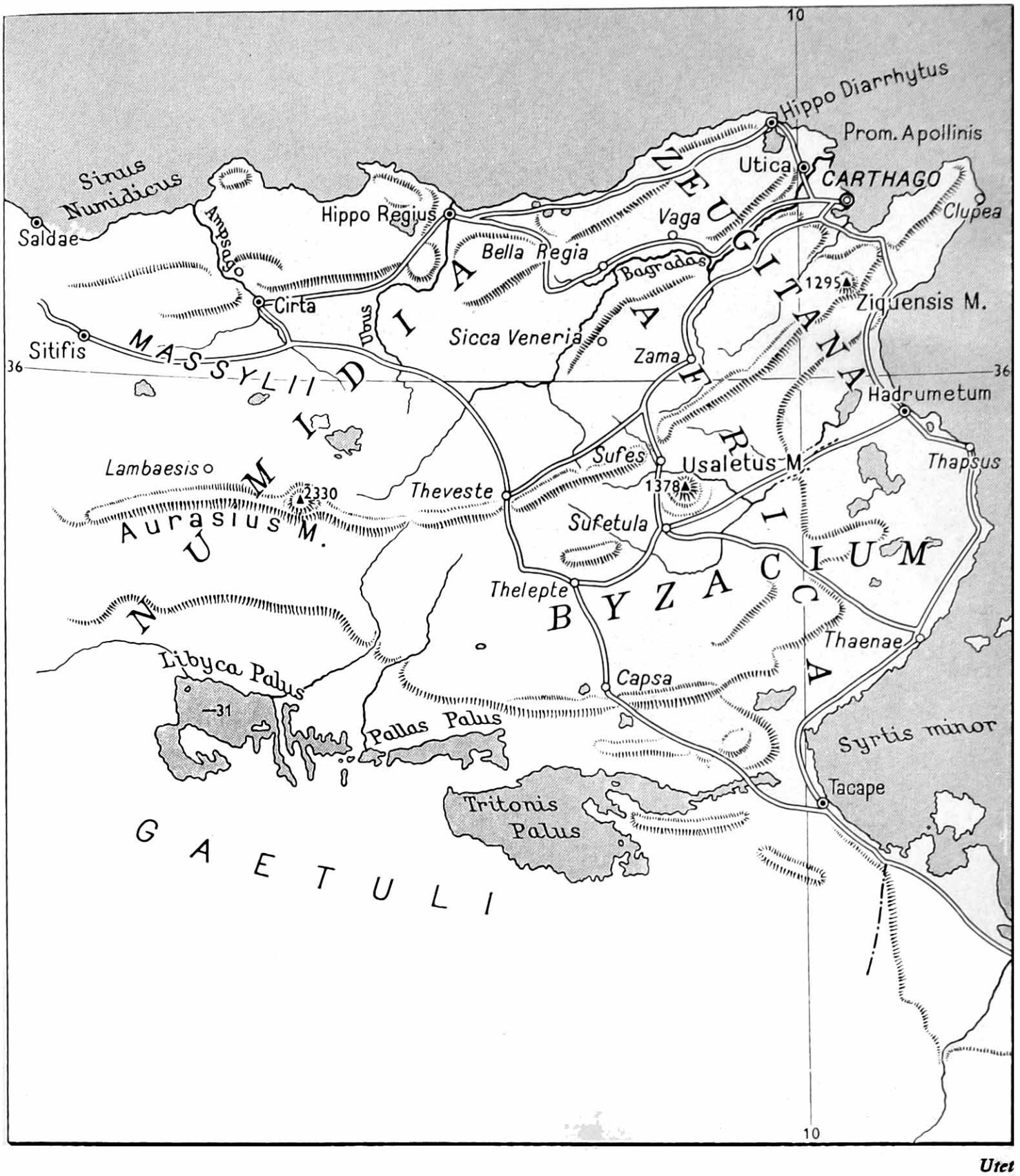
« Voi mi avete affidato la condotta della guerra contro Giugurta, e questo ha suscitato lo sdegno dei nobili. Considerate con estrema attenzione, vi prego, se sia meglio ritornare su tale decisione, delegando a questo o a qualche altro compito del genere qualche membro della cerchia nobiliare, uomo certo d'antico lignaggio e di molti stemmi ma di nessuna esperienza militare: col sicuro risultato di vederlo trepidare e affannarsi in un compito troppo gravoso per la sua completa inesperienza, e assumere infine un uomo del popolo a guida del suo operato. Nel più dei casi accade appunto che colui che avete nominato generale si cerchi un altro che gli dia ordini. Io stesso, o Quiriti, conosco certuni che, una volta eletti consoli, si son fatti premura di leggere le imprese degli antenati e i trattati militari dei Greci: gente illogica! Nell'ordine temporale, invero, l'esercizio di una carica segue l'elezione, ma la precede in fatto di esperienza pratica.

« Ed ora, o Quiriti, confrontate me, uomo nuovo, con il loro orgoglio di casta. Quello che essi debbono leggere o sentir narrare, io l'ho veduto o compiuto di persona; quello

che essi hanno imparato dai libri, io l'ho appreso nella pratica delle armi. Giudicate, dunque, se valgano di più i fatti o le parole. Essi disprezzano la mia umile condizione, io la loro ignavia: a me si rinfaccia il grado sociale, ad essi la turpitudine della vita. Ma io sono convinto che la natura umana è una e a tutti comune, e che è il valore a conferire la vera nobiltà. Se, per ipotesi, si potesse domandare ai padri di Albino e di Bestia se avrebbero preferito dare i natali a me o a loro, cosa pensate che risponderebbero? Non forse che avrebbero voluto figli oltremodo virtuosi?

« Pervero, se si arrogano il diritto di disprezzarmi, facciano dunque lo stesso con i loro antenati che, non diversamente da me, sono divenuti nobili in grazia del valore personale. Sono invidiosi della mia carica: lo siano dunque anche della fatica, dell'integrità e dei pericoli che me l'hanno procurata. Invece, uomini bacati dall'ambizione, vivono come se avessero a disdegno le cariche che voi conferite e le brigano come se vivessero onestamente. Quanto s'ingannano nel pretendere di conseguire insieme due cose incompatibili, il piacere dell'ozio e i premi della virtù! Aggiungo che, quando si alzano a parlare dinanzi a voi o in senato, riempiono i loro discorsi delle lodi degli antenati, convinti di accrescere il proprio lustro col ricordo delle gesta di quelli. Accade invece il contrario: quanto più è illustre la gloria degli antenati, tanto più è infame la viltà dei posteri. Giacchè questa è la verità: la gloria degli avi, per i discendenti, è una specie di fiaccola che non lascia nell'ombra nè virtù nè vizi. Confesso, o Quiriti, che questa fiaccola mi manca: e tuttavia, cosa molto più onorifica, io sono in grado di elencare le mie proprie gesta. Constatate, ora, l'iniquità del loro atteggiamento: quel che si arrogano in nome del merito altrui non vogliono concedermelo in nome del mio! E il motivo? Non ho stemmi nobiliari ed è di fresco conio la mia nobiltà: ma resta vero che è meglio acquistarla di persona che disonorarla dopo averla ereditata.

« Con tutto questo riconosco che, se volessero controbattere, avrebbero larga scelta fra discorsi eloquenti e ben elaborati: tuttavia, poichè offendono continuamente me e voi



La Numidia all'età di Sallustio

a proposito di una carica da voi generosamente conferita, non ho voluto tacere, temendo che il mio silenzio potesse essere interpretato come una confessione di colpa. Del resto ho la convinzione profonda che nessun discorso potrebbe nuocermi: giacchè, se veritiero, dovrebbe dir bene di me, se falso, sarebbe senz'altro smentito dalla condotta della mia vita. Ma, dal momento che si è messa sotto accusa la vostra decisione di conferirmi la più alta carica e il più difficile degli incarichi, esaminate a fondo se dobbiate pentirvene. È vero: non sono in grado di offrirvi in garanzia ritratti, trionfi o consolati di antenati illustri; bensì, se sarà il caso, lance, stendardi, piastrine e altre decorazioni militari [1], per non parlare delle ferite ricevute in pieno petto. Questi sono i miei stemmi, questa la mia nobiltà: sono titoli che non ho ereditato, come è stato per i miei critici, ma che ho acquistato di persona fra travagli e rischi innumerevoli.

« Il mio discorso non è fatto a regola d'arte: non mi curo di ciò, convinto che la virtù sia in grado di mettersi sufficientemente in luce da sola: ha bisogno di artifizi retorici chi si propone di coprire con le parole le proprie turpitudini. Tantomeno ho studiato letteratura greca, parendomi poco importante imparare quello che non aveva giovato alla virtù dei maestri. Per contro ho approfondito quelle conoscenze che sono di gran lunga più utili allo Stato: colpire il nemico, montar la guardia, nulla temere se non il disonore, sopportare parimenti il freddo e il caldo, dormire sulla nuda terra, tollerare fame e fatica insieme. In base a questi princìpi io esorterò i miei soldati: non mi propongo di trattare essi con rigore, me con larghezza, nè di arrogarmi la gloria lasciando loro le fatiche. Questa è una regola di comando efficace e al tempo stesso umana. Invero, vivere personalmente fra gli agi e tormentare l'esercito col rigore disciplinare, è comportarsi da tiranno, non da generale. Applicando tali princìpi i vostri antenati hanno reso illustri se stessi e la patria. I nobili d'oggi,

1. Distintivi onorifici che si concedevano ai soldati più valorosi: lance d'onore senza ferro, piccoli stendardi e piastrine di metallo. Altre onorificenze erano collane d'oro e d'argento, braccialetti e corone di vario genere.

fidando nel lustro degli antichi dai cui costumi, pure, hanno tralignato, disprezzano noi che cerchiamo di emularli ed esigono da voi, vantando non qualche merito ma una sorta di credito, il conferimento di tutte le magistrature.

« Ma quegli uomini gonfi di superbia s'ingannano grossolanamente. Gli antenati, infatti, hanno lasciato loro tutto quello ch'era in loro facoltà trasmettere: ricchezze, stemmi, memorie gloriose; ma non la virtù, poichè non lo potevano: essa sola non può esser data nè ricevuta in dono. Mi definiscono rozzo e ineducato poichè ignoro l'arte di imbandire la mensa e non possiedo alcun attore nè cuoco che valga più del mio fattore. È vero, o Quiriti, e lo ammetto volentieri. Il fatto è che mio padre ed altri personaggi integerrimi mi hanno insegnato che la raffinatezza si addice alle donne e la fatica agli uomini; che ogni galantuomo deve poter vantare più gloria che ricchezza; che le armi, non i mobili, sono il suo ornamento. Ma, alla fin fine, continuino pure a fare ciò che loro piace ed aggrada: si diano alle donne e al vino: come già l'adolescenza, così trascinino nelle orge la vecchiaia, schiavi del ventre e della parte più vergognosa del corpo. Ma lascino a noi, che le preferiamo ai loro festini, sudore polvere e altre cose del genere. Purtroppo così non è. Dopo essersi macchiati d'ogni eccesso, quei personaggi infami muovono a razziare le ricompense dei galantuomini. Così avviene che, contro ogni giustizia, quei pessimi vizi che sono la lussuria e l'ignavia non nuocciono minimamente a coloro che li praticano e mandano invece in rovina la comunità innocente.

« Ora che ho dato loro la risposta che il mio carattere, e non certo le loro colpe, richiedeva, parlerò brevemente della situazione politica. E in primo luogo, per quel che riguarda la Numidia, vi esorto a sperar bene, o Quiriti. Invero, avete rimosso completamente gli ostacoli che fino ad oggi hanno garantito l'incolumità di Giugurta, cioè la cupidigia, l'imperizia e la superbia. Per di più, avete là un esercito pratico dei luoghi, anche se finora è stato, per Ercole, più valoroso che fortunato: infatti è stato in gran parte logorato dall'avidità e dalla temerità dei capi. Voi, perciò, che siete in età di portare le armi, unitevi a me e prendetevi cura dello Stato, senza

lasciarvi scoraggiare dalle disavventure altrui e dalla superbia dei generali. Io stesso, come guida e partecipe dei pericoli, sarò presente fra voi in marcia e in battaglia: in ogni circostanza tratterò me e voi in modo identico. Nè vi può esser dubbio: con l'aiuto degli dèi tutto è ormai imminente: la vittoria, il bottino, la gloria. Ma se anche tutto questo fosse incerto o lontano nel tempo, sarebbe tuttavia dovere di ogni buon cittadino correre in soccorso dello Stato. Nessuno mai ha conseguito l'immortalità con la vigliaccheria, nessun padre mai ha augurato ai suoi figli di essere eterni anzichè virtuosi e onorati [1].

« Altro aggiungerei, o Quiriti, se le parole avessero il potere di infondere coraggio ai vili: giacchè, per i valorosi, credo di aver detto abbastanza ».

86.

Pronunciato pressapoco questo discorso, Mario, quando vide infiammati gli animi della plebe, in tutta fretta carica le navi di provvigioni, di denaro, di armi e di altre cose utili, e ordina al suo luogotenente A. Manlio di salpare.

Nel frattempo egli stesso arruola i soldati, non secondo il costume degli antenati nè per classi, ma secondo la libera adesione di ognuno, in maggioranza proletari [2].

Alcuni andavano dicendo che ciò accadeva per penuria di uomini valenti, altri per la brama del console di guadagnarsi il favore della plebe, poichè da quella gente era stato esaltato e innalzato, e all'uomo in cerca di potere torna quanto mai opportuno chi è più bisognoso; giacchè, a chi nulla possiede, nulla sta a cuore, e gli pare onesto tutto ciò che offre occasione di guadagno.

1. Chiara reminiscenza di un passo del *Menesseno* di PLATONE, 247 d.

2. Invece di limitarsi all'arruolamento di cittadini delle prime cinque classi, aprì l'iscrizione volontaria anche per i *capite censi*, cioè i nullatenenti che venivano censiti solo per la loro persona. Così composto « l'esercito, ove dovesse inserirsi nella vita pubblica, avrebbe costituito il nerbo, la forza della classe democratica da cui proveniva » (PARETI).

Mario, dunque, partito per l'Africa con un numero di uomini molto superiore a quanto era stato stabilito, pochi giorni dopo sbarca ad Utica. L'esercito gli viene consegnato dal luogotenente P. Rutilio: Metello, infatti, aveva evitato la sua presenza, per non essere costretto a vedere ciò che il suo animo, al solo udirlo, non era riuscito a sopportare.

87.

Il console, completati gli effettivi delle legioni e delle coorti ausiliarie, avanza verso un territorio fertile e ricco di bottino; cede in dono ai soldati tutte le cose ivi predate; poi prende ad assalire castelli e città, scarsamente difesi dalla natura e dalle guarnigioni; sostiene parecchi combattimenti, ma di scarso rilievo, in luoghi diversi.

Ma intanto le reclute imparano ad accostarsi alla battaglia senza timore, vedono che chi fugge è catturato o ucciso; che i più valorosi sono i più sicuri; che con le armi si difende la libertà, la patria, i propri cari ed ogni altra cosa e ci si procura gloria e ricchezza.

Così, in poco tempo, le reclute e i veterani si fusero e si equivalse il valore di tutti.

Ma i re, appena seppero dell'arrivo di Mario, raggiungono località impervie in direzioni opposte. Così aveva voluto Giugurta, nella speranza di poter presto assalire i nemici sbandati: pensava che i Romani, come per lo più accade, superato il timore, avrebbero allentato sorveglianza e disciplina.

88.

Metello, intanto, partito per Roma, contrariamente ad ogni sua supposizione, vi è accolto con vivissimo entusiasmo: egualmente caro, ora che era cessata l'ostilità nei suoi confronti, al senato e alla plebe [1].

1. Ricevette, in seguito, il trionfo e il soprannome di *Numidicus*.

Nel frattempo, Mario, senza sosta e con prudenza, studiava con pari attenzione le condizioni dei suoi e dei nemici: voleva conoscere, degli uni e degli altri, virtù e difetti: osservava i movimenti dei re, preveniva i progetti e le insidie loro, non tollerava alcuna debolezza nei suoi, nè concedeva sosta al nemico.

Pertanto, assaliti più volte i Getuli e Giugurta mentre asportavano del bottino ai nostri alleati, li aveva sbaragliati durante la marcia e, non lungi dalla città di Cirta, aveva spogliato delle armi lo stesso re.

Comprendendo poi che simili successi erano sì gloriosi ma non tali da concludere la guerra, decise di assediare, una ad una, quelle città che per guarnigioni o per posizione erano quanto mai favorevoli ai nemici e pericolose per lui. Così Giugurta, o sarebbe stato privato di ogni difesa, se non avesse opposto resistenza, o sarebbe stato costretto ad aperta battaglia. Bocco, infatti, gli aveva inviato spesso dei messi: « desiderava l'amicizia del popolo romano: nessun male si attendesse da lui ». Se simulasse un tale atteggiamento per piombargli poi addosso improvvisamente e con danno maggiore o fosse suo costume, per incostanza di carattere, optare ora per la pace, ora per la guerra, non si è potuto accertare.

89.

Ma, secondo le sue decisioni, il console marciava sulle città e i castelli fortificati: alcuni li sottraeva al nemico con la forza, altri col timore o con promesse di premi. E dapprima conduceva operazioni di scarsa entità, pensando che Giugurta, per difendere i suoi, sarebbe venuto a battaglia. Ma, quando si rese conto che quello continuava a rimanere lontano, intento ad altre occupazioni, ritenne giunto il momento propizio di iniziare un'offensiva più decisiva e più impegnativa.

C'era, fra vastissimi deserti, una città grande e forte, di nome Capsa [1], la cui fondazione si attribuiva ad Ercole Libico.

1. Odierna Gafsa, nella Tunisia meridionale.

I suoi cittadini, sotto Giugurta, erano liberi da tributo e sottoposti a un mite governo: per questo erano ritenuti fedelissimi. Erano difesi contro i nemici non solo da mura, armamento e soldati, ma anche, molto più efficacemente, dall'asprezza del territorio. Infatti, eccettuate le zone prossime alla città, tutte le altre erano deserte, incolte, prive d'acqua, infestate da serpenti, la cui violenza, come accade in tutte le fiere, era accresciuta dalla mancanza di cibo. Per di più, la natura dei serpenti, già malefica di per sè, viene eccitata dalla sete più che da qualunque altro stimolo [1].

Una grandissima smania di impadronirsi di quella città era penetrata nell'animo di Mario, sia perchè sarebbe tornata utile ai fini della guerra, sia perchè l'impresa si presentava difficile: e Metello aveva preso con grande gloria Tala, non diversamente posta e fortificata, eccetto il fatto che, non lontano dalle mura, c'erano alcune fonti: gli uomini di Capsa disponevano invece di una sola sorgente e, per di più, situata all'interno delle mura: tutta l'altra acqua era piovana. Cosa, questa, che là e in tutte le regioni dell'Africa rimaste allo stato selvaggio per la lontananza del mare, era tollerata abbastanza facilmente in quanto i Numidi si cibavano per lo più di latte e di carne ferina, senza ricorrere al sale nè ad altri stimolanti della gola. Per essi il cibo serviva a placare la fame e la sete, non al piacere ed alla crapula.

90.

Il console, dunque, considerata ogni circostanza e confidando, credo, negli dèi — poichè, con le sole sue capacità, non avrebbe potuto affrontare in modo adeguato così gravi difficoltà: era minacciato, ad esempio, dalla scarsità di frumento, poichè i Numidi si dedicavano più all'erba da pascolo che all'agricoltura e, per ordine del re, avevano trasportato in luoghi fortificati tutti i prodotti dell'annata; i campi, per di più, erano aridi e privi di messi in quella stagione; si era

1. Probabile allusione ai serpenti detti dipsàdes, dal greco δίψα = « sete ».

infatti alla fine dell'estate —, tuttavia, relativamente a ciò di cui si poteva disporre, si rifornisce a sufficienza. Tutto il bestiame, predato nei giorni precedenti, lo affida per il trasporto alla cavalleria ausiliaria; al luogotenente A. Manlio ordina di marciare, con le coorti leggere, alla volta della città di Lari [1], dove aveva depositato il denaro per le paghe e le provviste: e afferma che, dopo pochi giorni, lui stesso vi si sarebbe recato saccheggiando il paese.

Così, mantenendo segreto il suo piano, si dirige verso il fiume Tanais [2].

91.

E ogni giorno, durante la marcia, distribuiva all'esercito per centurie e per squadroni una quantità uguale di bestiame e curava che dalle pelli si ricavassero otri: così rendeva meno penosa la scarsità di grano e apprestava, senza che alcuno se ne accorgesse, ciò che ben presto sarebbe stato utile.

Infine, al sesto giorno, quando si pervenne al fiume, era già stato approntato un gran numero di otri.

Posto qui l'accampamento con scarsa attrezzatura di difesa, ordina ai soldati di prendere il rancio e di tenersi pronti a partire al tramonto del sole: e, abbandonando ogni altro bagaglio, di caricare sè e i giumenti soltanto di acqua. Poi, quando gli parve tempo, esce dall'accampamento e, dopo una marcia durata tutto la notte, fece tappa: la stessa tattica segue nella notte successiva: poi la terza notte, assai prima dell'alba, perviene ad un luogo collinoso a non più di due miglia da Capsa: e qui, con tutte le milizie, si pone in agguato il più nascostamente possibile. Ma, quando cominciò ad albeggiare e i Numidi, non temendo alcuna ostilità, uscirono in gran numero dalla fortezza, ordina all'improvviso che tutta la cavalleria, e con essa i fanti più veloci, si dirigano di corsa verso Capsa ad occuparne le porte: poi, con grande slancio,

1. Odierna Lorbes, a 18 km. sud-est di Sicca.

2. Identificato con l'oued el Derb, che nasce ad est di Tebessa e scorre a 100 km. circa da Capsa.

si affretta a seguirli, senza permettere ai soldati di darsi al saccheggio.

Quando i cittadini si resero conto dell'attacco, l'agitazione, il terrore grande, la sciagura improvvisa, il fatto che una parte degli uomini si trovassero fuori dalle mura in balìa dei nemici, li costrinsero ad arrendersi. Ciononostante la città fu data alle fiamme, i Numidi adulti uccisi, tutti gli altri venduti, il bottino diviso tra i soldati.

Questo gesto, contrario al diritto di guerra, fu commesso non per cupidigia o per scelleratezza del console, ma perchè quella località era favorevole a Giugurta e a noi di difficile accesso: e l'abitava una razza di uomini incostante, infida, che sino a quel tempo non si era piegata nè alla benevolenza nè al terrore.

92.

Dopo aver condotto a termine una tale impresa senza alcuna perdita, Mario, già prima grande e famoso, cominciò ad essere considerato ancora più grande e illustre. Tutti i suoi atti più temerari gli erano ascritti a merito: i soldati, guidati con mite disciplina e al tempo stesso arricchiti, lo levavano alle stelle; i Numidi lo temevano più di quanto si tema un mortale; tutti, insomma, alleati e nemici, credevano o che egli avesse una mente divina o che tutto gli fosse ispirato dal favore degli dèi. E il console, dopo quel successo, marcia su altre fortezze; poche ne occupa vincendo la resistenza dei Numidi, ne mette a fuoco parecchie altre, abbandonate nel timore di subire l'infelice sorte di Capsa: tutto si riempie di lutto e di strage.

Infine, impadronitosi di molte posizioni e per di più, nella maggioranza dei casi, senza spargimento di sangue da parte del suo esercito, si accinge ad un'altra impresa, non della stessa difficoltà di quella di Capsa, ma tuttavia non meno impegnativa. Non lontano dal fiume Mulucca [1], che segnava il confine fra i regni di Bocco e di Giugurta, sorgeva infatti, in una zona

1. Cfr. capitolo 19.

per tutto il resto pianeggiante, un'altura rocciosa, sufficiente ad accogliere una fortezza di modeste proporzioni, molto elevata e a cui si accedeva attraverso un solo strettissimo passaggio; tutto il monte, infatti, scosceso per natura, sembrava modellato dalla deliberata volontà dell'uomo.

Poichè ivi erano i tesori del re, Mario si accinge con ogni sforzo ad occupare quella posizione [1]. Ma quell'impresa fu meglio condotta dal caso che dalla sua strategia. Il fortino era infatti sufficientemente dotato di uomini e di armi, di notevole quantità di grano e di una sorgente d'acqua: il luogo non era adatto alle trincee, alle torri e alle altre macchine da guerra; il sentiero di accesso per gli abitanti era assai angusto, tagliato a picco da una parte e dall'altra. Le vinee vi erano trainate inutilmente, con pericolo immenso; infatti, appena avanzavano un poco, venivano inutilizzate dal fuoco o dalla pioggia dei sassi. I soldati non potevano nè tenersi fermi dinanzi alle opere di assedio, causa l'asprezza del luogo, nè operare tra le vinee senza pericolo: i più valorosi cadevano o venivano feriti: in tutti gli altri aumentava il timore.

93.

Dal canto suo Mario, perduti molti giorni e molte fatiche, andava ansiosamente domandandosi se dovesse tralasciare l'impresa, dal momento che era vana, o attendere l'aiuto della fortuna, che spesso gli si era mostrata propizia. Erano molti giorni e molte notti che andava rimuginando questi pensieri con animo agitato, quando per caso un Ligure, soldato semplice delle coorti ausiliarie, uscito dal campo per far provvista d'acqua, non lontano dal lato del fortino che si trovava dirimpetto ai combattenti scorse delle chiocciole che strisciavano tra i sassi: raccogliendone una, poi un'altra, poi parecchie, per la soddisfazione di farne incetta, a poco a poco pervenne

1. Si è giustamente osservato (La Penna) che nel capitolo 37, 4, Sallustio aveva ascritto a pura avidità il disegno di Aulo Albino di impadronirsi di Suthul, mentre nel caso di Mario sembra comprendere l'importanza che i tesori potevano avere per la continuazione della guerra da parte di Giugurta.

quasi alla sommità del monte. E qui, vedendo che il luogo era deserto, dalla naturale inclinazione dello spirito umano a compiere prodezze difficili fu spinto a mutar pensiero [1].

In quel luogo era cresciuto per caso, saldo tra i sassi, un grande elce, che per breve tratto piegava all'ingiù, poi si raddrizzava e cresceva in altezza, come natura vuole per ogni tipo di vegetazione. Il Ligure, afferrandosi ora ai suoi rami, ora alle rocce sporgenti, potè giungere al pianoro sul quale sorgeva il fortino, poichè tutti i Numidi erano intenti ad osservare la battaglia.

Esplorato tutto ciò che pensava sarebbe tornato utile di lì a poco, torna indietro per la medesima via, non a casaccio come durante la salita, ma esaminando e osservando attentamente ogni particolare. Poi si reca in fretta da Mario, lo informa della sua impresa, lo incita ad assalire il fortino da quella parte per la quale egli era salito: si offre personalmente come guida nella pericolosa scalata. Mario inviò alcuni dei presenti in compagnia del Ligure, per verificare le sue affermazioni. E costoro, a seconda del loro carattere, descrissero come facile o difficile l'impresa. Il morale del console, tuttavia, cominciò a rialzarsi un poco. Così, dal drappello dei suonatori di tromba e dal corpo dei suonatori di corno, scelse cinque uomini particolarmente veloci e ad essi aggiunse quattro centurioni di scorta [2]; ordinò a tutti di attenersi agli ordini del Ligure e fissò il giorno seguente per l'operazione.

94.

Appena il Ligure, in base alle disposizioni ricevute, pensò giunto il momento opportuno, fatti tutti i preparativi, si dirige verso il luogo dell'azione. Quelli che si accingevano alla scalata, dietro le istruzioni della guida, avevano cambiato armi

1. Lo fece, cioè, passare dal primitivo desiderio di raccoglier chiocciole alla curiosità di esplorare; così è possibile mantenere *animum vortit* (« gli fece cambiar pensiero ») senza ricorrere all'emendamento del Wirz *animum ⟨alio⟩ vortit*.

2. Si può anche intendere: « e quattro centurioni con coloro che dovevano servir di presidio ».

e abbigliamento: avevano il capo e i piedi nudi, affinchè la visione e lo sforzo della salita fossero facilitati: sulle spalle tenevano le spade e gli scudi, e questi ultimi di cuoio, secondo l'uso numidico, perchè fossero più leggeri e perchè, nel caso venissero percossi, meno risuonassero. Il Ligure, dunque, aprendo la marcia, dove sporgevano sassi o vetuste radici fissava delle corde, aggrappandosi alle quali i soldati potessero salire più agevolmente: talvolta tirava su a braccia coloro che esitavano a procedere per la novità del cammino: dove la salita era particolarmente dura, li faceva passare uno ad uno, senza armi, davanti a sè, e poi li seguiva recando il loro equipaggiamento: i punti che sembravano più malsicuri all'ascesa, li saggiava per primo; salendo e discendendo più volte per la stessa parte, e, quindi, facendosi da lato, infondeva fiducia agli altri.

Insomma, dopo lunga ed estenuante fatica, pervengono alfine al fortino, abbandonato da quella parte, poichè tutti, come gli altri giorni, erano rivolti al lato del nemico. Mario, appena apprese dai messi ciò che il Ligure aveva compiuto, benchè per tutto il giorno avesse tenuto i Numidi impegnati in combattimento, incitati allora i soldati e sbucando egli stesso dalle vinee, fa avanzare la testuggine[1] contro il bastione, tenendo al tempo stesso impegnato di lontano il nemico per mezzo dell'artiglieria, degli arcieri e dei frombolieri.

Ma i Numidi, poichè avevano precedentemente distrutto e incendiato più volte le vinee dei Romani, non andavano a ripararsi entro le mura del fortino ma si trattenevano giorno e notte sul muro di cinta, beffando i Romani, accusando di incapacità Mario, prospettando ai nostri soldati la minaccia della schiavitù sotto Giugurta, mostrandosi baldanzosi data la piega favorevole della fortuna.

Mentre tutti, Romani e nemici, erano intenti a combattere, lottando da entrambe le parti con grande impeto per

1. Formazione di battaglia in cui i soldati avanzavano levando alti sul capo gli scudi, in modo da formare una copertura simile al guscio di una tartaruga (*testudo*).

la gloria e per il prestigio i primi, per la salvezza gli altri, d'improvviso, alle spalle, squillarono le trombe: e dapprima presero la fuga donne e fanciulli, che si erano spinti innanzi per curiosità di vedere, poi quelli più vicini al muro, infine tutti quanti, armati ed inermi. Appena questo si verificò, con tanto maggiore impeto i Romani incalzano, volgono in fuga i nemici, i più li feriscono soltanto, incedono sui cadaveri: avidi di gloria, gareggiando nello scalare il muro, senza attardarsi a far preda.

Così la temerità di Mario, sostenuta dalla fortuna, trovò in un errore motivo di gloria.

95.

In quel frattempo perviene al campo il questore L. Silla [1] con una numerosa cavalleria, reclutata presso i Latini e gli alleati: a questo scopo, appunto, era stato lasciato a Roma.

Poichè l'argomento mi ha indotto a citare così illustre personaggio, mi sembra opportuno soffermarmi un poco sulla sua indole e sui suoi costumi; in nessun altro punto, infatti, io tratterò delle imprese di Silla; e d'altro lato Lucio Sisenna [2], che fra tutti le illustrò nel modo migliore e più accurato, mi pare le abbia esposte con scarsa obiettività.

Silla, dunque, era di nobile gente patrizia, ma di un ramo ormai quasi completamente decaduto per l'indolenza degli antenati: ugualmente erudito, e con estrema raffinatezza, nelle lettere greche e latine: d'animo insaziabile, avido di piaceri ma più avido di gloria: benchè dissoluto nei periodi d'ozio, il piacere non lo distolse mai dalle pubbliche occupazioni, eccettuato il fatto che, nei legami coniugali, avrebbe potuto comportarsi più decorosamente [3]; efficace nel dire,

1. L. Cornelio Silla, nominato questore a trent'anni nel 108, era toccato a Mario; nel 107 giungeva in Africa come proquestore.

2. Il famoso storico della guerra sociale e civile, di cui SALLUSTIO continuò l'opera nelle sue *Historiae*.

3. Ebbe cinque mogli: Ilia (?), Elia, Clelia, Cecilia Metella e Valeria: cfr. PLUTARCO, *Silla*, VI, 14-18.

astuto, condiscendente verso gli amici; incredibile la profondità della mente nel celare i suoi disegni; prodigo di molte cose e in modo particolare di denaro. Egli, fortunatissimo fra tutti prima della vittoria nella guerra civile, non conobbe mai fortuna superiore ai suoi meriti; pure molti si chiesero se fosse più meritevole o più fortunato. Il descrivere, infatti, le azioni che commise in sèguito, non so se procuri più vergogna o nausea.

96.

Silla, dunque, come sopra ho accennato, giunto in Africa e quindi al campo di Mario con la cavalleria, inesperto, dapprima, e ignaro di guerra, in breve volger di tempo divenne il più abile di tutti. Si aggiunga a ciò il fatto che intratteneva benevolmente i soldati: concedeva favori a molti che gliene chiedevano e spontaneamente ad altri; schivo a riceverne, li ripagava più in fretta dei debiti, da nessuno esigendo di essere ricambiato e tendendo soprattutto a che il maggior numero di persone fossero a lui legate da qualche obbligo di riconoscenza; si intratteneva con i più umili negli svaghi e negli affari; nei lavori di difesa, in marcia, nei turni di guardia era costantemente presente; e tuttavia non disprezzava, come una bassa ambizione comporta, la dignità del console o di qualunque altro dotato di capacità: soltanto, non sopportava che un altro gli fosse superiore nel senno e nell'attività: sui più eccelleva. Così facendo e comportandosi, divenne in breve carissimo a Mario e a tutti i soldati.

97.

Giugurta, intanto, perduta Capsa ed altre posizioni fortificate e al tempo stesso utili, nonchè grandi ricchezze, mandò ambasciatori a Bocco: guidasse al più presto milizie nella Numidia; era giunto il momento di dar battaglia. Quando seppe che questi temporeggiava e, incerto fra la guerra e la

pace, tirava in lungo la cosa, una volta ancora, come in precedenti circostanze, corruppe con doni i suoi: e promette allo stesso Mauro la terza parte della Numidia nel caso che i Romani fossero cacciati dall'Africa o, comunque, l'eventuale trattato di pace lasciasse integro il suo territorio.

Lusingato da quella ricompensa, Bocco si unisce a Giugurta con molti uomini. Così, riunitisi i due eserciti, attaccano Mario, ormai in procinto di dirigersi ai quartieri invernali [1], quando ormai non restava che la decima parte del giorno; calcolando che la notte, ormai incombente, li avrebbe protetti qualora fossero stati vinti, e, in caso di vittoria, non sarebbe stata di ostacolo alcuno, poichè erano buoni conoscitori dei luoghi: i Romani, al contrario, in entrambe le eventualità si sarebbero trovati in situazione più critica nel buio.

Così, appena il console apprese da molte parti l'avvicinarsi dei nemici, ecco che questi erano già sul luogo; e, prima che l'esercito fosse schierato o si portassero al sicuro i bagagli e persino prima che i soldati potessero ricevere un segnale o un ordine, i cavalieri Mauri e Getuli, alla rinfusa e senza alcuna regola tattica, ma a torme, come il caso li aveva ammassati, assalgono i nostri.

Questi, tutti sbigottiti per lo spavento improvviso e memori tuttavia dell'antico valore, o afferravano le armi o cercavano di proteggere coloro che si stavano armando; altri inforcavano i cavalli e si precipitavano contro il nemico; la battaglia assunse l'aspetto di un assalto di predoni più che di un combattimento; privi di insegne, in disordine, confusi fanti e cavalieri, alcuni cadevano, altri venivano sgozzati e assaliti alle spalle, mentre stavano accanitamente combattendo il nemico che li affrontava; nè coraggio nè armi riuscivano però a proteggerli, poichè i nemici erano superiori di numero e li circondavano da ogni parte.

Infine i veterani Romani [2], ben esperti di guerra, trovandosi riuniti dalla posizione o dal caso, si disponevano in cer-

1. L'inverno 106-5.

2. Il passo è incerto dal punto di vista testuale: abbiamo espunto *novique* dei manoscritti, con l'edizione da noi seguita.

chio: e così, protetti e insieme schierati su tutti i lati, resistevano alla violenza del nemico.

98.

Mario, peraltro, non si lasciò atterrire in quel frangente tanto difficile e non perse il consueto sangue freddo; ma, con la sua coorte pretoria che aveva formato coi più valorosi piuttosto che coi più amici, accorreva dovunque, ora recando aiuto ai suoi in pericolo, ora disperdendo i nemici ove si ammassavano in più folta schiera: soccorreva i soldati combattendo, poichè, causa il totale scompiglio, gli era impossibile impartire ordini. Ormai volgeva al termine il giorno ma i barbari, secondo gli ordini del re, non concedevano un attimo di tregua, anzi, ritenendosi favoriti dalla notte, incalzavano ancor più accanitamente.

Allora Mario prende una decisione appropriata al momento e, per assicurare ai suoi un luogo dove ritirarsi, si insedia su due colli vicini tra loro, in uno dei quali, scarsamente esteso per porvi il campo, esisteva tuttavia una ricca sorgente d'acqua; mentre l'altro era idoneo ad un accampamento in quanto, per gran parte erto e scosceso, richiedeva poche fortificazioni difensive.

Così ordina a Silla di accamparsi la notte, con la cavalleria, presso la sorgente; quanto a lui, riunisce a poco a poco i soldati dispersi in un sol punto, profittando del fatto che i nemici non erano meno disordinati, poi li conduce tutti sul colle a passo accelerato.

I re, pertanto, costrettivi dall'asperità della zona, desistono dal combattimento; e tuttavia non permettono che i loro uomini si allontanino troppo ma, circondati con una moltitudine entrambi i colli, si accampano alla rinfusa. Poi, accesi numerosi fuochi, per la maggior parte della notte i barbari, secondo la loro usanza, si abbandonano alla gioia, al tripudio, a canti selvaggi; persino i duci, imbaldanziti per non essere stati costretti alla fuga, si comportano da vincitori. Per i Romani, accampati nelle tenebre della collina, era agevole con-

templare quello spettacolo e sentirsene maggiormente spronati alla battaglia.

99.

Mario, dunque, pienamente rincuorato dalla sventatezza del nemico, ordina di osservare il massimo silenzio e di non dare neppure i segnali di tromba, come era costume per i turni di guardia [1]. Poi, appena cominciava ad albeggiare, sfiniti ormai i nemici e piombati poco prima nel sonno, ordina che tutt'a un tratto le scolte, e così pure i trombettieri delle coorti, degli squadroni, delle legioni, tutti insieme diano fiato alle trombe, e che i soldati, emettendo alte grida, irrompano dalle uscite del campo.

Mauri e Getuli, destati all'improvviso dall'inconcepibile e terribile frastuono, non potevano nè fuggire nè impugnare le armi, nè agire o provvedere in alcun modo.

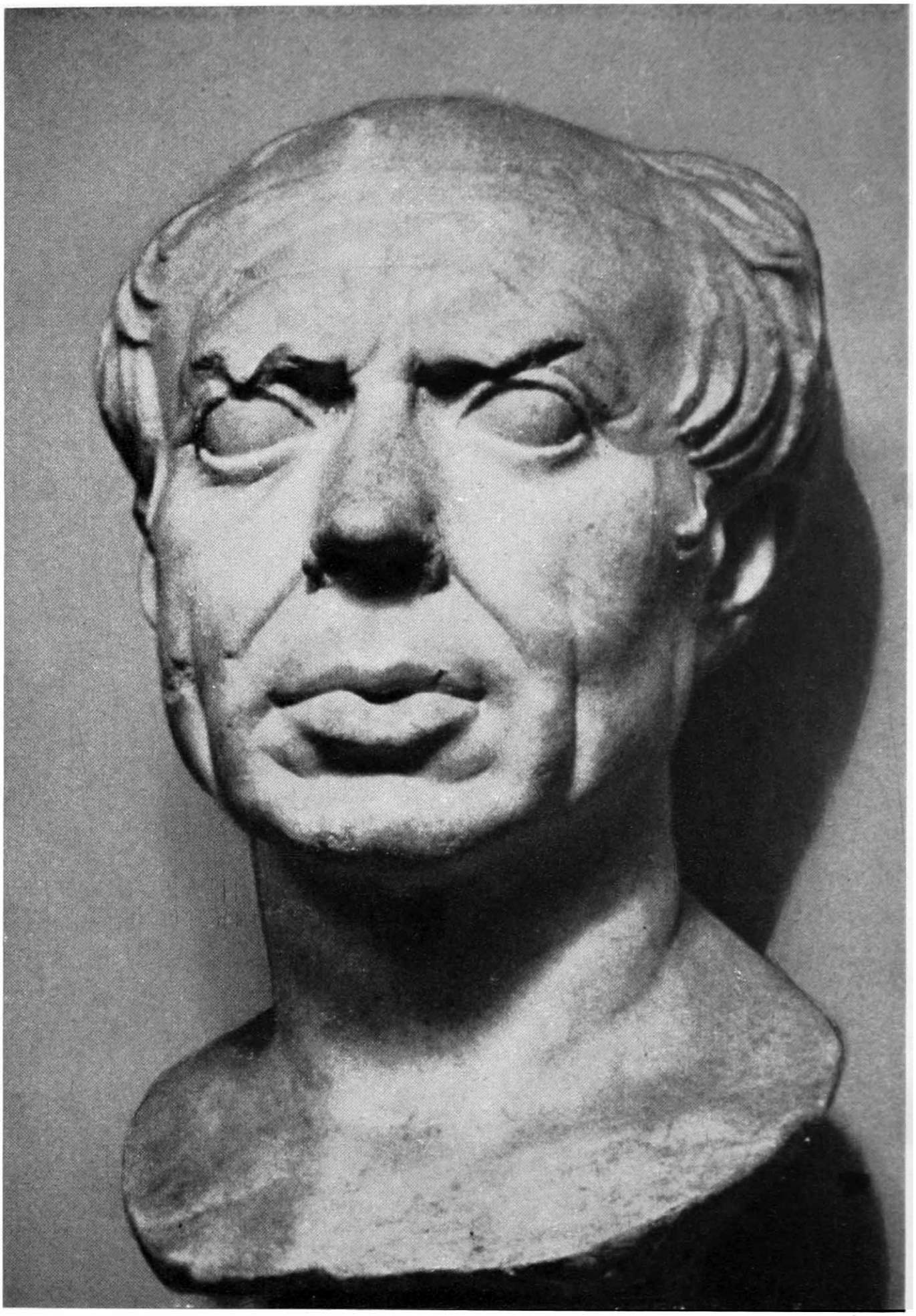
Così, fra lo strepito e le grida, mancando ogni soccorso, incalzandoli i nostri, fra il tumulto e la paura, li aveva invasi tutti quanti il terrore, come una follia.

Alla fine furono tutti sopraffatti e volti in fuga, le armi e le insegne militari per la maggior parte catturate; e furono uccisi più uomini in quello scontro che in tutti i precedenti. La fuga, infatti, fu ostacolata dal sonno e dall'inaudito spavento.

100.

Successivamente Mario s'avvia, come già aveva intrapreso, ai quartieri d'inverno — infatti, per motivi di approvvigionamento, aveva stabilito di trascorrere l'inverno nelle città di mare [2] —; tuttavia non era divenuto imprudente o sventato dopo la vittoria, ma, come al cospetto del nemico, procedeva in schieramento quadrato [3].

1. Erano quattro, corrispondenti alle *vigiliae* in cui si divideva la notte.
2. Nelle città costiere non lontane da Cirta.
3. Gli armati alla leggera e i cavalieri proteggevano sui quattro lati la fanteria e i bagagli.



Arch. Fot. Gall. Musei Vaticani

Caio Mario

(Museo Vaticano)

Silla, con la cavalleria, comandava l'estrema ala destra; al lato sinistro, A. Manlio, coi frombolieri e gli arcieri, comandava anche le coorti dei Liguri. All'avanguardia e alla retroguardia aveva disposto i tribuni, coi manipoli armati alla leggera. I disertori, che non gli stavano per nulla a cuore ed erano espertissimi dei luoghi, seguivano da vicino le mosse del nemico.

Al tempo stesso il console provvedeva ad ogni cosa, come se a nessun altro avesse affidato incarichi: era presente al fianco di tutti, elogiava e biasimava secondo il merito.

Armato e infaticabile egli stesso, costringeva i soldati ad imitarlo. Con la medesima cautela con cui guidava la marcia, curava le fortificazioni dell'accampamento, inviava di sentinella, presso le porte, coorti di legionari e, dinanzi al campo, cavalleria ausiliaria: collocava inoltre picchetti sul vallo nelle opere di fortificazione, ispezionava personalmente le scolte, non per timore che non fossero eseguiti i suoi ordini ma perchè i soldati affrontassero con maggior slancio la fatica che dividevano col comandante. E per la verità Mario, in quello e in ogni frangente della guerra giugurtina, teneva a freno l'esercito più col senso dell'onore che con le punizioni. Metodo che, a detta dei più, seguiva per amore di popolarità, secondo altri perchè [1] s'era abituato fin dall'infanzia alla vita dura e ricavava piacere da cose che parevano in genere penose. Sia come sia, è certo che la campagna non avrebbe potuto essere condotta in modo migliore e più onorevole sotto il più rigoroso dei comandi.

101.

Infine, in capo al quarto giorno, non lungi dalla città di Cirta si vedono accorrere da ogni parte contemporaneamente gli esploratori [2]: indizio manifesto che il nemico era vicino. Ma poichè, quantunque giungessero da opposte direzioni, chi di qua e chi di là, comunicavano tuttavia la stessa notizia, il

1. Con l'Ernout leggo: ⟨ *alii* ⟩ *quod... habuisset.*
2. Gli esploratori inviati da Mario.

console, incerto sullo schieramento da adottare, non muta per nulla l'ordinanza e, pronto ad ogni evenienza, attende sulle sue posizioni. Caddero così le speranze di Giugurta, che aveva schierato in quattro gruppi le sue forze pensando che in ogni caso un certo numero dei suoi avrebbe preso il nemico alle spalle.

Frattanto Silla, attaccato per primo dai nemici, dopo aver esortato i suoi cavalieri, spalleggiato da altri ufficiali carica i Mauri a squadroni serratissimi; mentre il resto dei cavalieri, stando sulle posizioni, si copriva dai dardi lanciati di lontano e massacrava chiunque capitasse a portata di mano.

Mentre i cavalieri così combattono, Bocco assale la retroguardia romana con i fanti che gli aveva recato il figlio Voluce e che non avevano potuto prender parte al precedente combattimento per un ritardo sopravvenuto durante la marcia. In quel momento Mario si trovava all'avanguardia, dato che là stava Giugurta col grosso dei suoi. Subito il Numida, saputo dell'arrivo di Bocco, con poco seguito raggiunge nascostamente la fanteria: e colà proclama a gran voce in lingua latina — l'aveva infatti appresa a Numanzia [1] — che i nostri hanno ormai perduta la battaglia e che poco prima Mario era stato da lui ucciso: così dicendo ostentava la spada macchiata del sangue dei nostri fanti che egli aveva trucidato in battaglia con grande ardore.

Udendo ciò, i nostri restano sbigottiti più per l'atrocità della cosa che per l'attendibilità di chi l'annunziava; al tempo stesso i barbari si imbaldanziscono e caricano con maggiore accanimento i Romani smarriti. E già stavano per darsi alla fuga quando Silla, sgominati gli avversari, torna ad attaccare i Mauri sul fianco. Bocco immediatamente ripiega. E Giugurta, nell'intento di sostenere i suoi e di non lasciarsi sfuggire una vittoria ormai quasi acquisita, viene circondato dai cavalieri e, dopo aver visto stramazzare tutti i suoi a destra e a sinistra, procede da solo e riesce ad aprirsi un varco fra i dardi nemici. Contemporaneamente Mario, volta in fuga la cavalleria nemica, avendo saputo della ritirata dei suoi si pre-

1. Confrontare il capitolo 2.

cipita in loro soccorso. Il nemico fu alfine sgominato su tutti i fronti.

Allora, quale visione orrenda nella spaziosa pianura! Inseguimenti, fughe, massacri, catture; uomini e cavalli stramazzati e molti, coperti di ferite, impossibilitati a fuggire e a giacere immobili; chi tentava di alzarsi, tosto ripiombava a terra; insomma, fin dove spaziava lo sguardo, era tutto un groviglio di dardi, di scudi e di cadaveri, fra cui comparivano lembi di terra intrisi di sangue.

102.

Dopo quell'avvenimento il console, ormai sicuramente vincitore, giunge alla fortezza di Cirta che era stata la mèta iniziale della sua marcia. Là, quattro giorni dopo la seconda disfatta dei barbari, arrivano dei legati da parte di Bocco e manifestano a Mario il desiderio del re che voleva gli fossero inviati due uomini tra i più fidi per discutere con loro degli interessi suoi e del popolo romano. Immediatamente Mario ordina a L. Silla e ad A. Manlio [1] di partire. Costoro, sebbene si fossero mossi dietro invito, vollero tuttavia prender la parola al cospetto del re, allo scopo di piegarne l'animo, se si mostrasse ostile, o di invogliarlo vieppiù al desiderio di pace.

Silla, pertanto, alla cui eloquenza e non alla cui età Manlio aveva lasciato l'incarico di parlare, pronunciò un breve discorso di questo tenore: « O re Bocco, ci è di grande letizia il vedere che gli dèi abbiano ispirato un uomo del tuo valore a preferire infine la pace alla guerra e a non macchiarsi d'infamia facendo combutta, tu ottimo fra tutti, con Giugurta, di tutti il peggiore; evitando così al tempo stesso a noi la dura necessità di perseguitare alla stessa stregua il tuo errore e la smisurata scelleraggine di quello. Il popolo romano, inoltre, fin dagli albori dell'impero, ha stimato più opportuno procurarsi degli amici piuttosto che dei servi, ritenendo più sicuro

1. La disposizione dei nomi non tiene conto della gerarchia ma dell'importanza dei due personaggi.

esercitare la sua autorità su uomini condiscendenti che su gente costretta dalla forza. Per te, poi, nessuna amicizia può riuscire più vantaggiosa della nostra; anzitutto perchè siamo molto lontani, circostanza che comporta torti minimi e favori eguali a quelli che godresti se fossimo presenti; eppoi perchè abbiamo un numero esuberante di sudditi mentre, quanto ad amici, nè noi nè alcun altro ne ebbe mai a sufficienza. Oh! Volessero gli dèi che tu avessi condiviso questo pensiero fin dal principio! Certamente, da parte del popolo romano, tu avresti ricevuto più benefici di quante calamità tu abbia dovuto sopportare. Tuttavia, poichè la maggior parte delle cose umane regge la Fortuna — cui certamente piacque che tu provassi sia la nostra forza che il nostro favore —, ora, giacchè essa stessa te lo consente, affrèttati e persevera nella via intrapresa. Hai molte occasioni propizie per riscattare agevolmente, con buoni servigi, gli errori passati. Infine, compènetrati bene di questa verità: il popolo romano non è mai stato vinto in generosità. Del resto, tu stesso sai quale sia il suo valore in guerra ».

A queste parole Bocco risponde con cortesia e pacatezza, aggiungendo al tempo stesso poche cose a giustificazione della sua colpa: non aveva impugnato le armi con animo ostile, bensì per difendere il suo regno. Infatti la parte della Numidia, dalla quale aveva cacciato Giugurta con la forza[1], gli apparteneva ormai per diritto di guerra e non aveva potuto tollerare che fosse devastata da Mario. Inoltre, pur avendo tempo addietro inviato a Roma i suoi messi, gli era stata negata amicizia. Tralasciava tuttavia gli antichi risentimenti e quindi, se Mario l'avesse permesso, avrebbe inviato messi al senato.

Ma in sèguito, sebbene avesse ottenuto tale concessione, l'animo del barbaro si lasciò subornare dagli amici che Giugurta, venuto a conoscenza delle ambascerie di Silla e di Manlio, aveva corrotto con donativi pel timore di ciò che si stava tramando.

1. In realtà gli era stata promessa da Giugurta in cambio dell'alleanza contro i Romani.

103.

Mario, nel frattempo, dopo aver sistemato l'esercito nei quartieri invernali, con le coorti leggere e parte della cavalleria muove alla volta del deserto, allo scopo di assediare una fortezza regia ove Giugurta aveva stabilito un presidio di tutti disertori. Bocco, allora, sia ripensando alle conseguenze che gli erano derivate dai due scontri precedenti, sia consigliato da quegli altri amici che Giugurta non aveva potuto corrompere, scelse nel cospicuo numero dei suoi più fidi cinque uomini di provata devozione e di prontissimo ingegno. Ordina loro di recarsi da Mario in qualità di legati e quindi, col consenso di lui, a Roma, lasciando loro pieni poteri di condurre le trattative e di concludere la pace a qualsiasi condizione.

Questi partono immediatamente per i quartieri invernali dei Romani ma, assaliti e spogliati durante il viaggio da predoni Getuli, tremanti e in condizioni miserande si rifugiano presso Silla che il console, partendo per la spedizione, aveva investito delle funzioni di propretore. Egli non li accolse alla stregua di nemici infidi, come avrebbero meritato, ma li trattò con deferenza e liberalità. Cosa che indusse quei barbari a sfatare la fama di avarizia dei Romani e a ritenere Silla un amico per via della munificenza mostrata nei loro confronti. A quel tempo, infatti, era ancora ignoto ai più il concetto di dono interessato: la fama di munifico non andava disgiunta da quella di magnanimo e ogni dono era ritenuto indizio di liberalità d'animo.

Fanno dunque presenti al questore [1] le richieste di Bocco; lo pregano, al tempo stesso, di esser loro consigliere e protettore; con un lungo discorso esaltano del loro re le forze, la lealtà, la potenza ed altre qualità che risultassero vantaggiose per i Romani o tali da conciliargli la loro benevolenza. Alfine, ottenuta da Silla ogni promessa, istruiti sul tenore del discorso da tenere dinanzi a Mario e al senato, attendono nell'accampamento romano per circa quaranta giorni.

1. Silla era in realtà proquestore.

104.

Mario, condotta a termine l'impresa a cui si era accinto, torna a Cirta e, informato dell'arrivo dei legati, chiama a rapporto questi e Silla: convoca pure, da Utica [1], il pretore L. Bellieno e inoltre, da tutti i punti della provincia, i membri dell'ordine senatorio. In loro presenza esamina le proposte di Bocco. Si concede ai legati il permesso di recarsi a Roma: dal canto loro essi chiedevano al console una tregua d'armi per tutto quel tempo. Silla e la maggior parte dei presenti si dichiarano favorevoli: pochi altri propongono trattative più intransigenti ignorando, senza dubbio, che gli eventi umani sono caduchi e mutevoli e perciò soggetti a continue vicissitudini.

I Mauri, ottenuto il benestare ad ogni richiesta, partono: tre, diretti a Roma sotto la guida di Cn. Ottavio Rusone [2] che, in qualità di questore, aveva recato in Africa il soldo: due, per tornare dal re. Da questi Bocco potè apprendere, con animo lieto, sia le altre notizie sia, ciò che gli stava particolarmente a cuore, la liberalità e la buona disposizione di Silla.

In Roma, ai suoi ambasciatori che imploravano amicizia ed alleanza dopo aver dichiarato, in tono supplichevole, che il loro re era stato indotto in errore per colpa della scelleratezza di Giugurta, viene data questa risposta: « Il senato e il popolo romano sono soliti ricordare benefici ed offese. A Bocco, tuttavia, dato il suo pentimento, concedono il perdono: otterrà amicizia ed alleanza quando le avrà sapute meritare ».

105.

Appresa questa risposta, Bocco chiese per lettera a Mario di inviargli Silla per trattare, sotto il suo arbitrato, degli inte-

1. Nei manoscritti le parole *ab Utica* sono apposte a *illosque et Sullam*, ma è impossibile che i legati e Silla si trovassero così lontani da Cirta; perciò gli editori le spostano e le riferiscono a Bellieno, governatore dell'Africa romana. Il CONSTANS, in « Revue Étud. Anciennes », 1934, p. 180 segg., preferisce invece correggere *ab Utica* in *a Rusicade*, città a nord di Cirta.

2. Probabilmente uno dei questori del 105.

ressi comuni. E Silla fu inviato, con una scorta di cavalieri, di fanti e di frombolieri Baleari; lo accompagnavano inoltre degli arcieri e una coorte di Peligni dotati di armi leggere che, pur favorendo la rapidità della marcia, erano in grado di proteggerli non meno efficacemente delle altre armi dai dardi del nemico, pur essi di tipo leggero.

Ma dopo cinque giorni di marcia, ecco apparire d'improvviso nella vasta pianura Voluce, figlio di Bocco, con non più di mille cavalieri: che però, procedendo senz'ordine e sparpagliati, sembrarono a Silla e ai suoi assai più numerosi e temibili di quanto in realtà non fossero. Immediatamente ognuno si libera dal bagaglio, appresta armi e dardi: vivo era il timore, ma più grande ancora la speranza, giacchè si trattava di combattere, in veste di vincitori, contro un nemico più volte vinto. Frattanto, i cavalieri inviati in esplorazione riferiscono trattarsi di un incontro pacifico, come era in realtà.

106.

Voluce, al suo arrivo, si rivolge al questore e gli riferisce di essere stato inviato a loro da suo padre Bocco, per accoglierli e scortarli. Così, quel giorno e l'indomani, procedono congiuntamente, senza timore. Ma, sistemato il campo, quando ormai il giorno volgeva al tramonto, improvvisamente il Mauro corre da Silla turbato in volto e terrorizzato e gli comunica di aver appreso dagli informatori che Giugurta non è lontano: al tempo stesso lo prega insistentemente di fuggir con lui, di nascosto, durante la notte. Silla però, con animo intrepido, afferma di non temere il Numida, tante volte sconfitto; e di riporre sufficiente fiducia nel valore dei suoi. Anche se incombesse sul suo capo una sciagura inevitabile, avrebbe preferito restare piuttosto che, tradendo i suoi uomini, salvare con turpe fuga una vita caduca e destinata forse a spegnersi presto per malattia.

Peraltro, esortato a levare almeno il campo di notte, accetta il suggerimento e ordina che i soldati, preso in fretta

il rancio, si tengano negli accampamenti e accendano il maggior numero possibile di fuochi: pronti a mettersi in marcia, silenziosamente, durante la prima vigilia [1]. E già Silla, allo spuntar del sole, mentre tutti erano sfiniti per la marcia notturna, stava tracciando l'accampamento quando un gruppo di cavalieri Mauri gli comunica che Giugurta si era accampato a circa due miglia davanti a loro. Appena si diffuse questa notizia, allora veramente un profondo timore invase i nostri; si ritenevano traditi da Voluce e vittime di un'imboscata. E vi fu chi propose di vendicarsi uccidendo Voluce e di non lasciare impunito in lui un delitto tanto nefando.

107.

Silla però, benchè fosse dello stesso parere, proibisce che si rechi offesa al Mauro; incita i suoi a mostrare intrepido coraggio: più volte, per l'addietro, pochi uomini avevano combattuto felicemente contro una moltitudine: quanto meno avessero cercato di risparmiarsi nella lotta, tanto più sarebbero stati sicuri: non era decoroso, per chi teneva in mano le armi, cercare scampo nei piedi inermi e volgere al nemico, nel pericolo estremo, il dorso indifeso e cieco.

A Voluce, poi, dal momento che si comportava da nemico, ingiunge di uscire dall'accampamento, invocando Giove Massimo a testimone della scelleratezza e della perfidia di Bocco. Ma Voluce, in lacrime, lo supplica di non prestar fede a quei sospetti: nulla accadeva per tradimento suo, ma piuttosto per l'astuzia di Giugurta che, senza dubbio, era venuto a conoscenza della marcia di Silla a mezzo di spie. D'altra parte, poichè Giugurta non disponeva di molte forze e le sue speranze e i suoi beni dipendevano da suo padre, era certo che non avrebbe osato nulla apertamente, essendo presente il figlio stesso del re. Riteneva perciò miglior cosa attraversare ostentatamente i suoi accampamenti: egli in persona, poi, man-

1. Nelle prime tre ore della notte.

dando innanzi i Mauri o lasciandoli sul posto, avrebbe continuato la marcia solo, al fianco di Silla.

Vista la situazione, quella proposta fu accettata: e, postisi immediatamente in marcia, profittando dell'incertezza e dell'esitazione di Giugurta che non si aspettava il loro arrivo, passano illesi. E, pochi giorni dopo, raggiunsero la località alla quale erano diretti.

108.

Colà intratteneva rapporti frequenti e confidenziali con Bocco un Numida di nome Aspare: infatti Giugurta, informato dell'invito rivolto a Silla, l'aveva spedito in qualità di suo rappresentante allo scopo di sondare il pensiero di Bocco. C'era inoltre Dabar, figlio di Massugrada [1], della stirpe di Massinissa, ma meno nobile per parte di madre (il padre di lui, infatti, era figlio di una concubina): caro e gradito al Mauro per le numerose doti d'ingegno.

Bocco, che ne aveva sperimentata in precedenza la lealtà verso i Romani in molte occasioni, lo invia quindi a Silla per riferirgli il suo punto di vista: era pronto a sottostare al volere dei Romani: per il colloquio, fissasse lui stesso il giorno, il luogo, l'ora e non temesse il legato di Giugurta: egli manteneva appieno gli accordi stabiliti con Giugurta per poter trattare più liberamente i comuni interessi: invero non aveva avuto altro modo per tutelarsi dalle insidie di quello.

Io ho buoni motivi per credere, però, che Bocco tenesse contemporaneamente a bada, con lusinghe di pace, e il Romano e il Numida più con malafede punica che per i motivi addotti [2]: e che stesse accuratamente ponderando se fosse più conveniente consegnare Giugurta ai Romani o Silla a Giu-

1. Forse figlio di Massinissa.

2. Si è sospettato che con questa riflessione Sallustio intenda opporsi alla versione della sua fonte principale, i *Commentari* di SILLA, nella quale non si credeva ad un doppio gioco di Bocco.

gurta. L'indole sua lo spingeva ad esser contro di noi, la paura a schierarsi in nostro favore.

109.

Silla, dunque, risponde che solo poche cose si proponeva di dire in presenza di Aspare: il resto lo avrebbe comunicato in segreto al re, senza testimoni o davanti a pochissime persone. Al tempo stesso dà istruzioni su ciò che gli si doveva rispondere. Poi, quando si furono incontrati nel modo da lui desiderato, Silla comunica al re di essere stato inviato dal console a chiedergli se avesse intenzione di fare la pace o la guerra. Allora il re, secondo l'accordo fissato, gli ordina di ritornare dopo dieci giorni: sino a quel momento non aveva preso alcuna decisione, ma quel giorno avrebbe dato una risposta. Poi rientrano entrambi nel loro campo.

Ma, quando la notte era ormai avanzata, Silla viene convocato segretamente da Bocco. L'uno e l'altro si servono soltanto di fedelissimi interpreti nonchè della mediazione di Dabar, uomo fidato e gradito a entrambi. E tosto il re prende la parola in questi termini:

110.

« Non avrei mai creduto che io, il re più potente di questa regione e di quanti altri conobbi, mi sarei trovato un giorno in debito di riconoscenza verso un privato. E in verità, o Silla, prima di conoscerti recai soccorso a molti che me lo richiedevano e ad altri di mia spontanea iniziativa: senza mai aver bisogno dell'aiuto di chicchessia. Che ora questa possibilità mi sia venuta meno — ciò di cui gli altri si dorrebbero — mi fa personalmente piacere. Giacchè l'aver avuto una volta bisogno dell'aiuto altrui mi ha acquistato la tua amicizia, di cui nulla è più caro al mio cuore. Ecco: tu hai facoltà di farne la prova. Armi, uomini, ricchezze, tutto ciò che ti aggrada, insomma, prendi, usane e, finchè vivrai, non pensare mai che

io ti abbia ricambiato il beneficio: intatta rimarrà sempre la mia gratitudine. E nessun desiderio tuo, di cui io venga a conoscenza, resterà insoddisfatto. Io ritengo infatti che per un re sia meno indecoroso esser vinto nelle armi che in liberalità.

« Quanto alla vostra repubblica, dalla quale sei stato qui inviato in qualità di plenipotenziario, ecco in breve la mia risposta. Al popolo romano non feci mai guerra nè desiderai che gli fosse mossa: soltanto, contro uomini armati, ho difeso in armi il mio paese. Desisto ora anche da questo, giacchè così volete. Fate guerra a Giugurta come vi aggrada: io non varcherò mai il fiume Mulucca, che segnava il confine tra me e Micipsa, nè permetterò che Giugurta lo superi. Inoltre, qualunque richiesta tu mi faccia che sia degna di me e di voi, non riporterai un rifiuto ».

III.

A questo, Silla rispose brevi e modeste parole, per ciò che lo concerneva personalmente: ampiamente parlò, invece, circa la pace e gli interessi comuni. Infine dichiarò apertamente al re che il senato e il popolo romano, dal momento che erano stati più forti nelle armi, non avrebbero ritenuto le sue promesse un beneficio degno di gratitudine: doveva far qualcosa che desse l'impressione di tornare più a vantaggio dei Romani che di se stesso: cosa facile, del resto, dal momento che aveva Giugurta in suo pieno possesso. Se l'avesse consegnato ai Romani, questi gli sarebbero stati obbligati oltre ogni dire; l'amicizia, l'alleanza e quella parte della Numidia ch'egli richiedeva ne sarebbero derivate naturalmente.

Il re, dapprima, restava su un atteggiamento di diniego; intervenivano ragioni di parentela, di affinità e per di più di alleanza; temeva inoltre, con un comportamento sleale, di inimicarsi il popolo, cui era caro Giugurta e riuscivano invece invisi i Romani. Alla fine, dietro reiterate insistenze, si piega e promette di agire in tutto secondo il volere di Silla. Così stabiliscono i mezzi che sembrano più idonei a simulare quella

pace [1] di cui il Numida, stanco di guerra, era profondamente ansioso. E, tramato l'inganno, si separano.

112.

L'indomani il re convoca Aspare, portavoce di Giugurta, e gli comunica di essere stato informato da Silla, per voce di Dabar, che a certe condizioni sarebbe stato possibile porre fine alla guerra: cercasse dunque di conoscere bene le intenzioni del suo re. Aspare torna con animo lieto al campo di Giugurta; poi, istruito da lui in ogni minimo particolare, dopo un celere viaggio si ripresenta a Bocco otto giorni dopo e gli comunica che Giugurta accondiscendeva a fare tutto ciò che i Romani imponessero, ma diffidava di Mario; troppe volte, per l'addietro, la pace già pattuita con i generali romani si era mostrata vana. Se, quindi, Bocco aveva per fine l'interesse di entrambi e una pace durevole, si adoprasse affinchè tutti quanti si riunissero a convegno, col pretesto di trattare la pace, e in quella circostanza facesse in modo di consegnargli Silla.

Quando avesse avuto in suo potere un simile personaggio, allora sarebbe stato possibile, per volere del senato e del popolo, accordarsi sulla pace: giacchè non sarebbe stato abbandonato alla mercè del nemico un uomo nobile, caduto in mani ostili non per viltà ma per devozione al bene dello Stato.

113.

Il Mauro, rimuginate a lungo nell'animo suo queste proposte, finì con l'acconsentirvi: non sappiamo con certezza, però, se la sua esitazione fu simulata o sincera. Certo si è che il più delle volte le decisioni dei re sono precipitose quanto volubili, e spesso anche contradditorie. Fissati quindi il mo-

1. A far credere, cioè, che i Romani avrebbero veramente stipulato la pace con Giugurta.

mento e il luogo per la trattativa di pace, Bocco convocava ora Silla, ora il portavoce di Giugurta, li trattava con grande affabilità, porgeva ad entrambi le stesse promesse. Ed essi si rallegravano allo stesso modo, recando in cuore le stesse buone speranze.

Ma, nella notte precedente il giorno fissato per il convegno, si narra che il Mauro convocò i suoi intimi e subito dopo, mutando decisione, li congedò: e che rimase a lungo cogitabondo, rispecchiando nel volto e nello sguardo l'agitazione del suo spirito; cambiamenti d'espressione che, sebbene egli non proferisse parola, rivelavano chiaramente l'intimo dissidio del cuore.

Alla fine, tuttavia, ordina a Silla di presentarsi a lui e, seguendo le sue istruzioni, ordisce l'inganno contro Giugurta. Poi, come giunse il giorno e gli fu riferito che Giugurta era poco lontano, con pochi amici e col nostro questore gli va incontro come a rendergli onore, dirigendosi ad un'altura chiaramente visibile agli uomini in agguato. Nello stesso luogo si reca il Numida, scortato da molti suoi fidi senz'armi, come si era convenuto. Tosto, dato il segnale, da ogni parte gli piombano addosso tutti insieme, balzando dall'agguato. Tutti gli altri vengono trucidati; Giugurta, avvinto in catene, è consegnato a Silla e da questi condotto alla presenza di Mario [1].

114.

Press'a poco nello stesso periodo combatterono contro i Galli, con esito sfortunato, i nostri condottieri Q. Cepione e Cn. Manlio [2]: e a questo pericolo l'Italia intera tremò. I Ro-

1. Si noti come Sallustio non ci informi sulla sorte toccata a Giugurta dopo la cattura. Sappiamo che Giugurta fu condotto a Roma, imprigionato, affamato per sei giorni e poi strozzato nel *Tullianum* per ordine di Mario. Il regno di Numidia fu diviso in due parti diseguali che vennero date a Gauda e a Bocco. Ai Getuli che avevano servito nell'esercito romano fu concessa la cittadinanza.

2. Nell'ottobre del 105 gli eserciti romani comandati dal console Cn. Manlio Massimo e dal proconsole Q. Servilio Cepione furono disfatti ad Arausio (Orange) ad opera dei Cimbri. Sembra peraltro che la cattura di Giugurta sia stata notevolmente anteriore a quella battaglia.

mani d'allora e quelli di dopo, sino all'epoca nostra, furono sempre dell'idea che tutto il resto del mondo si piegasse facilmente al loro valore, ma che con i Galli si dovesse combattere per la vita, non per la gloria.

Quando poi fu annunciato che si era conclusa la guerra di Numidia e che Giugurta veniva condotto a Roma in catene, Mario, che pure era lontano, fu rieletto console e gli venne assegnata la provincia della Gallia. E alle calende di gennaio, in un'apoteosi di gloria, egli, da console [1], ebbe il suo trionfo. In quella circostanza, in lui solo erano riposte le speranze e le risorse di Roma.

1. E cioè nel giorno in cui assunse il secondo consolato, il 1° gennaio 104.

DUE EPISTOLE A CESARE

PREMESSA

Le due « Epistole a Cesare » che seguono, ci sono state tramandate alle pagine 127-133 *b* del codice Vaticano 3864 sec. IX-X, senza nome di autore e col solo titolo *ad Caesarem senem de republica*. L'indirizzo piuttosto pedante *ad Caesarem senem* (a parte che può anche essere attribuito al copista) si giustifica comunque secondo l'uso degli antichi, riflettendo che nel 50 Cesare aveva superato la cinquantina.

La I, che consta di 8 capitoli, figura indirizzata al dittatore subito dopo la vittoria di Tapso (6 aprile 46) e contiene una serie di consigli sul modo migliore di porre fine alla guerra e di restaurare una pace durevole. Cesare, che appare padrone della situazione (cfr. *rector* in 1, 6), è invitato ad un'azione energica contro i profittatori del suo partito, ad una larga applicazione della sua nota clemenza verso i vinti, a porre un freno alla demagogia assistenziale ed alla prodigalità dei giovani: elementi tutti suscitatori di torbidi e disordini.

La II, che consta di 13 capitoli e si lascia riportare con buona probabilità al settembre del 50, contiene un vasto programma di riforme politiche, sociali e giudiziarie. Il pensiero dominante dello scrittore è che Cesare, ancora capoparte e campione di fede democratica contro gli attacchi dei nobili, dovrà restituire la *libertas* alla plebe finora asservita ad una oligarchia faziosa e tirannica. Egli, più che *rector*, è visto ancora come *restitutor reipublicae* ed invitato a ridare dignità e funzionalità agli istituti repubblicani.

Controverso è il « genere letterario » delle due composizioni: si riconosce generalmente che si tratta di lettere « aperte », ma da certuni è stata avanzata l'ipotesi che esse siano state sollecitate ad un suo collaboratore da Cesare stesso.

Ogni ipotesi al riguardo dipende naturalmente dalla soluzione che si dà al problema dell'autenticità, la quale è stata ed è tuttora assai controversa. La tesi negatrice, affiorata già nel sec. XVI (Lipsius) e nel XVII (Lud. Carrio), è stata variamente sostenuta nei tempi moderni: da H. JORDAN (Berlin, 1868), O. HARTUNG (Hal Sax., 1874), Fr. VOGEL (« Acta Semin. phil. Erlang. », I, 1878); e in tempi più vicini da E. FRAENKEL (« Deutsche Literaturzeitung », 1936, p. 884), K. LATTE (« Journal of roman Studies », 1937, p. 300 seg.), A. ERNOUT (ediz. di Sallustio, Paris, 1946[2]), U. KNOCHE (« Gymnasium », 1955, p. 276), G. JACHMANN (« Miscell. Acad. Berolin », 1950), A. DIHLE (« Museum Helveticum », 1954, pp. 126-130). Le ultime voci in proposito sono quelle di R. SYME (« Museum Helveticum », 1958, pp. 46-55) e di D. C. EARL (*ibid.*, 1959, pp. 152-8). In generale, gli argomenti dei negatori si fondano sulla supposta impossibilità da parte di Sallustio di usare prima del 46 il linguaggio arcaizzante che avrebbe adottato solo dopo la morte di Cesare; e su presunti errori storici e anacronismi.

Alcuni critici hanno invece preferito seguire una via di mezzo, negando l'autenticità dell'una o dell'altra epistola. Ricordiamo L. HELLWIG (Diss. Lipsiae, 1873) che ritenne la I una falsificazione del periodo augusteo; H. LAST (« Classical Quarterly », 1923, pp. 87-100 e 151-62) che negò invece l'autenticità dell'epistola II, lasciando sussistere la possibilità di attribuire a Sallustio la I (cfr. lo scritto dello stesso in « Mélanges Marouzeau », Paris, 1948, pp. 355-369); K. HANELL (« Eranos », 1945, pp. 263-76) che nega a Sallustio la I.

L'autenticità delle lettere, rivendicata inizialmente con argomenti precipuamente storici, ha trovato in seguito sempre più numerosi assertori. I primi a pronunciarsi decisamente in tal senso furono: R. PÖHLMANN (« Sitzungsber. Akad. Wissensch. München », 1904, pp. 3-79), E. MEYER (*Cäsars Monarchie u. das Prinzipat des Pompeius*, Berlin, 1918[1]), G. FUNAIOLI (R. E., I A, 2 coll., 1913 segg., del 1920) e O. GEBHARDT (Diss. Halle, 1920). Si schierarono in favore della rivendicata paternità sallustiana: A. KURFESS (« Philolog. Wochenschr. », 1922, coll. 165 segg.), M. POHLENZ (« Hermes », 1924, p. 157 segg.), F. ARNALDI (« Studi ital. filolog. classica », 1928, p. 307 segg.); e con argomenti linguistici: A. M. HOLBORN (Diss. Berlin, 1926), B. EDMAR (Lund, 1931), E. SKARD

(« Symbolae Osloenses », 1932, pp. 61-98), G. CARLSSON (Lund, 1936, per l'epist. II); buoni argomenti in tal senso ha addotto anche H. DAHLMANN (« Hermes », 1934, pp. 380-9). Fra i più recenti sostenitori dell'autenticità registriamo: W. STEIDLE (« Hermes », 1943, pp. 80-96), M. CHOUET (*Les lettres de Salluste à César*, Paris, 1950: assai importante), D. ROMANO (Palermo, 1948), V. PALADINI (*Sallustio*, Milano, 1948), L. OLIVIERI SANGIACOMO (*Sallustio*, Firenze, 1954), A. ROSTAGNI (« Rivista di filol. classica », 1958, pp. 102-3), K. BÜCHNER (*Sallust*, Heidelberg, 1960).

In conclusione, la maggior parte degli studiosi sembra sottoscrivere l'asserzione di M. CHOUET, *op. cit.*, p. 125, il quale, dopo aver accuratamente comparato le Lettere con le opere maggiori dello storico sotto l'aspetto linguistico e contenutistico, scrive: « un tel faisceau de constatations parallèles ne laisse subsister aucun doute sur l'authenticité des *Epistulae* ». E tuttavia, a riprova di certe perplessità tuttora esistenti, noteremo che lo stesso V. PALADINI, in un saggio del 1956 (*Le « Epistulae ad Caesarem ». Prolegomena*, I, p. 100), afferma: « il problema della paternità sallustiana delle *Epistulae* è ancora aperto ». Più recisamente scettica la voce recentissima di un altro studioso italiano, A. RONCONI, che così si è espresso (*Letteratura latina pagana*, Firenze, 1957, p. 143): « un frontoniano ha l'aria di essere questo ricucitore di frasi sallustiane, bene o male intese, il quale gareggia in arcaismo col modello e a volte si tradisce diventando, per eccesso di zelo, più arcaico di quello ».

Per il testo abbiamo seguito quello di V. PALADINI, *Epistulae ad Caesarem. Testo critico, traduzione e commento filologico.* Roma, 1952 (con accurata descrizione del codice *Vat. lat.* 3864). Sulle due recentissime edizioni delle *Epistulae* curate da K. VRETSKA, Heidelberg, 1961 (2 volumi), e da A. ERNOUT, Paris, 1962, si confronti quanto ho scritto in « La parola e le idee », 1962, pp. 55-62. Fondamentale l'edizione lipsiense a cura di A. KURFESS, 1962[6].

PRIMA EPISTOLA A CESARE

I.

Era per l'addietro verità inconcussa che la fortuna concedesse in dono regni ed imperi, nonchè gli altri beni cui gli uomini aspirano avidamente: perchè, conferiti quasi a capriccio, si vedevano spesso in mano di uomini indegni, ed alcuno mai li aveva conservati integri [1]. Ma l'esperienza ha dimostrato vera la massima di Appio [2], che cioè ciascuno è artefice della propria fortuna: e questo nel caso tuo in particolare, che hai spinto tanto innanzi la tua superiorità sugli altri che la gente si è stancata prima di esaltare le tue gesta che tu di compiere imprese lodevoli [3].

Inoltre, tanto i prodotti dell'arte quanto le conquiste del valore vanno conservati con la massima diligenza, perchè non abbiano a guastarsi per l'incuria e a vacillare sino alla rovina totale. Nessuno, in verità, cede spontanemente ad un altro il comando supremo [4] e chi ha maggior potere, per quanto buono e clemente sia, incute tuttavia maggior timore perchè ha modo di essere malvagio. E questo avviene perchè la più parte dei prìncipi praticano una politica sbagliata e si riten-

1. Nell'epistola II (1, 2), cronologicamente più antica, era data maggiore importanza al capriccio della fortuna.

2. Appio Claudio, censore nel 312 e console nel 307 a. C., aveva composto un *carmen* moralistico che riecheggiava motivi pitagorici: ne rimangono tre sentenze, di cui una citata appunto nella nostra epistola.

3. Analoga espressione in epist. II, 1, 6: « la somiglianza... dei due luoghi è così chiara che una loro connessione non può essere discussa » (PALADINI, 1956, p. 17).

4. Per afferrare il nesso logico, si intenda che anche le conquiste realizzate con la virtù — come quella del potere — vanno conservate col massimo zelo.

gono tanto più sicuri quanto maggiore è la dappocaggine dei loro sudditi. Tu, per contro, essendo personalmente buono e valoroso, devi fare ogni sforzo per rendere migliori i tuoi sudditi: chè più uno è cattivo, più è insofferente del comando.

È vero, tuttavia, che l'ordinare le conquiste militari riesce più difficile a te che a tutti i tuoi predecessori, poichè sei stato più clemente tu nella guerra che gli altri nella pace [1]. Si aggiunga il fatto che i vincitori reclamano la preda e i vinti sono pur essi cittadini. Tu devi trarti da queste difficoltà e rafforzare per l'avvenire lo Stato: non solo con le armi e contro i nemici esterni ma — ciò che è di gran lunga più arduo — con le buone arti della pace. La situazione richiede dunque che tutti, più o meno saggi che siano, espongano il parere che ritengono migliore. E il mio è questo: il corso degli avvenimenti futuri dipenderà dal modo in cui tu darai ordine alla vittoria.

2.

Adunque, per poter decidere meglio e più agevolmente, ascolta in breve quel che voglio consigliarti. Hai combattuto, o generale, con un uomo illustre [2], ricchissimo, avido di potere, più fortunato che saggio, che ha trovato un sèguito di pochi, nemici a te per offese personali e spinti a lui dalla parentela o da qualche altro legame. In effetti, egli non ammise alcuno a partecipare dell'autorità suprema e d'altra parte, se avesse tollerato un fatto del genere, il mondo intiero non sarebbe stato sconvolto dalla guerra. La massa degli altri, non a ragion veduta ma secondo l'abitudine del volgo, si accodarono ognuno all'altro, quasi fosse più saggio.

Frattanto, uomini avvezzi agli eccessi più turpi, e dalle

1. Comprensione e generosità verso gli avversari, munificenza e larghezza verso i gregari in tempo di guerra, costituiscono una grave difficoltà per Cesare nel momento del passaggio dalla guerra alla pace: tutti reclamano concessioni ancora maggiori delle precedenti.

2. Si tratta di Pompeo, il cui profilo è tracciato in modo abbastanza equanime e distaccato.

calunnie di iniqui indotti a sperare la conquista del potere [1], convenivano al tuo campo e minacciavano apertamente ai cittadini pacifici morte, rapine, qualsiasi arbitrio, insomma, talentasse al loro spirito corrotto. La maggior parte di costoro, visto che tu non condonavi i debiti e non trattavi da nemici i cittadini, scomparvero: e rimasero soltanto quei pochi che avevano prospettiva di vita più tranquilla al campo che a Roma, tanti erano i creditori che li attendevano. Per contro è impossibile dire quante e quali persone passarono poi per gli stessi motivi dalla parte di Pompeo: di cui, per tutta la durata della guerra, i debitori profittarono come di un tempio sacro ed inviolabile.

3.

Poichè, dunque, a te vincitore spetta il deliberare sulla guerra e la pace, mettendo fine alla prima con spirito civico e facendo in modo che la seconda riesca il più possibile giusta e durevole, comincia col considerare che cosa convenga soprattutto fare a te, che ti accingi a risolvere quei problemi. Da parte mia sono convinto che tutte le dominazioni crudeli riescano invise più che durature e che nessuno possa incutere timore ai più senza che la paura dai molti ricada su di lui: vivere così significa condurre una guerra interminabile ed incerta, poichè non si è sicuri nè di fronte nè di spalle nè di fianco e si tira avanti sempre fra pericoli e paure.

Invece, coloro che sanno addolcire la disciplina con la bontà e la clemenza, si vedono circondati da serenità e schiettezza e trovano persino i nemici più equanimi di quanto gli altri non trovino i concittadini. Nè mancherà, penso, chi andrà dicendo che con questi consigli io guasto la tua vittoria e inclino troppo dalla parte dei vinti: per il bel motivo, ovviamente, che io ritengo si debbano riconoscere ai cittadini gli stessi diritti che noi ed i nostri antenati abbiamo più di una volta concesso a popoli stranieri ed a noi naturalmente ostili:

1. Il senso più probabile del passo è che circolavano voci tendenziose (*maledicta*) che attribuivano a Cesare il disegno di impadronirsi dello Stato.

e che non sia lecito espiare strage con strage e sangue con sangue, all'uso dei barbari.

4.

O forse è già caduto in oblio quanto si rimproverava a Gneo Pompeo e a Silla vincitore poco prima della recente guerra? Domizio, Carbone, Bruto ed altri ancora, trucidati non con l'armi in pugno o in combattimento, secondo il diritto di guerra, ma con inaudita scelleratezza quando ormai imploravano il perdono a cose finite? E la plebe romana massacrata come greggia nella tenuta pubblica? [1] Ahimè, quanto feroci e crudeli, prima della vittoria da te riportata, erano le morti misteriose e le stragi repentine dei cittadini, le fughe di donne e fanciulli nel seno dei genitori e dei figli, le devastazioni delle case!

A rinnovare tali infamie ti esortano quelli stessi che le perpetrarono. Ma allora dovremo pensare che si è combattuto per decidere a quale di voi due dovesse toccare l'arbitrio delle violenze; che tu hai conquistato e non ricuperato lo Stato; e che, ottenuto il congedo, i legionari più forti e sperimentati continuano a combattere contro fratelli e genitori affinchè dai mali altrui gli uomini più abietti ricavino alimento al ventre ed all'insaziabile libidine loro e siano disdoro al vincitore, contaminando con i delitti la buona fama dei galantuomini.

Non ignori infatti, penso, quale vita morigerata abbiano praticato, dal primo all'ultimo, quando la vittoria era ancora incerta: ed in qual guisa, quando conducevano la guerra, si siano logorati in amorazzi e banchetti certuni la cui età non giustificherebbe tali piaceri nemmeno in tempo di pace.

1. Gli avvenimenti a cui si fa qui cenno sono veramente assai anteriori alla guerra civile fra Cesare e Pompeo (*hoc bellum*): Cn. Papirio Carbone fu ucciso nell'82 per ordine di Pompeo, Cn. Domizio Enobarbo nell'81 e M. Giunio Bruto nel 77, presso Modena; anche il massacro della plebe nella *Villa publica* (un recinto nel Campo Marzio) avvenne nell'82. Si noti peraltro che non gli avvenimenti stessi ma le critiche che a quelli si muovevano sono situati dallo scrivente *paulo ante hoc bellum*: e storicamente è esatto che, ad es., Elvio Mancia in un discorso del 55 (cfr. Val. Max., VI, 2, 8) parlò in tal guisa contro Pompeo.

5.

Della guerra ho parlato abbastanza. E giacchè tu e tutti i tuoi collaboratori riflettete al modo di rafforzare la pace, ti prego in primo luogo di esaminare nella sua sostanza il problema che ti poni: in tal modo, distinti i vantaggi dagli svantaggi, arriverai alla soluzione per una strada sicura.

La mia opinione è questa: poichè tutto ciò che nasce deve morire, nel periodo in cui sopraggiungerà la fine per Roma, i cittadini lotteranno con i cittadini e così, stremati ed estenuati, diverranno preda di re o di barbari [1]. In nessun altro modo potrebbero abbattere questo impero il mondo intero e tutti i popoli coalizzati. Debbono perciò essere rafforzati il più possibile i vantaggi della pace ed eliminati i mali della discordia. E ciò sarà se tu sopprimerai la licenza di spendere e rapinare, non richiamando agli antichi costumi, che da tempo, ormai, sono oggetto di scherno a causa della corruzione morale, bensì ponendo a ciascuno un limite delle spese in relazione al suo patrimonio. Giacchè è venuto di moda che i giovani dissipino i beni propri e gli altrui, stimino somma gloria il non negare nulla alle proprie passioni e alle richieste degli altri: e giudichino questo virtù e magnanimità e, per contro, inerzia il riserbo e la moderazione. In tal guisa un animo protervo, una volta imboccata la via del male, se gli vengono a mancare le risorse abituali, si volge ostilmente ora contro gli alleati ora contro i cittadini, turba l'ordine stabilito e ricerca nuove condizioni ai vecchi debiti [2].

Perciò in avvenire bisognerà eliminare gli usurai, affinchè ciascuno curi da sè i suoi beni [3]. Il modo giusto e semplice è questo: esercitare le cariche nell'interesse del popolo, non

1. Il fato mortale per Roma non potrà provenire altro che da lotte intestine: in quell'occasione i Romani cadranno in potere di una monarchia straniera o di una popolazione barbara.

2. Il passo è controverso, data la corruttela del manoscritto *veteribus aec conquirit*: qui si segue la congettura del Paladini *veteribus nexis conquirit*; in luogo di *nexis* suggerisce *amissis* il LANA, in « Rivista di filologia », 1954, p. 198.

3. Non si chiede la soppressione diretta dell'usura, ma la sua graduale eliminazione a mezzo di provvedimenti che moderino le spese eccessive e tolgano potere al denaro.

dei creditori: e dare prova di magnanimità aumentando i beni dello Stato, non diminuendoli.

6.

Da parte mia so bene quanto sarà difficile, in principio, questo programma, specialmente per coloro che, vincitori, ritenevano di vivere in maggiore licenza e libertà anzichè in più stretta disciplina. Se tu ti darai cura più della loro salvezza che delle loro passioni, stabilirai in sicura pace essi, noi e gli alleati; se invece le inclinazioni e la condotta dei nobili non cambieranno, certamente questa tua nobile fama rovinerà ben presto insieme a Roma stessa.

A dirla in una parola, i saggi fanno la guerra per ottenere la pace, sostengono travagli nella speranza del riposo. Se tu non renderai duratura la pace, che importanza ha esser vinti o aver vinto? Poni dunque mano allo Stato, per gli dèi, e supera, com'è tuo costume, tutte le difficoltà. Giacchè o tu riesci a sanarlo oppure tutti dovranno rinunciare a curarlo. Nessuno ti richiama a pene crudeli e a giudizi severi, mezzi con i quali i cittadini vengono straziati più che corretti: ma si vuole che tu allontani i giovani dalla cattiva condotta e dalle insane passioni.

La vera clemenza sarà questa: impedire che i cittadini vengano esiliati anche se lo meritano, allontanarli dall'ignoranza e dai falsi piaceri, fondare la pace e la concordia: non favorire scelleratezze e tollerare delitti per concedere la letizia dell'oggi a prezzo di una rovina imminente.

7.

Ed io traggo fiducia proprio dalle circostanze che preoccupano gli altri: dall'immensità del compito e dal fatto che tu devi riassestare contemporaneamente terre, mari ed ogni cosa. Giacchè una mente così vasta non potrebbe curarsi di minuzie e grande è la ricompensa di una grande fatica.

Occorre dunque che tu provveda a fornire alla plebe, corrotta dalle largizioni e dalle distribuzioni gratuite di frumento [1], un'occupazione stabile che la trattenga dall'attentare allo Stato: i giovani abbiano di mira la morigeratezza e il lavoro, non le ricchezze e lo sperpero. E questo potrà realizzarsi se tu ridurrai la necessità e il prestigio del denaro, che è il malanno peggiore di tutti [2].

Infatti, quando più e più volte mi trovavo a meditare sui motivi particolari che avevano consentito agli uomini illustri di raggiungere la grandezza e sui fattori che avevano determinato il grandioso sviluppo di Stati e popolazioni, nonchè alle ragioni che avevano portato alla rovina potentissimi regni ed imperi, trovavo sempre le stesse virtù e gli stessi vizi: tutti i vincitori avevano spregiato le ricchezze, tutti i vinti le avevano bramate.

Nessuno, invero, può elevarsi e, nella propria umanità, attingere il divino se non abbandonando i piaceri della ricchezza e della carne per dedicarsi interamente allo spirito: non però viziandolo con le lusinghe e l'appagamento delle passioni, ma esercitandolo nella fatica, nella tenacia, in retti princìpi ed in azioni virtuose.

8.

Infatti, costruire palazzi e ville, adornarli di statue, arazzi ed altre opere d'arte e far degna d'ammirazione ogni cosa piuttosto che se stessi, questo non è trar lustro dalle ricchezze ma degradarle con la nostra condotta. Quelli, poi, che hanno l'abitudine di rimpinzarsi il ventre due volte al giorno e di non passar notte senza la compagnia di una sgualdrina, quando hanno reso servo l'animo a cui invece si addiceva il dominare, invano più tardi vorrebbero trovarlo vegeto

1. Cesare ridusse a 150.000 il numero degli assistiti dalla pubblica beneficenza, che avevano toccato il massimo di 320.000.

2. Alcune riforme di Cesare (contro il capitalismo fondiario, contro le speculazioni degli appaltatori di imposte, provvedimenti a favore dei debitori) presentano analogia con il punto di vista anticapitalistico sostenuto dallo scrivente.

e pronto anzichè fiacco e vacillante. Il più delle volte, infatti, l'imprevidente rovina anche se stesso [1].

Però questi e tutti gli altri mali cesseranno quando verrà meno il prestigio del denaro, giacchè non si farà più mercato delle magistrature nè delle altre cose che suscitano l'avidità generale.

Tu devi inoltre provvedere alla maggiore sicurezza dell'Italia e delle province: ed è chiaro come ciò possa essere realizzato. Poichè sono sempre gli stessi coloro che tutto devastano, abbandonando le proprie case ed occupando con la forza le altrui [2]. Devi ancora fare in modo che il servizio militare non sia più ripartito ingiustamente ed iniquamente come tuttora avviene, sì che molti stanno sotto le armi trent'anni ed alcuni non ci vanno per niente [3]. Quanto al frumento, che è stato sinora concesso in premio agli inetti, converrà distribuirlo ai veterani reduci.

Ho esposto con la maggiore brevità possibile i provvedimenti che ritengo necessari al bene dello Stato ed utili alla tua fama. Non sarà male che ora io aggiunga qualcosa sulla mia iniziativa. I più degli uomini hanno o fingono di avere abbastanza intelligenza per formulare dei giudizi: ma tutti bruciano dalla voglia di criticare atti e parole del prossimo, e giudicano di non aver bocca abbastanza capace nè lingua tanto pronta da poter esprimere i loro pensieri. Non mi pento d'essermi esposto alla loro critica, perchè mi spiacerebbe assai più l'aver taciuto. Infatti, sia che tu scelga la via da me indicata o un'altra migliore, io potrò dire d'aver parlato e collaborato per quanto mi era possibile. Non mi resta che augurare alle tue decisioni il benestare degli dèi immortali e la grazia di un felice esito.

1. Altri, dando diverso valore a *imprudentia pleraque*, intende « i più degli imprudenti mandano in rovina anche se stessi »; altri ancora « chi non è assennato rovina sè e la maggior parte dei suoi affari ».

2. Occorre assicurare, in Italia e nelle province, l'ordine, contro il brigantaggio di coloro (amministratori, funzionari, ecc.) che si installano senza diritto nelle case altrui.

3. Sull'arbitrarietà dell'arruolamento fatto a mezzo di *conquisitores*, che svolgevano la loro attività cercando di non disturbare i ceti più elevati, cfr. GABBA, in « Athenaeum », 1951, p. 180 segg.

SECONDA EPISTOLA A CESARE

I.

So perfettamente quanto sia arduo e difficile dar consigli a un re o a un generale, in una parola a chiunque si trovi nel fastigio della potenza: perchè un uomo tale ha a disposizione schiere di consiglieri e nessuno, d'altro lato, è abbastanza accorto e saggio nel far previsioni sul futuro. Per di più si dà il caso che spesso il successo arrida ai cattivi anzichè ai buoni consigli, giacchè la fortuna amministra a suo capriccio la più parte delle cose. Io però, sin dall'adolescenza, mi proposi di darmi alla politica ed impiegai la più grande diligenza nell'approfondirne gli aspetti: non però nell'esclusivo intento di raggiungere una di quelle cariche che molti avevano conseguito con mezzi disonesti, ma anche allo scopo di conoscere a fondo lo Stato in pace ed in guerra, e precisamente la sua potenza in fatto di armamenti, di uomini e di mezzi. Fu così che, dopo lungo travaglio di meditazione, decisi di posporre la mia modesta fama al tuo merito e di rischiare ogni altra mia cosa purchè qualche gloria potesse derivartene.

E non ho preso questa risoluzione avventatamente o in considerazione della tua fortuna, ma per il motivo che ho riscontrato in te, fra le altre, una qualità singolarmente mirabile: una maggior fiducia in te stesso nelle avversità che nei successi. E sono proprio gli altri uomini a mettere in più viva luce questo lato del tuo carattere, giacchè si sono stancati prima loro di lodare e di ammirare la tua generosità che tu di compiere azioni degne di gloria.

2.

Io sono veramente convinto che nulla si possa escogitare di così profondo che non sia presente all'occhio della tua mente. E nemmeno ti ho voluto esporre le mie opinioni politiche sopravvalutando il mio senno e la mia intelligenza. Ho pensato semplicemente che, fra le cure della guerra, le battaglie, le vittorie e il comando supremo, non ti fosse inutile un ragguaglio sugli affari di Roma [1].

Pervero, se tu ti prefiggi soltanto di salvarti dagli attacchi degli avversari e di conservare, nonostante le mene del console che ti è ostile [2], i privilegi che il popolo ti ha conferito, tu allora mediti azioni indegne del tuo valore. Se invece alberga ancora in te quella fierezza che fin dal primo momento sgominò il partito ottimate, che riscattò da un pesante servaggio alla libertà la plebe romana, che durante la pretura disperse senz'armi i nemici armati e che in guerra e in pace compì imprese tanto grandiose e tanto illustri che persino i tuoi avversari null'altro possono lamentare se non la tua grandezza: ascolta allora i consigli che voglio darti a proposito del bene dello Stato. Li troverai senza dubbio giusti o, almeno, non lontani dal giusto.

3.

Ma poichè Gneo Pompeo, o per malvagità d'animo o perchè non mirò se non a quello che poteva nuocerti, giunse a tale aberrazione da porre le armi in mano al nemico, tu hai il dovere di ricostruire lo Stato con gli stessi mezzi con i quali Pompeo lo sconvolse [3].

1. In questo richiamo agli affari interni di Roma (*de rebus urbanis*) si è visto da qualcuno, senza fondamento, un lieve biasimo all'indirizzo di Cesare, intento esclusivamente alle conquiste militari.

2. Per coloro che datano l'epistola al 50, l'*adversus consul* sarebbe l'aristocratico C. Claudio Marcello che fu console nel 50 con L. Emilio Paolo, più favorevole a Cesare. Altri pensano a M. Claudio Marcello, console del 51.

3. Pompeo è giunto a tale stoltezza da armare, nel suo cieco odio anticesariano, persino coloro che gli erano ostili: Cesare deve intraprendere una vasta

Prima di tutto conferì a pochi senatori il potere assoluto di legiferare in materia tributaria, economica e giudiziaria, mentre lasciò languire in servitù, e sotto leggi inique, la plebe romana a cui apparteneva dianzi il sommo potere. I tribunali stessi, anche se restarono affidati ai tre ordini [1] com'era prima, sono retti in pratica da quegli stessi faziosi che dànno e tolgono a loro capriccio, condannano gli innocenti ed innalzano agli onori i loro amici. Delitti, scandali e scelleratezze non valgono ad ostacolare la loro carriera politica. Eliminano, anche con la forza, quelli che a loro fa comodo [2]: insomma, come fossero in una città conquistata, governano obbedendo ai loro impulsi sfrenati anzichè alle leggi.

Tuttavia non mi tormenterei oltre misura se, a rendere schiavo il popolo, profittassero di una vittoria ottenuta col valore. Invece no: uomini completamente inetti, la cui unica forza e capacità sta nella lingua, esercitano senza misura un potere che è dono del caso e della fiacchezza altrui. Infatti, quale rivoluzione o quale discordia civile ha mai distrutto dalle fondamenta tante famiglie di così illustre nome? E chi mai, dopo la vittoria, si mostrò così sfrenato ed insaziabile?

4.

L. Silla, a cui vittorioso tutto era lecito per legge di guerra, pur comprendendo che la strage dei nemici rappresentava un rafforzamento del suo partito, tuttavia ne fece uccidere pochi e preferì imbrigliare gli altri più con la munificenza che col terrore. Invece, per Ercole, M. Catone, L. Domizio e gli altri

riforma con gli stessi pieni poteri avuti da Pompeo, quand'era stato console senza collega nel 52.

1. Con le *lex iudiciaria Aurelia*, approvata nell'autunno del 70, si disponeva che le giurie fossero tratte per un terzo dalle liste dei senatori, per un altro terzo dalle centurie dei cavalieri e per l'ultimo terzo dai *tribuni aerarii*, cioè da possidenti delle prime due classi da cui i censori traevano gli *equites*. Nonostante questa riforma antisillana Pompeo aveva permesso di fatto che dominasse l'arbitrio degli oligarchi.

2. Lo Chouet, p. 88, pensa che questo biasimo degli eccessi aristocratici possa riferirsi al supplizio di un cittadino di *Novum Comum*, ordinato nel 51 da M. Marcello (cfr. Cicerone, *ad Att.*, 5, 11, 2); ed all'assassinio di Clodio.

dello stesso partito scannarono come vittime quaranta senatori e molti giovani che facevano sperar bene di sè, senza che quella maledetta genia riuscisse a saziarsi del sangue di tanti infelici cittadini![1] Nè figli orfani, nè padri decrepiti, nè dolori o lamenti di uomini e di donne piegarono il loro animo inflessibile, distogliendoli dal cacciare alcuni dalle cariche ed altri dalla patria, in un crescendo crudele di sopraffazioni e calunnie.

E che dire poi di te? Essi, per quanto pusillanimi, darebbero volentieri la vita — se potessero — pur di farti oltraggio. La gioia che traggono dal loro dominio, che pure non si aspettavano, è superata dal cruccio per il tuo prestigio: preferirebbero anzi mettere a repentaglio la libertà piuttosto che l'impero del popolo romano da grande diventasse grandissimo per opera tua. Proprio per questo devi provvedere sempre più attivamente a rinsaldare e a tutelare lo Stato. Da parte mia non esiterò ad esporti quel che la mente mi suggerisce. Per il resto sarà compito della tua intelligenza approvare le proposte che riterrai giuste ed utili a realizzarsi.

5.

Io ritengo, secondo l'insegnamento dei vecchi, che la cittadinanza fosse un tempo divisa in due partiti: patrizi e plebei. Dapprima il sommo potere era in mano ai senatori, ma il

1. La notizia contenuta in queste righe sembra errata, poichè non v'è notizia di tali massacri nel periodo compreso fra l'abdicazione di Silla e la guerra civile. Solo nell'81, al tempo delle proscrizioni sillane, furono proscritti e condannati a morte 40 senatori e 1600 cavalieri (cfr. APPIANO, *B. C.*, I, 95, 442). Fra i sostenitori dell'autenticità, alcuni ritengono che lo scrittore voglia abilmente e copertamente coinvolgere gli aristocratici contemporanei nelle responsabilità di quelli del periodo sillano. Altri preferiscono seguire la congettura dell'Orelli *at hercule M. Catoni* (*at herculem catonem* ha il Vaticano) e rendere più vagamente: « Ma adesso a un M. Catone, a un L. Domizio e ad altri della stessa cricca si sono sacrificati come vittime quaranta senatori », lasciando la possibilità di un'interpretazione metaforica delle espressioni usate dallo scrittore: che potrebbero anche far riferimento alla carica di *quaesitores* di Catone e Domizio nei tribunali istituiti da Pompeo nel 52, durante la quale essi contribuirono ad allontanare molti personaggi dall'ordine dei senatori e dei cavalieri (per la questione cfr. L. OLIVIERI SANGIACOMO, p. 52 segg.).

nerbo della forza stava nella plebe. Così si avvicendarono in Roma le secessioni e, mentre l'autorità dei nobili ne usciva sminuita, aumentavano invece le prerogative del popolo. Ma la plebe viveva in libertà perchè nessuno era più potente delle leggi e i nobili erano superiori ai plebei, non in ricchezza e fasto ma in rinomanza e forti imprese: i più poveri, vivendo in campagna o sotto le armi senza mancare del necessario, bastavano a se stessi e alla patria.

Ma quando, a poco a poco, furono cacciati dai loro campi e si videro costretti dall'ozio e dalla povertà a vivere senza stabile dimora, cominciarono a bramare i beni altrui e a far mercato della propria libertà e dello Stato medesimo.

Così, a poco a poco, quel popolo che era stato signore e dominatore del mondo si sfasciò, e in luogo di un impero comune i singoli si procurarono una schiavitù individuale. Di conseguenza questa massa, infetta in primo luogo da costumi immorali, poi dissipata in vari mestieri e forme di vita senza alcun legame reciproco, a me almeno sembra poco adatta ad addossarsi il governo dello Stato. Ho però molta speranza che l'aggiunta di nuovi cittadini possa provocare un risveglio generale alla libertà [1]: giacchè quelli cominceranno a preoccuparsi di conservare la libertà, questi di deporre la schiavitù. Secondo me tu dovresti mescolare i nuovi con i vecchi e stanziarli nelle colonie: in tal modo il dispositivo militare sarà rafforzato e la plebe, intenta ad occupazioni oneste, smetterà di danneggiare lo Stato.

6.

Tuttavia prevedo chiaramente quali saranno la reazione e gli attacchi dei nobili in quell'occasione, quando proclameranno sdegnati che si sta sovvertendo l'ordine costituito, che si vuole imporre questo servaggio ai vecchi cittadini, che la repubblica si tramuterà in regno se una gran massa di per-

1. Fin dal febbraio del 49 Cesare fece effettivamente accordare il diritto di cittadinanza ai Traspadani, continuando l'attuazione di uno dei punti programmatici più importanti del partito popolare, sin dall'epoca dei Gracchi.

sone entrerà a far parte dei cittadini per concessione di un uomo solo. Io però sono convinto di questo: commette azione disonesta soltanto chi si procura popolarità a danno dello Stato; giudico invece ignavia e viltà l'esitare a realizzare un bene pubblico che coincida con gli interessi privati.

M. Druso, durante il suo tribunato, seguì costantemente il partito di adoperarsi con ogni mezzo a favore dei nobili e nulla mai per principio intraprese se non dietro loro sollecitazione [1]. Ma quei faziosi, che anteponevano alla lealtà la frode e l'inganno, avendo capito che per merito di un uomo solo molti ottenevano grandissimi benefizi, ben consci singolarmente della propria malvagità e slealtà, giudicarono M. Druso alla loro stessa stregua. E così, temendo che sull'onda del favore pubblico arrivasse al potere da solo, nel tentativo di renderlo impopolare non riuscirono che a mandare all'aria i piani di quello ed i propri. Perciò, o generale, devi procurarti con maggior impegno amici fidati e scolte numerose.

7.

Per un valoroso non è difficile debellare il nemico a faccia a faccia, per contro i galantuomini non riescono agevolmente a macchinare insidie e ad evitarle. Pertanto, una volta che avrai creato i nuovi cittadini e la plebe ne sarà stata rinnovata, attendi soprattutto a far rispettare i buoni costumi e a stringere vecchi e nuovi nei vincoli della concordia. Ma recherai il bene più grande alla patria, ai cittadini, a te, ai figli ed all'umanità stessa sradicando o diminuendo nei limiti del possibile l'amore del denaro. Diversamente, famiglia e Stato non potranno reggersi nè in pace nè in guerra. Infatti, ove dilaga la sete di ricchezza, nè l'educazione nè le occupazioni

1. M. Livio Druso, tribuno della plebe nel 91, fu sostenitore di un vasto programma di riforme, fra cui la fondazione di colonie per i cittadini più indigenti e l'estensione della cittadinanza romana ai confederati italici: il tutto conservando però al senato il suo ruolo direttivo. L'autore dell'epistola, pur rilevandone sin troppo marcatamente l'affiliazione aristocratica, tende a scagionare Druso dall'accusa di aver affettato la tirannide.

oneste nè l'ingegno hanno la forza di impedire che lo spirito, prima o poi, soccomba.

Ho sentito parlare spesso di re, repubbliche e popoli che, per colpa della ricchezza, perdettero i grandi imperi acquistati col valore in regime di povertà: e la cosa non è strana. Giacchè i buoni, vedendo i peggiori acquistare rinomanza e favore in grazia delle ricchezze, dapprima si crucciano ed agitano in cuore molti pensieri: ma quando il senso dell'onore e la virtù cedono progressivamente dinanzi alla brama di gloria e di ricchezza [1], l'animo passa dalla rettitudine al piacere. È chiaro che l'operosità si alimenta della gloria che la circonda: tolta questa, la virtù di per se stessa risulta aspra ed amara. Infine, quando la gloria va alle ricchezze, allora cadono in dispregio tutte le buone qualità, lealtà onestà ritegno e pudore. Alla virtù, infatti, si perviene per un'unica e difficile via, mentre alla ricchezza si tende nel modo che a ciascuno aggrada e la si può raggiungere sia con mezzi onesti che disonesti.

Riduci dunque, anzitutto, il potere del denaro. Nessuno riceva o sia privato, in base al censo, della facoltà di giudicare sulla vita e l'onore di un cittadino: e parimenti si eleggano consoli e pretori non per ricchezza ma per merito. Ma sulle cariche politiche il popolo si pronunzia facilmente. Invece è dispotismo che i giudici siano nominati da poche persone ed è disonestà che vengano scelti per censo. Propongo perciò che abbiano il diritto di giudicare tutti i cittadini della prima classe e che il numero dei giudici sia però accresciuto [2]. Nè a Rodi nè in altre città, ove i ricchi misti ai poveri — come

1. Leggiamo il passo conservando la lezione manoscritta *honorem*, anche se ultimamente il BÜCHNER, *Sallust*, p. 392, ha ripreso la congettura *honore* (ablativo di limitazione), già avanzata da Eussner e soprattutto Edmar. Nel passo in questione *honorem* può essere mantenuto, intendendo con *gloria* la rinomanza che può essere conseguita anche con mezzi non strettamente onorevoli (cfr. la discussione in PALADINI, p. 121 segg.).

2. L'autore caldeggia l'estensione del diritto di sedere in tribunale a tutti i cittadini della prima classe, non solo ai più ricchi: e sostiene nel medesimo tempo la necessità di ampliare gli effettivi delle giurie. Cesare non potè accogliere questo desiderio dei democratici estremisti e riservò i tribunali ai senatori e ai cavalieri.

la sorte vuole — discutono gli affari importanti e quelli di minor rilievo, ci si è mai pentiti del modo di amministrare la giustizia.

8.

Riguardo poi all'elezione dei magistrati, ho fondati motivi per approvare la legge promulgata da Caio Gracco durante il suo tribunato, secondo la quale le centurie devono essere convocate per sorte fra le cinque classi indistintamente [1]. In tal modo i cittadini, messi alla pari in dignità e denaro [2], si sforzeranno di superarsi l'un l'altro in virtù.

Questi, a mio parere, sono i rimedi più efficaci contro lo strapotere della ricchezza: infatti qualsiasi cosa è esaltata e perseguìta in misura dell'utile che ne deriva. La frode è praticata in vista di determinati vantaggi: tolti questi, nessuno sarà malvagio senza guadagno. L'avidità è effettivamente una belva feroce, mostruosa e intollerabile: ove imperversa, saccheggia città, campagne, templi e case; sconvolge leggi umane e divine; nè eserciti nè mura possono arrestare la sua violenta irruzione; priva tutti del buon nome, del pudore, dei figli, della patria e dei genitori. Per contro, se abolirai il prestigio del denaro, l'impeto smanioso dell'avidità si arrenderà facilmente ai buoni costumi.

Tutti indistintamente, buoni e cattivi, riconoscono che le cose stanno così: e tuttavia tu dovrai impegnare una lotta non facile col partito nobiliare. Se tu saprai evitarne le trame, il resto ti sarà facile. Infatti, se i nobili fossero sufficientemente

1. Molta incertezza regna sull'effettiva portata della legge di C. Gracco, non ricordata da alcun'altra fonte antica. Si è pensato alla costituzione per sorteggio di 5 gruppi di 70 centurie ciascuno, chiamati a votare nell'ordine stabilito dalla sorte; o, più probabilmente, alla chiamata al voto secondo sorteggio di ciascuna delle 350 centurie.

2. Il passo *ita coaequantur dignitate pecunia* è assai controverso: accolgo qui l'esegesi proposta dal LANA, in « Rivista di filologia », 1954, p. 198. Alcuni, leggendo *coaequatur*, intendono che « le disparità finanziarie vengono equiparate nel campo delle dignità pubbliche »; altri (BÜCHNER), conservando *coaequantur* ed emendando *pecunia* in *pecuniae*, intende che « le ricchezze vengono pianificate per mezzo della *dignitas*, che sola ha valore ».

virtuosi, non sarebbero gelosi bensì emuli dei buoni. Invece, dal momento che si sono insediate nell'animo loro indolenza e accidia, stupidità e torpore, sbraitano e calunniano, considerando vergogna propria il buon nome altrui.

9.

Ma perchè descriverli più a lungo, quasi fossero sconosciuti? La fermezza e la forza d'animo di Marco Bibulo si fecero luce in occasione del consolato! Fiacco di lingua, più perverso che scaltro di mente [1]. Che coraggio potrebbe mostrare uno a cui il consolato, suprema delle dignità, portò suprema vergogna? Ed è forse rilevante l'autorità di Lucio Domizio, che non ha parte del corpo immune da scelleratezze o delitti? Fatua ha la lingua, cruente le mani, pronti alla fuga i piedi; turpissime, poi, le parti che il pudore vieta di nominare [2]. Soltanto di Marco Catone non mi sento di disprezzare l'ingegno versatile, facondo e accorto [3]. Sono, queste, qualità che si acquistano alla scuola dei Greci: presso costoro, tuttavia, non v'è ombra di virtù, di tenacia, di laboriosità. Non è possibile, di conseguenza, che si possa conser-

1. M. Calpurnio Bibulo fu console con Cesare nel 59: dopo aver tentato vanamente di opporsi alle leggi agrarie proposte dal collega, fatto segno a violenze da parte della folla, si chiuse in casa per molti mesi accontentandosi di lanciare velenosi quanto impotenti editti contro i triumviri.

2. L. Domizio Aenobarbo, già ricordato in 4, 2, fu console nel 54, seguì Pompeo durante la guerra civile e fu sconfitto a Corfinio. Gli accenni dell'epistola possono riferirsi alla sua violenta repressione dei torbidi del 66 ed alla sua fuga dal Campo Marzio durante i comizi consolari del gennaio 55. Il tratto *lingua vana, manus cruentae, pedes fugaces; quae honeste nominari nequeunt, inhonestissima* si ritrova quasi uguale in *Invectiva*, 3, 5: dal confronto, tuttavia, sembrano difficilmente ricavabili ragioni pro o contro l'autenticità dell'epistola. (Su un recente tentativo di R. G. M. Nisbet di additare nel trattatista Rutilio Lupo la fonte dei due passi, ved. Rostagni, in « Riv. di filologia », 1959, p. 102). Si veda un ingegnoso tentativo di dimostrare la priorità dell'*Invectiva*, in Büchner-Hofmann, *Lateinische Literatur u. Sprache*, p. 81 segg.

3. Lo Chouet, p. 43, rileva nell'espressione *ingenium versutum loquax callidum* « la malignità degli epiteti ambigui »; altri ritengono il giudizio indubbiamente polemico, ma non negativo. Da notare, tuttavia, la differenza col profilo favorevole di Catone tracciato nella *Catilinaria*.

vare un impero seguendo i precetti di gente che ha perduto per ignavia la libertà domestica.

Gli altri membri del partito sono certi nobili buoni a nulla che, al pari delle iscrizioni tombali, null'altro recano se non un nome illustre. I L. Postumii e i M. Favonii [1], poi, mi sembrano assai somiglianti alla zavorra di una nave da carico: se il viaggio è andato bene, sono utili; se sorge qualche avversità, i primi ad essere gettati a mare sono loro, tanto poco valgono.

10.

Ho trattato abbastanza ampiamente, credo, la questione del rinnovamento e del risanamento della plebe: ora passerò ad esporre i provvedimenti che tu dovresti adottare riguardo al senato.

Cresciuto d'età e di mente, trascurai quasi completamente gli esercizi militari e l'equitazione per dedicarmi agli studi: esercitai così le facoltà che da natura avevo ricevute più robuste. E vivendo così fra continue letture e conversazioni, appresi che regni, repubbliche e popoli conservarono prospero il loro dominio sino a che tennero in considerazione i giusti consigli: una volta che favoritismo, paura e piacere li ebbero corrotti, non tardò il depauperamento della potenza, a cui seguì la perdita del dominio ed in ultimo il giogo della schiavitù. Personalmente io la penso così: chiunque, nella sua città, abbia una posizione più elevata e più importante degli altri, si dà gran pensiero degli affari pubblici. Per gli altri, infatti, la saldezza dello Stato rappresenta soltanto la sicurezza della libertà; ma quelli che si acquistarono ricchezza, prestigio

1. Recentemente R. Syme, in « Museum Helveticum », 1958, pp. 46-55, ha voluto individuare in questo passo un argomento contro l'autenticità sallustiana dell'epistola, in quanto un M. Favonio (altrimenti sconosciuto, al pari di L. Postumio) non avrebbe potuto al tempo della Repubblica essere annoverato nel numero dei *nobiles*; ma il Rostagni, in « Rivista di filologia », 1958, p. 102 segg., ha giustamente obiettato che i *L. Postumii et M. Favonii* sono introdotti come una categoria accessoria rispetto agli aristocratici, come « elementi spregevoli che fiancheggiano i *nobiles* senza esserne parte ». E questo può sostenersi senza bisogno di emendare il tràdito *additamenti* in *additamenta*.

e onore a mezzo della virtù, appena lo Stato accenna a vacillare e comincia a turbarsi, sono incalzati in mille modi da fatiche e affanni; difendono accanitamente gloria, libertà e patrimonio, accorrono dovunque in tutta fretta. Quanto più prospera era la loro condizione nei tempi buoni, tanto più amara ed agitata diventa la loro vita nelle avversità.

Perciò, laddove la plebe obbedisce al senato come l'anima al corpo e ne segue le decisioni, è bene che il senato deliberi saggiamente, il senno del popolo è invece superfluo. Per questo i nostri antenati, fra la morsa di guerre durissime, pur scarseggiando di cavalli, uomini e denaro, mai si stancarono di combattere in armi per la supremazia.

Nè la penuria dell'erario, nè la potenza nemica e nemmeno le avversità fiaccarono il loro animo generoso, distogliendoli dal proposito di conservare a costo della vita le conquiste realizzate col valore. E questo scopo fu raggiunto più con decisioni coraggiose che con battaglie fortunate. Il fatto è che per essi lo Stato era uno solo, per quello tutti operavano, l'ostruzionismo si praticava a danno dei nemici e ciascuno sfruttava il braccio e la mente per render forte la patria, non se stesso. Oggi, invece, i nobili hanno l'animo colmo di inerzia e viltà: ignari del travaglio delle guerre esterne e usi alle faziosità domestiche, impongono a tutti i popoli un'arrogante dominazione.

II.

Di conseguenza i senatori, sul cui autorevole consiglio si fondava dianzi la vacillante repubblica, si appigliano incerti a questo o a quel partito sotto l'imposizione del capriccio altrui: deliberano talora in un modo e poi in un altro, valutando il bene e il danno pubblico secondo i rapporti di rivalità o di alleanza che intrattengono con i potenti. Invero, se la libertà fosse uguale per tutti o il voto diventasse segreto, lo Stato sarebbe più florido e la nobiltà meno potente. Tuttavia, dal momento che non è facile parificare tutti in autorità — quelli infatti hanno avuto in legato dalla virtù degli avi gloria, prestigio e clientele, mentre la folla degli altri è

per lo più di recente importazione — emancipa dalla paura i voti di costoro: nel segreto dell'urna ciascuno sarà più sollecito del vantaggio proprio che della potenza altrui.

La libertà è vantaggiosa a tutti, buoni e cattivi, valorosi e vili. E tuttavia i più vi rinunciano per paura. Ma vi può essere stoltezza più grande che addossarsi per viltà, quasi vinti in precedenza, quell'insuccesso che nella lotta sarebbe incerto?

In conclusione, io penso che a rafforzare il senato occorrano due cose: l'aumento del numero dei senatori e la votazione per mezzo della tavoletta [1]. La tavoletta sarà un riparo dietro il quale potranno operare in maggiore libertà: il numero aumentato rappresenterà maggior sicurezza e più larga utilità. Non è un mistero che, ultimamente, non pochi senatori, o perchè convocati in processi pubblici o per impegni personali e di amici, non sono intervenuti alle riunioni consiliari: ma non sono stati tanto gli impegni a trattenerli quanto lo smodato strapotere. Giacchè i nobili, coadiuvati da pochi elementi dell'ordine senatoriale che tengono in rango di satelliti del loro partito, amministrarono a loro capriccio quanto loro piacque approvare, respingere e deliberare. Ma se verrà accresciuto il numero dei senatori e si voterà a scrutinio segreto, essi smetteranno una buona volta la loro altezzosità, dovendo ubbidire a coloro che, per l'addietro, tiranneggiavano ferocemente.

12.

Probabilmente, o generale, giunto alla fine di questa lettera vorresti conoscere la mia opinione sull'eventuale numero dei senatori e sulla loro migliore distribuzione fra molti e diversi incarichi; e parimenti, dato che mi sono mostrato fa-

1. L'idea dello scrutinio segreto (*per tabellam*) può essere stata suggerita allo scrittore dall'esistenza di alcune *leges tabellariae* del periodo repubblicano; o anche dall'osservazione della procedura seguita nei comizi popolari. Comunque Cesare non apportò modifiche in questo campo. Aumentò invece il numero dei senatori da 600 a 900, con l'intento però di abbassarne prestigio e autorità.

vorevole ad ammettere ai giudizi tutti i cittadini della prima classe, l'eventuale modo di suddividerli e il numero che ogni commissione dovrebbe comprenderne. Avrei potuto illustrare agevolmente questi punti categoria per categoria, ma ho preferito concentrarmi prima sulle misure essenziali e mostrartene la fondatezza. Se ti metterai per la via da me indicata, il resto verrà da sè.

Io desidero che il mio parere sia accorto ed utile il più possibile, poichè da ogni tua buona riuscita io ricaverò egregia fama. Ma ancor più ardentemente bramo che al più presto, in qualsiasi modo, si venga in soccorso dello Stato. Mi è più cara la libertà che la gloria e supplichevolmente ti esorto, ora che la conquista della Gallia ti ha consacrato condottiero illustrissimo, a non permettere che il sommo ed invitto impero del popolo romano si corrompa per la vecchiaia e si dissolva per l'eccessiva rilassatezza. Se ciò accadesse, nè di giorno nè di notte troveresti requie: tormentato dall'insonnia, saresti travolto dalla pazzia in preda al furore e al delirio.

Io so con sicurezza che la vita di ogni mortale è sorvegliata dalla divinità e che nessuna azione dell'uomo, buona o cattiva, è priva di importanza: al contrario, in virtù di una legge di natura, opposte ricompense attendono i buoni e i cattivi. Intanto, nel caso che quelle tardino, ciascuno ricava dalla propria coscienza quel che debba aspettarsi [1].

13.

Se la patria e i genitori potessero parlarti, certamente ti farebbero questo discorso: « O Cesare, noi uomini fortissimi ti abbiamo generato in una città preclara perchè a noi fossi vanto e presidio, ai nemici terrore. Quando nascesti, assieme alla vita ti trasmettemmo quel che avevamo conqui-

1. La concezione religiosa qui espressa non è quella tradizionale degli dèi protettori della città, ma rivela nell'autore approfondite letture filosofiche, specialmente di PLATONE che in *Leggi*, X, 901 *d* segg., aveva dimostrato l'esistenza della divinità, la sua onniveggenza e la sua cura degli uomini.

stato tra mille fatiche e pericoli: una patria di grandezza mondiale, un casato ed una famiglia fra le più illustri in patria, buone attitudini e onorate ricchezze, insomma tutto quanto si può coltivare in pace e conquistare in guerra. E in cambio di così grandi benefizi ti chiediamo non di commettere qualche azione turpe o malvagia, bensì di ristabilire la libertà oppressa. Fatto ciò, la fama della tua virtù si librerà in tutto il mondo. Oggi, infatti, nonostante le gloriose imprese compiute in pace e in guerra, la tua gloria è pur sempre pari a quella di molti altri valorosi [1]. Ma se arresterai sull'orlo della rovina e farai risorgere questa Roma dal nome famoso e dall'immenso impero, chi vi sarà al mondo più illustre e più grande di te? Giacchè, se questo impero andrà in rovina o per l'interno malanno o per l'avverso destino [2], non può esservi dubbio che in tutto il mondo scoppieranno devastazioni, guerre e stragi. Se invece tu nutrirai la giusta ambizione di mostrarti riconoscente verso la patria e i genitori, ricostituito lo Stato, vivrai in futuro più gloriosamente che tutti gli altri uomini e solo la tua morte sarà più gloriosa della tua vita [3]. I vivi, infatti, soffrono talvolta gli attacchi della sorte, spesso quelli dell'invidia: ma una volta che la vita si è arresa alle leggi della natura, non v'è più luogo alla denigrazione e la virtù per se stessa sempre più si sublima ».

Ti ho esposto nel modo più sintetico quel che mi sembra più giovevole a farsi e quel che stimo utile a te. Non mi rimane che pregare gli dèi immortali affinchè volgano a vantaggio tuo e della patria tutto ciò che intraprenderai.

1. Non a torto si è rilevata nello scrittore una certa tendenza a mettere in secondo piano le glorie militari di Cesare rispetto ai meriti che egli può acquistarsi come riformatore politico.

2. Preferiamo riferire le parole *morbo* e *fato* al corpo dello Stato (si ricordi già il neviano *fato Metelli Romae fiunt consules*) piuttosto che ad un pericolo di « malattia o morte » riguardante Cesare personalmente.

3. Il passo, piuttosto oscuro, è forse da intendersi nel senso che nessuno, pur morto e perciò maggiormente oggetto di gloria, potrà superare la gloria di Cesare vivo, all'infuori di Cesare stesso dopo la morte.

INVETTIVA CONTRO CICERONE

PREMESSA

L'*Invectiva in Ciceronem*, aspra requisitoria contro la vita pubblica e privata del grande oratore, ci è tramandata sotto il nome di Sallustio in numerosi codici databili fra il X e il XIII secolo: i più importanti sono il *Guelferbitanus Gud. 335* del secolo X e l'*Harleianus 2716* dei secoli IX-X. L'operetta viene citata come sallustiana da Quintiliano, *Inst. orat.*, IV, 1, 68; IX, 3, 89; XI, 1, 24.

Nonostante queste esplicite testimonianze esterne a favore dell'attribuzione a Sallustio, la critica moderna ha sollevato dubbi assai gravi sull'autenticità dell'*invectiva*. Si è sottolineata la grossolana volgarità dello scritto che, oltre a travisare gravemente i fatti storici, è costruito quasi interamente con frasi ed espressioni ciceroniane; si è rilevato che, posta necessariamente nell'estate o nell'autunno del 54 la data fittizia dello scritto (vi è ricordata la difesa di Vatinio sostenuta da Cicerone nell'agosto del 54 e non quella di Gabinio, avvenuta alla fine del 54 stesso e costituente un ben più grave atto di acquiescenza e di debolezza da parte dell'oratore), vi si possono ravvisare marchiani errori storici e cronologici, come l'affermazione che in quell'anno Cicerone abitava ancora nella casa acquistata da M. Crasso nel 62 e distrutta invece nel 58 (cfr. *Invect.*, 2, 2) o l'allusione a un passo del poema ciceroniano *De temporibus suis* (*Inv.*, 2, 3), che in realtà non venne pubblicato prima del dicembre 54; si è ricordato ancora che nel 54 Sallustio era soltanto questore e che, avendo appena il diritto di presenziare alle sedute del senato, non avrebbe osato scagliarsi con tanta virulenza contro il grande Cicerone; nè si è mancato di isolare nel libello frasi e locuzioni aliene dall'*usus scribendi* sallustiano.

Da queste ed altre ragioni simili, i critici sono stati sollecitati a indagare l'origine e la vera data di composizione del discusso

pamphlet. Fra le ipotesi più interessanti formulate a questo riguardo, ricordiamo quelle di R. REITZENSTEIN, in « Hermes », 1898, pp. 87-101, che ritiene il discorso pronunziato e pubblicato nel 54 da un autore non identificato, e comunque non da Sallustio; di E. SCHWARTZ, in « Hermes », 1898, p. 103, per il quale l'*invectiva* va identificata con l'ingiurioso libello in forma di orazione che Pisone rivolse contro Cicerone (in risposta all'attacco del 55) nell'estate del 54; di O. SEEL, *Die Invektive gegen Cicero*, Leipzig, 1943, che vede nello scritto un prodotto della propaganda anticiceroniana orchestrata da Ottaviano, attribuito falsamente a Sallustio; di G. JACHMANN, in « Miscellanea Academica Berolin. », 1950, pp. 235-75, che identifica l'autore in un retore di età imperiale, impegnato a ricostruire retoricamente il perduto libello pisoniano del 54; di F. OERTEL, in « Rheinisches Museum », 1951, pp. 46-65, il quale pensa che Sallustio abbozzò l'*invectiva* nel 54 affinchè Gabinio potesse pronunciarla in risposta all'attacco mossogli da Cicerone nella seduta del 28 settembre del 54 (ved. CICERONE, *ad Quint. fratrem*, III, 2); di J. HEJNIC, in « Rheinisches Museum », 1956, pp. 255-277, che ritiene di poter attribuire lo scritto all'irreducibile avversario di Cicerone, P. Clodio, che lo avrebbe composto in seguito alla tempestosa seduta del senato della seconda metà del 53, in cui Clodio stesso inveì contro Milone, che fu difeso da Cicerone; e di A. KURFESS (cfr. « Aevum », 1954, e *praefatio* della terza edizione dell'*invectiva*), che esprime il dubbio che l'*invectiva*, senza essere di Sallustio, possa provenire da un'opera storica di età augustea, ostile alla memoria di Cicerone (come le perdute « Storie » di Asinio Pollione).

Di fronte a questa numerosa schiera di critici negatori, ai quali incombe ovviamente l'onere della dimostrazione, stanno gli assertori dell'autenticità. Registreremo il FUNAIOLI (R. E., *art. cit.*); il ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, I², pp. 493 e 503, il BIGNONE, *Storia della letteratura latina*, III, pp. 218-9, il ROMANO, *Sallustio minore*, Palermo, 1948; il GELZER (ved. R. E., art. *Cicero als politiker*, cl. 598); il PARETI, *Storia di Roma*, III, p. 102. Prove della sallustianità della lingua ha portato W. FARBER, *Sallust gegen Cicero*, Tübingen, 1934. Un'ampia discussione del problema si legge ora in K. BÜCHNER, *Sallust*, pp. 20 segg. e 385 segg., favorevole all'autenticità; senz'altro notevole è il suo tentativo, sulle

orme di Hejnic, di svincolare la cronologia dell'*invectiva* dall'anno 54 e di fissarne come *terminus ante quem* la morte di Crasso nel 53 (vi si tacerebbe della difesa di Gabinio in una causa *de repetundis* perchè al processo di Sestio doveva essere contrapposto per simmetria un altro processo *de vi*, come appunto quello di Vatinio); interessante anche l'ipotesi che negli anni 54/3 Sallustio appartenesse al seguito di Crasso e non di Cesare, come dimostrerebbe anche l'asserzione in *Cat.*, 48, 3. Non possiamo però concordare col Büchner quand'egli vuol adoperare questo argomento come prova dell'autenticità. « Quale retore o falsario posteriore — scrive a p. 36 — avrebbe potuto concepire l'idea di comporre un'invettiva sotto il nome dell'illustre storico cesariano Sallustio, scegliendo il periodo poco significativo dell'anno 54/3 e definendolo un Crassiano? ». Ma noi ignoriamo quali documenti, sconosciuti alla critica moderna, potesse avere a disposizione il presunto falsario.

In conclusione, come afferma ponderatamente la Olivieri Sangiacomo, *op. cit.*, p. 290, « il problema dell'autenticità dell'*Invectiva* resterà un problema aperto, quale che sia l'acume critico e stilistico cui il documento è stato sottoposto, fino a quando non potranno contrapporsi all'autorità di Quintiliano testimonianze di grande peso ». Anche se è doveroso riconoscere che il fatto stesso che il problema sussista, nonostante l'univocità delle testimonianze esterne, costituisce un punto a favore delle tesi negatrici sino ad oggi formulate.

Abbiamo condotto la traduzione su *In Ciceronem et invicem Invectivae*, ed. A. Kurfess, Leipzig, 1958[3].

INVETTIVA CONTRO CICERONE

1.

Sia pur con fastidio e dolore, sopporterei tuttavia le tue calunnie, o M. Tullio, se sapessi che la tua insolenza è frutto di discernimento e non di manìa. Ma, non scorgendo in te moderazione nè misura alcuna, ti risponderò affinchè, offeso a tua volta, tu perda quel piacere che provasti dicendo male degli altri.

A chi fare appello? Dove lamentare, o Padri coscritti, lo strazio dello Stato, che è preda dei più sfrontati? Dinanzi al popolo romano? Ma è tanto corrotto dalle largizioni da far mercato di sè e dei propri beni! Oppure dinanzi a voi, Padri coscritti? Ma la vostra autorità è schernita da tutti i disonesti e scellerati, indistintamente! In ogni occasione[1] M. Tullio prende la difesa delle leggi, dei tribunali, della repubblica e signoreggia in quest'assemblea quasi fosse l'unico superstite della famiglia dell'illustrissimo Scipione Africano, e non piuttosto un cittadino bastardo e aggregato appena ieri a questa nostra città.

O forse, M. Tullio, sono ambigue le tue gesta e le tue parole? Fin dalla fanciullezza non hai forse vissuto in guisa da prestarti senza sentir vergogna al soddisfacimento della libidine altrui? Già cotesta boriosa eloquenza non l'hai forse appresa, a prezzo della perdita del pudore, alla scuola di M. Pisone? E dunque nessuna meraviglia se tu fai disonesto mercato di ciò che hai acquistato con mezzi infami.

1. Così rendo *ubiubi* che il BÜCHNER, *Sallust*, p. 385, vorrebbe emendare in *ubi*.

2.

Ma certo, penso, è la magnificenza domestica che ti esalta, la moglie sacrilega e macchiata di spergiuro, la figlia rivale della madre, a te più amabile e devota di quanto non si addica all'affezione filiale [1]. Ma questa tua stessa casa, funesta a te e ai tuoi [2], l'hai acquistata con la violenza e le rapine: senza dubbio per mostrarci quanto siano cambiati i tempi, dal momento che tu, uomo turpissimo, ti sei trovato ad abitare [3] la casa che fu già di P. Crasso [4], uomo nobilissimo. Eppure, stando così le cose, Cicerone proclama di aver preso parte al concilio degli dèi e di esserne stato inviato come tutore a questa città e ai suoi cittadini [5] senza incarico di carnefice, lui che si fa un titolo di gloria della sfortuna di Roma. Come se il tuo consolato non fosse stato la causa di quella congiura e la repubblica non fosse stata lacerata proprio nel tempo in cui tu ne eri il custode!

Ma, penso, ancor più ti inorgogliscono le deliberazioni politiche prese dopo il consolato in combutta con tua moglie Terenzia, quando celebravate in casa i processi relativi alla legge Plauzia [6] e tu condannavi alcuni congiurati a multe pecuniarie, sicchè uno ti costruiva la villa di Tuscolo, un altro quella di Pompei e un altro ancora ti comprava la casa di città. Invece, chi non aveva mezzi era più esposto alle accuse, era venuto ad assediare la tua casa o aveva insidiato la sicurezza del senato: e tu ne avevi acquisito prove mani-

1. Pesante accusa di rapporti incestuosi di Cicerone con la figlia Tullia.

2. *Funestam* deve alludere alla distruzione della casa sul Palatino ad opera di Clodio nel 58; *vi et rapinis* allude invece al consolato di Cicerone: cfr. HEJNIC, *art. cit.*, p. 270.

3. I manoscritti hanno *habitares*, meno l'*Harleianus 3859* che dà *habites*. Difende decisamente *habitares* il BÜCHNER, *Sallust*, p. 386, per eliminare l'errore cronologico che farebbe abitare Cicerone, nel 54 o 53, nella casa di Crasso, distrutta invece nel 58. Si noti, tuttavia, che il verbo reggente è *commonefacias* e che *habitares* potrebbe anche esser dovuto alla dipendenza da *conversa sit*.

4. P. Licinio Crasso, padre di M. Crasso che vendette la casa a Cicerone.

5. Cicerone, nel poema *De temporibus suis* (non ancora pubblicato nel dicembre del 54), immaginava di aver partecipato ad un concilio degli dèi.

6. La legge giudiziaria presentata nell'89 dal tribuno M. Plauzio Silvano, che prevedeva pene severe per chi turbava l'ordine pubblico.

feste![1] Se queste mie accuse sono false, presenta un rendiconto del patrimonio ereditato, della provenienza del denaro che ti è servito ad acquistare la casa o a costruire le lussuosissime ville di Tuscolo e di Pompei: ma se non rispondi, chi potrà ancora aver dubbi? La tua opulenza proviene dal sangue e dalle sventure dei tuoi concittadini.

3.

Ma, penso, quest'uomo nuovo di Arpino, parente spirituale di M. Crasso[2], imita la gloria di quello, spregia l'inimicizia dei nobili, ama la patria, non si lascia distogliere dalla verità nè per intimidazione nè per favori, è tutto pura amicizia e virtù. Tutt'altro, invece: è un uomo quanto mai fatuo, supplice coi nemici, arrogante con gli amici, ora di questo ora di quel partito, leale con nessuno, senatore incostante, oratore prezzolato: non ha parte del corpo immune da scelleratezze, fatua ha la lingua, rapacissime le mani, smisurata la gola, pronti alla fuga i piedi; turpissime, poi, le parti che il pudore vieta di nominare[3].

E, pur essendo così spregevole, osa proclamare: « O Roma fortunata, nata sotto il mio consolato! ». Fortunata sotto il tuo consolato, Cicerone? Sfortunata e misera, piuttosto, essa che allora dovette subire una ferocissima proscrizione, quando tu, in clima di rivoluzione, costringevi tutti i galantuomini terrorizzati a soggiacere alla tua crudeltà, quando tutti i processi e tutte le leggi erano in arbitrio tuo, quando tu, violando la legge Porcia[4] e abolendo la libertà, avevi riservato a te

1. Le parole *de eo tibi compertum erat* sono parodia di espressioni ciceroniane. Cfr. CICERONE, *Catil.*, I, 10: *haec ego omnia... comperi.*

2. Passo di controversa interpretazione, in cui si è anche proposto di correggere *M. Crassi* in *C. Marii*. Abbiamo tradotto secondo il suggerimento del BÜCHNER, *Sallust*, p. 24 (« Dieser *homo novus* aus Arpinum, aus der geistigen Verwandtschaft des Marcus Crassus »). Cfr. inoltre la *Premessa*.

3. Cfr. *Epist. II ad Caes.*, 9, 2, e la nota relativa.

4. La legge proposta dal tribuno P. Porcio Leca nel 198 a. C., proibiva di condannare a morte un cittadino senza appello al popolo.

solo il diritto di vita e di morte su noi tutti. Nè ti sembra abbastanza aver potuto far ciò impunemente, anzi lo ricordi continuamente in tono di biasimo, sicchè non è lecito a costoro seppellire nell'oblio il passato servaggio. Ti prego, Cicerone: sia pur vero che tu hai compiuto e realizzato ciò che volevi: ma è sufficiente che noi l'abbiamo tollerato! Pretenderesti ancora di riempirci le orecchie col tuo sarcasmo, di perseguitarci con fastidiosissimi versi? « Cedano le armi alla toga, ceda del pari il lauro alla lingua » [1]: come se tu avessi compiuto in toga, e non in armi, ciò di cui ti vai gloriando; come se — titolo a parte — ci fosse qualche differenza apprezzabile fra il tuo consolato e la dittatura di Silla!

4.

Ma a che scopo moltiplicare le prove della tua arroganza? Di un uomo che Minerva ha istruito in ogni arte, Giove Ottimo Massimo ha ammesso al concilio degli dèi, l'Italia ha ricondotto a spalla dall'esilio? [2] Per favore, Romolo Arpinate che con le tue virtù hai surclassato tutti i Paoli, i Fabii, gli Scipioni: qual è in conclusione la tua posizione in Roma? Di che partito sei? Chi tieni in conto di amico e chi di nemico? Fai da servo a chi in Roma hai osteggiato [3], perseguiti chi ti ha fatto tornare dal tuo esilio a Durazzo [4]. Appoggi coloro che una volta chiamavi tiranni [5]. Definisci pazzi e insensati quelli stessi che dianzi ti parevano ottimi cittadini.

1. Il verso citato — come il precedente *O fortunatam* ecc. — proveniva dal poema ciceroniano *De suo consulatu*. A scopo parodico l'ultima parola del verso autentico, *laudi*, è qui mutata in *linguae*. Per il procedimento cfr. CICERONE, *De orat.*, II, 64.

2. Altra parodia di un passo di Cicerone *p. red. in sen.* 39: *me Italia cuncta paene suis umeris reportavit.*

3. Si ritiene di solito l'allusione diretta a Pompeo: ultimamente il Gelzer e il Büchner hanno pensato a Crasso, Hejnic a Cesare.

4. Cfr. CICERONE, *Pis.*, 35: *de me senatus ita decrevit Cn. Pompeio auctore et eius sententiae principe, ut, si quis impedisset reditum meum, in hostium numero putaretur.*

5. I triumviri Cesare, Pompeo e Crasso.

Difendi Vatinio e parli male di Sestio; attacchi Bibulo con termini oltremodo ingiuriosi ed esalti Cesare [1]. Sei strenuo seguace di chi maggiormente odii. In piedi hai un'opinione, seduto un'altra. Di questi parli male, codesti hai in odio, o volubilissimo disertore, e sei malfido in questo e in quel partito.

1. Atti di incoerenza politica. Nel marzo del 56 Cicerone, ostile ai triumviri, aveva difeso P. Sestio in un processo *de vi* intentatogli da Clodio, e aveva contemporaneamente pronunciato una rovente invettiva contro P. Vatinio, tribuno cesariano nel 59; poi, nel 54, per ossequio a Pompeo e Cesare difese Vatinio dall'accusa *de ambitu et de vi*, dimostrando implicitamente di aver cambiato parere su Sestio. Nell'orazione contro Vatinio Cicerone aveva fatto ampie lodi di M. Calpurnio Bibulo, console irreducibile di Cesare nel 59, col quale si trovò poi in polemica dopo l'avvicinamento al triumviro, dianzi osteggiato.

FRAMMENTI DELLE «STORIE»

PREMESSA

Le *Historiae*, composte attorno al 39-5 a. C., si ricollegavano cronologicamente all'opera omonima in ventitrè libri di L. Cornelio Sisenna, morto nel 67. Esse, armonizzando originalmente la forma annalistica con quella monografica, narravano gli avvenimenti intercorsi fra la morte di Silla (78 a. C.) e l'anno 67 a. C.: principalmente l'insurrezione di Lepido, la guerra Sertoriana, le campagne contro i pirati di M. Antonio e Pompeo, la rivolta di Spartaco e la terza guerra Mitridatica. Annualmente veniva fatta anche menzione delle vicende di politica interna (*res urbanae*). Ampie digressioni (sull'etnografia della Sardegna, sulla superbia di Metello, sul Ponto Eusino, sullo stretto di Messina e le regioni confinanti) nonchè orazioni e lettere riportate in artistica rielaborazione, davano rilievo ai nuclei narrativi. Sallustio, infatti, maestro del genere monografico, mostrava in quest'opera della piena maturità un grande interesse per le forti personalità dal tragico destino e, facendo perno sulla parabola della loro avventura, accentrava drammaticamente la molteplicità degli eventi in grandi complessi unitari. L'opera era permeata dalla stessa tendenza antiaristocratica e dallo stesso corrucciato moralismo della Giugurtina: ma denunciava nell'autore un crescente pessimismo che, investendo la storia romana sin dalle prime origini (ved. il proemio dell'opera), gettava cupe ombre sul presente e il futuro della città. Per quel che riguarda il numero dei libri, ne abbiamo attestati cinque: ma è molto probabile che Sallustio intendesse aggiungerne un sesto, non soltanto per ragioni di simmetria ma per porre termine alla sua opera con un evento di grande rilevanza, come la morte di Mitridate nel 63 a. C.

L'opera non ci è pervenuta e noi possiamo ricostruirne solo approssimativamente il contenuto e la struttura in base a numerosi frammenti, buona parte dei quali appaiono qui tradotti in italiano per la prima volta. I più lunghi (quattro discorsi e due epistole) ci sono stati conservati dal codice Vaticano 3864 del secolo IX o X; altri passi di una certa importanza li abbiamo in fogli isolati di un manoscritto Floriacense, conservati a Berlino (lat. Qu. 364), Orléans e Roma (Aurel. 192 e Vatic. Reg. 1283 B). Altri cinquecento frammenti circa (per lo più di breve estensione) li dobbiamo a citazioni di storici, grammatici e glossatori. L'edizione basilare, la cui numerazione abbiamo adottato anche nella presente traduzione, è dovuta a B. MAURENBRECHER, Lipsia, 1893: essa è corredata da esauriente commentario; fra le precedenti, sono degne di menzione le edizioni del KRITZ, 1853, e del DIETSCH, 1859. Abbiamo aggiunto anche la traduzione dei due frammenti RYLANDS, pubblicati nel 1938 e registrati nell'edizione sallustiana del KURFESS, 1957[3], pp. 179-81.

Per quel che riguarda il testo ci siamo trovati nella necessità di modificare non di rado le lezioni del Maurenbrecher, sia per i nuovi contributi di lettura e di interpretazione che sono stati pubblicati negli anni successivi (soprattutto da E. HAULER: cfr. l'annotazione) sia nel confronto con più recenti edizioni critiche degli autori che hanno conservato i frammenti: abbiamo adibito, in particolare, le edizioni di Nonio Marcello a cura di W. M. LINDSAY, Lipsia, 1903, di Carisio a cura di C. BARWICK, Lipsia, 1925, di Arusiano Messio a cura di E. V. MARMORALE, Napoli, 1939. Ogni modifica è stata comunque segnalata e giustificata in nota. Per le orazioni e le epistole abbiamo seguito l'edizione di V. PALADINI, *Orationes et epistulae de Historiarum libris excerptae*, Bari, 1956.

Per la traduzione e l'esegesi dei frammenti maggiori abbiamo consultato le versioni del citato PALADINI, di A. ERNOUT, Paris, 1958[3], di G. LIPPARINI, Bologna, 1955, di SCHÖNE-EISENHUT, München, 1960[3]. La traduzione polacca (anche di qualche frammento minore) di M. NAGNAJEWICZ, in « Meander », XII, 1957, pp. 198 segg., 262 segg., 308 segg., e *ibid.*, XIII, 1958, pp. 36 segg., 94 segg., 139 segg., 291 segg., ci è stata resa accessibile dalla cortesia del prof. B. BILINSKI dell'Accademia Polacca in Roma, che qui caldamente ringraziamo; dei frammenti maggiori esiste anche una

traduzione russa di S. L. Uttscenko, in « Vestnik Drevnej Istorii », 1950, pp. 229-254. Per l'interpretazione di qualche frammento minore siamo ricorsi talora anche al classico Ch. de Brosses, *Histoire de la République romaine*, Dijon, 1777. Si confronti anche il nostro studio *Su alcuni frammenti delle « Historiae » di Sallustio*, in « Athenaeum », 1962, pp. 93-102.

Sulle *Historiae* in generale lo studio più approfondito resta la dissertazione di K. Bauhofer, *Die Komposition des Historien Sallusts*, München, 1935.

Argomento.

Il libro si apriva con il « proemio » dell'opera. Sallustio dichiarava di cominciare la sua narrazione dall'anno 78 (fr. 1) e ricordava i più importanti storici che l'avevano preceduto, fra i quali Sisenna (?) (fr. 2), Fannio e Catone (fr. 4, 5); dopo aver messo in rilievo la propria imparzialità (fr. 6), tracciava un panorama pessimistico dell'evoluzione della repubblica romana. Discordie interne erano esistite sin dalla fondazione della città per una tara naturale dell'ingegno umano (fr. 7), ma la moralità pubblica si era retta, dopo la cacciata dei re, in grazia del timore di Tarquinio e degli Etruschi e, fra la seconda e la terza guerra cartaginese, per il timore ispirato dalla potenza della grande rivale mediterranea (fr. 11): poi, nonostante la potenza esterna continuasse ad accrescersi toccando il vertice nell'anno 51 (fr. 9, 11), la moralità e la giustizia decaddero con impeto torrenziale (fr. 12, 13, 16) sino a far rivivere in Roma il primitivo diritto del più forte (fr. 18).

Veniva poi una sezione di valore retrospettivo sulle guerre civili succedutesi in Roma dal tempo dei Gracchi. Si rievocava l'equità politica degli antenati verso gli alleati italici (fr. 19), l'ingiustizia della legge Licinia-Mucia del 95 (fr. 20) e la defezione degli Italici (fr. 21, 22, 23). Seguivano gli episodi della guerra civile fra Mario e Silla: la fuga di Mario da Roma nell'88 (fr. 24, 25); le mene del console democratico L. Cornelio Cinna che, partito Silla per l'Asia, rinnegava gli accordi presi col dittatore (fr. 26) e poi, cacciato da Roma col collega Ottavio, reclutava un esercito di schiavi e neo-cittadini

volontari per marciare su Roma (fr. 27, 29); il richiamo da parte del senato di Metello Pio dal Sannio (fr. 28), l'ingresso in Roma di Cinna e Mario tra cruente repressioni (fr. 30, 31), il ritorno di Silla dalla guerra mitridatica nell'83 per Durazzo (fr. 33), il passaggio alla sua parte delle 40 coorti del console Scipione (fr. 34), la sconfitta a Sacriporto del console C. Mario, figlio adottivo del grande generale (fr. 35, 36), e la sua fuga a Preneste a cui mise il blocco Lucrezio Ofella per ordine di Silla (fr. 37); seguiva la fuga di Carbone in Africa dopo la sconfitta di Faenza (fr. 38), la vittoria di Silla sui Sanniti alle porte di Roma (fr. 40, 41, 42) e la resa di Preneste col supplizio di M. Mario Gratidiano, cognato di Catilina (fr. 43, 44, 45); poi l'ingresso di Silla in Roma fra stragi e proscrizioni (fr. 47, 48, 49) e l'ingloriosa morte di Carbone in Sicilia (fr. 52), con le susseguenti operazioni di Pompeo contro Cn. Domizio Enobarbo, genero di Silla, che aveva prestato man forte all'usurpatore del regno di Numidia, Iarba (fr. 53).

La parte seguente illustrava il grandioso episodio della rivolta di Lepido. Appena finito il consolato nel 78, cominciò subito ad avversare il collega, l'aristocratico Q. Lutazio Catulo (fr. 54), manifestando in pubblici discorsi la sua ambizione di distruggere la costituzione sillana (fr. 55); la morte di Silla — alla cui figura Sallustio sembra dedicare una breve requisitoria (fr. 58, 59, 60, 61) — nel 78 accelera l'azione di Lepido che presenta la sua demagogica *lex frumentaria* (fr. 62), fra gli elogi prezzolati dei suoi galoppini (fr. 63) e le aspre rampogne del collega (fr. 64): poi la rivolta degli spodestati di Fiesole contro i veterani di Silla installati nei loro poderi induce il senato ad inviare i due consoli a ristabilire l'ordine (fr. 66); ma il campo di Lepido nella Gallia Cisalpina si riempie di gente bandita e di Etruschi sediziosi (fr. 65, 67, 68, 69) mentre il console stesso invia un baldanzoso *ultimatum* al senato, chiedendo fra l'altro un nuovo consolato e la restaurazione del potere tribunizio (fr. 73). Il coraggioso discorso di L. Marcio Filippo dissuase il senato dalla trattativa (fr. 75, 76, 77), Lepido fu dichiarato nemico pubblico, Pompeo ebbe l'*imperium* straordinario in grazia del quale assediò e uccise

a Modena M. Giunio Bruto, figlio di Cinna (fr. 79), mentre Lepido stesso, sconfitto a Cosa (fr. 82), ove si era ritirato dopo una vana puntata su Roma (fr. 80, 81), s'imbarcò per la Sardegna con il resto delle sue truppe (fr. 83).

Domata la rivolta di Lepido, cominciava per il senato la preoccupazione per l'azione di Sertorio nella Spagna Citeriore (fr. 84, 85). Sertorio, nato da una famiglia sabina verso il 123, si era dato ben presto alla vita militare (fr. 87), distinguendosi nella guerra contro i Cimbri, in quella contro i Celtiberi agli ordini di T. Didio e infine nella guerra marsica, arruolando truppe per Mario (fr. 88). Durante le guerre civili si astenne da violenze e vendette (fr. 90) e nell'83, non riuscitogli il tentativo di rompere le trattative fra il console Scipione e Silla reduce dall'Asia (fr. 91), si ritirò in Etruria, per assumere poi la carica di questore della Spagna Citeriore (fr. 93), ove si attirò la generale simpatia della popolazione (fr. 94). Ma il nuovo governatore sillano della Citeriore, C. Annio Lusco, sgominò le truppe di Sertorio guidate da L. Livio Salinatore, che fu ucciso dal suo luogotenente P. Calpurnio Lanario (fr. 95, 96, 97). Sertorio salpò da Cartagena verso la Mauretania Tingitana, ma, attaccato dalle tribù selvagge del paese, si reimbarcò ed occupò Pitiusa nelle Baleari: ma, sconfitto da Lusco nel golfo Sucronense (fr. 98, 99), superò lo stretto di Gibilterra ed approdò oltre le foci del Boetis: là, scoraggiato e solo, vagheggiò per un momento la fuga nelle « isole Fortunate », identificate da alcuni con i Campi Elisi cantati da Omero (fr. 100, 101, 102, 103).

Nell'80 a. C. Sertorio, chiamato dai ribelli Lusitani, salpò nascostamente dalla Mauretania e sbarcò nella zona di Baelo, congiungendosi ai ribelli ed eccitando smisurato terrore nella provincia (fr. 104, 105, 106, 107). Il governatore sillano dell'Ulteriore, Fufidio, fu vinto nella Betica nell'80 (fr. 108, 109) e il governatore della Citeriore, M. Domizio Calvino, chiamato in aiuto dal successore di Fufidio, Q. Cecilio Metello Pio (fr. 110), fu sconfitto e ucciso nell'anno seguente presso Consabura da Irtuleio, questore di Sertorio (fr. 111). Metello si adoperò allora, a forza di distruzioni, a limitare l'area dominata da Sertorio in Lusitania (fr. 112), conquistò le città

di Dipone e di Olisipo (=Lisbona) (fr. 113, 114) e sostenne altri combattimenti lungo il Tago (fr. 115). Ma, spintosi sino a Conistorgis nel paese dei Coni (fr. 119) e posto l'assedio a Lacobriga, fu ricacciato dalle scorrerie dell'indomito Sertorio (fr. 117, 118) che riuscì a sorprendere in un'imboscata il luogotenente Aquinio e 6000 soldati (fr. 120, 121): successivamente battè nel 78 a Ilerda, a nord dell'Ebro, il proconsole della Narbonese L. Manlio (fr. 122), spingendosi poi verso nord-est e accordandosi con gruppi di pirati Cilici che da tempo si erano installati a Dianio (fr. 124): ovunque seguito e protetto dalla vigile premura degli Ispani (fr. 125, 126).

I frammenti 127-35 riguardano la spedizione di P. Servilio Vatia contro i pirati della Pamfilia e le guerre difensive di Appio Claudio in Macedonia: con qualche episodio non chiaro di vita parlamentare (fr. 136). (Abbiamo tralasciato i frammenti 137-53, di incerta sede e significato).

MAS

Guerriero iberico. Statuetta votiva in bronzo
(Madrid, Museo Archeologico Nazionale)

FRAMMENTI

1. Ho esposto la storia civile e militare del popolo Romano dal consolato di M. Lepido e Q. Catulo.
2. Scrisse recentemente [1].
3. Io, in così grande schiera di uomini dottissimi.
4. Eloquentissimo fra tutti i Romani narrò sinteticamente [2].
5. Nei quali (libri), durante la sua lunga vita, espose con malanimo molti fatti attribuiti falsamente a cittadini onesti [3].
6. La circostanza di aver appartenuto a un diverso partito politico nelle lotte civili non mi ha distolto dalla veridicità.
7. Le prime discordie sopravvennero per una tara dell'animo umano, che, insoddisfatto e sfrenato, si agita incessantemente nella lotta per la libertà, per la gloria e per il potere.
8. Infatti, dalla fondazione di Roma alla guerra Macedonica contro Perseo
9. Per merito di grandissimi generali, nonchè di forti e valorosi soldati.
10. Questo Catone, dietro *rogatio* di Clodio, fu inviato a Cipro per prender visione dell'eredità del re Tolemeo, che alla sua morte aveva istituito erede il popolo romano [4].

1. Leggo *recens scrip⟨sit⟩* col KRITZ; *recens scrip⟨tum⟩* ha il MAURENBRECHER, *recens scrip⟨si⟩* il BARWICK nell'edizione di Carisio, p. 280. Probabile è il riferimento all'opera storica di L. Cornelio Sisenna, morto nel 67; il WÖLFFLIN, in « Archiv lat. Lex. », 1896, p. 353, ricorda tuttavia anche l'espressione *scribere exercitum*.

2. Si tratta delle *Origines* di M. PORCIO CATONE.

3. Sembra un dubbio sull'obiettività di Catone: incerto appare il riferimento al KLINGNER, in « Hermes », 1928, p. 168.

4. Nel contesto della trattazione del progressivo ampliarsi del dominio romano, il frammento doveva far riferimento all'incarico ricevuto nel 57 da M. Porcio Catone di ridurre a possesso romano l'isola di Cipro, come già si considerava sancito nel testamento di Tolemeo XII Alessandro. Il KLINGNER, *art. cit.*, p. 170, pensa invece che il passo fosse destinato a biasimare la decadenza morale contemporanea, quasi non esistesse più che un unico uomo (Catone) a cui si potesse affidare un incarico di fiducia.

11. Lo Stato romano raggiunse l'apice della potenza sotto il consolato di Servio Sulpicio e di Marco Marcello, quando tutta la Gallia al di qua del Reno, dal Mediterraneo all'Oceano, escluse le regioni inaccessibili per via delle paludi, veniva dall'essere assoggettata. D'altra parte si resse con ineccepibile moralità e grandissima concordia fra la seconda e la terza guerra punica... Ma la discordia, l'avidità e l'ambizione, nonchè tutti i malanni che sogliono originarsi nei periodi di prosperità, crebbero in misura grandissima dopo la distruzione di Cartagine. In effetti, gli arbitrî dei più forti, la conseguente secessione della plebe dai nobili e discordie di altro genere esistettero in Roma fin dalla fondazione della città: e soltanto nel periodo susseguente alla cacciata dei re, sino a che durarono la minaccia da parte di Tarquinio e la gravosa guerra contro gli Etruschi, si visse con giustizia e moderazione. In seguito, i patrizi presero a vessare i plebei con autorità tirannica, a disporne della vita e del corpo come era consuetudine dei re, a cacciarli dalle loro terre e ad esercitare un potere assoluto una volta che tutti gli altri furono privati dei loro possessi. Dal canto suo la plebe, oppressa da queste crudeltà e soprattutto dai debiti, in quanto costretta a sopportare insieme tasse e servizio militare per via delle guerre continue, si installò in armi sul monte Sacro e sull'Aventino, istituendo in quella circostanza i tribuni della plebe ed altre garenzie giuridiche.

La seconda guerra punica segnò la fine delle contese e della lotta fra le due parti.

12. Quando, cessata ogni minaccia da parte di Cartagine, fu lasciato libero il campo alle lotte politiche, nacquero innumerevoli disordini e sommosse, conclusi infine dalle guerre civili: in verità pochi cittadini autorevoli, a cui tutti gli altri s'erano accodati per averne protezione, ambivano un dominio personale sotto la speciosa etichetta di patrizi o di plebei; e, nella corruzione generale, la qualifica di cittadino onesto o disonesto non derivava dai meriti personali verso lo Stato, ma era stimato un galantuomo chiunque disponesse di una grande sostanza e di una forza di offesa atte a garantire la conservazione dell'ordinamento attuale.

13. L'onorabilità di tutti i partiti si era corrotta per amore del denaro.
14. Aperte le porte, piene di agricoltori le campagne [1]
15. Pacificata la città dalle guerre
16. Da quel tempo [2] la moralità antica, che in precedenza aveva declinato gradualmente, precipitò in basso con la foga di un torrente. I giovani si lasciarono corrompere a tal segno dalla sete di lusso e di denaro da giustificare l'affermazione che nacquero in quel tempo uomini insofferenti del patrimonio proprio e dell'altrui.
17. Gravi disordini incominciarono sin da quando fu ucciso uno dei Gracchi.
18. Tornò in vigore la costumanza dei rozzi uomini primitivi, che basavano ogni diritto sulla forza.

19. Tanto grande era il riguardo e la comprensione che i nostri antenati usavano verso gli Italici.
20. Al di qua del Po la legge Licinia scontentò tutti [3].
21. E così l'Italia tutta defezionò in ispirito.
22. Dopo la defezione degli alleati e dei Latini
23. In effetti l'Italia era sconvolta dalle rapine, dalla fuga dei cittadini e dalle stragi.
24. Infine si volse a supplicare gli stessi coloni in nome dell'infelicità e dell'instabilità delle sorti umane.
25. Di notte s'imbattè per caso nella barca di alcuni pescatori [4].
26. Non si era patteggiato in alcun modo del governo e della libertà del popolo romano.
27. Mise in piedi un esercito col proprio denaro.
28. L'ordine era di metter fine alla guerra a qualsiasi condizione possibile.

1. Il Maurenbrecher pensa che qui si accenni al periodo di pace e di benessere succeduto alla distruzione di Cartagine, ma niente di certo può dirsi in proposito. Più probabilmente, come si può dedurre dal confronto con *Iug.*, 46, 5, viene descritta qualche pacifica regione italica poco prima di un'invasione.

2. Si intenda « dopo la distruzione di Cartagine »: cfr. KLINGNER, *art. cit.*, p. 178.

3. Leggo *⟨in⟩grata fuit* col MAURENBRECHER; *fraudi fuit* difende il CLAUSEN, in « Amer. Journal of Phil. », 1947, p. 294.

4. Leggo *in lenunculo piscantis* (acc.): cfr. NONIO, p. 857 Lindsay.

29. Disavvezzi alla libertà.
30. Davano l'idea di una città conquistata.
31. A tal punto che si rimpiangeva la signoria di Silla che egli era venuto a distruggere.
32. Silla, preoccupato da queste circostanze e soprattutto dalla baldanza del re Mitridate, che minacciava guerra alla prima occasione
33. Si affrettarono a radunare l'esercito a Durazzo.
34. Nacque così un dialogo, in quanto si informavano vicendevolmente dello stato di salute, dei rapporti con i rispettivi generali, dell'ammontare delle sostanze personali [1].
35. Mario, che ottenne il consolato contro il volere della madre Giulia [2].
36. E la sconfitta di Mario aveva raddoppiato il fronte.
37. Accampato presso Preneste.
38. Preso da vergognosa paura, Carbone abbandonò l'Italia e l'esercito.
39. Dei Sanniti...
40. Che questa città è priva di uomini atti alle armi [3].
41. Una parte dello schieramento restò incerta.
42. Tanto che i Sillani prepararono la fuga per la notte.
43. Nè semplice era il modo in cui morivano.
44. Come nel caso di Mario, a cui furono prima spezzate le braccia e le gambe, e cavati gli occhi: senza dubbio perchè spirasse membro per membro.
45. Ed era zio dei suoi figli.
46. Fatti grandiosi preparativi, riprese l'assedio per mezzo del luogotenente L. Catilina [4].
47. Mentre gli altari e gli altri sacelli degli dèi erano bruttati dal sangue dei supplici.

1. Sembra che si accenni agli abboccamenti segreti fra l'esercito di L. Scipione e quello di Silla nell'83: cfr. APPIANO, *B. C.*, I, 85.

2. C. Mario, figlio adottivo del generale, fu nominato console per l'82 a soli ventisette anni.

3. Si accenna alla situazione di Roma assediata dai Sanniti.

4. Il MAURENBRECHER stesso (seguendo HERAEUS, in « Archiv. lat. Lex. », 1896, p. 132, che aveva dimostrato che qui *coepit* = « riprese ») ha abbandonato l'esegesi data nell'edizione di un riferimento all'assedio di Preneste: si tratta di altra città occupata da Silla nell'83 (cfr. « Burs. Jahresb. », 113, p. 268).

48. I nomenclatori sono quelli che chiamano e radunano i cittadini romani.
49. Venduti, pertanto, o distribuiti in dono i beni dei proscritti
50. Nulla gli avrebbero negato dopo una tale ricompensa [1].
51. In seguito a ciò fu chiaro che lo Stato era stato riconquistato per esser destinato al bottino, non alla libertà.
52. Fingendo di sgravarsi il ventre.
53. Fomentava quella guerra il timore di Pompeo vincitore, che si accingeva a rimettere sul trono Iempsale.

54. Si contendevano l'un l'altro con grande accanimento la prefettura della città, come si trattasse del possesso dello Stato.
55. (Orazione di Lepido). La vostra clemenza e la vostra rettitudine, o Quiriti, per cui siete sommi e famosi presso tutti gli altri popoli, mi incutono moltissimo timore riguardo alla tirannide di L. Silla: giacchè temo che finiate per l'esser raggirati, rifiutandovi di credere gli altri capaci delle azioni che voi giudicate criminali — soprattutto perchè quell'uomo ripone tutte le sue speranze nei delitti e nelle frodi e non si vede sicuro se non risultando peggiore e più detestabile di quanto voi temete, al fine di incatenarvi alla vostra paura e di strapparvi ogni pensiero di libertà —: oppure, se state in guardia, io temo che vi diate maggior cura di difendervi dai suoi piani criminosi che di trarne vendetta. Quanto ai suoi satelliti, discendenti di illustri famiglie e di antenati di chiarissima fama, non riesco a meravigliarmi abbastanza quando li vedo comprare a prezzo del loro servaggio il diritto di dominare su di voi, e preferire questa duplice iniquità ad una vita libera nel pieno godimento dei loro diritti: gloriosi rampolli, per vero, dei Bruti, degli Emili e dei Lutazi, nati per abbattere quello che i loro valorosi avi avevano costruito! Che altro mai abbiamo difeso contro Pirro, Annibale, Filippo e Antioco se non la libertà e la casa di ognuno e il diritto di non obbedire a nessuno se non alle leggi? Ma tutti questi beni, quasi li avesse strappati al nemico, li tiene in mano sua

1. Pensiero di Silla dopo la distribuzione di terre ai veterani.

quel Romolo contraffatto[1], per nulla sazio della strage di tanti eserciti, di tanti consoli e di tanti cittadini eminenti, periti nelle alterne vicende della guerra: anzi, si mostra ancor più spietato proprio nel momento in cui la vittoria, come per lo più accade, dovrebbe farlo passare dall'ira alla pietà. Ma non basta: egli è il solo, a memoria d'uomo, che abbia predisposto delle pene per quelli che debbono ancor nascere[2], quasi ad assicurar loro l'ingiustizia prima ancora della vita! E, per colmo d'ignominia, ha trovato sinora protezione nell'enormità dei suoi crimini, non osando voi rivendicare la libertà per paura di un servaggio più pesante.

Bisogna agire, o Quiriti, ed affrontare il male, affinchè le vostre spoglie non restino in loro mano, non dilazionare e sollecitare l'aiuto divino: semprechè non vi illudiate che Silla provi ormai vergogna o disgusto della tirannide e si risolva a rinunciare, a prezzo di un rischio maggiore, al frutto dei suoi crimini. In realtà egli è arrivato a un punto tale da dover ritenere unica gloria l'incolumità ed unico onore il modo di conservare il potere. È per questo che non è più possibile quell'agio di una vita tranquilla e libera che molti galantuomini preferivano al travaglio delle cariche pubbliche: oggi, o Quiriti, è fatale essere servi o padroni, aver paura o incuterla. Che dire di più? Quali diritti umani vigono ancora, quali diritti divini non sono stati violati? Al popolo romano, sino a ieri signore delle genti, spogliato ora di sovranità, di gloria e diritti, privato di ogni attività politica e avvilito nell'abiezione, non resta neppure il cibo che si dà agli schiavi. Gran parte dei nostri alleati e dei Latini sono esclusi, per il capriccio di un uomo, dal diritto di cittadinanza che voi avevate loro conferito in considerazione di molte benemerenze: e un pu-

1. *Scaevus* (un'altra lezione, *saevus*, è ora difesa dal VERDIÈRE, in « Latomus », 1957, p. 480) *iste Romulus* sarebbe propriamente un Romolo *non rectus*, cioè falso. Chiaro è l'accenno a Silla e alle sue aspirazioni tiranniche. Il discorso di Lepido, che si immagina tenuto nei primi mesi del 78, incorpora tuttavia temi ed argomenti trattati da Lepido anche durante la candidatura: ingiustificati perciò i dubbi sull'autenticità espressi da C. LANZANI, *Silla dittatore*, Roma, 1936, p. 372 segg.

2. Si allude alla *lex Cornelia de proscriptione* dell'81, che escludeva dalla carriera politica i figli dei proscritti.

gno di satelliti, in premio dei delitti, si è potuto insediare nei focolari della plebe innocente. Leggi, tribunali, erario, province, re, tutto è in potere di un uomo solo, persino il diritto di vita e di morte sui cittadini. Avete visto insieme vittime umane e sepolcri macchiati del sangue dei cittadini. Che altro possono fare dei veri uomini se non abbattere l'oppressione o morire da prodi? Poichè è certo che la natura ha fissato per tutti, sia pure barricati col ferro, un'unica fine: e nessuno di coloro che non hanno animo di femmina attende senza reagire l'ora suprema.

Ma, a sentir Silla, sono un sedizioso io, che deploro i vantaggi conseguiti con le sommosse: un guerrafondaio io, che reclamo i diritti della pace! Senza dubbio perchè pensa che non vi manterrete incolumi e non governerete in piena sicurezza se il Picentino Vezzio o lo scriba Cornelio[1] non dissiperanno i beni acquistati dall'operosità altrui, se non approverete all'unanimità le proscrizioni di cittadini innocenti ma colpevoli d'esser ricchi, le esecuzioni di personaggi illustri, lo squallore di Roma piena di esilii e di stragi, la messa all'incanto o la donazione dei beni dei miseri cittadini, come si trattasse di un bottino strappato ai Cimbri. Certo, mi rinfaccia di possedere beni di proscritti: ma non è proprio questo il suo crimine più spaventoso, il non aver permesso nè a me nè ad alcun altro di vivere onestamente senza correre pericolo? Per di più sono pronto a restituire agli antichi proprietari, rinunciando ad ogni mio diritto, quei beni che acquistai allora per paura pagandone il giusto prezzo[2], e sono deciso a non tollerare alcuna depredazione a spese dei cittadini. Bastino le sciagure che abbiamo suscitato e tollerato nel nostro furore, eserciti romani in zuffa reciproca, armi destinate allo straniero e appuntate invece contro i nostri petti: facciamola finita con i crimini e le provocazioni di cui Silla così

1. Due satelliti di Silla, di cui il secondo uno schiavo affrancato.

2. Intendo *iure dominis* = « ai legittimi proprietari »; e ritengo che l'espressione *mercatus sum pretio soluto* significhi che Lepido non ha comprato a credito come molti altri (cfr. *Hist.*, IV, 1). Esauriente discussione del difficile passo in PALADINI, *op. cit.*, pp. 84-6.

poco si pente da gloriarsi, anzi, d'averli commessi: pronto a ripeterli, se potesse, con più sadico piacere.

A questo punto non mi preoccupo più dell'opinione che avete su di lui ma della misura del vostro ardire: poichè temo che, attendendo ognuno l'esempio altrui, vi lasciate sorprendere non già dalla sua potenza, che è fragile e disfatta, ma dalla vostra inerzia, che consente ogni rapina e fa apparire «fortunato» [1] chi è soltanto audace. Chi, invero, sostiene le sue parti se non pochi satelliti macchiati di delitti? Chi, eccettuata la vittoria [2], non vorrebbe vedere tutto cambiato? Forse i soldati, il cui sangue è servito ad arricchire un Tarula e uno Scirto [3], feccia degli schiavi? O coloro che, nell'assegnazione delle cariche, si sono visti anteporre un Fufidio, infame servo che disonora ogni magistratura? [4] Per questo m'ispira grandissima fiducia l'esercito vincitore, cui tante ferite e fatiche non hanno fruttato che un tiranno. Giacchè non si può credere che siano partiti per rovesciare con le armi la potestà tribunizia istituita dai loro antenati, e tanto meno per strappare a se stessi diritti e tribunali: e per una bella ricompensa davvero se, relegati in paludi e foreste, vedono che a loro sono toccati l'oltraggio e l'odio, ad alcuni pochi i vantaggi!

Perchè dunque incede con tanto sèguito e con tanta baldanza? Esclusivamente perchè la prosperità è uno schermo meraviglioso per i vizi anche se, quando crolla, subentra un disprezzo pari alla paura di prima; semprechè non intenda farsi forte di quei nomi speciosi di « pace » e di « concordia » che gli sono serviti a mascherare il crimine e il parricidio! E, a sentir lui, non vi sarà nè Stato nè fine delle ostilità se la plebe — doloroso bottino di cittadini! — non vivrà espulsa dalle sue terre e se non resterà in mano di lui l'intero potere legislativo e giudiziario, che sinora era appartenuto al popolo romano! Se tutto ciò voi interpretate come pace e concordia, approvate dunque il sovvertimento e la distruzione

1. Parodia del cognome *Felix* di Silla.

2. L'oratore vuol lasciar fuori dalla propria critica i trionfi militari riportati da Silla.

3. Schiavi affrancati da Silla.

4. Un satellite di Silla che fu propretore della Spagna Ulteriore nell'80.

dello Stato, inchinatevi alle leggi che vi si impongono, accogliete di buon grado una quiete fondata sul servaggio: e mostrate col vostro esempio ai posteri come si può sopraffare lo Stato a prezzo del sangue stesso dei cittadini.

Io, sebbene quest'altissima carica mi abbia dato a sufficienza la possibilità di tutelare il nome glorioso degli antenati e, insieme, il mio onore e la mia sicurezza, non ho voluto tuttavia darmi pensiero dei miei soli interessi privati e ho preferito la libertà con i suoi rischi ad una servitù tranquilla. Se anche voi lo pensate, o Quiriti, fatevi avanti e, col favore degli dèi, seguite il console M. Emilio che vi guida e vi esorta a riconquistare la libertà.

56. Ma quando, nella stagione propizia, il mare divenne navigabile
57. Infatti non osava lagnarsi della tirannide di Silla... contro la quale, pure, aveva avuto motivi di rancore.
58. Si è presi ben presto dal fastidio nell'elencare gli enormi misfatti di un personaggio così in vista.
59. Come vivendo al cospetto di tutte le genti
60. Stolto sotto altri aspetti a parer suo e di altre donne [1]
61. Legiferava ai cittadini di matrimonio e di moralità, mentre era personalmente dedito agli amori e agli adulterî.
62. Fecero lo stesso Ottavio e Q. Cepione, senza che nessuno se l'aspettasse e, certo, senza essere sollecitati pubblicamente [2].
63. Furono inoltre intruppati dietro ricompensa mezzani, osti, macellai ed altra gente ancora che il popolino pratica per i bisogni quotidiani.
64. Chiamandolo a gran voce « tiranno » e « Cinna ».
65. Si era radunata una folla di persone cacciate dai campi o espulse dalla città.
66. (Fu decretato) che Lepido e Catulo, dopo l'assegnazione delle truppe, si mettessero in marcia quanto prima.

1. In luogo di *aliarum* il Maurenbrecher ha congetturato *aliorum*, senza vantaggio per l'intellezione.

2. Rifacendo la storia delle leggi frumentarie, Sallustio ricordava probabilmente l'opposizione di M. Ottavio a quella di Caio Gracco (CICERONE, *Brutus*, 222) e l'orazione di Q. Servilio Cepione (nel 100) contro quella di Apuleio Saturnino.

67. Allora gli Etruschi e gli altri popoli che ne sostenevano le parti, pensando di aver finalmente un capo, fomentavano la guerra con ogni zelo.
68. Lepido, malcontento della sua decisione
69. Si sospettava che tutta l'Etruria si sarebbe accodata alla rivolta di Lepido.
70. Che entro pochi giorni si sarebbe unita alle sue armi
71. Al corrente di tutte le decisioni del senato.
72. Dovremo dunque inchinarci al decreto del senato? [1]
73. La potestà tribunizia, appannaggio della plebe.
74. Infatti piani di tal genere, se non fossero ricaduti a danno degli autori, avrebbero causato la rovina dello Stato [2].
75. Che spiccava su tutti per l'età e la saggezza.
76. Così parlò.
77. (Orazione di L. Marcio Filippo). Il mio primo desiderio, o senatori, sarebbe che lo Stato fosse in pace o almeno che fosse difeso nel pericolo dai cittadini più coraggiosi: e che i piani delittuosi ricadessero a danno degli autori. Invece regna dappertutto il disordine delle sedizioni suscitate proprio da coloro cui più spettava il reprimerle; in conclusione, i galantuomini e i saggi debbono eseguire le deliberazioni dei più disonesti e dei più stolti. Così, malgrado la vostra avversione per la guerra, dovete impugnare le armi perchè lo ha voluto Lepido; a meno che non vi sia qualcuno che preferisca stare in pace e subire la sua guerra. O dèi benevoli, che proteggete ancora questa città di cui noi non ci diamo pensiero, M. Emilio, l'ultimo degli scellerati, tale che non saprei se definire più malvagio o più vile, dispone di un esercito al fine di calpestare la libertà e da spregevole che era si è fatto temibile: e voi, occupati a mormorare e a tergiversare, a forza di parole e di vaticini di profeti vi augurate la pace invece di difenderla: senz'accorgervi che la fiacchezza delle vostre decisioni toglie la libertà a voi e il timore a quello. E con piena ragione, dato che in premio delle rapine ha ottenuto il

1. Cfr. APPIANO, *B. C.*, I, 107: « Dato che erano palesi i suoi intendimenti, Lepido fu richiamato dal senato ma, non ignorando i motivi del richiamo, mosse con tutto l'esercito verso Roma per penetrarvi ».

2. Parole di qualche ottimate (Catulo o Filippo) contro Lepido.

consolato e, a forza di sedizioni, una provincia con un esercito! Che cosa mai avrebbe ottenuto con una condotta onesta, se i suoi crimini hanno avuto in ricompensa tali vantaggi? Ma si dovrà credere che coloro che fino all'ultimo deliberarono ambascerie per la pace e la concordia e così via abbiano impetrato la sua riconoscenza? [1] Per niente! Anzi, li disprezza e li considera indegni del governo e nient'altro che bottino di guerra, come quelli che per paura ricercano oggi quella pace che ancora per paura si lasciarono ieri sfuggire.

Da parte mia, fin dal principio, quando vedevo l'Etruria sollevarsi, i proscritti richiamati, il denaro pubblico sperperato in largizioni, pensavo che si dovesse agire senza indugio e fui uno dei pochi che seguirono il parere di Catulo [2]. Ma quelli che levavano alle stelle le benemerenze della gente Emilia e sostenevano che il popolo romano si era fatto potente in grazia della sua magnanimità e che del resto Lepido non aveva mai agito da rivoltoso — proprio allora che, da privato, aveva impugnato le armi per soffocare la libertà! —, quelli, cercando ognuno per sè potenza ed appoggi, infiacchirono l'opinione pubblica. Ma allora Lepido non era che un brigante spalleggiato da stallieri e da pochi sicarii, nessuno dei quali avrebbe messo a repentaglio la vita per il soldo giornaliero. Ora invece è proconsole, con un'autorità non comperata ma conferita da voi, con luogotenenti che, legalmente, gli debbono ancora obbedienza: e accorrono sotto le sue insegne gli uomini più corrotti di tutte le categorie, tormentati dall'indigenza e dalle passioni, pungolati dal rimorso, tranquilli nei disordini, turbolenti nella pace. Costoro fomentano disordine da disordine, guerra da guerra, già seguaci un giorno di Saturnino, poi di Sulpicio, successivamente di Mario e Damasippo, infine di Lepido [3]. Per di più l'Etruria e tutti

1. Il senato tentò dapprima di piegare Lepido con ambascerie che promettevano pace indulgente.

2. Filippo afferma di essere stato uno dei primi a condividere il parere di Q. Lutazio Catulo che voleva un'azione immediata e decisa contro Lepido.

3. Si tratta di L. Apuleio Saturnino, tribuno della plebe nel 100; di P. Sulpicio Rufo, tribuno nell'88; di Mario il Giovane e del suo partigiano L. Bruto Damasippo, fatto trucidare da Silla.

gli altri focolai di guerra si ridestano; le Spagne sono sconvolte dalla ribellione; Mitridate, appostato al confine dei popoli che ancora ci forniscono il sostentamento, spia un'occasione di guerra; insomma, a rovesciare il nostro impero, non manca che un condottiero all'altezza del compito.

Vi prego e vi scongiuro, o senatori, di prestare attenzione a questi fatti e di non lasciare che la licenza di commettere delitti si propaghi come una rabbia a contagiare i sani. Poichè, dove i malvagi sono premiati, non è facile che i buoni siano tali senza guadagno. O forse state ad aspettare che egli converga ancora col suo esercito su Roma e la invada, mettendola a ferro e fuoco? Dalla situazione in cui si trova a questo passo estremo la distanza è molto più breve che dalla pace e dalla concordia alla guerra civile, che pure egli intraprese contro ogni legge umana e divina: e non per vendicare, come pretende, offese sue o di altri, ma per calpestare leggi e libertà. Giacchè egli è sospinto e tormentato dall'ambizione e dal timore dei castighi; incerto sul da farsi, irrequieto, brancolante fra partiti opposti, teme la pace ma odia la guerra; si rende conto di dover rinunciare a lussi e bagordi ma frattanto abusa della vostra fiacchezza, che non so bene se definire paura, viltà o follia: giacchè mi sembra che ciascuno di voi si auguri che tanto malanno, a guisa di un fulmine, lo risparmi personalmente, e che tuttavia nessuno muova un dito per tenerlo lontano.

Considerate anche, vi prego, quanto il mondo vada a rovescio. Una volta i complotti si organizzavano in segreto e le repressioni alla luce del sole, sicchè riusciva facile ai buoni prevenire i malvagi. Ora invece la pace e la concordia vengono turbate apertamente e difese di nascosto. I fautori dei disordini sono in armi, voi sotto l'incubo della paura. Che aspettate, allora? Provate forse vergogna o fastidio di compiere il vostro dovere? O vi ha forse impressionato il programma di Lepido che si proclama intenzionato a restituire a ciascuno il suo, mentre possiede la roba d'altri? Ad abrogare i diritti di guerra, mentre ci tiene sotto la minaccia delle armi? A restituire la cittadinanza a quelli che, secondo lui, non l'hanno mai perduta? Ed a restaurare la potestà tribu-

nizia, dalla quale furono attizzate tutte le nostre discordie? O pessimo fra tutti gli uomini e impudente oltre ogni dire, la miseria e i lutti dei cittadini starebbero a cuore a te, che nulla hai in casa se non ciò che ti fruttarono le violenze e le ingiustizie? Ti presenti candidato a un secondo consolato come se avessi deposto il primo; pretendi di ristabilire la concordia con la guerra, che invece distrugge la concordia, quando esiste; traditore verso di noi, malfido ai tuoi complici, nemico di tutti i buoni: come non senti rispetto alcuno per gli uomini e per gli dèi che hai offeso con la frode e lo spergiuro! Poichè dunque sei tale, persevera nel tuo progetto e resta in armi, ti esorto: e, irrequieto tu stesso, non tenerci in continuo allarme a forza di rimandare la rivolta. Nè province, nè leggi, nè dèi Penati ti accolgono come cittadino: continua per la tua strada, e così troverai, quanto prima, la giusta ricompensa.

E voi, senatori, sino a quando lascerete la patria indifesa, continuando a tergiversare e opponendo alle armi soltanto le parole? Si indicono leve contro di voi, si estorce denaro pubblico e privato, si spostano e si piazzano presidii, si emanano leggi ad arbitrio: e voi, per tutta risposta, preparate ambascerie e decreti! Ma, per Ercole, quanto più vi mostrerete avidi di pace, tanto più sarà aspra la guerra, perchè egli si accorgerà di fondare la propria forza sulla paura, non sulla giustizia e sull'onestà. Chi, mentre Lepido è in armi, va dicendo di detestare i disordini e i massacri civili, e vi tiene disarmati, vuole soltanto che voi soffriate la sorte dei vinti, che invece potreste imporre ad altri: e così esorta voi a far pace con lui, lui a portar guerra a voi. Se questo vi aggrada, se tanto torpore ha appesantito il vostro animo che, dimentichi dei misfatti di Cinna, al cui ritorno in Roma piombò nel nulla la dignità di quest'ordine, siete pronti a darvi in preda a Lepido con le mogli ed i figli, a che servono i vostri decreti? A che l'appoggio di Catulo? Egli ed altri galantuomini vegliano invano alla salvezza della patria. Regolatevi pure come vi piace, procuratevi l'appoggio di Cetego [1] e di

. P. Cornelio Cetego, ex proscritto di Silla e cittadino assai influente.

altri traditori che bramano riattizzare incendi e rapine ed aggredire un'altra volta ancora i Penati. Ma se vi stanno a cuore libertà e verità, votate un decreto degno di voi e rafforzate l'energia dei cittadini valorosi. Un nuovo esercito è pronto, cui si aggiungono le colonie dei veterani, l'intiera nobiltà, i condottieri più insigni. La Fortuna sta dalla parte dei migliori: in poco tempo si dilegueranno le forze nemiche cui la vostra inerzia ha dato modo di unirsi.

Eccovi dunque la mia proposta: poichè M. Lepido guida su Roma, contro l'autorità di quest'ordine, un esercito arruolato di propria iniziativa e composto di scellerati e di nemici dello Stato, l'interrè Appio Claudio, il proconsole Quinto Catulo e gli altri magistrati in carica assumano la difesa di Roma e si diano cura della salvezza dello Stato.

78. Superiore di numero, ma ignaro di arte militare.
79. Presso Modena.
80. Accelerava la fuga.
81. Affrettando la partenza.
82. Cosa
83. Si diressero in Ispagna o in Sardegna.

84. Dopo la cacciata di Marco Lepido e di tutto il suo esercito dall'Italia, un affare meno urgente ma non meno grave e complesso travagliava il senato.
85. Tutta la Spagna Citeriore era in agitazione.
86. Pregò Curione, che era più giovane e non aveva mai ottenuto magistrature per suffragio popolare, di ritirarsi dinanzi all'età di Mamerco[1].
87. Cambiò la toga col paludamento.
88. Si coperse di gloria in Ispagna come tribuno militare agli ordini di T. Didio e nella guerra Marsica si rese utilissimo nell'apprestare soldati ed armi. Tuttavia molte imprese compiute allora sotto la sua guida non ebbero la meritata popolarità, principalmente perchè non era nobile, ma anche per

1. È probabilmente un ottimate che prega un certo Curione di ritirare la sua candidatura al consolato per favorire il più provetto Mamerco Lepido Liviano, che fu effettivamente eletto nel 77.

la malevolenza degli storici: egli però da vivo le portava scritte sul volto, sfigurato da numerose cicatrici riportate in battaglia e da un'orbita vuota. E, lungi dall'angustiarsene, si allietava invece oltremodo per quella mutilazione, in quanto più gloriosa gli riusciva l'integrità del resto del corpo.

89. E inneggiavano a lui freneticamente a gran voce.
90. Fra le lotte civili perseguì la fama di uomo giusto e onesto.
91. Essendo stato concesso l'abboccamento ai soldati contro il parere di lui, alcuni si lasciarono corrompere e l'esercito fu consegnato a Silla.
92. Se contemporaneamente non lo si fosse affrontato [1]
93. (Diceva) che la Spagna era la sua antica patria.
94. Riuscì graditissimo per la moderazione e l'affabilità con cui esercitava il potere.
95. Calpurnio detto Lanario.
96. Salinatore viene ucciso durante la marcia.
97. Pochi uomini che occupavano il passo.
98. Alcune di esse (navi), che si erano spinte per breve tratto nel mare aperto, affondavano per il peso eccessivo e per lo squilibrio determinato dall'agitazione che invadeva gli occupanti.
99. E Sertorio, non potendo fare una sortita con così poche navi
100. Si credeva che due isole dell'Oceano, vicine tra loro e distanti 10.000 stadi da Cadice, producessero spontaneamente i prodotti necessari al sostentamento degli abitanti.
101. Le isole Fortunate, celebrate nei carmi di Omero.
102. Si dice che meditò la fuga nelle più remote contrade dell'Oceano.
103. Per la solita curiosità umana di esplorare l'ignoto.
104. E così Sertorio, lasciato un piccolo presidio in Mauretania, profittando di una notte illune e affidandosi alla corrente favorevole, tentò la traversata, cercando di evitare ogni scontro col passare inosservato e con la rapidità della manovra.
105. Il monte presso Baelo [2], occupato in precedenza dai Lusitani, accoglie tutti i reduci dalla traversata.

1. Sertorio, in Roma, richiama l'attenzione sui pericoli della potenza di Silla.
2. Non è sicura l'esattezza del nome *Belleia*, tramandato dal solo Servio: pare si tratti di un monte presso Baelo nella Betica.

106. Un popolo che aveva oltrepassato raramente i suoi confini.
107. Per tutta la provincia correvano voci esagerate e terribili: giacchè, obbedendo ciascuno all'impulso della paura, parlavano di cinquantamila e più nemici o assicuravano che erano sbarcati dai confini dell'Oceano strani esseri dall'aspetto mostruoso, usi a pascersi di carne umana.
108. Fufidio, sopraggiunto rapidamente con le sue legioni, quando vide manipoli così fitti [1], un solo guado non facilmente praticabile per i combattenti e tutto l'ambiente più favorevole al nemico che ai suoi
109. Per questo si induce a sperare che quella battaglia sia per essere di buon augurio per la guerra.
110. E Metello, reso edotto per lettera del loro numero
111. Richiamò dalla Spagna Citeriore il proconsole Domizio, con tutte le forze che aveva ammassato.
112. Partito di là, incendiava villaggi e fortezze e isteriliva col fuoco i campi abbandonati dai contadini: ma il timore di una popolazione espertissima nel tendere imboscate gli impediva di operare a largo raggio e di confidare troppo nelle sue forze [2].
113. E prese combattendo Dipone, una munitissima città che resisteva da più giorni.
114. Importante città della Lusitania.
115. D'improvviso sembrò che il Tago si placasse.
116. Incensurabile in tutto il resto e d'ingegno prestante [3].
117. Per sentieri solitari.
118. Sebbene sconfitto più d'una volta, non si perde d'animo.
119. Raggiunse le legioni a Conistorgi.
120. Si installò in una valle boscosa e ombrosa.
121. E non ebbero il tempo di adunarsi e schierarsi a battaglia.
122. Fu occupato un altissimo colle presso Ilerda e vi si costruirono in cerchio molte opere di fortificazione.

1. Conservo la lezione manoscritta *tantas spiras*, corretta in *tam altas ripas* dal Maurenbrecher.

2. Correggo il *faetustissimus* dei migliori codici noniani in *fretus suis nimis; securus nimis* L. Müller, Maurenbrecher.

3. Giudizio, pare, su Metello, che implica qualche riserva precedente o seguente.

123. Ucurbi [1].
124. Sertorio aveva trasformato quell'emporio piratesco in base navale [2].
125. I Celtiberi si consacrano ai re e, dopo la morte di quelli, si rifiutano di vivere.
126. Sertorio, poichè la massa faceva ressa alle porte e, nello scompiglio generale, non si faceva distinzione nè di nascita nè di grado, è sollevato sin quasi a metà del muro sulle spalle degli stallieri e poi issato sul muro stesso dalle mani dei soldati appostati in alto.

127. Perciò Servilio, lasciato a Taranto il collega malato, traversa il mare per primo.
128. Sfinito, si era rifugiato in Pamfilia [3].
129. Verso Olimpo e Faselide [4].
130. Che sovrasta i campi di Licia e di Pisidia.
131. Verso Corico.
132. Presso Corico.
133. Presso la città di Lete.
134. Respinto dalla città di Lete.
135. Per ordine di Metello Celere i suonatori diedero fiato alle trombe [5].
136. Di conseguenza, come sbigottito dalla paura, non riusciva a padroneggiare sufficientemente il suo animo e tanto meno l'udito e la parola [6].

1. Città della Spagna Betica presso Cordova: più frequente la forma *Ucubis*.

2. Leggo: *illum raptis forum in* (*et* codd.) *castra nautica Sertorius mutaverat*. Sulla presenza dei pirati nelle acque di *Dianium* fin dall'81 cfr. SCHULTEN, *Sertorius*, 1926, p. 47 segg.

3. Forse il capo-pirata Zenicete? Cfr. PARETI, *Storia di Roma*, III, p. 709.

4. Città della Licia orientale.

5. Riferibile a un combattimento sostenuto da Q. Metello Celere (in Macedonia?).

6. Secondo il Kritz si tratterebbe dell'oratore L. Settimio, nominato da Cicerone in un passo della perduta *pro Vareno*.

Libro II.

Argomento.

Vi sono completati gli avvenimenti del 77 e descritti quelli del 76, 75 e principio del 74.

La parte iniziale era dedicata alla fine della rivolta di Lepido ed all'invio di Pompeo in Ispagna. Dopo un *excursus* geografico ed etnologico sulla Sardegna e sui mitici ecisti dell'isola — Sardo, figlio di Ercole, Norace di Mercurio, Aristeo, figlio di Apollo e di Cirene, e Iolao — (cfr. I-II *bis*), Sallustio ricordava gli scontri con cui il propretore C. Valerio Triario aveva ricacciato Lepido da tutte le città (fr. 12), la morte di quest'ultimo, la fuga dei superstiti (ai quali si erano aggiunti altri proscritti Mariani) in Ispagna sotto il comando di Perperna (fr. 13, 14). A Roma, frattanto, non si risparmiavano critiche all'indirizzo della campagna spagnola di Metello (fr. 15), sicchè il senato affidò al giovane Pompeo, ambizioso ed espertissimo di arte militare (fr. 17, 18, 19), un *imperium* proconsolare illimitato sulla Narbonese e la Spagna Citeriore: questi, arruolato rapidamente un esercito di più di trentamila uomini, passò le Alpi e pervenne nella Narbonese, al cui comando delegò M. Fonteio (fr. 22).

L'obiettivo si sposta rapidamente sui fatti interni di Roma, ove si vedono i consoli del 76, Cn. Ottavio e C. Scribonio Curione, occupati a rintuzzare i violenti attacchi del tribuno della plebe Cn. Sicinio, reclamante la restaurazione completa della potestà tribunizia (fr. 23, 24, 25, 26). Riprende la narrazione delle cose di Spagna: Pompeo oltrepassa i Pirenei, perviene ad Emporie e nella Citeriore con l'intenzione di raggiungere la città di Lauro, allora assediata da Sertorio: ma incappa nelle reti del generale nemico (fr. 29), che riesce

a sopraffare un corpo di foraggiatori romani e poi una legione mandata in loro soccorso con D. Lelio (fr. 30, 31): Lauro si arrende a Sertorio, non potendosi attendere aiuti da Metello lontano (fr. 32). Dopo la vittoria di Metello su Irtuleio presso Italica, sopravviene l'inverno di cui profitta Sertorio per rafforzare il suo esercito (fr. 35). Per il 76 si faceva ancora menzione della morte di Appio Claudio, dopo combattimenti non propizi contro Medi e Dardani (fr. 37, 38), del suo successore C. Scribonio Curione (fr. 38) e delle spedizioni dalmatiche di C. Cosconio (fr. 39, 40), proconsole dell'Illiria fra il 78 e il 76.

I consoli del 75, L. Ottavio e C. Aurelio Cotta (fr. 42), si trovarono a fronteggiare una situazione interna resa difficile dalla carestia e dal caro dei viveri, mentre il tribuno Opimio concionava in favore della restituzione del tribunato (fr. 48 ?): allo scopo di calmare le ire del popolo, che già trascendeva ad atti di violenza (fr. 44, 45), Cotta pronunciò una patetica orazione, rammentando i servigi da lui resi allo Stato in tanti anni di vita politica (fr. 47), e restituì i diritti elettorali agli ex tribuni della plebe (fr. 49, 50): in tal modo la sedizione fu aggiornata (fr. 51).

Nel teatro militare spagnolo, la primavera del 75 vede Pompeo ridiscendere nella pianura di Valentia e sconfiggere Erennio e Perperna che avevano dato battaglia contro gli ordini di Sertorio (fr. 53, 54, 55): da parte sua Sertorio assediava le truppe del cognato di Pompeo, C. Memmio, sbarcato a Cartagena per congiungersi col generale (fr. 56, 57). Nel frattempo Metello attaccava Irtuleio in Lusitania, inseguendolo fino a Segovia, uccidendolo in quella battaglia (fr. 58, 59) e proseguendo la sua avanzata verso il mare. Pompeo, nella fretta di debellare da solo Sertorio, lo attaccò presso il Sucrone, ma l'ala da lui condotta fu volta in fuga da Sertorio, mentre il luogotenente Afranio riusciva invece a debellare Perperna e a mettere a sacco il campo sertoriano (fr. 60, 61, 62, 63). Sertorio, allora, concentrò le sue truppe a Sagunto e pose l'assedio alla città, conquistandola (fr. 64, 65): ma, sopraggiunte le truppe unite di Pompeo, Metello e Memmio, diede battaglia sul Turia ove riuscì a battere Pompeo, ucci-

dendo Memmio: ma per la resistenza di Metello, pur ferito, fu costretto a rinchiudersi in Sagunto e a licenziare le truppe (fr. 66, 67, 68): M. Terenzio Varrone subentrò a Memmio (fr. 69).

Nel teatro d'armi asiatico C. Scribonio Curione debella i Dardani, rigettandoli al di là del Danubio (fr. 80). P. Servilio Vatia, avendo in precedenza pacificate dai pirati la Pamfilia e la Pisidia, passa in Cilicia (fr. 81) e poi, superato il Tauro (fr. 82) e raggiunte la Frigia e la Cappadocia (fr. 83, 84), doma la bellicosa popolazione degli Isauri, conquistando le città di Isaura Vetere e di Isaura Nova (fr. 85, 86, 87).

Brevemente interrotta dall'*excursus* anticipatore sul progressivo corrompersi della severità di Metello (fr. 70), riprende la relazione dei fatti di Spagna. Uscito da Sagunto, Sertorio riprende la guerriglia terrestre e marittima contro i Romani (fr. 88, 89, 90): Pompeo tenta di assediarlo in Clunia, al confine tra i Celtiberi e i Vaccei, poi lo attacca presso Meoriga, ove le donne spagnole dànno insigne esempio di coraggio (fr. 92), ed infine si ritira fra i Vasconi, senza che la vicina città di Mutuduro prenda posizione fra i due contendenti (fr. 93); il suo luogotenente Titurio va a svernare in Celtiberia, ove saccheggia le campagne per ovviare alle difficoltà di vettovagliamento (fr. 94, 95). Verso il tardo autunno del 75 Pompeo, trovandosi in grande difficoltà per il blocco nemico (fr. 96) e per i debiti personali (fr. 97), si risolve ad inviare al senato un'ennesima lettera (fr. 98) in cui reclama soccorsi immediati per evitare che il teatro delle operazioni si sposti addirittura in Italia.

È ancora compreso nel libro II un gruppo di frammenti (71-79) che si riferiscono a un resoconto dei fatti d'Asia posteriori alla morte di Nicomede IV di Bitinia, avvenuta verso l'autunno del 74 (cfr. Bauhofer, p. 20 segg.). Nicomede lasciava erede del regno il popolo romano, diseredando un figlio avuto da Nisa, il quale peraltro trovò dei sostenitori anche in Roma (fr. 71). Il senato incaricò il governatore d'Asia, M. Giunio Iunco, di prendere possesso della nuova provincia, valendosi della collaborazione di Ariobarzane di Cappadocia: ciò fornì occasione di guerra a Mitridate, di cui Sallustio trac-

ciava un efficace profilo (fr. 73, 74, 75, 76, 77). Militavano dalla parte del re del Ponto anche due ufficiali disertori dell'esercito di Fimbria (fr. 78), che, dietro loro consiglio, furono inviati come ambasciatori a Sertorio per concertare un'azione comune contro Roma: l'accordo fu concluso a Dianio e i messi, più presto di quanto fosse lecito sperare, rientrarono nel Ponto (fr. 79) con le relative proposte: Mitridate avrebbe avuto la Bitinia e la Cappadocia, prestando in cambio aiuto militare e finanziario a Sertorio. (Tralasciamo i frammenti 99-114, di incerta collocazione: sul fr. 110, riferibile a profughi forse troiani a proposito dell'*excursus* sulla Sardegna, confr. MAZZARINO, in « Maia », 1948, pp. 64-65).

FRAMMENTI

1. Quando avrò descritto il sito dell'isola.
2. La Sardegna, situata nel mare Africo, ha la forma di un piede umano e si protende per maggior tratto a Oriente che a Occidente.
3. Ichnusa [1]
4. Di Gerione [2]
5. O, come altri hanno tramandato, Tartesso, una città della Spagna a cui i Cartaginesi hanno cambiato il nome in quello di Gaddir [3].
6. Figlio di Apollo e di Cirene.
7. Dedalo, partito dalla Sicilia, dove si era rifugiato per sfuggire l'ira e la strapotenza di Minosse [4]
8. Dopo la distruzione di Troia... alcuni si diressero in Sardegna.
9. In quel tempo una causa delle invasioni era la navigazione, poichè allora gli uomini cambiavano facilmente sede.
10. In Sardegna nasce un'erba simile alla melissa. Se la si mangia, essa contrae il volto per il dolore e uccide provocando una smorfia simile al riso.
11. Ma essi stessi parlano del toro appartenente ad un gregge che una donna ligure di nome Corsa custodiva in vicinanza della spiaggia [5].

11 *bis*. ...o ad Iolao ... incertezza della tra(dizione) ... o indizio di popolazione straniera. I Corsi ritengono i Balari profughi Pallantei, altri Numidi, altri ancora Ispani provenienti dall'eser-

1. Antico nome greco della Sardegna, da ἴχνος = « orma ».
2. Antenato di Norace, secondo Pausania.
3. Da Tartesso, nella Spagna Betica, sarebbe partito Norace.
4. Aristeo condusse seco Dedalo in Sardegna.
5. Il toro di cui si parla, passando a nuoto dalle coste liguri alla Corsica e ritornando pingue e ben pasciuto, avrebbe rivelato ai Liguri l'esistenza di una fertile isola.

cito cartaginese. Sono una gente d'animo mutevole, malfida per timore degli alleati, scuri di vesti, acconciatura e barba. Nella guerra Celtiberica... [1].

12. Tarro.
13. Da regioni lontane e distanti fra loro.
14. Esuli dal mondo.
15. Inoltre, con le loro calunnie, attribuendone i rovesci alla viltà, i successi al caso e la fortuna alla temerarietà, (lo) sminuivano.
16. (Pompeo), onesto a parole, sfrontato nel cuore.
17. Moderato in tutto, eccetto nella sete di comando.
18. Espertissimo di tattica militare.
19. Gareggiava nel salto con i più agili, nella corsa con i più veloci, nel maneggiare leve con i più robusti.
20. Il re Leptasta lo aveva inviato con buona scorta dalla Mauretania, sotto accusa di tradimento.
21. Infatti il tribuno della plebe C. Herennio, d'accordo con lui, aveva messo il veto a Silla che proponeva una legge sul ritorno di quello [2].
22. A Narbone, nell'assemblea dei Galli.

23. Fin dall'adolescenza, tuttavia, aveva attaccato molti galantuomini.
24. Per alleviare un poco la condizione di servaggio.
25. Poichè era inquieto ed esagitato nei movimenti e nella parola, lo chiamava Barbuleio, nome di un attore mezzo demente [3].
26. E il suo collega Ottavio, bonaccione e gottoso
27. Affinchè desistesse dalla proposta [4]

1. È il n. 2 dei frammenti Rylands (cfr. ROBERTS, *Catalogue of the Greek and Latin Papyri of John Rylands Library*, Manchester, 1938, III, Latin Texts n. 473). Iolao condusse da Tespia in Sardegna gli Eraclidi. Il mito etiologico della popolazione sarda dei Balari è in Pausania, X, 17, 5: Sallustio, risalendo forse a Posidonio, aggiunge l'ipotesi che si tratti di Pallantei, cioè (pare) cittadini di Pallantia nella Spagna Tarraconese. Cfr. LEPORE, in « Athenaeum », 1950, p. 288.

2. Questo ed il precedente frammento si riferiscono a momenti della spedizione di Pompeo in Africa contro Cn. Domizio Enobarbo, nell'anno 80. Silla, nonostante le apparenze, frapponeva intralci al rientro trionfale in Roma di Pompeo vittorioso.

3. Espressioni offensive del tribuno Cn. Sicinio (L. Sicinio ha erroneamente Sallustio in III, 48, 8) all'indirizzo del console Scribonio Curione.

4. Opposizione di un ottimate a qualche rogazione di Sicinio.

28. Ma mentre Metello svernava a Cordova con due legioni, per un qualche accidente o piuttosto, come sostengono i dotti, per il moto vorticoso del vento nelle cavità terrestri, alcuni monti e colline si spaccarono e si inabissarono.
29. Contro di essi Sertorio aveva disposto tre diverse imboscate in gole selvose particolarmente adatte: la prima per assalirli nel caso si spingessero innanzi
30. E li assalgono alle spalle.
31. Lelio fu ucciso dai soldati di Irtuleio, che si impadronirono della maggior parte delle insegne militari assieme al corpo di Lelio.
32. E remota nel tempo era la speranza di ricevere aiuti, dato che Metello operava lontano.
33. Intatta nelle sue forze [1]
34. Quel denaro era stato raccolto per dar modo a Metello di condurre la guerra in Ispagna.
35. Mentre Sertorio, libero da preoccupazioni, aumentava le sue forze durante l'inverno.
36. Stobi [2]
37. Uomo autorevole e a nessuno secondo in qualsiasi attività.
38. ... che sarebbe durata troppo a lungo una guerra condotta su terreno sfavorevole [3]
39. Un popolo fiero nella guerra e inesperto di servaggio.
40. Penetrato appena nei confini della Giapidia.
41. Il senato, informatone dai messi di Oreste, prende atto di quella resa [4].
42. ... (a) colui che aveva comandato un esercito inviò una legione, calpestandone la vanità: gesto che gli aveva procacciato la fama di saggio [5]. Entrarono poi in carica i consoli L. Ottavio e C. Cotta: Ottavio era debole e abulico di carattere, Cotta,

1. La Gallia, in cui Metello fece svernare le sue truppe nel 76 e nel 75.
2. Città confinante alle popolazioni dei Dardani e dei Medi.
3. Forse proteste dei soldati di Curione durante un tentativo di sedizione a Durazzo.
4. Oreste, propretore dell'Asia nel 76, riferisce al senato la resa di qualche popolazione locale.
5. Non è possibile precisare a quale avvenimento si riferisca il passo.

Antikensammlungen, München

Gladiatori. Rilievo di età repubblicana
(Monaco, Glittoteca)

invece, più energico, senonchè, per innata ambizione, bramoso di acquistarsi il favore universale a mezzo di largizioni...

43. E, per volere del medesimo, Publio Lentulo Marcellino fu inviato come questore nella nuova provincia di Cirenaica: ma quella, lasciataci in eredità dal defunto re Apione, avrebbe richiesto un reggimento più avveduto che quello in vigore presso le altre popolazioni [1], nonchè di persona meno bramosa di gloria. Inoltre (in quell'anno scoppiarono le rivalità) dei diversi ceti.

44. Si infiammarono di terribile ira.

45. Intollerabile era il caro dei viveri. E questo fatto travagliava la plebe al punto che, trovandosi i due consoli a scortare lungo la via Sacra il candidato alla pretura Q. Metello — cui fu poi dato il soprannome di Cretico —, li assalì con gran tumulto e li inseguì nella loro fuga sino alla casa di Ottavio, che era la più vicina (abbattendone il muro difensivo [2]).

46. Poichè i senatori, nella gran carestia, non intendevano tergiversare.

47. Pochi giorni dopo Cotta, con veste mutata, oltremodo afflitto del fatto che la plebe gli si fosse mostrata ostile anzichè favorevole com'egli desiderava, così parlò nell'assemblea popolare:

« Cittadini, molti pericoli, molte avversità incontrai in pace ed in guerra: parte ne sopportai e parte ne scongiurai con l'aiuto degli dèi e con il mio coraggio. In tutte quelle circostanze la mia forza d'animo non venne mai meno al dovere nè l'energia alle decisioni. Lo scacco o il successo potevano mutare la mia potenza, non mai il mio carattere. Nelle presenti disgrazie, per contro, con la fortuna tutto mi ha abbandonato. Per di più la vecchiaia, già di per sè fastidiosa, raddoppia le mie preoccupazioni e nemmeno mi concede, misero e avanti negli anni come sono, di sperare in una morte onorevole. Giacchè, se sono realmente il vostro carnefice e, pur

1. Al 75 risale l'organizzazione in provincia del regno di Cirenaica, lasciato in eredità ai Romani da Tolemeo Apione nel 96. Abbiamo modificato il testo del Maurenbrecher leggendo *q⟨uin⟩ ea* e, nel rigo seguente, *quam ⟨alias⟩ per gentis*.

2. Integro così l'ultima frase: *in⟨de propu⟩gnaculum perve⟨rtit⟩*.

avendo qui ricevuto per due volte la vita [1], calpesto i miei Penati e la patria e la suprema carica, quale supplizio in vita o quale pena dopo la morte sarà sufficiente per me? Alla mia scelleratezza sarebbero inadeguate tutte le torture favoleggiate presso gli Inferi.

Fin dalla prima giovinezza ho sempre vissuto al vostro cospetto, sia come cittadino privato che come magistrato. Chiunque lo volle, potè giovarsi della mia facondia, dei miei consigli e del mio denaro: da parte mia non ho mai piegato l'eloquenza alla frode nè l'intelligenza al mal fare. Benchè avidissimo di credito personale, mi sono attirato tremende inimicizie per il bene dello Stato: ma quando, travolto da quelle assieme allo Stato e bisognoso dell'altrui soccorso, paventavo mali maggiori, voi, cittadini, mi restituiste la patria, gli dèi Penati e la più alta carica. Per tanti benefici mi sembrerebbe troppo esiguo contraccambio il dare la mia vita per ognuno di voi: ciò che peraltro non mi è concesso, essendo vita e morte in signoria della natura. Tuttavia può ben esser data e ricevuta in dono una vita trascorsa onestamente fra i propri concittadini, in integrità di fama e di sostanze.

Mi avete eletto console, cittadini, in un frangente gravissimo per la patria, all'interno e all'estero. In Ispagna i nostri generali reclamano paga, truppe, armi, frumento: nè potrebbero altrimenti, giacchè la defezione degli alleati e la fuga di Sertorio sulla montagna non permettono di dare battaglia e di apprestare le cose necessarie. In Asia e in Cilicia manteniamo interi eserciti a causa delle soverchianti forze di Mitridate. La Macedonia pullula di nemici, al pari dei litorali dell'Italia e delle province, mentre il gettito dei tributi, esiguo ed incerto per via della guerra, copre appena una parte delle spese: sicchè la flotta, che proteggeva i nostri convogli, è sensibilmente diminuita. Se questi malanni si sono addensati per tradimento o negligenza mia, seguite l'impulso dell'ira e consegnatemi al carnefice: ma se è il destino comune che si è inasprito, perchè

1. La seconda volta sarebbe il ritorno dall'esilio, inizio quasi di una nuova vita.

metter mano ad azioni indegne di voi, di me e dello Stato? Quanto a me, non rifiuto quella morte a cui l'età già mi avvicina, se essa può valere a liberarvi di qualche malanno: tanto più che, soccombendo tra breve per legge di natura, non finirei i miei giorni in modo più onorevole che se mi immolassi per il vostro bene. Eccomi pronto, io, il console C. Cotta: compio il gesto che spesso compirono i nostri antenati nelle avversità della guerra: mi offro in olocausto alla patria. Ma voi meditate bene a chi potrete affidarla in seguito, poichè nessun galantuomo accetterà un tale incarico con la prospettiva di dovere o dar conto del destino, dello stato del mare, delle guerre combattute da altri o morire nell'infamia. Soltanto, cercate di ricordarvi che io non sarò stato suppliziato per condotta criminale e per rapacità, bensì che avrò immolato a voi la mia vita in cambio dei vostri immensi benefizi.

In nome vostro, o cittadini, e per la gloria degli antenati, sopportate animosamente le avversità e datevi cura dello Stato. L'impero del mondo comporta vigile cura e molti onerosi travagli: vano è il volersene sottrarre e il reclamare l'opulenza della pace quando province regni mari e terre sono completamente sconvolti e spossati dalla guerra.

48. Mentre concionava con molte parole durante i giochi del Circo dedicati ad Apollo [1].
49. Invero nemmeno in Sallustio ... ricorre menzione di qualche altra legge da lui proposta, fatta eccezione di quella che caldeggiò contro il volere dei nobili e con grande favore della plebe, intesa a permettere agli ex tribuni di presentarsi candidati per le altre cariche curuli.
50. ... quello che era stato il principale motivo della sedizione.
51. E viene frenata la pericolosa (sommossa).
52. (*Restano del frammento solo poche lettere*).

53. Poi, quando troppo sicuro di sè...
54. Avendo a sinistra le mura e a destra il fiume Turia, che scorre a poca distanza da Valentia.

1. Il riferimento alle concioni pubbliche del tribuno L. Quinzio è sostenuto dal PARETI, *Storia di Roma*, III, p. 717.

55. Perperna, in possesso di così scarsi elementi, deve valutare la vera... [1]
56. Potrebbe supporsi che sia un'isola, dato che è bagnata tutt'attorno dalle onde sollevate dall'Euro e dall'Africo.
57. E sebbene sita in luogo elevato, (è circondata) tuttavia di tre ordini di mura e grandi torri.
58. Ai fianchi aveva posto i più fidati.
59. I generali stessi venivano in prima fila e accendevano il combattimento: tanto che alcune frecce caddero sulla cappa di Metello e colpirono Irtuleio a un braccio.
60. Di sera
61. E che nessuno avrebbe voluto riconoscere come uomini gente che tornava inerme dal campo di battaglia [2].
62. Di taglia superiore alla media.
63. Del cavallo e delle armi splendenti (si impadronirono?) [3].
64. I Saguntini, famosi fra tutti gli uomini per lealtà e sventure, più animosi che potenti, giacchè le loro mura ancora semidistrutte, le case scoperchiate e le pareti dei templi bruciacchiate rammentavano a chiari segni l'invasione Punica
65. Dei Saguntini
66. Prima che Sertorio tornasse e potesse disporre i suoi in ordine di combattimento.
67. Essendo i generali avidi di combattere e così animosi che Metello riportò una ferita di giavellotto.
68. Ma Metello, ferito
69. Dopochè Varrone ebbe sentore di questi fatti, esagerati dalla voce pubblica
70. E Metello, rientrato dopo un anno nella Spagna Ulteriore, era salutato con grandi onori da tutti gli abitanti che, uomini e donne indistintamente, si assiepavano da ogni parte nelle strade e nelle case. Quando poi, conosciuto il suo desiderio, il questore C. Urbino ed altri lo invitarono a cena, gli fu riserbato

1. Penserei a un sottinteso *ratio*; a *fortitudo* pensa il Maurenbrecher, mutando radicalmente l'interpretazione.

2. Rampogna di Sertorio a quella parte delle truppe che stava ritirandosi dinanzi alle coorti pompeiane.

3. Probabile accenno alla cattura del cavallo di Pompeo da parte di soldati libici di Sertorio. Ved. PLUTARCO, *Pomp.*, 19, 2.

un trattamento molto più fastoso di quel che erano soliti praticare i Romani o qualsiasi altro popolo. La casa era addobbata con tendaggi e decorazioni, erano stati eretti dei palchi per l'esibizione degli attori, il pavimento era cosparso di zafferano, e tutto il resto richiamava la magnificenza di un tempio. Per di più, quand'era seduto, una statua della Vittoria, calata giù a mezzo di una fune [1] fra il rombo di tuoni artificiali, gli teneva sospesa una corona sul capo: e quando incedeva, gli si supplicava con incenso, come fosse un dio. Una toga trapunta lo rivestiva quand'era seduto a mensa: e le portate erano ricercatissime, nè constavano di soli prodotti della provincia ma si facevano venire d'oltremare, dalla Mauretania, molti tipi di volatili e selvaggina sino allora sconosciuti. Con questo contegno Metello aveva sminuito notevolmente la sua gloria, specie nell'estimazione degli uomini di antico stampo ed intemerati, che quelle manifestazioni giudicavano orgogliose, insopportabili e indegne dell'autorità romana.

80. In Macedonia, nel medesimo anno, C. Curione si mosse all'inizio della primavera con tutto l'esercito contro i Dardani e riscosse — ovunque gli fu possibile — le contribuzioni pattuite con Appio Claudio.
81. Piegò verso Corico, città famosa per il porto (?) e per un bosco in cui fiorisce il croco.
82. Sovrastano di duemila passi in altitudine tutti i monti circostanti.
83. Campagna fertile di messi e foraggio.
84. Eccetto i luoghi bagnati dal fiume Clurda, che scende dal monte Tauro.
85. Gente nomade e usa alle scorrerie più che all'agricoltura.
86. Incettano ad uso conviviale coppe ed altro vasellame aureo, suppellettile già consacrata agli dèi [2].
87. Poi, al segnale convenuto, verso la mezzanotte iniziano l'attacco sull'uno e l'altro lato. Dapprima, in gran disordine, lanciano proiettili alla cieca nell'oscurità della notte, poi, dato

1. Cfr. Isidoro, *Etym*, XIX, 1: *transenna dicitur extentus funis*.
2. Sono probabilmente gli Isauri che incettano il bottino dei predoni.

che i Romani a bella posta non rispondevano nè ai proiettili nè alle grida, ritenendo i nemici in preda al panico e la trincea abbandonata, si precipitano animosamente nel fossato e di lì sulla trincea con la velocità tipica della loro razza. Ma i Romani, stando al disopra, cominciarono finalmente a bombardarli di sassi, giavellotti e tronchi, sgominandone in corpo a corpo, a colpi di pugnale o di scudo [1], un buon numero che si erano avvicinati alle posizioni. Sbigottiti dall'inattesa resistenza, alcuni caddero trafitti nella trincea, altri rovinarono sulle loro armi e il fossato si riempì quasi completamente di cadaveri: i rimanenti trovarono scampo nella fuga, protetti dall'oscurità della notte e dal fatto che i Romani paventavano qualche agguato. Così, dopo pochi giorni, la città si dovette arrendere per mancanza d'acqua: i Romani la diedero alle fiamme e vendettero come schiavi gli abitanti. E ben presto, per timore di una fine analoga, giunsero messi da Isaura Nova a promettere ostaggi e sommissione completa.

Ma Servilio, conoscendo la ferocia dei nemici e sapendo che li spingeva alla pace non il fastidio della guerra ma un subitaneo scoramento, nel timore che per via della tregua non avessero a mutar parere [2], si portò in gran fretta con tutto l'esercito sotto le mura della città: e nel frattempo ostentava ai messi la sua magnanimità, assicurando che i patti di resa sarebbero stati più facili alla presenza di tutta la popolazione. Oltre a ciò impediva ai soldati saccheggi e violenze, mentre i cittadini fornivano a loro piacimento il grano e le altre vettovaglie: e, per allontanare ogni sospetto, si era accampato nella pianura. Ma quando, avvenuta la consegna degli ostaggi ordinati, i cittadini si sentirono chiedere i disertori, le armi ed ogni strumento bellico, i giovani — previo accordo in un primo momento e, poi, secondo l'opportunità che a ciascuno si presentava — misero a soqquadro la città con immenso strepito, giurando che, da vivi, non avrebbero mai consegnato le armi e gli alleati. Invece coloro che erano troppo anziani per com-

1. Per il testo *plagis aut umbonibus depulsare* vedi HAULER, in « Wiener Studien », 1931, pp. 134-42.

2. Nella frase *ne remissione mutarent animos* (cfr. HAULER, *art. cit.*, p. 137) interpreto *remissio* come « sospensione delle ostilità ».

battere e conoscevano per lunga esperienza la potenza romana, inclinavano alla pace, sebbene la coscienza delle violenze perpetrate li facesse temere di aver a subire, una volta consegnate le armi, ogni ludibrio riserbato ai vinti. Così, fra la trepidazione generale e i tumultuosi assembramenti della popolazione, Servilio, convintosi che una resa non imposta dalla paura sarebbe stata vana, occupò inaspettatamente un monte consacrato alla Magna Mater, dal quale era possibile il lancio di proiettili su tutta la distesa [1] della città; si credeva che la dea, a cui quel monte era dedicato, vi banchettasse in giorni determinati e che vi si udissero strepiti...

88. Erano soldati abituati alle rapine sin dalla fanciullezza.

89. Notte e giorno assaliva picchetti e scolte.

90. Inoltre poche navi leggere da corsa.

91. Nè le fanciulle erano condotte a nozze dai genitori, anzi sceglievano esse stesse i combattenti più animosi.

92. Le madri rammentavano gli atti di valore dei padri ai soldati che si accingevano a partire per una guerra o per qualche scorreria, questi cantavano le loro gesta [2]. Così, alla notizia dell'avanzata di Pompeo a capo di un esercito ostile, mentre i più anziani esortavano alla pace e alla sottomissione e le donne a nulla approdavano col loro diniego, queste si separarono dagli uomini ed impugnarono le armi: e, stanziatesi in una località munitissima nei pressi di Meoriga, li proclamavano privi di patria, di madri e di libertà, e tali da esser destinati all'allattamento, al parto e alle altre funzioni tipiche della donna. Allora i giovani, infiammati da questa presa di posizione, respinsero il parere dei più anziani...

93. Gli abitanti promisero che, se fosse stato tolto l'assedio, entro pochi giorni avrebbero stipulato lealmente un patto d'alleanza: invero sino a quel momento non si erano pronunziati nè per lui nè per Pompeo, attenendosi ad una neutralità incerta. Poi

1. Inusitata è l'espressione *in fugam oppidi*, che si è anche cercato di emendare in vario modo (*in iuga op.*; *in rugam op.*, ecc.); accolgo il senso già ventilato da Hauler (che pure preferisce l'esegesi *fugientes ex oppido*: cfr. « Wiener Studien », 1887, p. 44 ed *ibid.*, 1931, p. 138) di « Flucht von Häusern » e penso a espressioni come *refugit a litore templum* di Virgilio, *Eneide*, III, 536.

2. Leggo ⟨*qui il*⟩*lorum* con Hauler; ⟨*ubi il*⟩*lorum* Maurenbrecher.

l'esercito romano fu ritirato fra i Vasconi per approvvigionarsi di frumento ed anche Sertorio tolse il campo, poichè gli stava molto a cuore non perdere la speranza dell'Asia. E per la difficoltà (?) del guado [1] Pompeo tenne acquartierato l'esercito per qualche giorno, mentre soltanto una stretta valle lo separava dal nemico. Le vicine città di Mutuduro e ... non vollero fornire viveri a nessuno dei due generali, sicchè la fame travagliò entrambi gli eserciti. Infine Pompeo si mise in marcia a ranghi serrati...

94. Ordinò al luogotenente Titurio di svernare in Celtiberia con quindici coorti e di proteggere gli alleati.

95. Occupati tutti i passi, invasero le campagne dei Termestini e fecero gran bottino di frumento dopo la grave carestia.

96. Molti convogli erano andati perduti per gli agguati dei ladroni.

97. Chiese denaro a prestito.

98. (Epistola di Pompeo). « Se per combattere contro di voi, contro la patria e gli dèi Penati io avessi sopportato tutte le fatiche e i pericoli attraverso i quali, fin dalla prima giovinezza, guidai i miei soldati alla disfatta dei vostri peggiori nemici ed alla tutela della vostra sicurezza, non avreste preso contro me lontano decisioni più gravi di quelle che tuttora state meditando, o senatori; invero, dopo avermi gettato, nonostante la giovane età, in una guerra terribile alla testa di un esercito benemerito, mi avete condannato, per quanto sta in voi, alla più miserevole di tutte le morti, la fame. Con questa prospettiva, dunque, il popolo romano inviò i suoi figli alla guerra? Sono queste le ricompense delle ferite e del sangue tante volte versato per la patria? Stanco di scrivere e di inviare ambascerie, ho esaurito tutte le mie sostanze e il mio credito personale mentre voi, in tre anni, mi avete fornito appena i mezzi di sussistenza per uno. In nome degli dèi immortali, pensate forse che io possa sostenere le veci dell'erario e mantenere un esercito senza viveri e senza paga?

Confesso francamente di essermi imbarcato in questa guerra con più entusiasmo che riflessione: ricevuta da voi soltanto la

1. Testo incertissimo: ho accolto la ricostruzione dell'HAULER, in « Wiener Studien », IX, 31, emendando soltanto *e facultate* in *difficultate*.

nomina a generale, in quaranta giorni ho arruolato un esercito e ho ricacciato dalle Alpi in Ispagna il nemico che già sovrastava l'Italia: aprendomi attraverso le Alpi una strada diversa da quella di Annibale e più comoda per noi [1]. Ho riconquistato la Gallia, i Pirenei, la Lacetania, gli Indigeti: ho sostenuto con reclute molto inferiori di numero il primo urto di Sertorio vincitore: ed ho svernato al campo fra nemici temibilissimi, non in città per acquistarmi il favore dei soldati. A che scopo, ora, rammentarvi le mie battaglie e le spedizioni invernali, le città distrutte o riconquistate, dal momento che i fatti contano più delle parole? Vi sono ben note e la conquista degli accampamenti nemici presso il Sucrone e la battaglia del Turia e la disfatta del generale nemico C. Herennio, annientato con la città di Valentia e il suo esercito. In cambio di ciò, o senatori riconoscenti, mi procurate miseria e fame! In tal guisa il mio esercito e quello nemico si trovano nelle identiche condizioni: nessuno dei due riceve la paga ed entrambi, se vittoriosi, possono arrivare in Italia.

Vi consiglio e vi prego di meditare tutto ciò e di non costringermi a provvedere da solo alle mie cose, sotto la spinta della necessità. La Spagna Citeriore non occupata dal nemico è stata totalmente devastata da me e da Sertorio, eccezion fatta per le città costiere: ma esse, più che altro, rappresentano per noi un aggravio di spesa. Lo scorso anno la Gallia ha fornito paga e viveri all'armata di Metello, ed ora, data la scarsità del raccolto, provvede appena a se stessa. Io, poi, ho dato fine non solo ai miei beni ma anche al mio credito personale. Mi restate voi soli: se non mi aiuterete, contro ogni mia volontà il mio esercito e tutta la guerra di Spagna trasmigreranno da qui in Italia ».

La lettera di cui sopra fu letta in senato nei primi giorni dell'anno successivo. Ma i consoli si accordarono riguardo alle province stabilite dal senato: Cotta ebbe la Gallia Citeriore, Ottavio la Cilicia. Successivamente i nuovi consoli, profondamente scossi dal messaggio e dalle notizie di Pompeo, nel-

1. Pompeo passò probabilmente dal Monginevro, Annibale attraverso il Piccolo San Bernardo.

l'intento di giovare alla patria e nel timore che la loro fama e dignità venisse lesa dalla ritirata dell'esercito in Italia, apprestarono con ogni mezzo paga e rinforzi: la spinta veniva soprattutto dai nobili, la maggioranza dei quali già allora andava conformando alla propria tracotanza le parole e alle parole i fatti.

71. Molti erano coloro che volevano venire dalla Bitinia a contraddirli, sostenendo che il figlio era spurio.
72. Personaggio degno di accurata descrizione.
73. Artabaze, fondatore del regno di Mitridate.
74. Egli stesso era d'animo crudele.
75. E Mitridate, divenuto re al termine della fanciullezza dopo aver tolto di mezzo la madre col veleno
76. Mitridate uccise il fratello e la sorella.
77. Mitridate, di corporatura gigantesca, portava armi di grandezza corrispondente.
78. Si trovavano colà, in sèguito alla sommossa di Fimbria [1], alcuni che godevano di autorità e favore presso il re, in grazia del loro parlare lusinghevole e soprattutto dell'odio contro Silla.
79. Essi, dopo tre mesi, giunsero nel Ponto molto prima di quel che si aspettasse Mitridate.

1. C. Flavio Fimbria comandò, con L. Valerio Flacco, le legioni mariane in Asia nell'86 e nell'85.

Argomento.

Continua il resoconto dell'anno 74. Domati i pirati dell'Isauria e della Pisidia ad opera di P. Servilio (fr. 1), nel 74 il senato assegnò al governatore della provincia di Cirenaica, il prodigo e dissoluto M. Antonio, il compito di liberare definitivamente da quel flagello le coste mediterranee (fr. 2, 3). Partito da Roma (fr. 4), combattè nel mare Ligustico, sostenendo in un punto imprecisato della costa (Massilia, secondo Hauler) un assalto di feroci tribù liguri e salpando poi per la Spagna, ove giunse fra gli Aresinarii (Ἀιρηνόσιοι di Polibio, III, 35, 2 ?) (fr. 5): superato con uno strattagemma tattico il fiume Dilunus (od Alcóv, secondo Hauler), pose l'assedio alla piazzaforte di Dianio (o Denia), famoso centro sertoriano a sud dell'Ebro (fr. 6) senza riuscire, probabilmente, ad occuparla: dopo altri scontri con i pirati del Mediterraneo (fr. 6 *bis*: cfr. nota), prese a saccheggiare le coste del Peloponneso (fr. 7), perdendo anche una coorte accerchiata da golette nemiche (fr. 8). Nel 73 concentrò le sue navi contro le basi piratesche di Creta, ma fu battuto e vide i predoni far scempio dei soldati prigionieri (fr. 9). Approdò tuttavia nell'isola, cui Sallustio dedicava un *excursus* mitografico e geografico (fr. 10, 11, 12, 13, 14, 15): ed ivi appunto Antonio morì, dopo un inutile soggiorno durato tre anni (fr. 16: cfr. P. FOUCART, in « Journal des Savants », 1906, p. 574).

In Roma L. Licinio Lucullo, eletto console nel 74 con M. Aurelio Cotta, riuscì a ridurre al silenzio il tribuno L. Quinzio che aveva riaperto in pubbliche e violente concioni la questione dell'autorità tribunizia (fr. 17): e poi si diede da fare per attrarre nella sua orbita il tribuno filopa-

trizio C. Cornelio Cetego e la sua bellissima amica Precia (fr. 18). Così, nel 73, Lucullo ottenne il governo della Cilicia con autorità sull'Asia e l'incarico della guerra di terra contro Mitridate: giunto ad Efeso, si aggregò le vecchie legioni di Fimbria e le ricondusse all'antica disciplina militare (fr. 19). Nel frattempo Mitridate, a capo di un esercito assai ben armato (fr. 20, 21), scese in Bitinia: e il proconsole Cotta, che volle affrontarne la flotta, fu duramente sconfitto e costretto a rinchiudersi in Calcedone (fr. 23, 24). Lucullo, amalgamato ormai il suo esercito in Efeso, marciò sulla Bitinia e si diresse su Calcedone, dopo aver represso un tentativo di ribellione delle truppe (fr. 25): Mitridate, allora, tolse rapidamente l'assedio e andò a stanziarsi duecento km. più a ovest dinanzi a Cizico, città filoromana (fr. 26), occupando i porti che portavano all'isola su cui sorgeva la città (fr. 30). Ma Lucullo, sopraggiunto all'inseguimento, si accampò presso le linee nemiche (fr. 28) ed occupò il monte Adrasteo che dominava il campo di Mitridate, intercettando i vettovagliamenti del re (fr. 31). Questi, dopo aver tentato vanamente di indurre alla defezione le due legioni Fimbriane (fr. 32, 33), assalì Cizico per mare e per terra, ma fu ricacciato (fr. 34, 35, 36): intanto un messo di Lucullo, entrato nella città dopo un viaggio avventuroso (fr. 37), galvanizzava gli animi degli assediati. Mitridate, con l'esercito decimato dalla fame e dall'epidemia, decise la ritirata (fr. 38, 39): ma Lucullo sterminò sul fiume Ryndaco un contingente di cavalieri e fanti che tentava di raggiungere la Bitinia (fr. 40); la flotta regia prese il mare e un'altra parte delle truppe regie fu sconfitta e decimata al passaggio dell'Esepo.

In Ispagna, nel 74, Pompeo, ricevuti gli aiuti e i fondi richiesti, guerreggia con varia fortuna contro Sertorio nella valle dell'Ebro, mentre Metello ottiene più sostanziosi successi nella valle dello Iucar e poi nell'Ulteriore (fr. 45). Da parte dei ribelli, Perperna si spinge in Gallaecia, conquista Cales (fr. 43) e avanza sino alla foce del fiume Limia (fra il Durio e il Minus: fr. 44). Pompeo condusse poi l'esercito a svernare nella Gallia Narbonese (fr. 46), ove fu travagliato dalla carestia. A Roma, nel 73, i consoli M. Terenzio Varrone

Lucullo e C. Cassio Varo proposero una legge frumentaria che prevedeva la distribuzione gratuita di 5 moggi al mese per cittadino: e successivamente, dietro proposta del tribuno Plauzio e di C. Giulio Cesare, fu votata la legge che sanzionava l'amnistia per gli ex compagni di Lepido (fr. 47). Riflette questo ambiente di accese lotte politiche l'orazione alla plebe del tribuno Licinio Macro (fr. 48), il quale propose il completo ripristino delle prerogative del tribunato, pena il rifiuto del servizio militare da parte del popolo. L'anno 73 vide ancora, in Roma, il trionfo di C. Curione al rientro dalla provincia di Macedonia, ove l'anno precedente aveva definitivamente debellato i Dardani, spingendosi sino al Danubio (fr. 49, 50): e l'invio nella provincia del nuovo questore M. Terenzio Varrone Lucullo, che penetrò in Tracia (fr. 51) e sconfisse presso il monte Emo i Traci in un sanguinoso combattimento.

Dopo aver soggiornato a Cizico, Lucullo parte alla ricerca delle navi di Mitridate e sorprende nell'Egeo una flotta regia diretta verso Occidente sotto il comando del sertoriano M. Mario e dell'eunuco Dionisio: la sconfigge presso Tenedo, ove muoiono i due capi nemici (fr. 52). Mitridate si portò nel golfo di Nicomedia, bloccando la città dal mare: ma, al sopraggiungere di Voconio Barba, legato di Lucullo, si rifugiò nel Ponto Eusino (fr. 53), ove fu sorpreso da una grande tempesta nella quale perdette più di 60 navi (fr. 54, 55): egli stesso, essendo affondata la sua nave, si salvò a stento ad Eraclea su un naviglio piratico (fr. 56). Mentre Cotta si dirigeva su Eraclea e Triario nell'Egeo, Lucullo, attraverso la Bitinia e la Galazia, penetrò nel Ponto ove attaccò Themiskyra e cinse d'assedio Amiso (fr. 57), svernando al campo tra il malcontento dei soldati (fr. 58: anni 73-72). Nel frattempo Cotta assediava Eraclea venendo, in quell'occasione, a diverbio col questore P. Oppio che fu allontanato dall'esercito sotto accusa di estorsioni (fr. 59, 60). Seguiva, nell'opera sallustiana, l'ampio *excursus* sul Ponto Eusino (fr. 61-80).

Precipita nel 72 la situazione di Sertorio, stretto fra Metello in Lusitania e Pompeo nella Celtiberia e nella Citeriore. La sua crudeltà contro i disertori romani ed iberici spinge i

nobili romani del suo seguito ad una prima congiura contro di lui, che viene però scoperta, forse per denuncia di qualche Celtibero fedele (fr. 81, 82). I superstiti, fra cui Tarquizio e Perperna, invitano allora Sertorio ad un banchetto ad Osca e lo uccidono (fr. 83). Perperna, succeduto nel comando a Sertorio, affronta le coorti di Pompeo, ma viene duramente sconfitto (fr. 84): e mentre cerca scampo nella fuga tra gli arbusti, viene riconosciuto da un mulattiere (fr. 85) e tratto dinanzi a Pompeo che lo fa trucidare seduta stante. Poi, mentre Metello parte per l'Italia, Pompeo sottomette altri importanti centri sertoriani, fra i quali Calagurris, i cui abitanti — pur di prolungare la resistenza — non esitarono a cibarsi di carne umana (fr. 86, 87). Infine Pompeo, ormai emulo del grande Alessandro, erige sui gioghi dei Pirenei i trofei della vittoria iberica (fr. 89) e parte a sua volta per Roma.

Il 73 vide anche lo scoppio della rivolta dei gladiatori nella « scuola » capuana di Cn. Cornelio Lentulo Batiato (fr. 90): ne fu l'anima Spartaco, un gladiatore di origine tracica, di eccezionale coraggio e forza fisica (fr. 91). In un primo momento egli non disponeva che di 74 compagni, ma ben presto aumentò il suo seguito sino a diecimila uomini. Da Roma fu inviato ad affrontarlo, con forze raccogliticce, C. Claudio Glabro, che cercò vanamente di braccare i ribelli sulla vetta del Vesuvio (fr. 92, 93). Contro Spartaco, alle cui file accorrevano intanto schiavi rurali e agricoltori spodestati, il senato inviò allora il pretore P. Varinio e il collega L. Cossinio: ma quest'ultimo, sorpreso dai nemici mentre prendeva il bagno presso le Saline d'Ercole alla foce del Sarno, fu vinto e ucciso (fr. 94), e Varinio stesso, attaccato dagli Spartachiani, si trovò in grave difficoltà (fr. 95) ed inviò a Roma il questore Thoranio per chiedere rinforzi (fr. 96): i ribelli, dal canto loro, evitarono con uno strattagemma la battaglia campale e, mentre Varinio retrocedeva a Cuma, si portarono sulle alture fra la Campania e il Sannio, devastando vari centri della Campania (fr. 97) e terrorizzando con massacri e violenze la Lucania, ove si erano stanziati per volere di Spartaco (fr. 98). Questi profittò dell'inverno per addestrare e armare meglio

i suoi uomini (fr. 100, 101, 102, 103) e, all'inizio del 72, si preparò a risalire verso il nord, lasciando al fido Crixo la condotta della operazioni in Apulia, alla testa dei concittadini Galli e dei Germani (fr. 104, 105). Mossero contro i ribelli i consoli del 72, L. Gellio Poplicola e Cn. Lentulo Clodiano: il primo sconfisse e uccise Crixo presso il Gargano, Lentulo invece fu vinto da Spartaco. Riunitisi infine gli eserciti consolari, Spartaco li attaccò nel Piceno e li mise in fuga (fr. 106), spingendosi poi sino ai dintorni di Modena.

1. Durante la recente sottomissione degli Isauri e dei Pisidî.
2. Che, più ribaldo dei pirati, aveva la tutela di tutti i litorali controllati dai Romani.
3. Nato per scialacquare e incurante di qualsiasi impegno men che urgente.
4. Antonio, pochi giorni prima, sortì dalla città.
5. ... non riuscendo Antonio a tener lontane dal porto le bande (dei Liguri), poichè la strettezza dell'imboccatura consentiva ai proiettili di raggiungere l'obiettivo: dal canto suo Mamerco, al lato destro della flotta comune, incontrava analoghe difficoltà ad inseguire in alto mare le navi nemiche nella calma estiva. Quand'ecco, trascorsi alcuni giorni nell'incertezza, dopo il ritiro dei presidî Liguri sulle Alpi per richiesta dei Terentuni, si prese in esame la situazione: e sembrando opportuno ad Antonio e agli altri navigare alla volta di Sertorio, acceleravano la rotta per la Spagna [1]. Dopo quattro giorni giunsero fra gli Aresinarî con tutte le navi da guerra che avevano riparato e con quelle nuove (sopraggiunte in rinforzo) [2].
6. Essendo separato dal nemico dal fiume Diluno, tanto largo che bastavano anche pochi uomini a impedirne il guado, finse di voler tentare la traversata in tutt'altra zona ed invece trasportò sull'altra sponda l'esercito in un punto non lontano da quella località, servendosi della flotta chiamata appositamente e di zattere costruite sul momento: poi, facendosi pre-

1. Diversamente da MAURENBRECHER ed HAULER (« Wiener Studien », 1926, p. 194) leggo: ... *quaestio fac⟨ta. Et ad⟩ Sertorium pervehi*, ecc.; e intendo il seguente *maturare* come infinito storico.

2. Accetto l'integrazione di HAULER, in « Wiener Studien », 1926, p. 194: *quaeque no⟨vae accesserant⟩*.

cedere dal luogotenente Afranio con la cavalleria ed una parte delle navi da battaglia, pervenne al promontorio di Dianio, pensando di poter riconquistare la città, particolarmente comoda per i traffici con l'Italia, a mezzo di un attacco improvviso. Ma gli abitanti [1], fidando nella natura del luogo, non cambiarono per nulla la loro determinazione: infatti avevano occupato un'altura che, ai lati e posteriormente, cadeva a picco sul mare: e sul davanti presentava un passaggio così angusto e sabbioso da rendere arduo l'accesso.

6 *bis*. ... pieno d'ira e dolore per la perdita di compagni così valorosi. Balzano armati dalle navi, alcuni su canotti o a nuoto, altri sospingendo le navi fin sul lido coperto d'alghe. E le schiere nemiche, costituite da Greci ed Afri paurosi e male armati, non resistettero a lungo. Pertanto, sepolti i compagni là dove ciascuno era caduto e depredato il circondario di ogni oggetto utile, poichè non v'era speranza di condurre a buon fine l'impresa, presero la via della Spagna [2].

7. Si mostravano più molesti della guerra che erano venuti a scongiurare in veste di alleati.

8. Casualmente, durante la navigazione, una coorte che viaggiava su un grosso battello si sviò dalle rimanenti e fu circondata nella bonaccia da due golette dei pirati.

9. E i più ragguardevoli dei prigionieri venivano appesi all'albero maestro e flagellati oppure inchiodati barbaramente col corpo intatto sull'alto di una forca drizzata a prua [3].

10. Nel mezzo del mare.

1. L'HAULER, *art. cit.*, p. 198, ha individuato *supra lineam* la parola *oppid⟨ani⟩*. Che la città attaccata sia *Dianium* ha sostenuto HAULER, *art. cit.*, p. 202 segg. e ancora in « Wiener Studien », 1930, pp. 122-30; per lo SCHULTEN, in « Hermes », 1928, pp. 366-68, si tratterebbe invece di *Emporiae*, città sulla penisoletta di S. Martin de Ampurias.

2. È il n. 1 dei frammenti RYLANDS (cfr. nota a II, 11 *bis*), che riferisco alla campagna contro i pirati di M. Antonio, secondo un suggerimento del LEPORE, in « Athenaeum », 1950, p. 280 segg. Il Roberts ha invece pensato ad uno degli ultimi avvenimenti della rivolta di Lepido nel 77 (cfr. *Hist.*, I, 83), il Last ad uno degli sbarchi di Sertorio sulle coste africane nell'81. Interessante osservare che prima dell'inizio della parte leggibile del frammento si distinguono le lettere *ataro...*: forse *⟨pir⟩ataru⟨m⟩*?

3. Per il testo *in prori patibulo eminens*, cfr. NONIO, p. 582 L.: *improbe patibulo eminens* ha il Maurenbrecher.

11. Creta è più elevata nella parte orientale.
12. L'intiera isola è di modesta estensione e varia nelle colture.
13. Oto combattè in Creta, onde il nome di « Campi Otii ».
14. Gli antichi, esagerando come nel resto, li celebrarono come balii di Giove per il fatto che furono i primi ad avere la nozione della divinità.
15. I Cari erano una popolazione dell'isola famosa per la pirateria e debellata da Minosse.
16. Dopo aver trascorso colà un triennio infruttuosamente.

17. Ormai rotto a tutte le prepotenze dei dibattimenti
18. Dotata di eccezionale bellezza fisica.
19. (Poichè) manovrava l'esercito al modo degli antenati.
20. Adorno di cavalli e armi risplendenti.
21. Gli antichi si servivano di carri armati di falci.
22. Metrofane si guadagnò con l'adulazione il favore di Mitridate [1].
23. Ma quelli in età di combattere si precipitavano in massa alle porte, stipandole [2] disordinatamente.
24. Persa ormai ogni dignità, si lasciavano colpire alle spalle dai nemici, senza reagire.
25. Dopo l'insuccesso di quel tentativo, i soldati cominciarono a marciare di malavoglia, con le armi scomposte — diversamente da prima — e in file non serrate.
26. Ripreso coraggio si diresse a Cizico.
27. Era l'ora terza [3] e una nebbia altissima oscurava il cielo.
28. Pur nella vicinanza degli accampamenti, lo scontro era ostacolato dalla natura del terreno.
29. (Sono degni di lode) i generali che riportarono la vittoria senza spargimento di sangue.
30. Donde si diparte un ponte in direzione della città.
31. Vi si udiva il frastuono dei Baccanali.
32. È indebolito per via del complotto.

1. Metrofane era un generale di Mitridate. Da rilevare che il frammento è citato da Isidoro senza indicazione della fonte.

2. Leggo *tenere* con Heinse: *tendere* Gerlach, Maurenbrecher.

3. Leggo *tertia tunc erat*, cfr. Nonio, p. 785 L.; *tertia luna erat* Maurenbrecher.

33. I predoni delle legioni Valeriane, essendosi impadroniti, con il messo, di una lettera di costoro [1], la lanciarono negli accampamenti per mezzo di una balestra a scorpione.
34. E con le navi pericolanti per il peso delle torri
35. Lanciavano dentro raffii ed altri arnesi atti a rimorchiarle.
36. Venivano rotolati per il declivio massi ingenti e cerchioni congiunti con un asse: e dall'asse sporgevano — a mo' di cavallo di frisia — puntoni di due piedi ciascuno.
37. Collocò due otri grandissimi sotto una sottile tavola, sulla quale stando con il corpo in equilibrio potesse manovrare come un timoniere, ritraendo dall'acqua or l'uno or l'altro piede: su quella, passando per mare tra il molo e l'isola, riuscì a spingersi sino alla città, evitando la flotta nemica.
38. E gravi malattie, dato che per la fame si nutrivano di cibi inconsueti
39. Prima si infettò l'aria, poi l'acqua, infine i pascoli.
40. Sicchè i più, non potendosi reggere in piedi, si fermavano appoggiandosi ciascuno alle proprie armi.
41. Concessa una breve tregua ai soldati.
42. Allora per la prima volta i Romani videro i cammelli [2].

43. Cales, in Gallaecia, fu presa da Perperna.
44. A cui (i Romani) avevano dato il nome dell'oblio [3].
45. Ma Metello, nella Spagna Ulteriore
46. Egli infatti [4], oltre al solito comportamento degli amministratori corrotti, essendo altissimo il prezzo delle derrate in tutta la provincia a causa della sterilità verificatasi negli ultimi due anni...
47. Dopo il rientro di coloro che, avendo militato con Lepido, erano stati amnistiati dal senato.

1. I codici hanno *quarum*, conservato dal Maurenbrecher: accolgo la correzione *quorum* del Quicherat.

2. Secondo lo storico Ammiano Marcellino, XXIII, 6, 56, i Romani videro per la prima volta i cammelli durante l'assedio di Cizico.

3. Il fiume Limia (*Limaea*) aveva fama di far perdere la memoria a chi l'attraversava, onde il nome di *oblivio*: cfr. APPIANO, *Hib.*, 72.

4. Il soggetto potrebbe essere M. Fonteio, questore concussionario della Gallia Narbonese dal 76 al 74 (cfr. II, 22), difeso da Cicerone nel 69.

48. (Orazione di Licinio Macro). Se non foste in grado, o cittadini, di valutare la differenza fra i diritti lasciativi in eredità dagli antenati e il presente stato di servaggio impostovi da Silla, avrei dovuto parlare a lungo e spiegarvi per quali ingiustizie e quante volte la plebe in armi si separò dal senato, e come essa ottenne, a tutela dei propri diritti, l'istituzione dei tribuni della plebe. Ora, invece, non mi resta che esortarvi e precedervi sulla strada che io ritengo più idonea a riconquistare la libertà. Non ignoro peraltro quanto sia grande la potenza della nobiltà che io, da solo, senza autorità e con una vana parvenza di potere, mi accingo a spodestare dal suo dominio: e come sia più libera nell'agire una fazione di criminali che galantuomini singoli. Tuttavia, per tacere della fiducia che voi mi ispirate e che ha avuto ragione della mia incertezza, ho la convinzione che per un uomo di carattere sia preferibile soccombere combattendo per la libertà che rinunciare fin dal principio alla lotta.

Eppure tutti gli altri magistrati creati a tutela dei vostri diritti, allettati da favori o promesse o guadagni, hanno rivolto contro di voi tutta l'autorità del loro potere e ritengono miglior cosa eludere il proprio dovere per mercede che compierlo senza guadagno. Così tutti sono ormai caduti in potere dei nobili che, col pretesto della guerra, si sono impadroniti del denaro pubblico, degli eserciti, dei regni, delle province, e si sono fatti un baluardo delle vostre spoglie: mentre voi, che siete in molti, a mo' di greggia vi lasciate sfruttare e dominare da pochi, spogliati di tutto ciò che avete ereditato dagli antenati, ad eccezione forse del diritto di voto, che adoperate oggi per crearvi dei padroni, non più dei difensori come un tempo. Così tutti si sono schierati dalla parte opposta: ma, se riconquisterete i vostri diritti, ben presto i più torneranno con voi. Pochi, infatti, hanno il coraggio di difendere le loro idee: tutti gli altri si accodano al più forte. O pensate forse che qualcosa possa essere di ostacolo alla vostra marcia concorde, quando vi siete fatti temere malgrado la vostra mollezza e la vostra inerzia? Non v'è ragione di pensare che C. Cotta, un console uscito dal seno stesso della nobiltà, abbia restituito alcuni diritti ai tribuni della plebe per

motivi diversi dalla paura. E nonostante L. Sicinio [1], il primo che osò far parola della potestà tribunizia mentre voi vi limitavate a borbottare, fosse stato rovesciato, essi furono presi dal timore dell'impopolarità prima che voi dal fastidio dell'ingiustizia.

Di questa vostra apatia non mi meraviglierò mai abbastanza, o cittadini: giacchè voi avete compreso la vanità delle vostre speranze. Dopo la scomparsa di Silla, che vi aveva imposto un infame servaggio, credevate finite le vostre disgrazie: ma spuntò un tiranno molto più crudele, Catulo [2]. In seguito scoppiò una sommossa sotto il consolato di Bruto e di Mamerco [3]. Poi C. Curione spinse la sua tirannide al punto di far morire un tribuno innocente [4]. Avete visto con quale animosità Lucullo abbia marciato l'anno scorso contro L. Quinzio [5]. E quali torbidi, ora, si vanno suscitando contro di me! Ma tutto questo sarebbe stato vano, se quelli avessero avuto l'intenzione di porre fine alla loro dominazione prima che voi al vostro servaggio: tanto più che, in tutte le recenti guerre civili, nonostante le parole fossero altre, non si è fatto che combattere da entrambe le parti in vista del giogo da imporre a voi. Per questo gli altri conflitti, originati dalla sfrenatezza, dall'odio e dall'avidità, divamparono per un tempo limitato: mentre un solo obiettivo è rimasto costante, perseguito da entrambe le parti ed ormai strappato a voi per sempre: la potestà tribunizia, arma forgiata dagli avi a difesa della libertà. Questo, dunque, io vi consiglio e vi prego di rammentare: non definite vita tranquilla la schiavitù, cambiando nome alle cose per compiacere alla vostra viltà. Di una tal vita, del resto, non vi è modo di godere quando il crimine trionfa sulla giustizia e l'onore; vi sarebbe stato, se voi ve ne foste stati tranquilli. Ma ora hanno mangiato la

1. Per il personaggio e il giusto prenome, cfr. nota a II, 25.

2. Q. Lutazio Catulo, collega di Lepido nel 78 e capo degli ottimati.

3. La guerra contro Lepido si combattè nel 77, sotto il consolato di D. Giunio Bruto e Mamerco Emilio Lepido.

4. Si tratta del console del 76, Scribonio Curione, che soppresse il tribuno Sicinio.

5. Cfr. il frammento 17 di questo libro, e l'*Argomento*.

foglia e, se voi non riuscirete vincitori, vi incateneranno più strettamente, giacchè l'ingiustizia acquista maggiore impunità quanto più è pesante.

« Che cosa consigli, dunque? » soggiungerà qualcuno di voi. In primo luogo che smettiate il presente modo di comportarvi, voi forti di lingua e deboli di spirito, dimentichi della libertà appena usciti dalle assemblee. In secondo luogo — per non esortarvi a quegli atti di valore con i quali i vostri avi ottennero il tribunato della plebe, poi l'accesso alle magistrature patrizie e voti non sottoposti alla ratifica dei patrizi —, dal momento che tutta la forza sta in voi, o cittadini, e avete il potere di eseguire o no, a seconda del vostro interesse, gli ordini che ora subite a vantaggio d'altri, aspetterete forse consiglio da Giove o da qualche altra divinità? Voi ratificate con la vostra acquiescenza quei dispotici ordini dei consoli e quei decreti dei senatori, o cittadini, e vi fate premura di aumentare e sostenere spontaneamente l'arbitrio che si perpetra a vostro danno. Io non vi esorto a trarre vendetta delle ingiustizie, ma piuttosto a volere la pace; e, appunto perchè desidero non le discordie ma la loro cessazione, rivendico quel che è nostro secondo il diritto delle genti; e se essi si ostineranno a tenerlo in loro potere, non vi consiglierò nè la rivolta armata nè la secessione ma soltanto di non mettere più oltre a repentaglio la vostra vita. Amministrino ed esercitino pure le cariche a modo loro, si procaccino trionfi, incalzino Mitridate, Sertorio e i resti degli esiliati in compagnia delle immagini degli antenati: ma travagli e pericoli non tocchino chi non avrà parte dei frutti. O dobbiamo considerare questa repentina legge frumentaria come un compenso adeguato ai vostri gravami? In realtà con essa hanno dimostrato di valutare la libertà di tutti cinque moggi a testa, che non valgono certo di più della razione di un carcerato. Come questa, infatti, nella sua esiguità tiene lontana la morte ma debilita il fisico, così un'elargizione tanto modesta, mentre tiene a bada con un'esile speranza la viltà di ciascuno [1], non

1. Il passo che, col Paladini, leggo secondo l'emendamento dell'Orelli, significa che la magra razione elargita alla plebe serve soltanto ad accontentare momentaneamente chi rifugge dalla lotta.

vi libera dalle preoccupazioni domestiche. Del resto, per abbondante che fosse, dato che vi sarebbe pur sempre offerta come prezzo del servaggio, non sarebbe forse tipica viltà cadere nell'inganno e sentirsi per di più obbligati a ringraziare l'oppressore di ciò che è vostro?

Occorre guardarsi dai loro inganni, giacchè in nessun altro modo possono aver ragione della vostra unione, e nemmeno lo tenteranno. Ecco perchè, mentre da un lato cercano di lusingarvi con promesse, dall'altro procrastinano le vostre richieste sino al ritorno di Cn. Pompeo, l'uomo che un giorno, quando la paura li colse, portarono in trionfo e che, subito dopo, scomparso il timore, vanno a gara nel diffamare. E non hanno pudore, essi che si proclamano tutori della libertà e sono così numerosi, di non avere il coraggio, per l'assenza di un uomo solo, di farla finita con l'ingiustizia e di non trovar la forza di sostenere i loro pretesi diritti. D'altra parte io sono convinto che Pompeo, quel giovane così glorioso, preferisce arrivare al potere con i vostri voti piuttosto che come complice della loro dominazione, e che sarà tra i primi a reclamare la restaurazione della potestà tribunizia. Peraltro, o cittadini, nei tempi passati i singoli trovavano protezione nella collettività, non la collettività nel singolo: e nessun uomo, da solo, aveva il potere di concedere o di abolire tali garanzie.

Ho parlato abbastanza, credo, poichè non è certo l'ignoranza il vostro punto debole. Vi ha preso, piuttosto, una specie di torpore per via del quale siete insensibili alla gloria come alla vergogna; e tutto vi siete indotti a barattare con la presente inerzia, considerandovi in libertà completa giacchè — per concessione dei ricchi padroni — non vi si fa assaggiare la frusta e potete andarvene qua e là. Eppure agli agricoltori è negato anche questo: cadono massacrati nelle lotte fra i potenti o vengono ceduti in dono ai magistrati per tutela delle province. Così, battaglie e vittorie vanno a profitto di pochi: la plebe, comunque vada, è sempre battuta e lo sarà sempre di più, se l'impegno dei nobili nella conservazione del loro dominio continuerà a superare il vostro amore per la libertà.

49. E Curione, dopo averlo elogiato ed infiammato con la promessa di ricompense, gli comanda di avviarsi con uomini da lui stesso scelti.
50. Curione si fermò colà un giorno per la cerimonia dei Volcanali.
51. Eno e Maronea e la via militare.

52. Si immergono nel mare sino all'inguine.
53. Una volta uscito dallo stretto
54. Infatti coloro che avevano tentato di salvarsi a nuoto, colpiti ripetutamente dai rottami delle navi o sbattuti contro le carene[1] dalla violenza dei marosi, perivano alfine come gli altri col corpo orrendamente straziato.
55. Da una triplice ondata
56. Non poteva più tenersi a galla poichè il mare si era gonfiato enormemente e il vento aumentava.
57. Amiso
58. Che accettassero la capitolazione delle fortezze ov'erano custoditi i tesori del re
59. Oppio, quando vide che nulla otteneva con le preghiere, tentò di brandire il pugnale che nascondeva sotto la veste, ma ne fu impedito da Cotta e da Vulcio.
60. Dichiara che non usufruirà della sua collaborazione e lo licenzia dall'esercito.
61. Troia, detta Dardania dal re dei Dardani, Mida, che fu signore della Frigia.
62. Colà (presso il promontorio Sigeo) si allarga lo stretto dell'Ellesponto.
63. Prende la forma di un arco scitico[2].
64. Per l'incalzare delle onde, come suole avvenire al soffio dell'Aquilone.
65. Il Mar Nero, che è più dolce degli altri.
66. Stagione in cui una grande quantità di pesci erompe dal Ponto.

1. Accolgo *alveis* del Mercier: *asuis* ha Nonio, *alveos* Arusiano.
2. La costa settentrionale del Ponto Eusino.

Alinari

Stele di un gladiatore
(Berlino, Museo)

67. Avevano dato a quel mare l'appellativo di « inospitale » [1].
68. Che per primo Giasone, seguendo una nuova rotta, violò l'ospitalità che gli era stata data in casa del re Eeta.
69. Achille, primo fra i Greci [2]
70. Verso l'interno, pertanto, si presenta per prima la Bitinia, chiamata precedentemente con vari nomi. Infatti prima fu detta Bebricia, poi Migdonia, infine Bitinia dal re Bitino.
71. La città di Teo, in Paflagonia.
72. Attraverso il loro territorio scorre l'Ali, che una volta divideva il regno di Lidia dalla Persia.
73. Poi la pianura di Themiskyra, già dominio delle Amazzoni, discese per cause ignote dal fiume Tanai.
74. Infatti i più feroci di tutti sono tuttora gli Achei e i Tauri: ciò è dovuto, credo, al fatto che la povertà del territorio li costringe a vivere di rapine.
75. Oltre la palude Meotide tutta (la regione) sino al fiume [3]
76. Vivono colà le popolazioni nomadi degli Sciti, che hanno per case i carri.
77. Il più vicino ai promontori della Paflagonia è il Criumetopo [4].
78. Giacchè, protendendosi in fuori, è meno battuto dagli aquiloni [5].
79. Ha il nome di Danubio nel tratto che circonda le terre dei Germani [6].
80. Di tutti i fiumi che si gettano in mari romani, il secondo per grandezza è l'Istro.

81. E così Tarquizio la confuta [7]
82. Che il generale si guardasse dal malfido Celtibero.
83. Si sedettero dunque a mensa. Sertorio era ai piedi del letto

1. L'antico nome ἄξεινος (« inospitale ») fu poi mutato in εὔξεινος (« ospitale »).

2. I primi Greci a penetrare nel Ponto furono Giasone e Achille.

3. Il fiume cui si allude è probabilmente il Tanai.

4. Promontorio della Cherroneso Taurica (Crimea).

5. È certamente la penisola di Crimea.

6. Ai tempi in cui Sallustio scriveva questo passo — fra il 36 e il 35 circa — era una scoperta recente che l'Istro e il Danubio fossero lo stesso fiume; cfr. De Pachtere, in « Mélanges d'archeol. et d'hist. », 1908, p. 79 segg.

7. Tarquizio confuta probabilmente la denuncia della congiura da parte del Celtibero.

di mezzo, avendo alla sinistra L. Fabio Ispaniense, uno dei senatori proscritti; nel letto sommo stava Antonio ed alla sua destra il segretario di Sertorio, Versio; mentre l'altro segretario, Mecenate, stava nel letto estremo fra Tarquizio e il padrone di casa Perperna.

84. Si appigliò a partiti diversi, come suole accadere nelle situazioni disperate; alcuni, infatti, fuggirono disperdendosi alla chetichella, fiduciosi nella conoscenza dei luoghi; altri tentarono di aprirsi un varco in gruppo.
85. Perperna viene riconosciuto dal mulattiere di un fornitore di viveri.
86. Dopo aver commesso e sopportato ogni nefandezza per la necessità di cibo.
87. Dopo averne divorata una parte, mettessero in salamoia i resti dei cadaveri per conservarli più a lungo.
88. Ma Pompeo, fin dalla prima adolescenza, convintosi per via delle lusinghe degli zelatori di essere destinato ad eguagliare il re Alessandro, ne emulava pure le gesta e i disegni.
89. Sulle giogaie dei Pirenei innalzò i trofei delle vittorie sugli Ispani.

90. Spartaco, capo dei gladiatori fuggiti dalla palestra,
91. Egli stesso era dotato di forza e coraggio in misura straordinaria.
92. Raggiunse i piedi del monte [1].
93. Se per contro avessero incontrato resistenza, sarebbe stato preferibile morire per ferro anzichè per fame.
94. Cossinio si lavava ad una fonte in una villa vicina.
95. Allora soprattutto, come accade nei momenti gravi, ciascuno ricordava le persone più care lasciate in patria e tutti quanti, in ogni fila, facevano gli ultimi preparativi.
96. Tempravano al fuoco delle pertiche che, oltre a presentare una forma adatta al combattimento, potevano ferire non meno bene delle armi di ferro. E Varinio, mentre i fuggiaschi

1. Per la posizione scelta da Spartaco sul Vesuvio cfr. BARATTA, in « Athenaeum », 1935, p. 215: « il rifugio prescelto da Spartaco non poteva essere che la cavità craterica interclusa dal Somma ».

erano così occupati, dato che una parte dei soldati era febbricitante a causa dell'autunno malsano e nessun uomo, nonostante gli ordini severi del suo editto, si ripresentava ai reparti dopo la recente diserzione — i rimanenti, dal canto loro, si ribellavano alla disciplina militare con le più gravi scelleratezze —, aveva mandato a Roma il suo questore C. Thoranio, affinchè di persona illustrasse la realtà della situazione. Nel frattempo, comunque, con quattromila volontari aveva posto nei pressi dei nemici il suo accampamento, protetto da una trincea, da un fossato e da robuste fortificazioni.

Allora i ribelli, ormai a corto di viveri, per non farsi sorprendere dal nemico vicino intenti a far razzia, abituati a montar la guardia, a stare di picchetto e ad assolvere le altre incombenze previste dalla disciplina militare, dopo la mezzanotte escono tutti insieme in gran silenzio, lasciando nell'accampamento soltanto un trombettiere. In precedenza avevano issato su dei pali, piantati dinanzi alla porta, i cadaveri degli ultimi caduti in modo che sembrassero sentinelle ad un osservatore lontano: ed avevano acceso molti falò, per spaventare ed allontanare i soldati di Varinio ... si diressero per luoghi impraticabili. Ma Varinio, a giorno ormai fatto, accorgendosi che da parte dei fuggiaschi erano cessate le grida ingiuriose e con esse il lancio di pietre negli accampamenti nonchè il frastuono l'agitazione e lo strepito dei nemici che dianzi attaccavano da ogni parte, invia su di una collina dominante i luoghi circostanti alcuni cavalieri, con l'ordine di esplorare e di seguire le tracce. Ma, convintosi che i fuggiaschi fossero ormai lontani e temendo tuttavia un agguato, si ritira a ranghi coperti, per rafforzare l'esercito con nuove reclute. Ma a Cuma ... dopo alcuni giorni i nostri, contro il solito, cominciano a riprendere baldanza e a sciogliere la lingua. E Varinio, contro ogni valutazione obiettiva, si lascia incautamente trascinare da questo atteggiamento e conduce in marcia silenziosa agli accampamenti nemici quei soldati appena arruolati, inesperti e demoralizzati dagli insuccessi dei loro commilitoni: essi infatti si erano ormai zittiti e non mostravano di accettare il combattimento con la stessa baldanza con cui l'avevano sollecitato. Dal canto loro i gladiatori erano sul-

l'orlo della discordia a causa di certi dissensi sul piano da seguire: giacchè Crixo, con i suoi compaesani Galli e i Germani, voleva che si scendesse in campo e si prendesse l'iniziativa dell'attacco, mentre Spartaco (sconsigliava il combattimento).

97. Si scontrarono in coloni di Abella che presidiavano i loro campi.

98. ... nel timore che, incedendo sbandati come stavano facendo ... venissero circondati e trucidati ... perciò si doveva partire al più presto [1]. Pochi uomini avveduti, di animo liberale e di indole nobile, pensavano che era d'uopo ritirarsi nel modo che Spartaco consigliava ... ed approvano il suo piano: altri invece, stoltamente fiduciosi nei rinforzi in arrivo e nella propria indole bellicosa, altri ancora indecorosamente immemori della patria, i più numerosi, infine, spinti dalla loro mentalità di schiavi, nient'altro volevano se non preda e sangue ... sembrava il partito migliore. Inoltre li esorta a passare in terre più spaziose e più ricche di bestiame, ove potessero aumentare i loro effettivi di combattenti scelti prima dell'arrivo di Varinio a capo di un esercito rinnovato; e rintracciata in tutta fretta una buona guida nella persona di un prigioniero Picentino [2], attraverso i monti di Eboli raggiunge prima in gran segreto Nares Lucane e di lì perviene all'alba a Forannio [3], senza il minimo sospetto da parte degli indigeni. E subito i fuggiaschi, contro gli ordini del loro capo, violentavano vergini e matrone, ed altri ... che ancora restavano in vita e (le ?) beffavano, ora stravolgendone la ferita in modo nefando e talvolta nemmeno curandosi di loro che agonizzavano col corpo mutilato. Altri appiccavano il fuoco alle case e molti schiavi del posto, che l'indole servile spingeva a far combutta con gli invasori, traevano fuori dai nascondigli i tesori dei padroni e i padroni stessi: niente, insomma,

1. È esposto il punto di vista di Spartaco.

2. I Picentini erano stati trapiantati forzosamente nel Sannio meridionale dal Piceno dopo la guerra del 299. Scrive il PARETI, *Storia di Roma*, III, p. 693, che si ha qui « una nuova prova di collaborazione di individui liberi in una zona tipicamente malcontenta ».

3. Località ignota.

sembrò inviolabile o sacrilego al furore e alla bassezza di quei barbari. E Spartaco, impossibilitato ad evitare questi eccessi, nonostante li pregasse in ogni modo di prevenire con la fuga ... i messi ... attirarsi il loro odio. E quelli, intenti a crudeli carneficine ... E dopo aver sostato colà per quel giorno e la notte seguente, raddoppiati ormai i suoi seguaci, levò il campo allo spuntar dell'alba e si attendò in una campagna abbastanza estesa ove (mette in fuga) i coloni usciti fuori [1] dalle loro case: proprio allora biondeggiavano nei campi le messi autunnali. E gli abitanti, a giorno ormai fatto, vedendo i loro vicini fuggire, comprendono che i ribelli si approssimano e con tutte le loro masserizie si rifugiano (sui monti vicini).

99. In tutto il territorio Lucano c'era un solo uomo pratico dei luoghi, un certo Publipore [2].

100. Sarebbe stata sicura per loro soltanto quella località in cui si attestassero armati.

101. Depredassero (i morti) delle armi e dei cavalli.

102. Costoro, praticissimi [3] dei luoghi ed abituati ad intrecciare con vimini recipienti rustici, in quella circostanza — data la mancanza di scudi — ricorsero a quell'artificio e si fabbricarono ciascuno uno scudo simile a quello della cavalleria.

103. Le pelli appena strappate aderivano (al graticcio) come per forza di colla.

104. I Germani coprono le loro nudità con « renoni ».

105. I « renoni » sono vestimenta fatte di pelli.

106. Nel medesimo tempo Lentulo, che difendeva con duplice schieramento una località elevata a prezzo di gravi perdite, quando cominciarono a comparire i fardelli e successivamente i paludamenti dei soldati, e fu chiaro che si trattava di coorti dell'avanguardia [4]

1. Integro *e⟨gressos fugat⟩*; il Maurenbrecher ha *e⟨gressos videt⟩*.

2. Il PARETI, *Storia di Roma*, III, p. 707, riferisce il frammento ai saccheggi di Tempsa e Vibo Valentia nel Bruzzio, successivi alla morte di Spartaco.

3. Leggo *pergnari* con I. Dousa. Si osservi che il frammento è citato da Nonio come derivante dal IV libro, onde il BAUHOFER, *op. cit.*, p. 85, ha congetturato che esso, con i tre seguenti, facesse parte dell'*excursus* sull'Italia meridionale (cfr. IV, 23-29).

4. Per il testo di questo frammento, cfr. NONIO, p. 864 L.

Libro IV.

Argomento.

Nel 72 il console Cn. Cornelio Lentulo presentava una *lex* che esigeva il versamento del prezzo dei beni dei proscritti, venduti a credito al tempo di Silla (fr. 1). In Oriente Triario batteva presso Tenedo una flotta di cinquanta navi regie, salpate da Cizico agli ordini di M. Mario (fr. 3). Lucullo, affidata a Murena la prosecuzione dell'assedio di Amiso, procedette verso est, accampandosi non lungi da Cabira dove sostava Mitridate (fr. 4) e sostenendo alcuni scontri sfortunati con la cavalleria nemica, per ritirarsi poi in zona montuosa (fr. 5) donde gli era possibile attaccare in forze le colonne nemiche (fr. 6, 7). Poi, procacciatisi vettovagliamenti dalla Cappadocia (fr. 8), sconfisse ripetutamente per mezzo dei suoi legati l'esercito di Mitridate sin che il re decise la ritirata, lasciando gli accampamenti in balia dei Romani (fr. 9, 10, 11), che conquistarono Cabira, assoggettando i Calibi e i Tibareni (fr. 12). Lucullo tornò allora a rafforzare l'assedio di Amiso, che procedeva troppo lentamente (fr. 13), e conquistò finalmente la città in fiamme (fr. 14, 15). Nel corso del 70 cadde anche Eraclea, assediata dal mare da Triario (fr. 16): forse all'anno precedente va riferito il terremoto di cui è cenno nel fr. 17. La sezione si chiudeva con la menzione delle vittoriose spedizioni di M. Lucullo, fratello di Lucio, contro i Traci e i Mesii (fr. 18) e dell'assoggettamento delle città greche del litorale pontico (fr. 19).

Spartaco, dopo il vittorioso scontro di Modena, rientrò nell'Italia meridionale e soggiornò a Turî, saccheggiando le città vicine (fr. 20). Nello stesso autunno del 72 M. Licinio

Crasso assumeva il comando supremo della guerra contro i ribelli con 6 legioni, in parte di volontari (fr. 21): e cominciò a dar prova dei criteri con cui intendeva condurla richiamando in vigore la pena della decimazione contro le truppe fuggiasche del suo legato Mummio (fr. 22). Spartaco, vinto in due scontri, si ritirò nel Bruzzio: circostanza che offre a Sallustio l'occasione di inserire un *excursus* sullo stretto di Messina e le regioni confinanti (fr. 23-29). Il piano dell'ex gladiatore era di traghettare i suoi uomini in Sicilia con l'aiuto dei pirati Cilici: ma le zattere costruite a quello scopo (fr. 30) non diedero buoni risultati (fr. 31) e, per di più, il propretore di Sicilia C. Verre mise lo stretto in stato di difesa (fr. 32), costringendo gli Spartachiani a rifugiarsi sulle cime boscose della Sila (fr. 33). Crasso, nei mesi invernali, fece costruire un grande vallo da mare a mare, per impedire i vettovagliamenti del nemico (fr. 34): ma, in una notte gelida e nevosa (fr. 35), un terzo circa dei ribelli riuscì a superare inosservato le difese romane (fr. 36). Crasso si lanciò all'inseguimento, lasciando così libera via d'uscita al resto dei nemici: il momento era grave, ma l'arrivo di M. Lucullo dalla Macedonia e certe discordie interne fra i capi dei rivoltosi (fr. 37) volsero la fortuna in favore dei Romani. Dopo aver sgominato presso la palude Lucana, dall'acqua alternativamente dolce e salata (fr. 38), le orde di Galli e Germani guidate da Gannico e Casto, Crasso — desideroso di porre fine alle ostilità prima dell'arrivo di Pompeo dalla Spagna (fr. 39) — attaccò i contingenti nemici presso le fonti del Sele, facendone strage e uccidendo lo stesso Spartaco, che si difese con tenacia sino all'ultimo respiro (fr. 41).

Una parentesi sui fatti di politica interna. Pompeo rientrava dalla Spagna con la fama di voler compiacere il partito popolare (fr. 42): così, ancora accampato al di là del pomerio di Roma, promise al tribuno M. Lollio Palicano (fr. 43) di ripristinare la potestà tribunizia e, in un solenne discorso (fr. 44), espose le sue intenzioni pacifiche (fr. 45) e il disegno di restituire ai cavalieri le giurie dei tribunali permanenti (fr. 46, 47). Fu eletto console per il 70 con Crasso, al quale

prestò un appoggio interessato (fr. 48): ma, dopo la celebrazione del trionfo sulla Spagna con Metello (fr. 49), scoppiarono fra i due i primi dissidi (fr. 50, 51). Tuttavia si trovarono d'accordo nella restituzione della potestà tribunizia e nella restaurazione della censura, alla quale furono chiamati gli ex consoli del 72, che la amministrarono con grande severità, tanto da radiare sessantaquattro senatori, fra cui il dissoluto C. Antonio Hybrida (fr. 52). Scoppiò intanto lo scandalo del governatore prevaricatore della Sicilia, C. Verre (fr. 53), in cui Cicerone fu implacabile accusatore nell'agosto del 70 (fr. 54), nonostante le mene di Verre e dei suoi accoliti (fr. 55).

Dopo la fuga di Mitridate in Armenia, Lucullo inviò il legato Appio Claudio da Tigrane (fr. 57), per chiedere la consegna di Mitridate e fomentare il malcontento dei dinasti a lui sottomessi (fr. 56): ma Tigrane strinse invece più stretti legami di alleanza con Mitridate. Allora Lucullo, prima dell'estate del 69, determinò di attaccare Tigrane nel suo regno e tornò nel Ponto a riprendere il comando delle truppe percorse da fremiti di ribellione (fr. 58). Indi, lasciati nel Ponto Sornatio e C. Fabio Adriano, passò l'Eufrate e il Tigri puntando su Tigranocerta (fr. 59, 60), che si difese con accanimento (fr. 61, 62). Ma nell'autunno partì per fronteggiare Tigrane che, contro i consigli di Mitridate, veniva ad attaccarlo in battaglia campale alla testa di un'immensa armata, nella quale figuravano persino i *cataphracti*, cavalieri coperti di armatura ferrea (fr. 64, 65). Il 6 ottobre avvenne lo scontro nel quale Tigrane dovette soccombere, riportando perdite ingentissime (fr. 66, 67); poco dopo cadeva anche Tigranocerta (fr. 63). Mitridate raggiunse il vinto re per rincuorarlo (fr. 68) e scrisse al re dei Parti Arsace XII, per guadagnarlo alla propria causa, una lettera accesa di violento antiromanesimo (fr. 69). Lucullo, inebriato della vittoria e incurante delle accuse di mire dittatoriali cui era fatto segno a Roma ad opera dei popolari (fr. 70, 71), sottomise Arabi, Commageni e Gordueni (fr. 72) e, nella bella stagione del 68, mosse verso le montagne d'Armenia, nell'ambizioso intento di conquistare la stessa capitale Artaxata (fr. 73). Al fiume Arsania

volse in fuga le forze di Tigrane e di Mitridate (fr. 74, 75, 76), ma la stanchezza dei soldati e i primi freddi invernali lo costrinsero a rientrare in Mesopotamia (fr. 77, 78), ove conquistò e saccheggiò Nisibi (fr. 79, 80) stabilendovi i quartieri invernali. In Roma fu eletto console per il 67 C. Calpurnio Pisone, che si vide però intentato (forse dal tribuno C. Cornelio?) un processo *de ambitu*, dal quale riuscì a farsi assolvere corrompendo il suo accusatore.

1. Ma Cn. Lentulo, un patrizio che fu collega nel consolato di quel tale soprannominato Clodiano, non si sa se per stoltezza o vanità, pubblicò la legge che prescriveva il versamento all'erario del prezzo dei beni confiscati che Silla aveva consegnato a credito.
2. Il senato faceva ricercare con ogni cura lui e Metrofane in tutti i battelli che avevano inviato con pochi uomini fidati alla foce del fiume per raccogliere informazioni [1]
3. Abbassate le vele di circa un terzo.
4. Ordina ad uno squadrone di cavalleria di spingersi sino al campo del re e di esaminare da vicino la situazione [2].
5. Richiamò dunque le legioni che il giorno precedente aveva dislocato sul monte.
6. Nell'intento di soccorrere ciascuno i suoi commilitoni, tutti quanti furono trascinati alla battaglia.
7. Quanto maggiore era lo zelo con cui si sforzavano di mostrarsi leali e valorosi al cospetto del generale.
8. Ma Lucullo, in breve tempo, si vide travagliato dalla carestia che il re aveva procurato.
9. Egli stesso si fece dubbioso in quella notte.
10. Così entrarono senza colpo ferire nell'accampamento.

1. Il Maurenbrecher, in via ipotetica, riferisce il frammento alla defezione e al passaggio ai Romani di Fannio e Metrofane dopo il 74. Ritengo debba leggersi *perquirebat* [*cum*] *per tot scaphas*, sicchè il passo potrebbe anche riferirsi ad un'azione esplorativa condotta alle foci di un fiume ignoto dai due generali di Mitridate. Per altre ipotesi, cfr. FRASSINETTI, in « Athenaeum », 1962, p. 101 seg.

2. Incerta l'espressione *prope rationem* che il CLAUSEN, in « American Journ. of Philol. », 1947, p. 294, intende « according to plan »; preferisco spiegare *prope* come avverbio.

11. Ritornando sul posto il giorno seguente rinvennero il copioso bottino che, nella fretta, avevano abbandonato negli accampamenti: e mentre in tutta allegria indulgevano colà al vino e al cibo...
12. Lucullo occupò i forzieri e i magazzini del re.
13. Sentiva dire che si assediava Amiso senza dar battaglia.
14. Scale che eguagliavano in altezza le mura.
15. Giacchè i predoni, nel farsi luce con le fiaccole, le avevano sbadatamente lasciate accese nelle case.
16. La trepidazione che regnava nella città non era minore del pressante timore che le nuove fortificazioni non avessero a cedere di lato per via dell'umidità: giacchè tutte le zone della città ristagnavano del riflusso delle cloache, sospinto indietro dalla marea.
17. Si aprì una gran voragine di smisurata larghezza e profondità.
18. I Mesii, vinti da Lucullo.
19. A Bizone.

20. Fatta razzia di giumenti, si dispongono a ritornare in città.
21. Tutti coloro a cui la vecchiaia non aveva tolto l'ardore bellico.
22. Fa uccidere a bastonate quelli designati dal sorteggio.
23. L'Italia, restringendosi, si divide in due promontori: il Bruzzio e il Sallentino.
24. Zone d'Italia pianeggianti o lievemente ondulate.
25. Piegando verso la Sicilia, nel punto più stretto (l'Italia) ha una larghezza massima di 35.000 passi.
26. È noto che un tempo la Sicilia era unita all'Italia, ma successivamente la zona intermedia andò sommersa a causa della scarsa elevazione o si spaccò per via dell'eccessiva sottigliezza. La curvatura dello stretto è dovuta alla maggiore friabilità del litorale italico, sul quale vengono a infrangersi i marosi dagli alti dirupi della costa sicula [1].
27. Gli indigeni chiamano Scilla uno scoglio elevato sul mare, che a distanza presenta una forma simile a quella leggendaria crea-

1. Il De Brosses, *op. cit.*, II, p. 409, rileva che in realtà è il contrario e riferisce l'osservazione alla curvatura delle coste all'uscita dello stretto. La Nagnajewicz, in « Meander », 1958, p. 294, traduce genericamente « la creazione del golfo ».

tura. Ed in esso ravvisarono le caratteristiche di quella figura mitica, cioè un corpo umano cinto da teste canine, pel fatto che i flutti vi si infrangono emettendo una specie di latrato.

28. Cariddi è un vortice marino che inghiotte le navi di passaggio e le trascina su correnti sottomarine per 60.000 passi sino al litorale di Taormina: lì riemergono dal fondo del mare i rottami.
29. Il promontorio Peloro trasse nome dal timoniere di Annibale, sepolto appunto in quei luoghi.
30. Sotto la travatura collocarono delle botti, legandole con tralci di vite o strisce di pelle.
31. Le zattere, impigliandosi l'una all'altra, ostacolavano la manovra.
32. C. Verre fortificò le coste vicine all'Italia.
33. Rimasero nei boschi della Sila.
34. Notte e giorno lavoravano senza tregua.
35. In una notte gelida
36. Una scolta dei nostri poco numerosa e, in quel momento, incurante di guerra
37. Cominciarono a dissentire fra loro e a non consultarsi in comune.
38. Il sapore delle acque non si differenzia molto da quello delle fonti più dolci.
39. Divenuto poi più smanioso di farla finita.
40. Nel frattempo, nell'incerto chiarore dell'alba, due donne dei Galli salgono sul monte per trascorrervi in solitudine il periodo mestruale [1].
41. Viene ucciso mentre si difende accanitamente e vende a caro prezzo la vita.

42. Da molti indizi si temeva che volesse compiacere alla plebe.
43. M. Lollio Palicano, di umile famiglia del Piceno, più verboso che eloquente.
44. Nell'esordio del lungo discorso.

1. Si intendeva di solito che le donne galliche ascendessero il monte per celebrarvi un sacrificio: la retta esegesi del frammento è data dall'ERNOUT, nel confronto di Lucrezio, VI, 796, in « Revue de Philol. », 1925, p. 58.

45. Se i plebei ed i patrizi non si fossero messi d'accordo prima del suo arrivo, si sarebbe adoperato personalmente in tal senso.
46. In verità quella costumanza si era insinuata in Roma come una malattia.
47. ... illustrando al popolo, che si era proposto di compiacere al massimo grado per farlo in breve strumento della sua volontà.
48. Aspettandosi un collega meno influente e a lui devoto.
49. Licenziò l'esercito appena superate le Alpi.
50. Si era provveduto a ciò soltanto provvisoriamente
51. Crasso, più portato a denigrare il collega che a valutare con ponderazione [1] il vantaggio o il danno della comunità.
52. Fu oberato dal peso dei debiti.
53. Lo si sospettò — e non si sa se fu veramente così o se peccò di trascuratezza — di aver pattuito con i grassatori una parte del bottino.
54. Coltivava, come afferma Appio, un'eloquenza ringhiosa [2].
55. L. Ostilio Dasiano, spirito inquieto [3].

56. Rinsaldò il morale dei re e dei tetrarchi terrorizzati.
57. Disavvezzo a sentirsi dire la verità.
58. Poi, sbollita ormai l'ira, il giorno seguente si lasciano placare dalle sue nobili parole.
59. A marce forzate, traversando il regno di Ariobarzane, punta sul fiume Eufrate, dov'è il confine tra l'Armenia e la Cappadocia; e sebbene avesse a disposizione circa 500 [4] zattere fatte costruire nascostamente durante l'inverno
60. Sì che la repentinità di un tale cambiamento sembrò voluta da qualche dio [5].
61. La nafta, una sostanza oleosa simile all'olio di cedro, con cui si alimentano le fiamme [6].

1. Il testo è incerto in questo punto: forse la correzione migliore è ancora *gnavus exactor* del Keil, cfr. ARUSIANO, p. 67 Marm.

2. Non si sa dove Appio Claudio Cieco avesse usato l'espressione *canina facundia*.

3. Un tale che, probabilmente, sostenne le parti di Verre.

4. Il numerale (*D*) è integrato da L. Müller.

5. Si allude forse ad un improvviso abbassamento dell'Eufrate in piena.

6. Gli abitanti di Tigranocerta si difendevano rovesciando nafta sugli assedianti.

62. Sui corpi nudi e scoperti [1].
63. Squarcia i ripari delle torri, abbatte le fortificazioni ed occupa il punto più elevato [2].
64. Seguivano i cavalieri coperti di armatura.
65. I cavalli avevano eguali coperture, giacchè al panno avevano fissato lamine di ferro a mo' di scaglie.
66. Lo precedevano i cavalieri coperti d'armatura, tutti ferrei a vedersi.
67. E, nello scompiglio generale, un buon numero (erano infilzati) [3] dalle loro stesse armi o da quelle dei vicini di fila, e i rimanenti venivano sgozzati come pecore.
68. Ansioso e titubante.
69. Il re Mitridate saluta il re Arsace [4]. Tutti coloro che, trovandosi per parte loro in prospera situazione, sono sollecitati a stringere qualche alleanza, debbono considerare se in quel momento hanno la possibilità di mantenersi in pace, poi se la richiesta sia giusta, sicura, gloriosa o disonorevole. Ora, se ti fosse possibile godere una pace perenne, se non avessi dei nemici crudelissimi e insieme facili a vincersi e se, dalla sconfitta romana, non fosse per derivarti una fama straordinaria, non oserei chiedere la tua alleanza e tanto meno mi indurrei a sperare di poter unire alla tua fortuna le mie disgrazie. Eppure, se vorrai valutare le cose come stanno, le ragioni stesse

1. Che si debba scrivere *intecta*, non *in tecta*, ha sostenuto il CLAUSEN, in « Amer. Journ. of Philol. », 1947, p. 294, con l'opportuno confronto di Apuleio Met., X, 31: *nudo et intecto corpore*.

2. Il Maurenbrecher vede descritta nel frammento una sortita degli assediati: ma è evidente che deve trattarsi dell'espugnazione di una parte delle mura difensive da parte dei Romani.

3. Integro *telis ⟨caedebantur⟩, ceteri*, ecc.

4. La lettera non può essere rielaborazione di un documento autentico, ma dev'essere considerata esclusivamente come una creazione dello storico (cfr. BÜCHNER, *Sallust*, p. 229: « der Brief ist ganz sallustische Arbeit »). L'asprezza della tematica antiromana (R. GOOSSENS, in « Nouv. Clio », 1952, pp. 137-170, vi ha persino ravvisato analogie col *Commentario di Habacuc* scoperto a Qumrân) è stata interpretata dal BIKERMAN, in « Rev. Ét. Lat. », 1946, p. 131 segg., nel senso che Sallustio, nel documento redatto verso il 35, avrebbe preso occasione dal *Parthicus metus* incombente allora su Roma per incolpare della situazione la cupidigia dei suoi concittadini e le rivalità dei generali romani. Cfr. p. 150: « Le accuse di Mitridate, che ci sembrano antiromane, esprimevano per Sallustio e i suoi lettori una verità salutare per Roma ».

che sembrerebbero poterti preoccupare — e cioè il rancore contro Tigrane per via della guerra recente e la mia situazione poco prospera —, proprio quelle ti incoraggeranno vieppiù. Chè Tigrane, trovandosi in condizione di inferiorità, accetterà i patti di alleanza che tu stabilirai: ed a me, cui molte cose ha tolto, la sorte ha tuttavia concesso la capacità di ben consigliare, senza dire che, cosa desiderabile per chi è nella prosperità, mi trovo nella condizione, ora che non sono molto forte, di esserti modello per organizzare meglio i tuoi affari.

Uno solo, infatti, e antichissimo è il motivo per cui i Romani fanno guerra a tutti, nazioni, popoli e re: l'insaziabile cupidigia di dominio e di ricchezze. Per essa presero dapprima le armi contro Filippo, re dei Macedoni, nonostante gli avessero simulato amicizia ai tempi del pericolo cartaginese. E con la fraudolenta promessa di concessioni in Asia, staccarono da lui Antioco che si accingeva a portargli aiuto: ma subito, sconfitto Filippo, Antioco si vide spogliato di tutto il territorio al di qua del Tauro e di diecimila talenti. Poi fu la volta di Perseo, figlio di Filippo, che questi abili inventori di inganni, dopo numerose e alterne lotte, avevano preso sotto la loro protezione dinanzi agli dèi di Samotracia [1]: poichè gli avevano promesso salva la vita nei patti, lo fecero morire d'insonnia! Eumene poi, della cui amicizia menano superbo vanto, cominciarono col consegnarlo ad Antioco come prezzo della pace: poi, tenendolo in rango di custode del territorio conquistato, a forza di esazioni e di oltraggi lo ridussero, da re che era, al più miserabile degli schiavi: inoltre, falsificando un sacrilego testamento, trascinarono nel corteo trionfale, alla stregua di un nemico, suo figlio Aristonico, perchè aveva osato reclamare il regno paterno [2]. L'Asia fu da loro occupata. Infine, dopo la morte di Nicomede, misero a sacco la Bitinia, nonostante esistesse realmente un figlio del re, nato da quella Nisa a cui

1. Perseo, dopo la sconfitta di Pidna, si rifugiò nel tempio dei Cabiri nell'isola di Samotracia.

2. Oltre a negare l'autenticità del testamento di Attalo III in favore del popolo romano, Mitridate esalta Aristonico, figlio di Eumene II, che osò reclamare il regno di Pergamo.

egli aveva conferito il titolo di regina [1]. Quanto a me, c'è bisogno che io citi il mio caso? Da ogni parte ero diviso dal loro impero da regni e tetrarchie: eppure, siccome si sapeva che io ero ricco e per nulla disposto a lasciarmi asservire, mi trascinarono in guerra servendosi di Nicomede: io però conoscevo bene la loro criminalità e avevo predetto quel che poi accadde sia ai Cretesi, il solo popolo libero a quel tempo [2], sia al re Tolemeo. E così, vendicando l'oltraggio, cacciai Nicomede dalla Bitinia, riconquistai l'Asia strappata ad Antioco e liberai la Grecia dal giogo della servitù. Ma Archelao, il più miserabile dei servi, tradendo il mio esercito mi impedì la conclusione dell'impresa [3]. E coloro che si sono astenuti dalla guerra per viltà o per l'errato calcolo di potersi mantenere in sicurezza a prezzo dei miei travagli, ne pagano il fio molto amaramente: Tolemeo è costretto a differire la guerra di giorno in giorno a prezzo del denaro, e i Cretesi, già attaccati una volta, solo col proprio sterminio metteranno fine alla lotta.

Da parte mia, comprendendo che le loro lotte intestine mi concedevano una tregua più che una vera pace, contro il parere di Tigrane (che troppo tardi, ormai, riconosce che io avevo ragione), nonostante tu fossi molto lontano e tutti gli altri asserviti, ripresi le ostilità: in terra, presso Calcedone, sbaragliai il generale romano M. Cotta e in mare lo spogliai di una magnifica flotta. Poi, quando il lungo assedio mi teneva impegnato a Cizico con un grande esercito, mi vennero a mancare i viveri senza che nessuno dei popoli confinanti mi venisse in aiuto: e contemporaneamente la cattiva stagione ostacolava i rifornimenti per mare. Per questa ragione, e non per la pressione nemica, dovetti tentare il ritorno in patria, ma nei naufragi presso Pario ed Eraclea perdetti i migliori soldati e la flotta [4]. Ricostituito poi l'esercito presso Cabira, sostenni com-

1. Cfr. *Hist.*, II, 71-79.

2. Creta fu sottomessa in realtà nel 67: ma la lettera di Mitridate (a meno che non si tratti di anacronismo) alluderà alla ripresa delle ostilità da parte romana nel 69.

3. Generale di Mitridate, battuto da Silla a Cheronea ed Orcomeno, ed accusato di tradimento dopo la pace di Dardano con i Romani (dell'anno 85).

4. Cfr. *Hist.*, III, 54-56.

battimenti di vario esito contro Lucullo, fin che la carestia di nuovo assalì entrambi. Peraltro, mentre lui poteva contare sul regno di Ariobarzane, ancora risparmiato dalla guerra, io, essendo completamente circondato da regioni devastate, dovetti ritirarmi in Armenia. I Romani seguirono, non però me ma il loro metodo abituale di distruggere ogni regno: ed essendo riusciti, in grazia della località angusta, ad impedire il combattimento alla gran massa dei soldati, vantano come vittoria loro la temerarietà di Tigrane [1].

Considera ora, ti prego, se dopo la nostra disfatta tu possa pensare di opporre una più valida resistenza o di veder finire la guerra. Io so bene che tu hai grandi risorse di soldati, armi e denaro: e proprio per questo io desidero la tua alleanza ed essi le tue spoglie. Comunque, il mio piano è quello di metter fine alle ostilità — ora che il regno di Tigrane è ancora intatto e i miei soldati ben agguerriti — lontano dalla tua terra, con poco sforzo e mettendo a repentaglio solo noi stessi: e questo perchè tanto la vittoria quanto la sconfitta nostra comportano un pericolo anche tuo. Ignori forse che i Romani, arrestati dall'Oceano nella loro marcia verso Occidente, hanno rivolto qua le loro armi? Che fin dai primordi nulla possiedono che non sia frutto di rapina, case mogli terra e impero? Che, per l'addietro fuggiaschi senza patria nè parenti, si sono costituiti in Stato per la distruzione del mondo? E che nessuna legge umana o divina li trattiene dal depredare e dall'annientare alleati ed amici, popoli vicini e lontani, deboli e potenti: o dal considerare nemici tutti quelli che non sono loro schiavi, specialmente i regni? Soltanto pochi, infatti, preferiscono la libertà: i più non cercano che padroni equi. Così noi siamo loro sospetti come rivali e come possibili vindici nel futuro. Tu, poi, che possiedi Seleucia, la più grande città del mondo, e il regno di Persia famoso per la ricchezza, che puoi aspettarti da loro se non la frode oggi e la guerra domani? I Romani fanno guerra a tutti, ma soprattutto a quelli la cui disfatta promette spoglie opime: osando, ingannando, pas-

1. Mitridate attribuisce la sconfitta di Tigranocerta alle angustie dei luoghi e alla temeraria imprudenza di Tigrane.

sando da una guerra all'altra si sono ingranditi. In questo modo o distruggeranno tutto o soccomberanno: il che non è impossibile se tu in Mesopotamia ed io in Armenia stringeremo in una morsa il loro esercito che non ha viveri nè speranza di soccorso, e si regge sinora solo in grazia della fortuna o dei nostri errori. E tu avrai la fama gloriosa di essere accorso in aiuto di possenti re e di avere schiacciato i predoni di tutte le genti. Ti consiglio, dunque, e ti esorto a porre mano a questa impresa e a non preferire alla vittoria in qualità di alleato la dilazione della tua rovina a prezzo della nostra.

70. A parte la smodata ambizione di prorogare il suo comando, era stimato eccellente in tutto [1].
71. Lucullo diede del denaro a Quinzio perchè non gli succedesse nel comando.
72. Nel paese dei Gordueni nascono l'amomo ed altri profumi soavi.
73. Prepotente e sfrenato.
74. Proprio allora i Bitini, appressandosi al fiume Arsania
75. Inseguendo e poi fuggendo a loro volta, come accade negli scontri di cavalleria.
76. Profittando dell'ampiezza della località, numerose coorti e poi tutto l'esercito, come avviene nel momento propizio, attaccano con eguale impeto essi ed il resto dello schieramento, ormai vacillante.
77. Tanto il Tigri che l'Eufrate nascono in Armenia, scorrendo poi in direzioni opposte... la terra che essi abbracciano è detta Mesopotamia.
78. Gli uomini della Mesopotamia sono di sfrenata libidine verso maschi e femmine.
79. Cinti da mattoni alti un piede [2].
80. (Le nubi) oscurarono la luce (lunare) [3].
81. Pattuì con C. Pisone la somma di tre milioni di sesterzi.

1. Arusiano riferisce il frammento al *Bellum Iugurth.*, certo per errore; per la questione cfr. MAURENBRECHER, p. 186 e ARUSIANO, ed. Marmorale, p. 31.

2. Pare trattarsi di stretti passaggi che si aprivano tra le mura di Nisibi.

3. Il frammento si può riferire alla notte illune e tempestosa in cui fu espugnata Nisibi: cfr. DIO CASS., XXXV, 7.

Libro V.

Argomento.

Mentre Lucullo assediava ancora Nisibi, Mitridate invadeva d'improvviso il Ponto (fr. 1, 2), ben accolto dagli abitanti che gli erano rimasti devoti (fr.3): si scontrò col legato romano M. Fabio, mettendolo in fuga ma restando ferito nel combattimento (fr. 4, 5, 6, 7). Nel 67, presso Zela (Zilé), Mitridate sconfisse Triario (fr. 8), infliggendogli gravi perdite e costringendolo a riparare presso Lucullo. Questi si preparava ad affrontare Tigrane, quando a Roma, per iniziativa del tribuno L. Quinzio, si decise di sostituirlo nel proconsolato della Cilicia e dell'Asia col cognato Q. Marcio Rege, console del 68. Così Lucullo, ormai in marcia nel Ponto, non riuscì ad imporre più oltre la disciplina militare ai suoi soldati, ormai avvezzi alle mollezze cittadine di Nisibi (fr. 9), stanchi della guerra interminabile (fr. 10) e sobillati dai discorsi sediziosi del legato P. Clodio, altro cognato del generale (fr. 11, 12). Lucullo, dopo aver tentato vanamente di scagionarsi adducendo la sedizione delle legioni (fr. 15), dovette cedere il comando a Q. Marcio Rege (fr. 14), mentre anche la Bitinia e il Ponto venivano attribuiti al console del 67, Acilio Glabrione, per rogazione del tribuno Gabinio (fr. 13).

La guerra orientale di Lucullo, che aveva spostato gran parte della flotta nel Ponto Eusino, aveva lasciato nel Mediterraneo mano libera ai pirati (fr. 17) che, sulle loro agili navi, compivano scorrerie anche in Italia, sino a distruggere una flotta consolare a Ostia (fr. 18). In questa atmosfera il tribuno Gabinio propose nel 67 una rogazione che invitava il senato ad affidare per tre anni ad un promagistrato l'*impe-*

rium sui mari e le coste del Mediterraneo per la completa distruzione della pirateria (fr. 19). L'opposizione della nobiltà era compatta, fatta eccezione per Giulio Cesare: il giorno della votazione Pompeo fece le viste di voler declinare un comando così importante (fr. 20), Gabinio appoggiò focosamente la sua proposta in polemica col tribuno L. Trebellio (fr. 21, 22), sicchè anche le sensate ragioni in contrario dell'intemerato senatore Q. Catulo (fr. 23, 24) caddero nel vuoto. Votata la legge Gabinia Pompeo, in appena quaranta giorni, purgò dai pirati il Mediterraneo da Gibilterra a Messina (fr. 25), sbarcò in Etruria e passò per Roma ricevendovi accoglienze trionfali (fr. 26): poi proseguì per l'Oriente, ove spazzò i pirati dai mari di Grecia e d'Asia, dissipandone i resti presso il promontorio Coracesio, in Cilicia. Ancora a Roma, nel 67, divampò un'aspra lotta politica a proposito di una rogazione del tribuno C. Cornelio, che prevedeva che nessun cittadino potesse essere esonerato dal rispetto di una legge senza una specifica deliberazione del popolo: vi si oppose il console Calpurnio Pisone, scatenando un tumulto popolare durante il quale rischiò di essere percosso dai più scalmanati (fr. 27).

FRAMMENTI

1. Invase d'improvviso le campagne indifese.
2. Un numero immenso di uomini da molti punti piombò contemporaneamente sulle (città) allora indifese e piene di folla disordinata come in tempo di pace.
3. Talmente innato è in loro il culto del titolo regio.
4. E risoluto nel combattimento.
5. Compiuti i settant'anni era ancora in grado di balzare a cavallo in armi.
6. Con un piede slogato.
7. (L'antidoto) renderà innocuo il veleno che ti viene propinato [1].
8. Completamente circondati dalla massa dei nemici.
9. Gli altri curavano gli interessi familiari di legati e tribuni e una parte i propri, a mezzo di commerci e traffici.
10. I soldati si mostrarono ostili subito all'inizio della guerra, presso Cizico, e poi ancora presso Amiso, essendo stati costretti a trascorrere in trincea due inverni consecutivi.
11. Che era fratello di sua moglie.
12. Bramoso di malfare per la sua arroganza.
13. I soldati delle legioni Valeriane, quando seppero che in forza della rogazione di Gabinio la Bitinia e il Ponto erano stati assegnati al console e che essi stessi venivano posti in congedo...
14. E Lucullo, informato che il proconsole Q. Marcio Rege attraversava la Licaonia si dirigeva in Cilicia con tre legioni...
15. Ma quand'egli ebbe addotto a scusa il volere dei soldati.
16. Odiava il re [2].

1. Parole del medico scitico che si accinge a curare col veleno la ferita di Mitridate.

2. Probabilmente un certo Menemaco, che disertò dall'esercito di Tigrane: cfr. Dio Cass., XXXV, 17.

17. Che vagabondavano senza fissa sede d'esilio [1].
18. Ostia.
19. Bramosissimo di quella legge.
20. Per questi motivi Silla, dittatore vittorioso, era solito smontare da cavallo, alzarsi dallo scanno e scoprirsi il capo dinanzi a lui solo [2].
21. Comprendo ch'egli teme la magnificenza e la risonanza del titolo.
22. Mi accorgo ch'egli va a caccia di grossi favori [3].
23. Integerrimo, in quella circostanza, contro i pericoli e l'ambizione.
24. Invero, se a Pompeo fosse accaduto qualche accidente umano [4].
25. Prosperando l'impresa oltre ogni aspettativa.
26. Al suo rientro in patria, gli si porgesse il benvenuto [5] al tempio di Bellona.
27. Protendendo la mano contro il suo viso.

1. Si tratta probabilmente di esiliati che si erano uniti ai pirati: per l'espressione, cfr. *Cat.*, 6, 1: *Aenea duce profugi, sedibus incertis vagabantur.*

2. Parole di autoesaltazione di Pompeo.

3. Gabinio sembra chiamare in causa qualcuno che, per miraggio di guadagno, faceva opposizione alla sua rogazione: forse il tribuno L. Roscio Otone o il suo collega L. Trebellio.

4. Imitazione enniana: cfr. *Ann.*, 125, V.²: *si quid me fuerit humanitus, ut teneatis.*

5. Mantengo *salutaretur*, lez. manoscritta, che intendo come esortazione facente parte di un discorso indiretto; *salutatum* congettura il Maurenbrecher.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione . . . . . *p.* 7
Nota biografica . . . . . » 23
La tradizione manoscritta . . . . . » 25
Nota bibliografica . . . . . » 27

LA CONGIURA DI CATILINA . . . . . » 31

LA GUERRA GIUGURTINA . . . . . » 93

DUE EPISTOLE A CESARE . . . . . » 207
Premessa . . . . . » 209
Prima epistola a Cesare . . . . . » 213
Seconda epistola a Cesare . . . . . » 221

INVETTIVA CONTRO CICERONE . . . . . » 235
Premessa . . . . . » 237
Invettiva contro Cicerone . . . . . » 241

FRAMMENTI DELLE « STORIE » . . . . . » 247
Premessa . . . . . » 249
Libro I . . . . . » 253
Argomento . . . . . » 253
Frammenti . . . . . » 257
Libro II . . . . . » 274
Argomento . . . . . » 274
Frammenti . . . . . » 278

LIBRO III . . . . . p. 291
Argomento . . . . . » 291
Frammenti . . . . . » 296
LIBRO IV . . . . . » 310
Argomento . . . . . » 310
Frammenti . . . . . » 314
LIBRO V . . . . . » 323
Argomento . . . . . » 323
Frammenti . . . . . » 325